

Vita di Costanzo Sforza (1447-1483)



Pesaro città e contà

Link

3

Francesco Ambrogiani

Vita di Costanzo Sforza (1447-1483)



Società pesarese di studi storici

Pesaro città e contà
rivista della
Società pesarese di studi storici
p. o. box 9
61100 Pesaro
c. f. 92007540419
c/c post. 12186615
www.spess.it

Presidenza
c/o Riccardo Paolo Uguccione
v. Abbati 30
61100 Pesaro
tel/fax 0721 34411
rpu@abanet.it

Segreteria
c/o Intercontact
c.so XI Settembre 129
61100 Pesaro
tel. 0721 32494
fax 0721 64727
info@intercontact.it

Redazione
c/o Le penne
studio editing
Camariano
di Montefiorentino
61020 Frontino (Ps)
tel. 0722 710021
fax 0722 710902
le-penne@libero.it

Link
3
2003

editing
Le penne

copertina
Bradipo

stampa
Stibu

Indice

Introduzione	9
Parte I	
Capitolo I <i>Le origini della signoria sforzesca di Pesaro</i>	17
Capitolo II <i>La giovinezza (1447-1465)</i>	29
Capitolo III <i>Le prime condotte (1466-1472)</i>	45
Capitolo IV <i>Gli anni della pace (1473-1477)</i>	67
Capitolo V <i>Il rinnovo della condotta con re Ferdinando d'Aragona (1477-1478)</i>	89
Capitolo VI <i>La guerra di Toscana (1478-1479)</i>	98
Capitolo VII <i>La questione di Pesaro (1480-1481)</i>	121
Capitolo VIII <i>Le spedizioni nel ducato di Milano (1482)</i>	149
Capitolo IX <i>La guerra di Ferrara (1482-1483)</i>	167

Capitolo X <i>Gli ultimi giorni e la successione di Camilla (1483)</i>	198
Parte II	
Capitolo XI <i>Le condotte</i>	213
Capitolo XII <i>La difesa dello stato</i>	231
Capitolo XIII <i>I feudi nel ducato di Milano</i>	251
Capitolo XIV <i>L'iconografia</i>	256
<i>Bibliografia</i>	265
<i>Indice dei nomi</i>	273



Introduzione

Costanzo Sforza morì il 19 luglio 1483, a trentasei anni compiuti da pochi giorni; alcune settimane prima era passato al servizio della repubblica di Venezia, che lo aveva insignito del titolo di governatore generale dell'esercito stanziato in Romagna, con uno stipendio di 50.000 ducati annui, il maggiore che avesse mai percepito, il sesto nell'elenco dei condottieri italiani meglio retribuiti in quell'anno. Ciononostante, le esequie funebri non ebbero quella solennità che la fama del condottiero avrebbe meritato; infatti, la sua scomparsa cadde proprio nel periodo di ripresa della guerra che contrappose Venezia alle altre quattro potenze italiane, cioè il ducato di Milano, la repubblica di Firenze, il regno di Napoli e la Chiesa; inoltre, le autorità religiose di Pesaro si rifiutarono di dare cristiana sepoltura a Costanzo perché, essendo passato al servizio di Venezia, era incorso nella scomunica con cui Sisto IV, nella primavera di quello stesso anno, aveva condannato la repubblica e i suoi fiancheggiatori.

Fu certamente Pandolfo Collenuccio a pronunciare l'orazione funebre in memoria di Costanzo; Pandolfo ebbe i requisiti più adatti per assolvere il pietoso ufficio: aveva tenuto il discorso celebrativo in occasione delle nozze del suo signore con Cubella Marzano, lo aveva servito a lungo, ne conosceva le gesta e le ambizioni; in più la morte immatura si prestò ad amare dissertazioni sull'imperscrutabilità del disegno divino, o del fato, come era accaduto per la sorella Battista, morta anche lei in giovane età undici anni prima; però si tratta solo di congetture, perché il testo di quel discorso è andato perduto.

Il primo componimento scritto per commemorare Costanzo fu una poesia, ora raccolta nel canzoniere di Raniero Almerici, un nobile pesarese che servì a lungo gli Sforza¹. Raniero si lamentò per la spietata morte che aveva tolto un così gran

1 Eiche 1985, p. 102.

signore ²:

ahì dispietata morte
perché sì presto hai tolto costui
le car virtù di cui
onorava tucto el nostro semisfero
siccome qui è noto e al sommo impero

ricordò la floridezza di Pesaro sotto la guida dello scomparso
signore:

quanto ha da pianger l'infelice terra
che infin ch'el visse era la più felice

la bellezza del suo palazzo di corte:

la sua abitazione
che certo opinione
era che infra la Romagna e la Marca
fusse la più carca
di cerimonie, pollizia e valore

il rafforzamento delle mura con muri, fossi, torrioni e rocca che
avevano reso sicura la città:

ogni uom stia da lontan che qui li fiocca
bombarde e serpentine e ogne bocca
è piena d'instrumenti per defendere
el stato

e inoltre l'inizio delle opere di difesa verso il mare:

non avria solo provisto per terra
di star sicur, ma ancora la via dal mare
cominciato averia ad actare
in tal maniera ch'era atorno atorno
circuita di muri e turion da far
star da lontano ogni armata per guerra.

e infine il suo valore guerriero:

non credo ai tempi nostri fusse mai
un capitan di sì poco tempo
avessi sì per tempo
quattro bandiere avute in sul fiorire
de l'età sua.

Fuori di Pesaro, Costanzo venne ricordato in almeno due opere, scritte poco tempo dopo la sua scomparsa. La prima è una raccolta di *Vite di uomini illustri*, del libraio fiorentino Ve-

² Bop, ms. 195, *Poesie toscane di Raniero degli Almerici pesarese*, canzone *Se Italia piange s'affligge e si tormenta*, cc. 71v-73r.

spasiano da Bisticci, che onorò i suoi facoltosi clienti descrivendone le gesta; di Costanzo lasciò scritto che:

Acconciò molto Pesaro, e rifece molte strade; a molti cittadini, a fine che più volentieri edificassero, donava loro il luogo dove avevano a edificare. Vi ordinò una bellissima rocca e la cominciò dai fondamenti, mirabile cosa, e con grandissimo ordine tutta edificata per sua fantasia.

La libreria, quale l'aveva lasciata suo padre il signor Alessandro, l'accrebbe in più volumi di libri, che v'aveva fatti scrivere; e molto era affezionato alle lettere e agli uomini letterati. Era liberalissimo, e dava quello che aveva; e in quella non vi veniva uomo di condizione, ch'egli non volesse che tornasse in casa sua. Era in tutte le cose splendidissimo: nel vestire, in cavalli, in ogni altra cosa. Era di bellissima presenza, e nella disciplina militare si trovò a fare alcuna cosa degna. E se egli non fosse morto così giovane, si sarebbe fatto nell'arme, e nelle lettere, e in ogni altra cosa, prestantissimo uomo.³

La seconda è una ponderosa storia del mondo dalla creazione fino al 1502, opera di padre Giacomo Filippo Foresti, detto il Borgomense; all'anno 1483 l'autore inserì alcune notizie riguardanti il signore di Pesaro; di lui lodò primariamente l'amore e il rispetto portato sempre verso suo padre Alessandro; poi il coraggio, la laboriosità, la conoscenza delle lettere; ricordò anche i lavori avviati nella sua città, e il superbo castello edificato sulla riva del mare⁴.

Nonostante la modestia dei componimenti, i sentimenti che li ispirarono fissarono le basi di una consolidata tradizione che assegnò alla signoria di Costanzo Sforza un peso particolare nella storia di Pesaro, come se durante il suo governo si fosse verificato uno di quei rari momenti di grazia che segnano la storia di una città, e che sopravvivono a lungo nella memoria della comunità che la abita.

L'assenza di cronisti locali, la dispersione dei documenti della corte e la scomparsa di quelli delle magistrature cittadine, la difficoltà di comprendere vicende che con il trascorrere del tempo diventarono sempre meno intelligibili, trasfigurarono Costanzo fino a renderlo un principe tutto dedito al benessere dei suoi cittadini, allo sviluppo urbano e al rafforzamento delle difese.

La ricerca erudita settecentesca (e si pensa soprattutto alla sterminata produzione di Annibale Abati Olivieri) arricchì la conoscenza della vita di Costanzo con la raccolta di numerosi

3 Vespasiano da Bisticci, *Vite*, pp. 116-117.

4 Borgomense 1503, Libro XVI, p. 423; il brano è stato pubblicato in Ratti 1795, pp. 158-159.

documenti, che diedero spessore e fondamento a quei primi giudizi emessi subito dopo la sua morte; Olivieri, nella sua opera dedicata alle monete pesaresi in epoca medioevale, ricordò che il condottiero fu assoldato da tutti i potenti del suo tempo ⁵; in un'altra dissertazione cercò di individuare i lavori eseguiti per rafforzare la cinta muraria di Pesaro ⁶.

Altri tasselli di informazioni furono recuperati da diverse opere a stampa, riguardanti la storia degli antichi stati italiani; ad esempio, Costanzo venne ripetutamente citato nelle *Istorie fiorentine* di Scipione Ammirato o in quella milanese, più antica, di Bernardino Corio; questi frammenti si depositarono, senza intaccarlo, anzi accrescendolo, sul nucleo più antico della tradizione sorta in ambito locale.

Un altro elemento che contribuì ad accrescere la reputazione del condottiero fu l'assenza, nell'arco della sua vita, di episodi di violenza contro membri della propria famiglia o i sudditi: assenza che risaltò soprattutto se messa a confronto con le tormentate, e talvolta sanguinarie, vicende di numerosi signori del '400, soprattutto di area romagnola.

La prima biografia di Costanzo fu scritta alla fine del settecento e venne inserita in un'opera dedicata agli uomini e alle donne di casa Sforza; l'autore, Nicola Ratti, espose i principali passaggi della carriera militare del condottiero, basandoli su documenti che scandirono le alleanze con i vari principati italiani; come Vespasiano da Bisticci duecento anni prima, anche Ratti scrisse che il signore di Pesaro "fu splendido, magnifico, di mente vasta, amante de' suoi sudditi, e zelantissimo per i loro vantaggi, onde quando si rese accetto il di lui governo, altrettanto ne fu compianta la perdita"⁷.

Circa venti anni dopo, nella monumentale raccolta iniziata da Pompeo Litta, dedicata alle famiglie storiche italiane, venne riportata una sintetica, ma esauriente, biografia, che terminò con queste lusinghiere parole: "Principe fra i più compiti, splendido, zelante per vantaggio de' sudditi, amico delle lettere; edificò la fortezza di Pesaro"⁸.

La pubblicazione di un buon numero di condotte e do-

5 Abati Olivieri 1773, pp. 58-59.

6 Abati Olivieri, 1781.

7 Ratti 1795, pp. 155-162.

8 Litta 1819, tav. IV.

cumenti raccolti da G. Canestrini e pubblicati nel 1851⁹, confermò che il signore di Pesaro fu uno dei più importanti condottieri del suo tempo; la divulgazione, avvenuta a più riprese nel corso dell'ottocento, del manoscritto con la descrizione delle nozze fra Costanzo e Cubella Marzano, assegnò al pesarese, oltre alle virtù militari, alla saggezza del governo, all'abilità edificatoria, anche un'aura fiabesca, per i fantastici apparati scenici e le meraviglie escogitate per allietare e stupire gli invitati¹⁰.

Vanno anche ricordati alcuni studi, pubblicati agli inizi del novecento, dedicati alla crisi scoppiata in seguito alla volontà di papa Sisto IV di recuperare Pesaro alla Chiesa; le ricerche (basate su documenti degli archivi di stato di Milano e Venezia), delinearono una rete di rapporti, fra il condottiero pesarese e gli altri potentati italiani, assai più ricchi di sfaccettature di quelli che si potevano evincere dal solo studio delle condotte, o del cerimoniale di corte¹¹; si trattò però di ricerche che non stimolarono altri approfondimenti su Costanzo, o più in genere sugli Sforza di Pesaro.

Da allora quasi nulla è cambiato, e chi, in tempi più recenti, si è occupato della storia dell'antica signoria di Pesaro, si è limitato a ripetere quanto era già stato fissato dalla tradizione; ad esempio, Caterina Santoro (a cui si debbono studi basilari sul ducato milanese), nel suo compendio sulla famiglia Sforza, pubblicato nel 1968, ripropose le stesse conclusioni di Nicola Ratti, confermando che "nonostante il suo amore per le armi, Costanzo favorì assai la cultura e governò con mitezza la città"¹².

Avvertendo la ripetitività di quei giudizi, Luigi Michellini Tocci, nel 1971, si dichiarò insoddisfatto delle conoscenze acquisite fino a quel momento, e ammise che Costanzo Sforza rimaneva un personaggio poco conosciuto, messo in ombra dalla figura paterna, Alessandro, e da quella gigantesca del genero, Federico duca di Urbino¹³; ma fu una riflessione isolata, che non ebbe sviluppi.

Per completezza, va ricordato lo storico di cose urbinati Walter Tommasoli, che a proposito del signore di Pesaro lasciò scritto: "Costanzo Sforza è personaggio grigio e senza vigore, più atto a essere trascinato che a trascinare"¹⁴.

9 Canestrini 1851.

10 *Nozze di Costanzo Sforza*.

11 Fossati 1901, Fossati 1904-1905, Piva 1903.

12 Santoro 1968, pp. 409-410.

13 Michellini Tocci 1971, p. 26.

14 Tommasoli 1978, p. 299. Il brano di Tommasoli prende spunto dai fatti del

I pareri dei due storici appena citati, cautamente sospeso il primo, quasi sprezzante il secondo, non sono stati tenuti in gran conto; infatti le ricerche confluite nel volume sulla storia di Pesaro nel '400, pubblicato nel 1989, hanno sempre fatto riferimento a quanto già scritto da Santoro, Ratti, e via via dietro¹⁵; anche nell'introduzione al volume contenente le *Iocundissimae disputationes*, del 1992, è scritto che il condottiero morì giovane "dopo essersi guadagnato numerose condotte militari ed avere assicurato al principato dieci anni di quiete e di prosperità"¹⁶.

In realtà, la conoscenza di Costanzo Sforza si è enormemente accresciuta in seguito alla pubblicazione delle *Lettere di Lorenzo de' Medici*, iniziata nel 1977 ed ancora in corso di stampa; basta scorrere l'elenco dei nomi riportato in fondo ai volumi che compongono l'opera per rendersi conto della frequenza con cui il condottiero viene citato, sintomo di un forte coinvolgimento, diplomatico e militare, nelle vicende che si susseguirono in Italia negli anni settanta e ottanta del quindicesimo secolo.

La ricerca presentata nei capitoli che seguono ha avuto il suo punto di partenza proprio nei numerosi riferimenti al condottiero pesarese, disseminati nel poderoso apparato di note che accompagna le lettere laurenziane; si tratta di frammenti che, uniti, costituiscono già di per sé un primo abbozzo di biografia: individuano situazioni, suggeriscono percorsi di ricerca e fonti archivistiche, e soprattutto delineano le coordinate che consentono di comprendere le scelte del nostro personaggio nel mutevole ed intricato scenario politico dell'Italia della seconda metà del '400.

Naturalmente – e non poteva essere diversamente – si può già da ora osservare che la figura di Costanzo è assai più complessa di quella che è stata offerta dalla tradizione; ad esempio, i documenti esaminati confermano che Costanzo fu uno dei condottieri meglio pagati del suo tempo, ma il suo nome restò indissolubilmente legato ad uno dei peggiori disastri militari subiti dai fiorentini nel '400: la battaglia del Poggio Imperiale, nel settembre 1479; la tradizione ha scorto nelle numerose condotte di Costanzo un apprezzamento delle sue virtù guerriere, ma i

febbraio e marzo 1479, quando, secondo lo storico urbinato, Roberto Malatesta convinse Costanzo Sforza a passare al servizio dei fiorentini. In realtà i documenti esaminati non mostrano alcuna subordinazione di Costanzo a Roberto.

15 Si veda ad esempio Castelli 1989, pp. 223-254.

16 Filetico, *Disputationes*, introduzione, p. 32.

contemporanei accusarono il condottiero di incostanza e infedeltà per i frequenti mutamenti di partito; ancora, la costruzione della nuova rocca cittadina è stata generalmente considerata come una grande opera avviata per rafforzare le difese cittadine, ma essa nacque da un sentimento di inquietudine, e fu realizzata per proteggere il signore e la sua famiglia contro pericoli provenienti dall'interno e dall'esterno dello stato; infine, se è vero che i primi anni della signoria di Costanzo furono caratterizzati da un clima di pace e di stabilità, gli ultimi furono invece contrassegnati da una forte contrapposizione con il papa regnante, Sisto IV, il quale organizzò contro Pesaro due spedizioni militari, e per due volte colpì con l'anatema Costanzo, al punto che, alla sua morte, i frati di san Francesco si rifiutarono di seppellire nella loro chiesa la salma di uno scomunicato.

Nel corso di questa ricerca sono state individuate 267 lettere scritte da Costanzo Sforza; la maggior parte di esse, 157, furono indirizzate ai duchi di Milano (cioè a Francesco Sforza ed ai suoi successori, Galeazzo Maria e Gian Galeazzo Maria Sforza), 78 a Lorenzo de' Medici, 21 al duca di Ferrara Ercole d'Este e le rimanenti ad altri signori o ambasciatori.

Oltre alla corrispondenza personale di Costanzo, l'indagine si è avvalsa diffusamente delle relazioni inviate a Milano dagli ambasciatori sforzeschi residenti a Firenze, Roma, Napoli, Bologna e Ferrara.

Va da sé che il materiale raccolto non ha la pretesa di esaurire la documentazione riguardante il signore di Pesaro: e questo per mancanza di opportunità, giacché gli archivi sono vasti e non sempre agevolmente raggiungibili, e per disattenzione, perché non si può escludere di avere sfiorato un testo importante, e di averlo imperdonabilmente trascurato.

Parte I

Capitolo I

Le origini della signoria sforzesca di Pesaro

Nel corso del quindicesimo secolo le città dello stato della Chiesa furono classificate, in base al grado di subordinazione all'autorità ecclesiastica, come soggette in modo "immediato" o "mediato". Quelle appartenenti al primo gruppo furono direttamente sottoposte ad un legato pontificio, che provvedeva alla nomina delle magistrature comunali e all'amministrazione finanziaria, oppure (dove maggiore era la tradizione e la vigoria degli organismi comunali) condivideva l'esercizio del governo con le oligarchie locali. Le città soggette in modo "mediato" vennero invece governate da un signore che riceveva dal papa il titolo di vicario ("vicarius generalis in temporalibus"): questi amministrava la giustizia, nominava le magistrature cittadine, incamerava le entrate del comune ecc.; in cambio doveva sottostare a diversi obblighi, fra cui la fedeltà alla Chiesa e il pagamento di un censo annuale.

L'istituto del vicariato venne introdotto dai papi nel corso del '300, per non abdicare al possesso di territori che di fatto erano sottoposti al controllo di signorie locali; queste famiglie, generalmente di antica origine feudale e guerriera, riuscirono ad imporre la propria supremazia nel corso di processi plurigenerazionali; esse considerarono i loro domini come stati autonomi e si allearono con qualsiasi potentato che desse loro sufficienti garanzie di protezione; non di rado, si schierarono apertamente contro la Chiesa, violando gli obblighi del vicariato.

Nel territorio corrispondente all'attuale regione Marche la suddivisione amministrativa fra città e terre soggette in modo "immediato" o "mediato", coincise con una divisione geografica, approssimativamente marcata dal fiume Esino: al di

sopra del quale, da Senigallia fino al Montefeltro, la presenza dei vicari costituì la regola, mentre al di sotto, fino al Tronto, fu pressoché assente, con la significativa eccezione dei da Varano di Camerino¹. Proprio questa porzione di regione a sud del fiume Esino (che secondo la denominazione quattrocentesca chiameremo Marca) nell'autunno del 1433 diventò teatro di una guerra che per più di dieci anni impegnò tutti i potentati italiani².

In quell'anno il duca di Milano Filippo Maria Visconti, dopo essere entrato in contrasto con papa Eugenio IV, ordinò al suo condottiero Francesco Sforza di invadere la Marca, per portare la guerra direttamente nelle terre dello stato della Chiesa. Francesco agì con determinazione e nel giro di pochi mesi conquistò tutte le città della regione, da Jesi fino ad Ascoli Piceno; impaurito dai successi dei nemici, papa Eugenio propose al condottiero di abbandonare il duca e passare dalla sua parte, affidandogli in vicariato il governo di quelle terre che aveva preso con la forza; il patto fu accettato e Francesco ricevette il titolo di marchese della Marca e gonfaloniere della Chiesa. Negli anni seguenti il condottiero continuò a combattere nell'Italia centrosettentrionale, al soldo di Firenze e Venezia, contro il duca di Milano; durante le sue lunghe assenze, Francesco affidò la custodia dello stato al fratello Alessandro, che pose la residenza a Fermo.

Nell'agosto del 1441 Francesco Sforza, il duca di Milano e la repubblica di Venezia stipularono un accordo di pace che pose fine ad un lungo periodo di belligeranza; il duca, per rafforzare i legami con il condottiero, gli diede in moglie la sua unica figlia Bianca Maria: unione importantissima nella storia della dinastia sforzesca, poiché proprio basandosi su quel matrimonio, anni dopo, Francesco avrebbe vantato diritti di successione sul ducato lombardo.

La pace del 1441 ebbe una durata limitata; appena un anno dopo papa Eugenio IV, che non aveva mai rinunciato a ripristinare l'autorità ecclesiastica nella Marca, si alleò con il re di Napoli Alfonso d'Aragona e con il duca di Milano e mosse guerra contro Francesco Sforza. Il conflitto coinvolse anche i piccoli stati posti al confine fra Marche e Romagna.

1 Le notizie sui comuni e sui vicariati dello stato pontificio nel '400 sono state tratte da Partner 1979 e Zenobi 1994.

2 Le notizie sulla guerra nella Marca sono state tratte da Benadduci 1892 e Franceschini 1970 e 1973.

Oddantonio da Montefeltro, giovane duca di Urbino da poco succeduto al padre Guidantonio, prese le parti del papa e ordinò alla compagnia feltresca, comandata dal fratellastro Federico, di aggregarsi all'esercito ecclesiastico; Sigismondo Pandolfo Malatesta, signore di Rimini e Fano, si schierò con gli Sforza; solo Galeazzo Malatesta, signore di Pesaro e Fossombrone, cercò di non lasciarsi coinvolgere e si mantenne neutrale, per non aggravare la difficile condizione economica in cui versava la sua signoria.

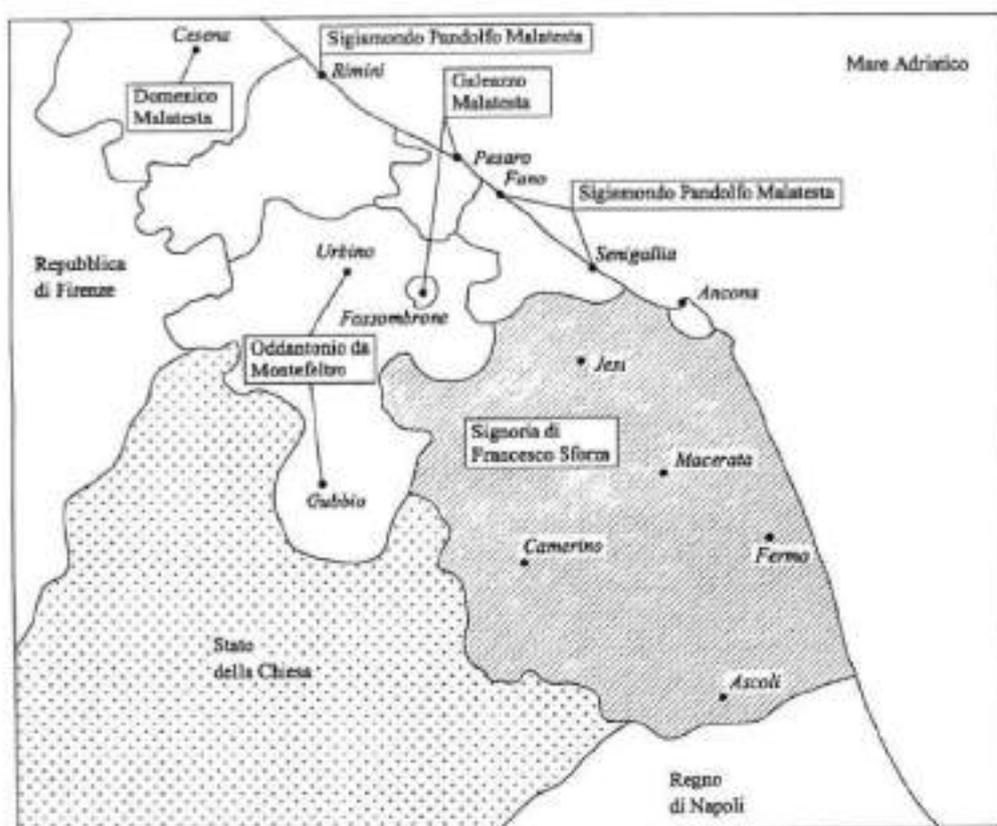
Nell'agosto del 1443 gli eserciti ecclesiastici e aragonesi, appoggiati da squadre del duca di Milano, penetrarono nella Marca; i loro successi favorirono la sollevazione di diverse comunità che, stanche del gravoso regime fiscale a cui erano assoggettate, cacciarono i presidi sforzeschi e proclamarono la fedeltà alla Chiesa. Francesco, consapevole della propria inferiorità numerica, si ritirò a Fano, nelle terre di Sigismondo Pandolfo Malatesta.

A settembre re Alfonso arrivò fin sotto le mura di Fano e iniziò le operazioni di assedio; ma improvvisamente Filippo Maria Visconti mutò atteggiamento verso il genero, e non desiderando più la sua rovina ritirò le squadre ducali, invitando il re a fare altrettanto; Alfonso d'Aragona, irritato per il voltafaccia del duca, tolse l'assedio e fece ritorno con l'esercito nel regno di Napoli, lasciando le compagnie ecclesiastiche a fronteggiare da sole gli sforzeschi.

Recuperato lo svantaggio numerico, Francesco Sforza si mise alla caccia dell'esercito ecclesiastico che, dopo la partenza degli aragonesi e delle squadre ducali, si era trasferito nella vicina valle del Foglia; lo scontro avvenne vicino a Monteluro, l'8 novembre 1443, in una giornata scura e piovigginosa; gli sforzeschi, appoggiati dalle squadre malatestiane, sbaragliarono la gente della Chiesa, che scappò nei territori neutrali di Pesaro e Fossombrone.

Dopo la vittoria Sigismondo Pandolfo pretese che l'intero esercito fosse condotto contro Pesaro; Francesco e Alessandro per un po' diedero retta alle richieste del loro alleato, e si accamparono nelle colline attorno alla città; ma poi, impazienti di riprendere il controllo dei territori che avevano perduto nei mesi precedenti, si diressero rapidamente verso la Marca, abbandonando Sigismondo Pandolfo.

Il desiderio del riminese di annettersi Pesaro fu fortissi-



Signorie romagnole
e marchigiane nel 1443

mo; la sua signoria era suddivisa in due zone, una romagnola (Rimini e la Valmarecchia), e una marchigiana (la zona costiera e collinare da Fano fino a Senigallia), separate proprio da Pesaro: conquistandola, Sigismondo Pandolfo avrebbe potuto unificare i suoi domini, e costituire un'unica grande signoria, la maggiore fra quelle situate nelle province orientali dello stato della Chiesa.

I movimenti del signore di Rimini trascinarono nella guerra anche Galeazzo Malatesta, che fino a quel momento si era mantenuto neutrale; quando le squadre malatestiane erano comparse sulle colline circostanti la foce del Foglia, Galeazzo aveva già affidato la difesa della città al nipote Federico da Montefeltro che, dopo la rotta di Monteluro, aveva portato in salvo la compagnia feltresca dentro le mura di Pesaro.

La presenza di Federico impedì a Sigismondo Pandolfo di portare a compimento i suoi piani, e costrinse il riminese ad una logorante guerra di posizione; la mancata conquista di Pesaro pose le basi della terribile inimicizia fra i due condottieri, che si sarebbe conclusa vent'anni dopo, con la definitiva affermazione dell'urbinate.

Mentre Sigismondo Pandolfo rimaneva bloccato nel

contado di Pesaro, Francesco e Alessandro continuarono a guerreggiare per riprendere possesso delle città marchigiane; gli scontri proseguirono fino all'agosto del 1444, quando a Montolmo (oggi Corridonia), nel maceratese, l'esercito sforzesco ottenne una nuova vittoria, obbligando Eugenio IV a patteggiare, per la seconda volta, la resa con il condottiero. Le trattative si conclusero il 30 settembre a Perugia con un accordo di pace che riconfermò il primato degli Sforza nella Marca³. Questo nuovo successo indusse le signorie della regione, che fino a quel momento avevano parteggiato per il papa o che avevano cercato di mantenersi neutrali (i Montefeltro, i Malatesta di Pesaro e i Da Varano di Camerino) ad accordarsi con i vincitori.

Proprio in quei mesi i Montefeltro attraversarono uno dei periodi più drammatici della loro storia secolare; a Urbino, la notte del 22 luglio 1444, un gruppo di congiurati massacrò il giovane duca Oddantonio, di appena diciotto anni d'età; Federico, che era ancora impegnato nella difesa di Pesaro, giunse immediatamente sotto le mura della città feltresca, e dopo avere accettato i patti che gli vennero sottoposti dalle magistrature comunali, fu accolto dalla popolazione come nuovo signore.

La tradizione urbinata, sempre incline ad esaltare la figura di Federico, giustificò l'assassinio con la dissolutezza di Oddantonio e l'esosità degli obblighi fiscali imposti alla cittadinanza, fatti questi che esasperarono gli urbinati al punto da sospingerli alla ribellione contro il loro signore; alcune cronache accusarono invece Federico di avere favorito la cospirazione per sbarazzarsi del fratellastro e impossessarsi dello stato; anni dopo, anche papa Pio II avrebbe gettato una luce sinistra sul ruolo avuto dal condottiero nell'eccidio⁴.

La signoria di Federico nacque debole, perché priva della legittimazione del pontefice, ed esposta sia agli attacchi interni (da parte di quella nobiltà che era rimasta legata a Oddantonio) sia a quelli esterni, mossi da Sigismondo Pandolfo; così, per porre rimedio alla precarietà della situazione, Federico cercò di ottenere la protezione degli Sforza.

Come i Montefeltro, anche i Da Varano stavano attraversando un periodo molto instabile. I Da Varano avevano perduto

3 Osio 1877, doc. CCLXXX, pp. 312-315.

4 Scatena 1989, p. 97.

gran parte dei loro domini nell'estate del 1433, dopo l'uccisione di Pier Gentile, avvenuta in seguito ad una rivolta che aveva costretto i superstiti membri della famiglia ad abbandonare la città⁵.

Negli anni successivi Elisabetta da Varano, vedova del defunto signore, aveva vissuto con i figli e i nipoti alle corti di Pesaro e Urbino, presso i parenti (Elisabetta era figlia di Galeazzo Malatesta, il signore di Pesaro)⁶. Durante il periodo dell'esilio Elisabetta brigò per ricollocare alla guida della città camerte i superstiti maschi della famiglia: il figlio Rodolfo e il nipote Giulio Cesare; le sue aspirazioni vennero finalmente soddisfatte nel novembre 1443 quando i partigiani dei Da Varano, appoggiati da milizie ecclesiastiche che erano scampate alla rotta di Monteluro, entrarono a Camerino e ricollocarono alla guida della città i membri dell'antica famiglia. Ma i Da Varano accompagnarono la restaurazione con violenze e vendette contro le fazioni rivali, responsabili degli eccidi di dieci anni prima; cosicché Elisabetta, consapevole del peso che potevano esercitare gli Sforza sugli equilibri interni della signoria, cercò anche lei di accordarsi con Francesco.

Come si vede, si scorge una sostanziale uniformità di comportamento fra Elisabetta da Varano e Federico da Montefeltro, ché entrambi vollero legarsi agli Sforza per rafforzare il possesso di domini da poco acquisiti; a loro si aggregò anche Galeazzo Malatesta, con la speranza di ripararsi dalle minacce di Sigismondo Pandolfo. La strategia di avvicinamento agli Sforza venne concordata fra le tre famiglie, i cui rapporti erano agevolati dai vincoli di parentela (si è già detto che Elisabetta era figlia di Galeazzo, che a sua volta era zio di Federico, perché aveva sposato una Montefeltro, Battista, sorella del vecchio conte di Urbino).

Fu proprio Federico a condurre le trattative con Francesco Sforza, e a prospettargli la convenienza di prendere sotto la propria protezione le tre signorie; va riconosciuto al giovane condottiero il merito di avere avvertito la comunione di interessi fra i vari protagonisti della vicenda e di avere preso a cuore il progetto di alleanza, svolgendo con sagacia il ruolo di mediatore, spostandosi celermente fra Pesaro, Urbino, Camerino e Jesi (residenza di Francesco). La tenacia dell'urbinate ebbe successo; il 19

5 Sulle vicende di Camerino, e sui rapporti fra i Da Varano e gli Sforza, si vedano Feliciangeli 1895 e 1908.

6 Su Elisabetta da Varano si veda Feliciangeli 1909-1910.

ottobre 1444 Federico stipulò un patto di alleanza con Francesco Sforza ed entrò al suo servizio; il 28 novembre Francesco prese sotto la propria protezione i Da Varano e i Malatesta di Pesaro⁷.

Fu in questa fitta rete di contatti che prese consistenza la proposta di matrimonio fra Costanza da Varano, figlia di Elisabetta, e Alessandro Sforza, e la vendita della signoria di Pesaro.

Galeazzo Malatesta aveva ereditato dai suoi predecessori una difficile situazione finanziaria, ed era oberato di debiti; inoltre, da diversi anni aveva smesso di esercitare il mestiere di condottiero, privando lo stato di una cospicua fonte di entrate; l'indesiderata guerra contro Sigismondo Pandolfo Malatesta, e la necessità di provvedere alla difesa della città, avevano ulteriormente aggravato le sue condizioni economiche. Ciononostante, ancora in ottobre, non sembrava che Galeazzo avesse maturato la decisione di sbarazzarsi delle incombenze di governo; infatti, dopo la pace conclusa fra il papa e lo Sforza, si rivolse alle autorità ecclesiastiche per comporre le liti di confine con Sigismondo Pandolfo, che continuava ad occupare Gradara e Senigallia, terre rivendicate dai Malatesta di Pesaro⁸.

Ma nel giro di poche settimane Galeazzo cambiò idea; furono certamente Federico e Elisabetta a fare pressione sul loro congiunto perché rinunciasse allo stato; Federico, facendo leva sui crediti che i Montefeltro vantavano nei suoi confronti, propose allo zio di acquistare Fossombrone, mentre Pesaro sarebbe passata agli Sforza; da parte sua invece, l'accorta Elisabetta, per non offrire al papa motivo di scandalo (le città soggette a vicariato non potevano essere cedute dai signori senza l'approvazione papale), chiese al padre che facesse di Pesaro un regalo di nozze per la nipote, in modo da mascherare la vendita. Gli altri protagonisti della vicenda, i due fratelli Sforza, accettarono di acquistare la città fogliense e di legarsi ai Montefeltro e ai Da Varano, per ingrandire i loro domini ed estendere l'influenza sulla regione.

Alessandro incontrò per la prima volta la futura moglie durante una sosta a Pesaro, il 15 maggio 1442, in occasione di un sontuoso banchetto offerto da Galeazzo Malatesta a Francesco Sforza e alla sua giovane sposa Bianca Maria Visconti, che

7 Osio 1877, doc. CCLXXXIII, pp. 319-324 e doc. CCLXXXIX, pp. 333-337; Abati Olivieri 1785, pp. 22-23; Tommasoli 1978, p. 59.

8 Abati Olivieri 1785, pp. 19-20, procura a Giovanni Giordani di Pesaro, 19 ottobre 1444.

ottobre 1444 Federico stipulò un patto di alleanza con Francesco Sforza ed entrò al suo servizio; il 28 novembre Francesco prese sotto la propria protezione i Da Varano e i Malatesta di Pesaro⁷.

Fu in questa fitta rete di contatti che prese consistenza la proposta di matrimonio fra Costanza da Varano, figlia di Elisabetta, e Alessandro Sforza, e la vendita della signoria di Pesaro.

Galeazzo Malatesta aveva ereditato dai suoi predecessori una difficile situazione finanziaria, ed era oberato di debiti; inoltre, da diversi anni aveva smesso di esercitare il mestiere di condottiero, privando lo stato di una cospicua fonte di entrate; l'indesiderata guerra contro Sigismondo Pandolfo Malatesta, e la necessità di provvedere alla difesa della città, avevano ulteriormente aggravato le sue condizioni economiche. Ciononostante, ancora in ottobre, non sembrava che Galeazzo avesse maturato la decisione di sbarazzarsi delle incombenze di governo; infatti, dopo la pace conclusa fra il papa e lo Sforza, si rivolse alle autorità ecclesiastiche per comporre le liti di confine con Sigismondo Pandolfo, che continuava ad occupare Gradara e Senigallia, terre rivendicate dai Malatesta di Pesaro⁸.

Ma nel giro di poche settimane Galeazzo cambiò idea; furono certamente Federico e Elisabetta a fare pressione sul loro congiunto perché rinunciasse allo stato; Federico, facendo leva sui crediti che i Montefeltro vantavano nei suoi confronti, propose allo zio di acquistare Fossombrone, mentre Pesaro sarebbe passata agli Sforza; da parte sua invece, l'accorta Elisabetta, per non offrire al papa motivo di scandalo (le città soggette a vicariato non potevano essere cedute dai signori senza l'approvazione papale), chiese al padre che facesse di Pesaro un regalo di nozze per la nipote, in modo da mascherare la vendita. Gli altri protagonisti della vicenda, i due fratelli Sforza, accettarono di acquistare la città fogliense e di legarsi ai Montefeltro e ai Da Varano, per ingrandire i loro domini ed estendere l'influenza sulla regione.

Alessandro incontrò per la prima volta la futura moglie durante una sosta a Pesaro, il 15 maggio 1442, in occasione di un sontuoso banchetto offerto da Galeazzo Malatesta a Francesco Sforza e alla sua giovane sposa Bianca Maria Visconti, che

7 Osio 1877, doc. CCLXXXIII, pp. 319-324 e doc. CCLXXXIX, pp. 333-337; Abati Olivieri 1785, pp. 22-23; Tommasoli 1978, p. 59.

8 Abati Olivieri 1785, pp. 19-20, procura a Giovanni Giordani di Pesaro, 19 ottobre 1444.

transitavano in città diretti a Fermo ⁹. In quell'occasione la sedicenne Costanza pronunciò un discorso per perorare la causa dei suoi famigliari, e per supplicare l'ospite di restituire ai Da Varano la città di Camerino, che in quel momento era assoggettata agli Sforza. La dotta orazione, la passione e l'avvenenza della giovane donna deliziarono gli astanti, fra cui anche Alessandro, che era col fratello; naturalmente il generoso tentativo di Costanza, anche se universalmente lodato, non sortì alcun effetto, e gli Sforza si guardarono bene dal rinunciare ad una delle loro conquiste.

Come si vede, le ragioni che portarono al matrimonio fra Costanza e Alessandro furono di natura squisitamente politica e militare. Invece, secondo una consolidata tradizione, risalente al primo biografo di Federico da Montefeltro, il fidanzamento fra Alessandro e Costanza venne propiziato dallo stesso Federico, il quale, sapendo con quanto desiderio lo Sforza aveva cercato di prendere in sposa la giovane, pensò di dargliela in moglie; ma poiché sua madre Elisabetta si opponeva, non tenendo Alessandro stato alcuno, Federico studiò il modo di fare avere Pesaro all'innamorato ¹⁰. La singolarità della versione, che gode ancora oggi di molto credito, risiede nella mescolanza di eros e ragion di stato, nell'attenzione ai sentimenti del condottiero, al suo innamoramento e all'insistenza per vincere le resistenze della premurosa Elisabetta.

Il brano però va preso con grande cautela, poiché fu scritto per magnificare le gesta del futuro duca di Urbino e per dimostrare che anche in quella occasione Federico, come in una novella cortese, portò a buon fine l'intera vicenda, mostrando pari abilità nelle faccende d'amore e in quelle guerresche; non sfugge poi una ragione profonda della narrazione: ricondurre allo stesso Federico il concepimento della propria moglie Battista, nata proprio dall'unione di Alessandro con Costanza.

Anche le presunte resistenze di Elisabetta appaiono inconsistenti, e sembrano messe apposta per mettere in risalto la mezzanità di Federico; in realtà il contesto in cui maturò la vicenda consente di affermare che il matrimonio fra Costanza e Alessandro fu fortemente auspicato dalla stessa Elisabetta, che volle rafforzare, con la nuova prestigiosa alleanza, la signoria dei

9 Feliciangeli 1894, pp. 24-25 *Anonimo veronese, p. inedita*, pp. 36-37.

10 Paltroni, *Commentari*, pp. 92-93.

Varano su Camerino. Neppure il mancato possesso di un proprio stato da parte di Alessandro parve davvero costituire una ragione così ostativa; lo stesso Federico, quando si sposò in prime nozze con Gentile Brancaleoni, non aveva alcun titolo né possedimento, che anzi ricevette dalla moglie¹¹; infine risulta poco credibile, se non irritante, la passività di Alessandro e il totale suo affidamento nelle mani di Federico, più giovane e di minore esperienza.

Il contratto di matrimonio fra Costanza da Varano e Alessandro Sforza venne rogato a Fermo il 28 novembre; la cerimonia venne celebrata pochi giorni dopo a Camerino, l'8 dicembre 1444; la sposa aveva diciotto anni, e lo sposo trentacinque.

Contemporaneamente arrivarono a conclusione anche le trattative per la cessione dello stato di Galeazzo Malatesta. I passaggi di questa vendita non sono del tutto chiari; gli storici milanesi Giovanni Simonetta e Bernardino Corio scrissero che Galeazzo vendette Pesaro a Francesco Sforza per 20.000 fiorini d'oro, con la condizione che cedesse la città al fratello, mentre Fossombrone fu venduta a Federico per 13.000 fiorini¹². Invece l'unico contratto di compravendita che si conosce, datato 15 gennaio 1445, riferisce che Federico e Alessandro si impegnarono congiuntamente a versare a Galeazzo 10.000 fiorini, più 1.000 per le munizioni delle rocche di Pesaro e Fossombrone, e inoltre una casa a Firenze, di valore non precisato¹³.

La differenza di quotazione fra l'atto di compravendita e le informazioni dei due storici milanesi lasciano supporre che i contratti furono più di uno, e che vennero reciprocamente sottoscritti da tutti i personaggi coinvolti nei passaggi di proprietà. Se poi, come riferirono Simonetta e Corio, Francesco Sforza supervisionò l'intera operazione, è verosimile che il condottiero contribuì all'acquisto, e concordò con il fratello le modalità di restituzione della somma prestata.

L'intreccio sembra avvalorare l'ipotesi, recentemente avan-

11 Tommasoli 1978, p. 14.

12 Simonetta, *Historia*, col. 363, e Corio, *Storia di Milano*, vol. II, p. 1175. L'opinione degli storici milanesi era diffusa anche a corte; nel luglio del 1483 Ludovico Sforza, parlando di Pesaro, disse che quello stato era stato comperato "dallo illustrissimo signore duca Francesco nostro avo". Asmi, *Spe*, Roma, 93, il duca a Antonio Trivulzio e Branda Castiglioni, 28 luglio 1483.

13 Abati Olivieri 1785, pp. 25-29.

zata ¹⁴, che Francesco continuò ad esercitare per molti anni una sorta di protettorato su Pesaro, limitando l'autonomia del fratello; ad esempio, si può pensare che Francesco abbia anticipato ad Alessandro dei denari, pretendendo la restituzione del prestito sotto forma di condotte militari da stipulare negli anni a venire.

Alessandro prese possesso di Pesaro il 13 marzo 1445; tre giorni dopo ricevette il giuramento di fedeltà dei castellani e degli ufficiali della città e dei castelli del contado: Candelara, Casteldimezzo, Farneto, Fiorenzuola, Gabicce, Ginestreto, Granarola, Monteciccardo, Montegaudio, Montelevecchie (oggi Belvedere Fogliense), Montebarroccio, Montelabbate, Monteluro, Montesantamaria, Novilara, Pozzo, Sant'Angelo in Lizzola e Tomba (oggi Tavullia) ¹⁵. Costanza arrivò un mese dopo, accolta dai festeggiamenti allestiti dalla comunità ¹⁶; fu in questo momento di letizia che la giovane sposa rimase incinta, concependo una bambina che nacque giusto nove mesi dopo, nel gennaio del 1446, e che ricevette il nome di Battista ¹⁷.

L'arrivo di Alessandro Sforza a Pesaro pose fine agli assestamenti degli stati signorili marchigiani iniziati nel 1444, dopo la restaurazione sforzesca nella regione; Federico da Montefeltro aggregò Fossombrone allo stato feltresco, i Da Varano ristabilirono la supremazia a Camerino, Galeazzo Malatesta vendette lo stato per farsi privato cittadino. Solo Sigismondo Pandolfo soffrì a morte per la perdita di Pesaro, e per il fatto che Federico era riuscito ad ottenere la fiducia dello Sforza.

Nell'estate del 1445 papa Eugenio si alleò nuovamente con Alfonso d'Aragona e con Filippo Maria Visconti, e riprese la guerra contro Francesco Sforza; anche Sigismondo Pandolfo Malatesta e Federico da Montefeltro presero parte al nuovo conflitto, ma ancora una volta su fronti opposti: il primo, pieno di rancore verso l'ex -alleato, passò al servizio del re di Napoli, mentre il secondo si unì agli Sforza.

Come due anni prima, le compagnie ecclesiastiche, aragonesi e ducali (questa volta appoggiate dalle squadre malatestiane) invasero la Marca, iniziando la lenta riconquista

14 Bonvini Mazzanti 1993, pp. 20-24.

15 Abati Olivieri 1785, p. 29.

16 *Ibid.*, p. 24.

17 Bonvini Mazzanti 1993, p. 11.

del territorio. Dopo avere perduto le più importanti città della regione, nel 1446 Sforza ritirò l'esercito nelle campagne del pesarese e dell'urbinate, in attesa dei soccorsi promessi dai veneziani e dai fiorentini. A giugno il condottiero passò con parte delle sue squadre in Umbria, per costringere il papa ad allontanare l'esercito dalla Marca; ma la sua partenza incoraggiò i comandanti dell'esercito ecclesiastico a puntare direttamente contro Pesaro.

Secondo un cronista riminese, il 23 luglio Alessandro s'accordò con la Chiesa, ottenendo in cambio il vicariato di Pesaro; poi si recò a fare visita ai comandanti dell'esercito ecclesiastico¹⁸; da un'altra fonte si apprende che Alessandro iniziò anche a trattare una condotta con il duca di Milano e il papa¹⁹. Sembra pertanto che Alessandro, dopo la resa, si accordò per combattere contro il fratello e il conte di Urbino; ebbe comunque l'accortezza di non consegnare i famigliari di Francesco (sua moglie Bianca Maria e i figlioletti Galeazzo Maria e Ippolita, che si trovavano a Pesaro) in mano agli ecclesiastici, ma lasciò che abbandonassero la città e si rifugiassero nella vicina Urbino²⁰.

La defezione di Alessandro lasciò completamente isolato Federico da Montefeltro che, in breve tempo, perse numerose terre e castelli. Alessandro venne sollecitato dai nuovi alleati ad aggregare la sua compagnia all'esercito ecclesiastico; però, secondo un anonimo cronista veronese, cercò di guadagnare tempo, dicendo di attendere il ritorno della moglie da Camerino, perché solo dopo averle affidato il governo di Pesaro, sarebbe sceso in campo contro i nemici della Chiesa²¹ (il brano rivela indirettamente che Alessandro, al peggiorare della situazione, aveva inviato Costanza e la piccola Battista a Camerino dalla suocera).

Nel frattempo Francesco, venuto a conoscenza della defezione del fratello e delle difficoltà attraversate da Federico, lasciò l'Umbria e ripassò nelle terre del conte di Urbino; da qui, verso la fine di settembre, si presentò sulle colline attorno Pesaro; a quel punto Alessandro, che fino a quel momento si era limitato a rifornire di vettovaglie l'esercito della Chiesa, fece serrare le

18 *Anonimo riminese*, col. 955; di questa presunta concessione del vicariato da parte di Eugenio IV non sono rimaste tracce.

19 Abati Olivieri 1785, p. XXXVI.

20 Corio, *Storia di Milano*, p. 1184.

21 *Anonimo veronese*, p. 3.

porte della città e attese l'arrivo di Francesco ²².

Nei colloqui che seguirono l'epilogo della vicenda Alessandro ammise le sue colpe e spiegò le motivazioni del tradimento; il chiarimento pose fine alla loro disunione, durata poco più di due mesi, ma non è certo se l'episodio scivolò via senza strascichi oppure rese Francesco diffidente, inducendolo ad aumentare i vincoli sulla signoria di Pesaro. Nelle settimane successive i due fratelli Sforza, nuovamente uniti, riconquistarono i castelli del contado di Pesaro precedentemente caduti in mano malatestiana; poi portarono l'attacco contro Gradara, difesa dallo stesso Sigismondo Pandolfo.

L'improvvisa morte di Eugenio IV, nel febbraio del 1447, ridiede fiato agli Sforza e ai loro alleati. Il nuovo papa Niccolò V mostrò propensione alla pace, e si adoperò per ridare stabilità alla regione; Niccolò V non abbandonò la politica del suo predecessore e pretese che Francesco Sforza rinunciasse ad ogni pretesa sulla Marca, però in cambio accettò di regolarizzare la situazione dei signori di Pesaro e Urbino e di togliere la scomunica che era stata lanciata contro di loro da Eugenio IV nel corso dell'ultimo conflitto.

Nei primi mesi del 1447 Alessandro si recò a Venezia, per trattare le condizioni di una nuova condotta, e a Roma, per concordare con il nuovo papa l'assetto della signoria di Pesaro; durante queste assenze Costanza governò la città per conto del marito, firmando gli atti con il titolo di "Costantia Sfortia comitissa" ²³. Costanza partorì per la seconda volta il 5 luglio 1447, questa volta un maschio: ma la gravidanza le fu fatale e morì di febbre puerperale il 13 luglio, a ventuno anni d'età ²⁴.

I funerali si svolsero a Pesaro quattro giorni dopo, davanti a numerosissimi ambasciatori; anche Sigismondo Pandolfo mandò suoi rappresentanti per partecipare alle esequie ²⁵.

Al neonato fu imposto il nome di Costanzo.

²² *Ibid.*, p. 4.

²³ Abati Olivieri 1785, p. XXXVIII.

²⁴ Feliciangeli 1894, p. 45.

²⁵ *Anonimo riminese*, col. 959.

Capitolo II

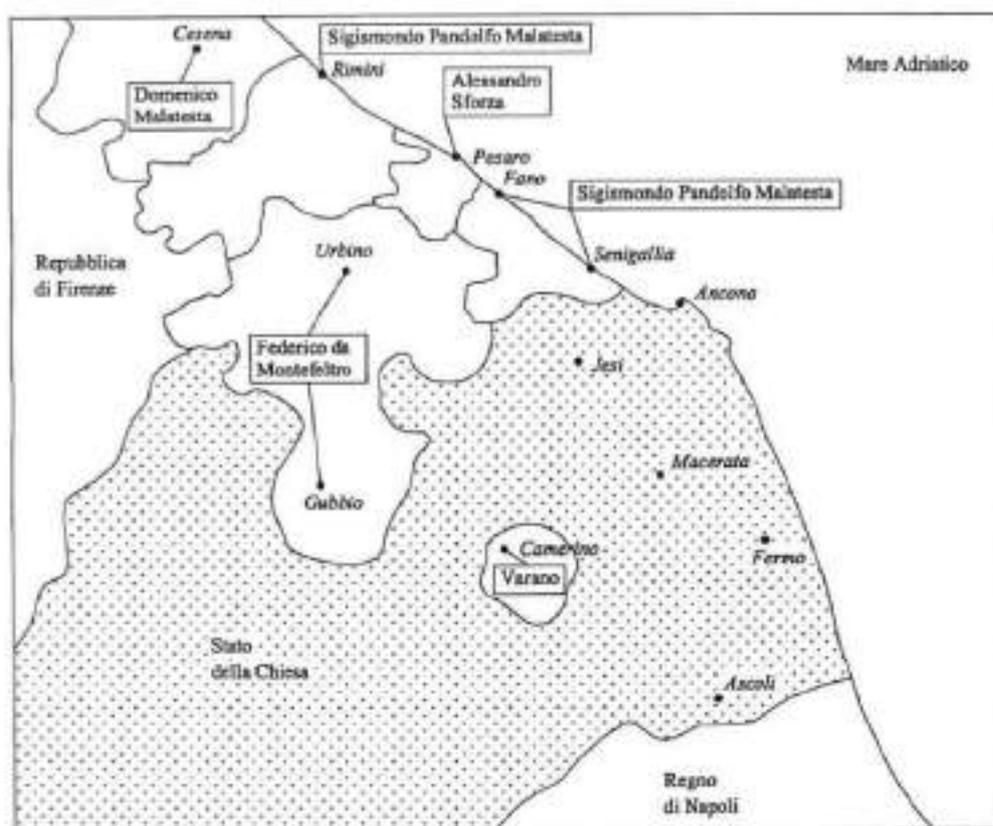
La giovinezza (1447-1465)

Il 23 luglio 1447 papa Niccolò V nominò Alessandro Sforza vicario della città di Pesaro e del suo contado; il titolo venne concesso per due generazioni, cioè ad Alessandro e, dopo la sua morte, ai suoi figli maschi e legittimi; così Costanzo, appena pochi giorni dopo la nascita, fu riconosciuto come futuro signore dello stato paterno¹.

In quegli stessi giorni di luglio del 1447, un'altra questione venne ad assorbire le menti dei due fratelli Sforza. Nell'ottobre dell'anno prima i veneziani avevano invaso il ducato visconteo, puntando direttamente su Milano; con la popolazione in preda al panico, e i nemici sotto le mura della città, il duca Filippo Maria aveva chiesto aiuto agli alleati nuovi e vecchi: ai francesi, al re di Napoli, e anche a Francesco Sforza. Francesco aveva accolto con diffidenza le proposte del suocero, con il quale aveva sempre avuto rapporti ambigui e conflittuali; ma nella primavera del 1447, dopo che i veneziani erano tornati a minacciare la capitale del ducato, l'anziano duca rinnovò affannosamente le richieste di soccorso.

L'imminente scomparsa di Filippo Maria aprì a Francesco una prospettiva inedita, anche se da tempo intimamente desiderata; non lasciando eredi, la morte del duca rischiava di trascinare con sé quella dell'intero stato: le città e le comunità soggette avrebbero rivendicato la loro autonomia, i veneziani ne avrebbero approfittato per ingrandire i loro territori verso occidente, il re di Napoli Alfonso d'Aragona avrebbe cercato di annettere il ducato al suo regno, avanzando pretestuosi diritti di successione; solo

¹ Bop, ms. 1429, cc. 17v-22r: "Copia bulle vicariatus Pisauri concesse ill.mo d.no Alexandro Sfortie per Nicolaum Quintum".



Signorie romagnole
e marchigiane nel 1447

lui, Francesco Sforza, marito dell'unica figlia di Filippo Maria, avrebbe potuto presentarsi ai milanesi per aspirare legittimamente alla successione e garantire la sopravvivenza dello stato.

Interamente preso da questa nuova impresa, Francesco abbandonò ogni interesse verso la Marca e lasciò la regione per portare soccorso al suocero; il 19 agosto 1447 partì da Pesaro con la gente d'arme e con la moglie Bianca Maria, che costituiva una solida ipoteca alla successione del ducato; pochi giorni dopo, 14 agosto, mentre era in marcia verso la Lombardia, ricevette la notizia che Filippo Maria Visconti era morto, e che il ducato era piombato nel caos².

La partenza di Francesco Sforza dispose favorevolmente papa Niccolò V, il quale, per stabilire una pace duratura nella regione, regolarizzò la posizione di tutti quei signori che si erano illegittimamente affermati durante le guerre degli anni precedenti; Alessandro Sforza, come si è detto, fu nominato vicario di Pesaro; Federico da Montefeltro di Urbino e Fossombrone; i Da Varano vennero confermati vicari di Camerino.

2 Cognasso 1966, capitoli XLIV e XLV.

La pace lasciò però scontenti Federico da Montefeltro e Sigismondo Pandolfo Malatesta: il primo perché nella guerra da poco conclusa aveva perso numerosi castelli che erano entrati a fare parte della signoria malatestiana, il secondo perché non era riuscito ad impossessarsi di Pesaro. Questa reciproca insoddisfazione (che negli anni a venire avrebbe alimentato la loro acerba rivalità) fomentò rapidamente nuove occasioni di scontro.

Sigismondo Pandolfo approfittò subito della partenza di Sforza (il principale alleato e tutore dell'urbinate) e, con un colpo di mano, il primo settembre 1447 si impossessò di Fossombrone. Per evitare che i malatestiani si insediassero stabilmente in città, Federico radunò la compagnia per portare soccorso alla guarnigione feltresca che si era asserragliata nella rocca; contemporaneamente domandò soccorso ad Alessandro, il quale accolse la richiesta; il 3 settembre i due condottieri riuscirono ad entrare nella cittadina metaurense, cacciando Sigismondo Pandolfo e i suoi partigiani³.

L'appoggio fornito in quell'occasione rafforzò i rapporti di buon vicinato e propiziò l'unione fra Alessandro e una sorella di Federico, Sveva, che aveva vissuto per molti anni a Roma, presso la famiglia materna dei Colonna. Il matrimonio venne celebrato per procura nel gennaio 1448, ma solo diversi mesi più tardi, agli inizi di settembre, la giovane Sveva, che aveva quindici anni, raggiunse lo sposo a Pesaro⁴. Alessandro ebbe poco tempo per rimanere con la moglie; infatti pochi giorni dopo la cerimonia nuziale il condottiero partì per la Lombardia per portare soccorso a Francesco, che stava combattendo contro i veneziani⁵.

Alessandro rimase a fianco del fratello per più di un anno, fino alla primavera del 1450; in quei mesi Francesco Sforza portò a termine la sua straordinaria impresa: con incredibili abilità, astuzia, fortuna e tempismo, riuscì ad espugnare Milano e a farsi accogliere dalla popolazione come nuovo duca⁶. La conquista del florido stato lombardo segnò profondamente la storia italiana della seconda metà del '400, e si riflesse anche sulle vicende della piccola signoria pesarese, perché i legami di consanguineità sopravvissero a lungo nelle generazioni dei due rami -

3 *Anonimo riminese*, col. 960; Broglio, *Cronaca malatestiana*, pp. 143-145.

4 Feliciangeli 1903b, pp. 9-11.

5 Abati Olivieri 1785, p. 43.

6 Santoro 1968, p. 23.

milanese e pesarese - della famiglia; come si vedrà, anche la carriera di Costanzo beneficiò ripetutamente dell'illustre parentela.

Dopo il secondo matrimonio Alessandro rimase spesso lontano da Pesaro, per imprese guerresche o missioni diplomatiche; in quei periodi di assenza lo stato venne governato da Sveva, che si prese cura dell'educazione della piccola Battista, del fratellino Costanzo, e degli altri figli naturali del marito, nati prima del suo matrimonio con Costanza ⁷.

L'unione coniugale finì drammaticamente nel 1457, quando Alessandro accusò Sveva di essergli stata infedele e di avere cospirato per avvelenarlo e consegnare Pesaro a Sigismondo Pandolfo Malatesta ⁸. Le infamanti incriminazioni provocarono un subbuglio familiare e politico; la famiglia materna di Sveva, i Colonna, insorse per difendere la congiunta, e accusò a sua volta Alessandro di rozzezza e bestialità ⁹. Il litigio finì col coinvolgere anche Francesco Sforza, il quale, sentite le parti in causa, giudicò che il modo migliore per chiudere lo scandalo e salvaguardare l'onore del fratello, della moglie, e dei rispettivi casati, fosse quello di far monacare Sveva, in modo da separare i coniugi. La giovane donna accettò con rassegnazione la risoluzione del cognato e dei parenti e nell'agosto del 1457 pronunciò i voti per entrare nel monastero di Santa Chiara di Pesaro ¹⁰.

Nell'autunno di quell'anno burrascoso Francesco Sforza incaricò il fratello di recarsi in missione presso il re di Francia e il duca di Borgogna; Alessandro lasciò Pesaro alla fine di ottobre o all'inizio di novembre ¹¹.

La penosa vicenda legata alla forzata monacazione di

⁷ Costanzo ebbe altri fratelli e sorelle: Ginevra, Carlo, Ercole e Antonia, avuti da Alessandro prima e dopo il matrimonio con Costanza.

⁸ Sulla vicenda si vedano: Feliciangeli 1903b, Madiati 1909, Franceschini 1957.

⁹ Sveva era figlia di Caterina Colonna, nipote di papa Martino V.

¹⁰ Non si hanno notizie dei rapporti fra Costanzo e la matrigna; probabilmente essi continuarono affettuosi anche dopo la monacazione, e crebbero in seguito alla venerazione che si manifestò attorno alla clarissa; ne costituiscono un indizio le parole in sua lode pronunciate nel 1475 da Pandolfo Collemuccio, in occasione della nozze di Costanzo.

¹¹ L'assenza di Alessandro è indirettamente confermata da due lettere, datate 12 e 13 novembre, con le quali il piccolo Costanzo informò gli zii milanesi degli sviluppi dell'ennesima faida fra Federico da Montefeltro e Sigismondo Pandolfo Malatesta, e della buona salute sua e della sorella Battista. Asmi, *Spc*, Marca, 143. Costanzo al duca, 12 e 13 novembre 1457. Alla fine di novembre Alessandro era già in Francia, come riferì l'oratore dei Gonzaga a Milano. Asmi, *Ag*, b. 1620, lettera n. 823, Vincenzo della Scalona al marchese di Mantova, 29 novembre 1457, ora in *Oratori mantovani*, I, p. 138.

Sveva e l'assenza di Alessandro da Pesaro suscitarono le preoccupazioni di Bianca Maria Visconti, la quale temette che le disgrazie familiari del cognato e la sua lunga missione oltralpe interrompessero o sviassero dallo sviluppo educativo Battista e Costanzo; perciò la duchessa volle informarsi sulle abitudini dei nipoti pesaresi, sui loro precettori, i governanti e le persone con cui trascorrevano le giornate.

L'interessamento di Bianca Maria conferma la grande attenzione che la duchessa dedicò costantemente alla formazione dei propri figli e, di riflesso, dei parenti più stretti; in base ai suoi principi pedagogici i giovani di casa Sforza dovevano essere costantemente seguiti perché assimilassero tutti quei comportamenti che in età adulta li avrebbero resi principi virtuosi, capaci di conservare lo stato acquisito dai padri fondatori¹².

Da Pesaro, nell'aprile del 1458, i corrispondenti ducali Piersante da Sarnano e Benedetto Reguardati riferirono notizie confortanti riguardo all'educazione dei due bambini¹³; Battista era costantemente seguita da donne di età superiore ai quarant'anni e che vivevano con grande onestà, usciva poco di casa, ascoltava tutti i giorni messa e si applicava con dedizione allo studio del greco e del latino; i relatori ne misero in risalto la figura che, meravigliosamente, mano a mano che cresceva sembrava reincarnare, nelle fattezze e nei modi, la madre. L'educazione di Battista procedeva quindi regolarmente, secondo un modello consolidato, che prevedeva per le bambine una crescita fra donne mature, nei cortili di casa, col tempo diviso fra studio e preghiera, in un mondo che già anticipava l'età adulta, vita da sposa da condurre nel chiuso di palazzi ad allevare figli e a reggere lo stato durante le assenze del marito¹⁴ (stupisce perciò, nonostante le fitte maglie di un'educazione così claustrale, come Battista conservasse da donna il gusto del contatto con la natura, degli spostamenti, il piacere di immergersi nell'acqua sorgiva, piacere che le costò la vita, poiché sarebbe morta per una febbre contratta proprio dopo un bagno nelle acque di un ruscello¹⁵).

Al riguardo di Costanzo, Benedetto Reguardati riferì che il bambino aveva già assunto modi signorili, mostrava un mira-

12 Sull'educazione dei bambini e delle bambine di casa Sforza si veda Ferrari 2000.

13 Feliciangeli 1903a, docc. I e II, pp. 9-13.

14 Ferrari 2000, pp. 205-206.

15 Bonvini Mazzanti 1993, p. 162.

bile intelletto e possedeva quelle conoscenze che avrebbero fatto di lui un "omo gramatico"; inoltre aveva libertà di giocare con compagni adatti alla sua età, alcuni di nobile condizione e altri semplici famigli, non proprio adeguati al rango di Costanzo, in una promiscuità sociale che probabilmente turbò la duchessa: ma, chiosò il corrispondente, la corte di Pesaro non godeva di tante entrate, e Alessandro non poteva permettersi di far seguire il figlio da un gran numero di precettori, tutori e famigli come invece accadeva nello stesso periodo per il figlio di Francesco, Galeazzo Maria.

Alessandro tornò a Pesaro nel maggio del 1458¹⁶; il 16 giugno il condottiero si trovava a Monteciccardo, castello del contado di Pesaro; da lì inviò una lettera alla cognata per dirle che i figlioli erano sani e stavano bene; non altrettanto si poteva dire della sua salute, giacché

de li paesi de là [*cioè dalla Francia e dalla Borgogna*] ho pur portato el stomaco molto travagliato, del quale ne ho grande impazo, et io vo per questo contado trastulando, solo per vedere se la mutazione del aere me giovasse.¹⁷

I primi anni del sesto decennio del secolo furono segnati dalla rivolta scoppiata nel regno di Napoli per spodestare re Ferdinando d'Aragona e rimettere sul trono gli Angiò, la famiglia di origine francese che aveva regnato sull'Italia meridionale fino a vent'anni prima. Il sovrano aragonese ebbe il sostegno di Francesco Sforza e di papa Pio II, entrambi contrari ad un ritorno in Italia degli angioini; il duca e il pontefice intervennero energicamente e, all'inizio del 1460, inviarono nel meridione un esercito comandato da Alessandro Sforza e Federico da Montefeltro.

La lontananza del padre e la monacazione di Sveva favorirono l'inserimento del giovane Costanzo nella vita pubblica pesarese; questa precoce attività amministrativa è documentata da numerose annotazioni contenute nei superstiti verbali del consiglio comunale, che si riferiscono agli anni fra il 1459 e il 1462¹⁸.

16 *Anonimo veronese*, p. 105. È nota una lettera con la quale Alessandro comunicò il suo ritorno ad Antonio da Trezzo, oratore sforzesco a Napoli. Bnp, *Fi*, ms. 1588, Alessandro Sforza ad Antonio da Trezzo, 26 maggio 1458.

17 Asmi, *Spe*, Marca, 143, Alessandro Sforza alla duchessa, 16 giugno 1458.

18 Tra le carte troviamo: la riconferma di un maestro di grammatica (Bop, ms. 937, *Spogli Almerici*, vol. XI, squarci B-1, c. 42, 15 febbraio 1459), una supplica al padre per perorare la causa di religiosi che intendevano togliere una tassa che gravava sulla chiesa di Santa Maria (Bop, ms. 376, *Spogli di archivi*, vol. VIII, c. 296, 18 febbraio 1459), un giuramento di fedeltà prestato dal vicario delle gabelle (Bop, ms. 937, *Spogli Almerici*,

Fra i casi di cui è rimasta notizia, ve ne è uno che ebbe come protagonista la nonna di Costanzo, Elisabetta da Varano.

Dopo la morte della figlia, Elisabetta si era fatta monaca ed era andata a vivere nel monastero di Santa Lucia di Foligno¹⁹; nel 1456 era stata chiamata da Federico da Montefeltro per dirigere il convento di Santa Chiara a Urbino; proprio dalla città feltrina, il 10 giugno 1460, Elisabetta scrisse al nipote per chiedergli un favore; la donna aveva infatti contratto anni addietro un debito con un tale Gentilino da Fabriano; alla sua morte il figlio Atto era tornato a chiedere il rimborso delle somme prestate dal genitore; Elisabetta si era accordata con Atto cedendogli alcune proprietà che possedeva sul colle San Bartolo, tra Fiorenzuola e Gabicce, proprietà che aveva ereditato da suo fratello, monsignor Pandolfo Malatesta, morto quasi vent'anni prima²⁰.

Per risolvere rapidamente la faccenda, Elisabetta chiese a Costanzo di aiutare Atto ad entrare in possesso dei terreni che gli erano stati promessi; nella lettera trapela un grande affetto per il bambino, chiamato "dolce nipote"; e viene da pensare che la nonna scrisse proprio a lui (e non al luogotenente di Pesaro) per affidargli un compito semplice, e incoraggiarlo nell'apprendistato di futuro signore. Con seriosità infantile Costanzo provvide subito ad esaudire i desideri della nonna; il 3 luglio scrisse al capitano di Fiorenzuola, Giovanni Recevuto, per ordinargli che venisse soddisfatta la volontà de "nostra madonna avia"²¹; anche il capitano non fu da meno e il giorno successivo, 4 luglio, venne rogato l'atto di consegna dei terreni indicati da Elisabetta²².

Risalgono a questo periodo alcune lettere scritte da Costanzo agli zii di Milano: lettere brevi, alcune delle quali di semplice raccomandazione²³; anche Francesco e sua moglie Bianca Maria

vol. XI, squarci B-I, c. 31, 28 marzo 1459), l'autorizzazione a prorogare di dieci giorni una fiera (Bop, ms. 937, *Spogli Almerici*, vol. XI, squarci B-I, c. 47, 12 maggio 1459), la nomina a cerusico di un tale Giovanni e il contemporaneo licenziamento del suo predecessore perché si era comportato male durante l'epidemia di peste (Bop, ms. 937, *Spogli Almerici*, vol. XI, squarci B-K, c. 44, 2 giugno 1462). Numerose suppliche (per ottenere la cittadinanza, per iniziare un'attività, per annullare una condanna ecc.) sono riportate in Bop, Asep, I-a-31, *Liber Reformationum. 1459-1461*. Costanzo ebbe a disposizione anche una cancelleria, come testimonia una fornitura di cera rossa per il suo ufficio (Bop, ms. 937, *Spogli Almerici*, vol. XII, squarci B-N, c. 16r).

19 Bonvini Mazzanti 1993, pp. 26-29.

20 Bop, ms. 454, *Miscellanea*, t. II, c. 135.

21 *Ibid.*, c. 136v.

22 *Ibid.*, c. 135v.

23 Asmi, *Spe*, Marca, 146, Costanzo al duca: 14 gennaio 1462, 27 gennaio 1462,

corrisposero col nipote, per assicurarlo e metterlo al corrente dei provvedimenti adottati per proteggere Pesaro ²⁴. Ma nonostante tutte le amorevoli attenzioni dei parenti, le lettere e i documenti mostrano che durante l'assenza del padre (che si protrasse fino al 1465) il ruolo di Costanzo nel governo della signoria fu marginale, relegato a compiti di poca importanza o di rappresentanza; la guida effettiva dello stato venne infatti affidata ai luogotenenti che si succedettero in quel periodo: tutti personaggi di provata fedeltà alla casa sforzesca.

La guerra nel regno di Napoli ebbe uno strascico anche nei territori a confine fra Marche e Romagna; accadde infatti che, approfittando degli sconvolgimenti occorsi nell'Italia meridionale, Sigismondo Pandolfo Malatesta si impossessò di Mondavio, castello che era appartenuto alla sua famiglia per lunghissimo tempo, ma che lui stesso aveva dovuto cedere alla Chiesa alcuni anni prima, come pegno di un accordo di pace. Pio II reagì con rabbia inaspettata all'aggressione del suo vicario e, dopo averlo scomunicato, si adoperò per punirlo in maniera esemplare; lo sdegno del pontefice non smosse però Francesco Sforza, che considerava prioritaria la vittoria contro gli angioini, e che perciò non intendeva sottrarre soldati dal regno; così Francesco, e con lui Alessandro, tennero un atteggiamento neutrale e non diedero alcun appoggio alla guerra del pontefice contro Sigismondo Pandolfo Malatesta.

Dopo la partenza di Alessandro, il governo di Pesaro fu affidato al luogotenente Galeotto Agnesi di Napoli; in una lettera del luglio 1460 Galeotto ricevette dal duca di Milano l'ordine di "guardarsi da li inconvenienti, e attendere solamente a fare bona guardia" ²⁵; il luogotenente osservò con diligenza le disposizioni impartite e vigilò ininterrottamente sulla sicurezza della città e dei castelli del contado, come testimonia la copiosa corrispondenza con i suoi signori; nelle lettere non venne mai fatto il nome di Costanzo, segno che, in quel periodo, il giovane non svolse mai compiti militari.

Nel gennaio del 1462 Galeotto Agnesi si ammalò improvvisamente e morì nel volgere di pochi giorni; assente Ales-

³¹ gennaio 1462, 8 aprile 1462, 26 aprile 1462, 12 maggio 1462.

²⁴ Asmi, *Spe*, Marca, 146, Costanzo a Bianca Maria Sforza, 31 gennaio 1462; il duca a Costanzo, 14 marzo 1462.

²⁵ Asmi, *Spe*, Marca, 145, Cicco Simonetta a Galeotto Agnesi, 2 luglio 1460.

sandro, e in attesa del nuovo luogotenente, fu Costanzo a diventare punto di riferimento per la corte e per la città, e a tenere la corrispondenza con il padre e lo zio; il 27 gennaio scrisse a Milano per comunicare l'avvenuta sepoltura di Galeotto e passare alcune notizie riguardanti il padre, che in quel momento si trovava in Abruzzo²⁶; però la reggenza del giovane fu molto breve poiché agli inizi di febbraio arrivò in città il nuovo luogotenente, Niccolò Palude, in sostituzione del defunto Galeotto.

Nei mesi seguenti la guerra di Pio II contro Sigismondo Pandolfo salì di intensità. Nell'estate del 1462 il papa ordinò a Federico da Montefeltro di lasciare il regno di Napoli e di assalire i territori della signoria malatestiana; mosso da antico odio, cosciente di avere fra le mani l'occasione di liberarsi una volta per sempre del suo antico rivale, Federico condusse l'impresa in modo encomiabile; in agosto mise in rotta i nemici in una battaglia combattuta sulle rive del Cesano; poi si diresse verso la Romagna conquistando, uno dopo l'altro, tutti i castelli del contado di Rimini e della valle del Marecchia.

Assieme alla guerra, scoppiò una moria di peste che cominciò a fare vittime nei territori di confine fra Marche e Romagna; all'insorgere dei primi casi di infezione fra i famigli di corte, Costanzo venne cautelativamente allontanato da Pesaro e mandato a Montelabbate²⁷. Ma il morbo tenne la morsa a lungo; in una lettera del 31 luglio Niccolò Palude scrisse che per l'influenza pestilenziale le persone abbandonavano i loro domicili e si rifugiavano nei campi e nei boschi; anche i fanti erano tanto spaventati che se non fossero stati tratti con denari e con altri favori la maggior parte se ne sarebbe andata da tempo²⁸.

Per la gravità dell'epidemia Costanzo venne mandato a Urbino; non si ha una testimonianza esplicita del suo soggiorno presso la corte urbinata, ma la si può dedurre da una lettera del 13 gennaio 1463 nella quale Niccolò Porcinari, nuovo luogotenente di Pesaro, riferì di essersi là recato per avvisare Costanzo che poteva ritornare in città, poiché i casi di peste erano cessati²⁹. Durante la permanenza nella città feltresca (che durò diversi mesi) Costanzo visse con la sorella Battista, che aveva sposato Federico da Monte-

26 Asmi, *Spe*, Marca, 146, Costanzo al duca, 27 gennaio 1462.

27 Asmi, *Spe*, Marca, 146, Niccolò Palude al duca, 1° giugno 1462.

28 Asmi, *Spe*, Marca, 146, Niccolò Palude al duca, 31 luglio 1462.

29 Asmi, *Spe*, Marca, 146, Niccolò Porcinari al duca, 13 gennaio 1463.

feltro nel febbraio del 1460³⁰.

A corte Costanzo riprese a frequentare l'umanista Martino Filetico, che anni addietro era stato suo precettore, e che aveva seguito Battista a Urbino. Martino Filetico raccolse i colloqui intercorsi con i due illustri allievi in quelle giornate dell'estate del 1462 e li trascrisse, in forma di dialogo, nelle *Iocundissimæ disputationes*, un testo che costituisce un'importante testimonianza del corso di studi seguito dai nobili del tempo.

In una pagina Costanzo ammirò l'erudizione e la facondia della sorella, e si scusò per le proprie parole, rozze ed inadeguate, arrivando a commiserare se stesso, che a quindici anni non si dedicava altro che agli svaghi³¹. Il brano potrebbe essere interpretato come un'ammissione di immaturità e di pigrizia; però, viste le circostanze in cui venne pronunciato, quel riferimento ai passatempi sembra piuttosto rivelare uno stato d'animo di scontentezza, e una sottile invidia per Battista che, dopo la partenza di Federico per il regno di Napoli, aveva preso in mano la guida della signoria feltresca e vigilava sugli sviluppi della guerra contro Sigismondo Pandolfo; invece Costanzo, dopo la partenza del padre, aveva continuato a svolgere compiti modesti; addirittura lo scoppio della pestilenza lo aveva costretto a rifugiarsi in Urbino dove, per passare il tempo, era costretto a dedicarsi a diversivi di poco impegno e scarsa soddisfazione.

Il giovane rientrò a Pesaro agli inizi del 1463; il 22 febbraio Niccolò Porcinari, parlando della normalità che si era finalmente ristabilita in città e nel contado, scrisse che "Costanzo è qua e secondo el mio iudicio oramai se potrà operare in ogni facenda de importanza"³²; dietro questo parere si intravede la pretesa del giovane di avere un ruolo maggiore nella guida della signoria, pretesa forse stimolata dalla convivenza con la sorella durante i mesi del soggiorno urbinato. Da quel momento in avanti il ruolo di Costanzo crebbe realmente.

In aprile Porcinari riferì di una richiesta avanzata dal cardinale di Teano, che guidava l'esercito della Chiesa contro Sigismondo Pandolfo, per avere delle fuste da impiegare contro Fano; obbediente alla consegna di non immischiarsi nella guer-

30 Bonvini Mazzanti 1993, p. 63.

31 Filetico, *Disputationes*, p. 93 e p. 179.

32 Asmi, *Spe*, Marca, 146, Niccolò Porcinari al duca, 22 gennaio 1463.

ra, "el magnifico Costanzo e mi avemo risposto che al presente non avemo omini desposti alla guerra del mare"³³; il luogotenente si nominò dopo Costanzo, come se la decisione fosse stata presa da lui, o almeno collegialmente; in una lettera successiva, parlando delle disposizioni impartite da Francesco Sforza, Porcinari specificò che anche Costanzo ne era stato informato³⁴.

Il giovane partecipò attivamente alla sorveglianza del contado e, contravvenendo alle disposizioni impartite dallo zio Francesco, arrivò a scontrarsi con un gruppo di soldati malatestiani che si erano appostati in territorio pesarese per tentare un agguato ai feltreschi; nella scaramuccia che ne seguì un cavaliere di Sigismondo Pandolfo fu catturato e impiccato³⁵; fu questo il primo episodio di guerra a cui partecipò Costanzo, episodio a dire il vero poco glorioso per l'irrilevanza dello scontro, e per l'epilogo, con una sentenza di morte insolitamente crudele, poiché era usanza liberare i prigionieri dietro pagamento di un riscatto; ma possiamo pensare che il convulso divincolarsi di quel soldato, mentre gli mettevano la corda al collo, non impressionò Costanzo, che doveva già avere assistito a diverse esecuzioni; anzi, viene da riflettere, che quel morto appiccato per la gola gli diede la sensazione del comando e del potere, che nel concedere la vita e la morte trova la sua massima espressione: come si vede, Costanzo riuscì ad abbandonare in fretta quel mondo infantile di svaghi, di cui si era lamentato appena pochi mesi prima.

Nell'estate del 1463 la guerra si stabilì a Fano, assediata per mare e per terra dalle milizie della Chiesa e da quelle del conte di Urbino; la signoria di Pesaro continuò tuttavia a mantenersi neutrale, nonostante le difficoltà in cui si dibatteva Sigismondo Pandolfo, e le richieste dei comandanti dell'esercito ecclesiastico; pochi giorni prima della resa della città metaurense, avvenuta alla fine di settembre, Costanzo venne segnalato nel contado fanese, dove si era probabilmente recato per assistere alla conclusione dell'assedio³⁶.

Sigismondo Pandolfo, che si era asserragliato dentro Rimini, si arrese qualche settimana dopo, rimettendosi alla clemenza del papa; ma Pio II fu inflessibile e procedette allo smembramento

33 Asmi, *Spe*, Marca, 146, Niccolò Porcinari al duca, 13 aprile 1463.

34 Asmi, *Spe*, Marca, 146, Niccolò Porcinari al duca, 9 luglio 1463.

35 Asmi, *Spe*, Marca, 146, Marco Corvino al duca, 23 luglio 1463.

36 Asmi, *Spe*, Marca, 146, Galeotto Manfredi al duca, 28 settembre 1463.

dell'antica signoria malatestiana; a Sigismondo Pandolfo rimase la sola Rimini, mentre Fano e diversi castelli della Romagna (fra cui Sant'Arcangelo, Verucchio, Montefiore e Mondaino) tornarono sotto il diretto governo della Chiesa; Senigallia e Mondavio vennero assegnate a un nipote del papa; numerose terre del Montefeltro furono annesse alla signoria urbinata; anche Alessandro beneficiò della ripartizione e, come premio per la sua partecipazione alla guerra in difesa di re Ferdinando d'Aragona, ricevette, nel febbraio del 1464, i castelli di Gradara e di Castelnuovo, quest'ultimo situato nella valle del Foglia, vicino Auditore³⁷.

La fine del conflitto contro i Malatesta si accompagnò all'estinzione del morbo pestilenziale; nel giro di pochi mesi Pesaro e il suo contado riguadagnarono pace e salute; nel maggio del 1464 Niccolò Porcinari scrisse: "de qua non occorre altro de novo, per grazia di Dio questa città sta molto bene e con bono aere"³⁸. Il ritorno della normalità consentì a Costanzo di intraprendere il viaggio da tempo desiderato: andare a Milano per rendere omaggio agli zii, i duchi Francesco e Bianca Maria, e per conoscere la nidiata di cugini.

Vengono in mente altri adolescenti, rampolli delle piccole signorie dell'Italia centro settentrionale, mandati nelle corti maggiori per completare il proprio apprendistato di futuri principi o condottieri; rimanendo vicini a Pesaro, si pensa a Federico da Montefeltro, mandato a undici anni di età a Venezia, e poi a Mantova, o a Ottaviano Ubaldini, condotto ancora più piccolo a Milano³⁹; i due casi dimostrano che questi viaggi seguivano accordi di riconciliazione fra la famiglia di appartenenza dei bambini e le potenze maggiori, mescolavano ragioni pedagogiche e politiche, perché i piccoli ospiti, anche se beneficiavano della frequentazione di corti più ricche e stimolanti degli angusti ambienti di provenienza, erano comunque degli ostaggi. Simili considerazioni valgono anche per Battista Sforza, inviata in tenerissima età a Milano, pretesa dagli zii, come "caro pegno", per evitare che la politica di Alessandro si discostasse da quella del potente fratello⁴⁰.

Per Costanzo non fu così perché in quel periodo Ales-

37 Bop, ms. 1429, cc. 23v-24r.

38 Asmi, *Spe*, Marca, 146, Niccolò Porcinari al duca, 31 maggio 1464.

39 Michelini Tocci 1986, p. 31.

40 Bonvini Mazzanti 1993, p. 63.

sandro e Francesco erano entrambi impegnati a portare soccorso al re aragonese, e il loro legame era solidissimo; non si intravedono quindi nel viaggio a Milano altri fini, se non quello di soddisfare desideri sorti in ambito parentale, e per rafforzare i vincoli di consanguineità fra i due rami della famiglia Sforza ⁴¹.

Certamente il viaggio da Pesaro a Milano fu per Costanzo straordinario, non solo perché gli diede la possibilità di vedere i luoghi tante volte raccontati dagli oratori e dai messaggeri sforzeschi di passaggio nella città adriatica, ma anche per incontrare lo zio Francesco, l'artefice di quella straordinaria impresa (chissà quante volte narrata dai famigli di corte e dai veterani della compagnia del padre) che aveva portato gli Sforza a impadronirsi del più ricco stato d'Italia.

La presenza del giovane pesarese a Milano fu segnalata in alcune lettere inviate dall'oratore Vincenzo della Scalona al suo signore, il marchese di Mantova Ludovico Gonzaga. La prima di queste lettere è del 31 gennaio 1464 ⁴²; Scalona, che stava cercando di reperire alcune informazioni che interessavano al suo signore, si avvicinò al "figliolo del signore Alexandro che ogni di pratica col'illustre conte Galeazo [Galeazzo Maria Sforza] e si trova ad udire in consiglio de quello se ragiona"; l'oratore, certamente con fare bonario e disinteressato, chiese cosa si fosse discusso in consiglio; e Costanzo, ingenuamente, riferì quello che aveva ascoltato; Scalona informò immediatamente il marchese; poi, forse stupito per la facilità con cui era venuto a carpire le notizie che gli stavano a cuore, commentò che il giovane aveva "l'animo de chi si sia essere molto alieno e distante da quello se monstra et che se manda a dire"; l'episodio, di per sé poco rilevante, mette in evidenza l'intimità che si era instaurata fra i due cugini Sforza, e l'inesperienza di Costanzo, non ancora avvezzo alle sottigliezze e agli intrighi di una corte importante come quella milanese.

Scalona nominò Costanzo in altre due lettere: del 24

41 La tradizione erudita ha conservato memoria di questo viaggio. Nicola Ratti, nella sua biografia dedicata al signore di Pesaro, ipotizzò che Costanzo "ebbe la prima educazione in Milano": Ratti 1795, p. 160. Inoltre, in uno dei manoscritti della biblioteca Oliveriana è conservata un'annotazione dove è scritto che Costanzo andò a Milano a tredici anni e vi rimase due anni: Bop, ms. 378, *Memorie di Pesaro*, t. I, p. 339 (in realtà Costanzo si recò a Milano alla fine del 1463, quindi a sedici anni d'età, e vi rimase poco meno di un anno).

42 *Oratori mantovani*, VI, p. 141.

maggio e del 1° giugno ⁴³; la prima riguardò la descrizione di un banchetto di nozze, durante il quale Costanzo fu accomodato nella stessa tavola degli sposi; la seconda contenne il dettagliato resoconto della cerimonia di accoglienza, da parte di Francesco Sforza, degli ambasciatori della città di Genova. La corrispondenza dell'oratore fa intendere che il duca Francesco e sua moglie Bianca Maria considerarono il nipote come un membro della famiglia, e non persero occasione per farlo partecipare, assieme ai cugini e alle cugine, alle riunioni del consiglio ducale, ai ricevimenti diplomatici e alle feste; probabilmente si pensò anche ad una sistemazione matrimoniale, e si fece il nome di Dorotea Gonzaga, la giovane figlia del marchese di Mantova, che tempo addietro era stata fidanzata con Galeazzo Maria Sforza, ma poi ripudiata dallo stesso Galeazzo Maria per una sospetta gobba ⁴⁴. In una corrispondenza del 18 settembre Vincenzo della Scalona, parlando dell'imminente partenza del giovane pesarese, scrisse:

Messer Constanzo Sforza ha usato alcune parole per le quale monstra avere animo de vedere Mantua e Ferrara in questo suo ritornare dal signor suo padre. Accadendoli venire [...] saria forse se non ben facto farli etiam vedere la illustre madona Dorotea, perché ne potessi poi fare la relazione conveniente al signor suo padre. ⁴⁵

Nonostante l'interessamento dell'oratore, il tentativo di fidanzare Dorotea col figlio di Alessandro fallì e la questione non ebbe alcun seguito. In autunno Costanzo era rientrato nelle sue terre; a novembre venne infatti segnalato a Gradara, mentre entrava nel castello ⁴⁶.

Fra il 1464 e il 1465 Alessandro operò prevalentemente in Abruzzo; la sua azione spinse alcuni condottieri e baroni ad abbandonare la parte angioina e a patteggiare la resa con il sovrano aragonese; fra questi vi fu il conte Giacomo Piccinino, un condottiero che era stato il principale artefice dei successi conseguiti dai ribelli all'inizio del conflitto. Nelle trattative si intromise Francesco Sforza che, a riprova della sua lealtà, si offrì di prendere il conte Giacomo al proprio servizio e di dargli in sposa una delle sue figlie, Drusiana; convinto dalle offerte dei due fra-

43 *Ibid.*, p. 290 e p. 297.

44 Sulla questione del fallimento del matrimonio fra Dorotea Gonzaga e Galeazzo Maria Sforza vedi *Oratori mantovani*, VI, Introduzione, pp. 8-14.

45 *Ibid.*, p. 477.

46 Asmi, *Spe*, Marca, 146, Giustiniano de' Cavitelli al duca, 8 novembre 1464.

telli Sforza, nell'agosto del 1464 il condottiero partì alla volta di Milano, dove si unì in matrimonio con la sposa promessa.

La guerra nel meridione terminò nel 1465 con l'affermazione del sovrano aragonese, che riprese il controllo di tutte le province del regno; le ultime sacche di resistenza degli angioini (concentrate a Napoli e nell'isola di Ischia) sopravvissero fino al mese di luglio dello stesso anno, quando furono completamente debellate.

Nella primavera del 1465, quando re Ferdinando aveva ristabilito la supremazia nella maggior parte del regno, il conte Giacomo chiese al suocero di aiutarlo a rientrare in possesso dei feudi che possedeva in Abruzzo; Sforza gli assicurò il proprio interessamento e gli consigliò di recarsi direttamente a Napoli, per rendere omaggio a re Ferdinando e appianare i contrasti che erano sorti negli anni precedenti. Giacomo partì fiducioso ma, giunto a Napoli, il 24 giugno 1465 venne imprigionato per ordine del sovrano, e fatto uccidere qualche giorno dopo ⁴⁷.

Intanto, verso la fine di maggio, anche Drusiana partì da Milano e si mise in viaggio per incontrare il marito in Abruzzo ⁴⁸; la giovane donna, che era in stato di gravidanza avanzata, fece tappa a Pesaro, dove fu cortesemente accolta da Costanzo; poi si mise nuovamente in cammino, facendo la strada che costeggiava la marina. Alla comitiva si aggregò anche Costanzo, che scortò la cugina fino all'accampamento di Alessandro Sforza, vicino a Teramo ⁴⁹, e dopo l'arrivo al campo si dedicò alla caccia, il passatempo preferito dai giovani del suo rango.

Il 26 giugno Drusiana lasciò il cugino e lo zio e continuò il viaggio verso Ortona, dove doveva vedersi con Giacomo; ma sulla strada incontrò i soldati della compagnia del marito, che erano stati attaccati e saccheggiati da squadre regie; venuta a conoscenza del tradimento di re Ferdinando e della cattura del marito, la giovane tornò sconvolta all'accampamento di Alessandro, il quale scrisse immediatamente al fratello per riferirgli l'accaduto e per descrivergli la disperazione di Drusiana; ripreso fiato, la giovane decise di partire per Pesaro, perché ormai non aveva più l'animo di stare in quei posti ⁵⁰.

47 Canetta 1882.

48 Il viaggio di Drusiana è descritto in Giulini 1912.

49 Da una lettera di Leonardo Botta si apprende che Alessandro si trovava in Abruzzo per accordarsi per una nuova condotta con il re. Asmi, *Spe*, Marca, 147, 21 maggio 1465.

50 Asmi, *Spe*, Napoli, 214, Alessandro Sforza al duca, 29 giugno 1465; *Anonimo veronese*, p. 215.

Qualche giorno dopo Francesco fece sapere al fratello di avere inviato appositamente un messo al re per avere spiegazioni dell'accaduto; inoltre ringraziò Alessandro e Costanzo per il trattamento che avevano riservato a quella povera figlia ⁵¹.

Tornata a Pesaro, Drusiana partorì un bambino il 26 luglio; lei stessa ne diede comunicazione al padre in una straziante lettera ⁵², dove la gioia per la nascita della creatura non riuscì a superare l'angoscia per la sorte del marito, sorte che le era ancora ignota, o che le veniva pietosamente nascosta. Durante gli spostamenti fra Pesaro e l'Abruzzo, il 19 agosto Costanzo scrisse da Senigallia un dispaccio al padre, per dirgli di avere appreso che il conte Giacomo era stato ritrovato morto ⁵³.

La cattura di Giacomo Piccinino destò molta impressione fra i cronisti e i commentatori del tempo; essa gettò una luce sinistra su re Ferdinando, ma ancora di più su Francesco Sforza, sospettato di avere spinto consapevolmente il genero nelle mani del sovrano aragonese, violando in modo abominevole l'amore filiale e i vincoli di parentela.

Costanzo visse da vicino l'intera vicenda; ce lo immaginiamo dentro una tenda nell'accampamento di Teramo, affettuosamente chino sulla cugina, stravolta dalla fatica e dall'angoscia, a cercare le parole adatte per confortarla; ma in realtà non sappiamo quali sentimenti lasciò in lui la fine di quel famoso condottiero: se condanna per il tradimento della parola data o intimo compiacimento per la scaltrezza mostrata dal re nel celare il desiderio di vendetta e differirlo al momento propizio; più probabilmente, gli insegnò ad accettare una realtà che chiedeva di irruvidire la propria umanità e guardarsi da chiunque per badare solo a se stesso.

51 Asmi, *Spe*, Napoli, 214, il duca ad Alessandro Sforza, 14 luglio 1465.

52 Asmi, *Spe*, Marca, 147, Drusiana Sforza al duca, 27 luglio 1465.

53 Asmi, *Spe*, Marca, 147, Costanzo al padre, 19 agosto 1465.

Capitolo III

Le prime condotte (1466-1472)

Dopo la fine della guerra nel regno, alcune compagnie dell'esercito sforzesco rimasero stanziato in Abruzzo; fra queste anche quella di Alessandro, che dal suo accampamento nel teramano continuò a trattare col re questioni riguardanti il pagamento degli arretrati e nuove condotte. Agli inizi del 1466 Costanzo venne al campo per dare il cambio al padre e consentirgli di andare ai bagni termali, come faceva ormai da diverso tempo; prima di partire Alessandro affidò il comando della compagnia al figlio, che aveva ormai diciannove anni; il 12 gennaio Costanzo scrisse allo zio Francesco per dirgli che:

Al prefato signore padre pare e piace, in questa sua andata ch'el farà del presente a Pesaro, de lasciarne de qua cum questi suoi soldati; lo notifico a vostra eccellenza perché quella se degni de comandarmi e disporre de mi sempre in ogni sua voluntate como suo servo ch'io son e sarò fin che la vita mi dura.¹

Francesco Sforza morì improvvisamente l'8 marzo 1466 per un attacco di idropisia; la vedova Bianca Maria Visconti, per timore che la scomparsa del marito mettesse sottosopra il ducato, si adoperò per garantire una rapida successione: richiamò immediatamente dalla Francia, dove si trovava in missione, il figlio Galeazzo Maria, l'erede designato; inoltre volle accanto a sé i più fedeli alleati dello scomparso, fra i quali il fratello Alessandro e Federico da Montefeltro. La rapidità delle deliberazioni della vedova e dei suoi collaboratori, e la solidarietà degli alleati, con-

1 Asmi, *Spe*, Napoli, 214, Costanzo al duca, 12 gennaio 1466. La permanenza di Costanzo al campo è documentata da due dispaeci del 28 marzo e del 7 aprile, riguardanti la spedizione di materiale bellico; in entrambe le lettere Costanzo si firmò luogotenente del "gran conestabile", che era il titolo che il padre aveva ricevuto dal re durante la guerra. Bop, ms. 376, *Spogli di archivi*, vol. VIII, c. 221, Costanzo al luogotenente di Pesaro Roberto Ondedei.

sentirono al giovane Galeazzo Maria di succedere al padre senza che la popolazione avvertisse vuoti di potere; ma ciò nonostante la morte di Francesco diffuse un senso di inquietudine in tutta Italia, poiché si temette che la sua scomparsa incoraggiasse iniziative destabilizzanti, imprese di avventurieri tanto audaci da sconvolgere l'equilibrio degli stati.

Le città che maggiormente soffrirono della scomparsa di Francesco furono Bologna e Firenze, entrambe alleate degli Sforza. La città di Bologna apparteneva allo stato della Chiesa, ma godeva di un'ampia autonomia; il comune era governato da un legato pontificio, di nomina papale, e da una magistratura chiamata Consiglio dei sedici, i cui poteri erano stati concordemente stabiliti nel corso del '400 fra i papi e l'oligarchia cittadina; il consiglio era l'istituzione più rappresentativa del fiero sentimento di indipendenza che permeava i ceti dirigenti della capitale emiliana, sentimento che in diverse occasioni aveva provocato violente rivolte contro le autorità ecclesiastiche. In quel periodo il principale esponente del Consiglio dei sedici era Giovanni Bentivoglio, appartenente alla fazione che, nel corso di lunghe faide, era riuscita ad imporre la supremazia in città; Giovanni aveva in Francesco Sforza il suo principale protettore e interlocutore, inoltre era marito di Ginevra, figlia di Alessandro ².

Nel corso del 1465 il pontefice Paolo II (succeduto a Pio II, morto nell'agosto dell'anno prima) propose ai bolognesi una modifica del Consiglio dei sedici, sia nella composizione che nella durata degli incarichi; alle trattative, che iniziarono a Roma nel novembre di quell'anno, presero parte, oltre ai rappresentanti del papa, giuristi appositamente inviati dal comune emiliano e il legato apostolico, cardinale Angelo Capranica; nel gennaio del 1466, grazie alla mediazione di Francesco Sforza, le parti arrivarono ad un compromesso: il papa ottenne l'aumento dei membri del consiglio, e mandati più brevi, mentre Giovanni Bentivoglio ottenne la nomina di consigliere a vita ³.

La scomparsa di Francesco cadde proprio nel momento in cui i bolognesi stavano aspettando dal papa la ratifica dei capitoli concordati a gennaio; col passare delle settimane, non arrivando da Roma alcuna novità, Giovanni Bentivoglio cominciò a

2 Sui rapporti fra Sforza e Bentivoglio si veda Covini 2001.

3 Ady 1967, p. 87.

sospettare che Paolo II intendesse approfittare della morte del duca per sconfessare gli accordi e modificare unilateralmente il reggimento cittadino: ad aumentare l'apprensione dei bolognesi contribuirono anche le voci di movimenti della compagnia di Bartolomeo Colleoni, l'anziano condottiero che era stato sempre ostile agli Sforza e ai loro alleati. Giovanni decise perciò di appellarsi al nuovo duca Galeazzo Maria, perché rinnovasse il sostegno già accordato dal genitore a Bologna e ai Bentivoglio.

Assecondato dalla madre, Galeazzo Maria ribadì la tradizionale protezione degli Sforza verso la città amica, e ordinò alle squadre stanziate in Abruzzo di spostarsi in Emilia. Le compagnie, comandate da Bosio Sforza (un altro fratello di Francesco) e dallo stesso Costanzo, si misero in viaggio ai primi di giugno, risalendo la costa adriatica; il 16 del mese furono segnalate fra Pesaro e Fano, il 22 a Cesena, il 26 si accamparono fra Imola e Faenza ⁴, il 29 giugno entrarono finalmente a Bologna ⁵.

L'altro focolaio di crisi scoppiò a Firenze, il cui governo, da più di trent'anni, era egemonizzato della famiglia Medici e dai loro consorziati; i Medici erano stati i principali alleati di Francesco Sforza, fino dai tempi della guerra nella Marca, e, grazie ai loro sussidi, avevano consentito al condottiero di impadronirsi del ducato di Milano; in cambio, Sforza aveva garantito in tutti quegli anni la protezione militare al regime mediceo.

La scomparsa del principale garante dei Medici indusse una fazione costituita da membri di importanti famiglie ad organizzare un complotto per estromettere dal governo della repubblica la consorzeria dominante; il piano prevedeva anche il coinvolgimento del marchese di Ferrara Borso d'Este, che sarebbe dovuto intervenire per sostenere gli insorti; i tumulti scoppiarono a Firenze alla fine di agosto del 1466, ma i partigiani dei Medici riuscirono ad avere il sopravvento e imprigionarono la maggior parte dei capi della congiura; contemporaneamente Galeazzo Maria, ribadendo il vincolo di alleanza fra gli Sforza e i Medici, ordinò ai condottieri ducali stanziati in Emilia di sorvegliare i movimenti del marchese di Ferrara, per impedirgli di

4 Gli spostamenti sono stati tratti dalle seguenti lettere in Asmi, *Spe*, Romagna, 166: Bosio Sforza al duca, 16 giugno 1466; Antonio da Pesaro al duca, 22 giugno 1466; Bosio Sforza al duca, 27 giugno 1466.

5 *Cronica di Bologna*, col. 763; *Anonimo veronese*, p. 237; Ghirardacci, *Historia*, p. 191.

entrare in Toscana in appoggio dei rivoltosi ⁶. In realtà, nonostante i sospetti nutriti da Giovanni Bentivoglio verso il pontefice e dai fiorentini verso il duca estense, non accadde alcun fatto d'arme e la spedizione delle compagnie sforzesche in Emilia si risolse in modo inglorioso.

Dopo essere arrivate a Bologna, le squadre di Costanzo furono stanziare in uno dei castelli del contado ⁷ e lì rimasero nella più completa inattività; l'11 agosto, con tono sconcolato, il condottiero scrisse a suo cugino, il duca di Milano:

Io non ho al presente cosa alcuna de novo digna de darve aviso, et in vero io son qui fora de mano, dove non capita mai persona se non chi se perde o chi viene apposta, e così so anche dire poco; [...] confinato in queste contrade, non so pensare in che exercizio me exercitare, pur penso che se avesse qualche sparviero non mi mancheria faccende, che in queste contrade vi son tante quaglie che è uno miraculo; non so ora a chi fare ricorso se non a vostra signoria illustrissima, che se degni de aiutarmi, e così gli supplico che se degni de mandarme doi sparvieri boni mutati, con doi boni cani. ⁸

Nel suo disarmante candore, la richiesta mostrò al duca l'inutilità dell'apparato militare mobilitato a protezione della città emiliana; tre giorni dopo Galeazzo Maria diede ordine alle sue compagnie di rientrare nel ducato, ad eccezione di quella del signore di Pesaro, che sarebbe dovuta spostarsi a Bologna, e lì restare fino a quando non sarebbero arrivate nuove disposizioni ⁹.

Intanto i rapporti fra Paolo II e i bolognesi si erano rischiarati; a giugno, dopo diversi mesi di assenza, il cardinale legato Angelo Capranica era rientrato in città portando con sé il testo dei capitoli stabiliti a Roma all'inizio dell'anno, capitoli finalmente approvati dal papa ¹⁰; dopo avere ristabilito la concordia con le magistrature cittadine, il cardinale cominciò a protestare per la presenza in città della compagnia di Costanzo; agli inizi di ottobre, nel corso di un burrascoso incontro, Capranica intimò al condottiero di levare la sua gente, minacciando, in caso di disobbedienza, di proporre al papa la scomunica di Alessan-

6 *Anonimo veronese*, pp. 239-240; Ghirardacci, *Historia*, p. 191.

7 Asmi, *Spe*, Romagna, 166, Costanzo al duca (o al padre Alessandro), 17 luglio 1466; la lettera fu scritta da San Giovanni (probabilmente l'attuale in Persiceto).

8 Asmi, *Spe*, Romagna, 166, Costanzo al duca, 11 agosto 1466. La passione venatoria di Costanzo fu veramente forte; poco più di un mese dopo il condottiero scrisse a Lorenzo de' Medici per chiedergli due cani da lepre. Asf, *Map*, XXII, 75, Costanzo a Lorenzo de' Medici, 25 settembre 1466.

9 Asmi, *Spe*, Romagna, 166, il duca a Costanzo, 14 agosto 1466.

10 Ghirardacci, *Historia*, p. 191.

dro e la revoca del vicariato su Pesaro ¹¹. Anche il consiglio cittadino, ora che erano svaniti i timori sorti dopo la morte di Francesco Sforza, consigliò al condottiero di lasciare la città; infine intervenne Galeazzo Maria, il quale lasciò libero Costanzo di fare ritorno a Pesaro ¹²; ma i fastidi non erano ancora finiti, poiché né il signore di Forlì né il governatore di Cesena consentirono alla compagnia sforzesca di passare nei loro territori, sicché Costanzo, per tornare a casa, fu costretto a passare in Toscana ¹³.

Anche se priva di fatti rilevanti, la spedizione in Emilia fu la prima a cui partecipò Costanzo, e segnò il suo ingresso nel mondo dei condottieri; anni dopo, nel 1475, durante le feste per il matrimonio con Cubella Marzano, Pandolfo Collenuccio avrebbe celebrato il precoce inizio della carriera di soldato del suo signore, ricordando proprio quell'impresa ¹⁴.

Il 1466 segnò l'ingresso del giovane anche nel mondo degli amori; proprio in quell'anno gli nacque Giovanni, dall'unione con una madonna Fiore, della famiglia Boni ¹⁵; Costanzo non poté sposarla, anche se avesse voluto, perché il destino di erede predestinato faceva del suo matrimonio una carta da usare con accortezza, per rafforzare la signoria. Madonna Fiore e Costanzo continuarono comunque ad amarsi, e misero al mondo almeno un altro bambino, Galeazzo, che, quasi cinquant'anni dopo, avrebbe avuto un ruolo di protagonista nelle ultime vicende della signoria.

Dopo il matrimonio con Cubella Marzano (celebrato nel 1475) Costanzo si preoccupò di accasare la madre dei suoi figli, e ne favorì l'unione con certo Giovanni Brandolini di Forlì; inoltre cercò di assicurarne l'agiatezza, donandole terreni e case ¹⁶. Di quel periodo di innamoramenti, resta di Costanzo una canzone, scritta dall'Abruzzo e destinata alla sua donna:

[...] che veramente giorni e nocti e die
sempre t'ho nel cor con tal mercede
ch'altro già non desidero e tu tel vede
se non far cosa ne piacer ti sia.
Perché adunque ver mi sì crudele

11 Asmi, *Spe*, Romagna, 166, Costanzo al duca, 11 ottobre 1466.

12 Asmi, *Spe*, Romagna, 166, il duca a Costanzo, 16 ottobre 1466.

13 Asmi, *Spe*, Romagna, 166, Costanzo al duca, 16 ottobre 1466.

14 Zicari 1959, p. 58.

15 *Notizie spettanti a Pesaro cavate da un libro di Pietro Marzetta*, fasc. in Bop, ms. 380, *Memorie di Pesaro*, vol. III, cc. 249v-257v, c. 249v.

16 Loreti 1985, p. 68, regesto n. 131.

ti mostri che non degni di parlarmi,
che non sai che moro ognor ch'io non ti veggio? ¹⁷

Alla fine del 1466 Alessandro volle portare a termine la questione dei crediti che ancora vantava nei confronti di re Ferdinando per i servizi che aveva reso ai tempi della guerra contro gli angioini. Il re cominciò a comportarsi in modo evasivo, sicché Alessandro si rivolse al nipote, il duca Galeazzo Maria, perché si intromettesse nella questione per convincere il sovrano a saldare i debiti ¹⁸; ma non ottenendo alcun risultato, nel dicembre del 1466 Alessandro decise di recarsi direttamente a Napoli, per affrontare faccia a faccia re Ferdinando e risolvere la faccenda di persona.

Nel corso del colloquio, che venne vivacemente riferito nel racconto di un anonimo cronista veronese, Alessandro rifece l'elenco di tutti i benefici che aveva reso al re durante il conflitto, e le promesse di ricompensa ricevute in cambio; Ferdinando si mostrò disponibile ad accontentare il condottiero, ma con una somma molto inferiore a quella richiesta, e con tempi di pagamento molto dilazionati; poi, spazientito dall'insistenza del suo interlocutore, troncò la discussione con il pretesto che quel giorno aveva già fatto preparare i cavalli per andare a caccia, e partì abbandonando l'ospite; Alessandro, sbigottito e offeso da un comportamento così oltraggioso, non rimase neppure un giorno di più a Napoli e ritornò furiosamente a Pesaro, con l'animo di cessare ogni rapporto con il re ¹⁹.

Il condottiero mantenne il giuramento; nonostante gli inviti alla sopportazione e alla temperanza che gli arrivarono da Milano ²⁰, si mise in contatto con la repubblica di Venezia e, dopo una rapida trattativa, entrò al suo servizio ²¹. Alessandro pretese che il nuovo contratto venisse intestato non solo a lui, ma anche al figlio: quella con Venezia fu quindi la prima condotta in cui figurò il nome di Costanzo.

L'alleanza fra gli Sforza di Pesaro e la repubblica veneta costituì un avvenimento inimmaginabile fino a qualche tempo

17 Bop, ms. 195, *Poesie toscane di Raniero degli Almerici pesarese*, sonetto n. 76, *Se si soventi la tua voglia e mia*.

18 Asmi, *Spe*, Marca, 147, Alessandro Sforza al duca, 10 dicembre 1466.

19 *Anonimo veronese*, p. 242.

20 Asmi, *Spe*, Marca, 147, il duca a Alessandro Sforza, 2 e 13 gennaio 1467.

21 *Anonimo veronese*, p. 243; Asv, *Commemoriali*, XV, c. 100, condotta del 18 febbraio 1467.

prima, quando era ancora vivo Francesco; Alessandro passò infatti al servizio della potenza tradizionalmente ostile agli Sforza, che mai aveva rinunciato al progetto di espandersi ad occidente ai danni del ducato milanese.

La rapida approvazione della condotta fu favorita dall'insorgere di un clima di generale diffidenza che si diffuse fra gli stati italiani qualche mese dopo la scomparsa di Francesco Sforza; il duca di Milano entrò in contrasto con il duca di Savoia, quest'ultimo spalleggiato dai veneziani; re Ferdinando cominciò a rivendicare il possesso di alcuni feudi facenti parte dello stato della Chiesa, ma che in passato erano appartenuti al regno di Napoli; allo stesso tempo il sovrano aragonese si allarmò per il rin vigorirsi, in seno alla curia romana e al senato della repubblica di Venezia, di quel partito filo-francese disposto a riconoscere la legittimità delle rivendicazioni angioine sul regno di Napoli²².

Il deterioramento dei rapporti fra gli stati portò alla formazione, nel gennaio del 1467, di una "lega ristretta" a cui aderirono soltanto Napoli, Firenze e Milano; la nuova alleanza segnò la rottura di quella "lega generale" che, a partire dalla sua costituzione, avvenuta nel 1455, aveva garantito agli stati aderenti il mutuo soccorso contro nemici esterni o interni.

La crisi ridiede speranza ai fuoriusciti fiorentini che l'anno prima erano stati esiliati per avere complottato contro la famiglia Medici, di potere rientrare a Firenze per riprendere possesso delle posizioni perdute e dei beni confiscati; nel loro girovagare alla ricerca di appoggi e solidarietà essi si rivolsero a Bartolomeo Colleoni, che si trovava al servizio della repubblica di Venezia²³, assicurandogli che l'impresa sarebbe stata facile perché i fiorentini non aspettavano altro che l'arrivo di un liberatore per potere scrollarsi di dosso i tiranni. Bartolomeo, pieno d'anni, ma ancora giovanilmente "cupido de gloria e de stato"²⁴, accolse le suppliche dei fuoriusciti e cominciò a raccogliere armati per recarsi in Toscana.

Il senato di Venezia, che non aveva aderito alla "lega ristretta" fra Napoli, Firenze e Milano, tenne un atteggiamento ambiguo; infatti, pubblicamente dichiarò che la spedizione era

22 Fubini 1990, p. 97.

23 Sulla figura del condottiero bergamasco, vedi la sintesi di Mallet 2000.

24 *Anonimo veronese*, p. 241.

stata progettata a sua totale insaputa, ma segretamente incoraggiò i condottieri della repubblica ad aderire all'impresa.

Anche Alessandro Sforza, venuto a marzo a Venezia per firmare la nuova condotta, venne invitato dal senato a partecipare alla spedizione; contemporaneamente, per difendersi dall'accusa di connivenza con i fuoriusciti, gli stessi veneziani diffusero la voce che il signore di Pesaro era stato assoldato direttamente dal condottiero bergamasco e che i due avevano addirittura progettato un matrimonio fra i propri figli, Medea e Costanzo²⁵.

Agli inizi di maggio del 1467 Bartolomeo Colleoni levò la sua gente dal centro di raccolta nel bergamasco e scese a Verona, attraversò le terre del marchese di Ferrara (che aveva assicurato l'appoggio ai fuoriusciti antimedicei), passò nel contado di Ravenna (che faceva parte della repubblica veneta) e da qui a Faenza (il cui signore, Astorre Manfredi, aveva aderito all'impresa); poi si fermò, per studiare il modo migliore per passare in Toscana.

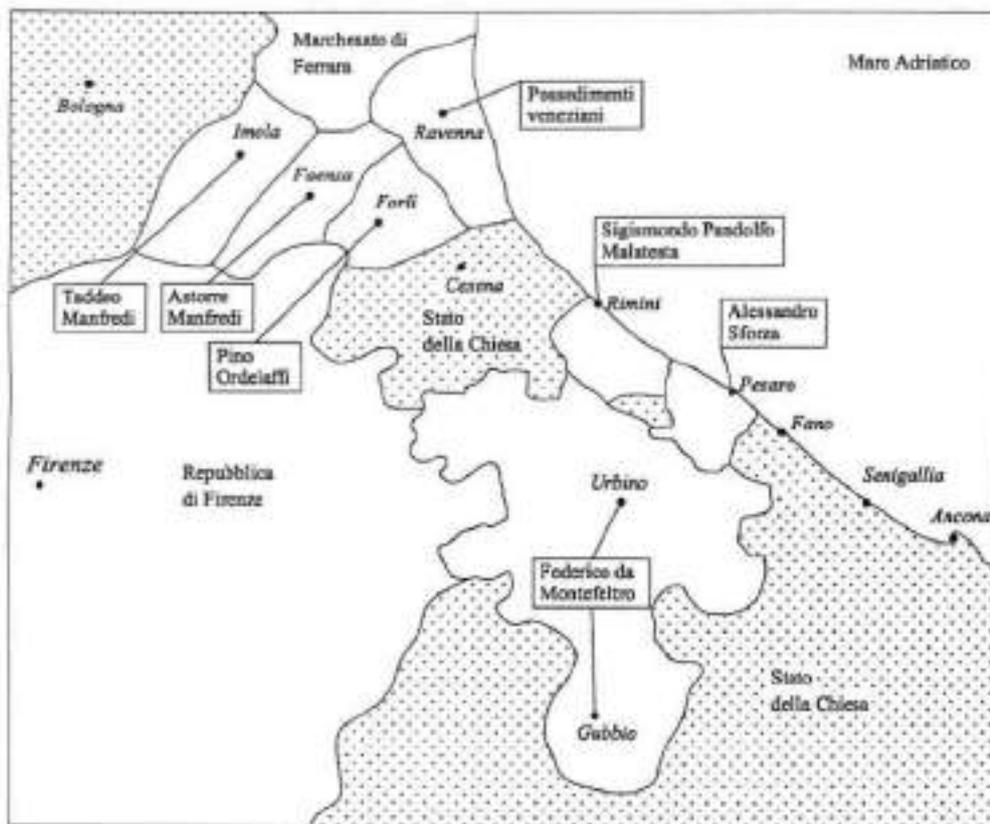
Contemporaneamente, all'insorgere del pericolo, la signoria fiorentina chiese aiuto agli alleati: il duca di Milano, il re di Napoli e il conte di Urbino; quest'ultimo, ingrossata la compagnia con squadre aragonesi appositamente inviate da re Ferdinando, si mise in viaggio verso Bologna, dove si unì all'esercito ducale comandato dallo stesso Galeazzo Maria Sforza.

Anche Alessandro e Costanzo si misero in viaggio, e si unirono ai colleoneschi il 28 giugno; alcuni giorni prima Alessandro aveva scritto al duca suo nipote perché aiutasse un certo Antonio, che per molti anni aveva vissuto a Milano e che da poco era tornato ad abitare a Pesaro, a rientrare in possesso di una somma che doveva avere da debitori residenti nella capitale lombarda²⁶; stupisce il tono di familiarità della lettera, che sembra impermeabile alle ragioni degli schieramenti, come se la guerra fosse sì un compito da sbrigare con onore, ma senza animosità e senza rovinare i rapporti di parentela.

Per quasi due mesi Bartolomeo serpeggiò con il suo esercito nelle campagne fra Imola e Bologna, fronteggiato a breve distanza dalle milizie del duca di Milano e del conte di Urbino; infine, il 25 luglio, in località Riccardina, vicino a Molinella, poco

25 Asm, *Ag*, b. 1623, lettera n. 331, Marsilio Andreasi al marchese di Mantova, 2 marzo 1467, ora in *Oratori mantovani*, VII, pp. 252-253.

26 Asmi, *Spe*, Marca, 147, Alessandro Sforza al duca, 1° giugno 1467.



Signorie romagnole
e marchigiane nel 1467

lontano da Bologna, i comandanti decisero di affrontarsi ²⁷.

Fu questa la prima battaglia a cui partecipò Costanzo: paradossalmente, lui che era cresciuto nell'ammirazione dei parenti milanesi, si trovò a combattere proprio contro un esercito che comprendeva anche le squadre del cugino. Lo scontro fu molto violento, perché Bartolomeo fece gran uso di armi da fuoco, che provocarono in entrambi i raggruppamenti un numero molto elevato di morti e feriti; anche Costanzo venne a trovarsi in mezzo alla mischia e venne catturato da soldati del conte di Urbino, che lo rimise in libertà alla fine della battaglia ²⁸. Al tramonto i comandanti dei due eserciti si incontrarono per sospendere il combattimento; anche Federico e Alessandro si videro, e si salutarono cordialmente, congratulandosi per essere usciti indenni dallo scontro; le loro parole andarono forse anche a Battista, che in quella giornata ebbe tutti gli uomini della sua vita (il padre, lo sposo e il fratello) impegnati su fronti contrapposti.

²⁷ La descrizione della spedizione del Colleoni è in Ghirardacci, *Historia*, pp. 192-198, Paltroni, *Commentari*, pp. 215-233, *Cronica di Bologna*, coll. 763-769.

²⁸ Paltroni, *Commentari*, p. 225.

La piana dove si svolse la battaglia della Riccardina rimase cosparsa di bestie e uomini uccisi; i feriti vennero raccolti su carrette e portati a Bologna e a Ferrara, ma morirono quasi tutti nei giorni successivi; i cadaveri dei cavalieri furono portati dai contadini nelle chiese della campagna circostante; gli altri corpi vennero seppelliti in fosse comuni oppure sbrigativamente buttati nei fossi e nelle buche dei campi; un cronista bolognese scrisse che per quei luoghi era tanta la puzza dei cadaveri di uomini e bestie che non vi si poteva passare, e che a causa dell'aria malsana scoppiò una pestilenza che danneggiò molte famiglie²⁹. Lo scontro lasciò gli eserciti prostrati, e senza vincitori; Bartolomeo Colleoni andò a fortificarsi in una zona poco distante da Molinella, in attesa di rinforzi per riprendere l'iniziativa; ma durante la sosta si ammalò, e il comando venne momentaneamente affidato ad Alessandro Sforza; successivamente, dopo essersi ristabilito, Bartolomeo condusse l'esercito a girovagare nei territori fra Bologna, Imola e Faenza; infine, a novembre, quando le piogge resero impraticabili le strade, i comandanti riportarono le compagnie negli accampamenti invernali; anche Alessandro e Costanzo fecero ritorno a Pesaro³⁰.

La spedizione di Bartolomeo Colleoni, e la malcelata ostilità della repubblica di Venezia contro Firenze e Milano, indussero papa Paolo II a farsi promotore di un'iniziativa diplomatica per riportare la concordia fra gli stati; gli sforzi del pontefice ebbero successo e l'8 maggio 1468 tutti i potentati italiani sottoscrissero un accordo di pace che venne esteso anche alle signorie minori, in virtù dei rapporti di aderenza e di raccomandazioni con quelle maggiori³¹.

Per tutto il 1468 Alessandro e suo figlio rimasero nelle loro terre ad amministrare i beni e lo stato; la documentazione riguardante questo periodo è molto scarsa, e non è possibile ricostruire la loro attività di governo; dalle cronache si apprende che in agosto Costanzo si recò a Ferrara, ospite di Borso d'Este, per trattare questioni riguardanti la condotta con i veneziani³²; a novembre passò per Pesaro l'imperatore del Sacro romano impero Federico III, diretto a Roma per incontrare il papa; il pas-

29 *Cronica di Bologna*, coll. 767-768.

30 *Anonimo veronese*, p. 251.

31 *Ibid.*, pp. 252-253.

32 *Diario ferrarese*, ad annum.

saggio del sovrano eccitò e incuriosì l'intera popolazione; Alessandro rimase così entusiasta dell'avvenimento che invitò l'imperatore a fare una nuova tappa in città nel febbraio dell'anno successivo, mentre faceva la strada del ritorno da Roma, perché facesse da testimone al matrimonio di sua figlia Antonia³³.

Nel gennaio del 1469 Alessandro inviò a Milano il suo fedele Gasparino Ardizi, perché conferisse con Galeazzo Maria a proposito di una certa pratica³⁴; approfittando dell'occasione Costanzo consegnò all'inviato una compunta letterina, per lamentarsi della avversa fortuna che nel passato non gli aveva consentito di esaudire i suoi desideri, e per professare tutto il suo amore e l'affezione verso il duca³⁵.

La pace stabilita nel maggio del 1468 andò rapidamente in crisi, incrinata dai fatti riguardanti la signoria di Rimini³⁶. Nell'ottobre di quell'anno morì Sigismondo Pandolfo Malatesta, la cui signoria era stata drasticamente ridimensionata dopo la guerra che papa Pio II gli aveva mosso otto anni prima; lo stesso papa aveva stabilito che, alla morte del condottiero, Rimini e il suo contado sarebbero tornati sotto il diretto governo della Chiesa.

Paolo II volle dare rapida attuazione alla volontà del suo predecessore, ma l'impresa si fece subito complicata, perché i riminesi si mostrarono restii ad accettare il governo ecclesiastico dopo secoli di dominio malatestiano, mentre i veneziani manifestarono l'intenzione di porre la città sotto la loro protezione.

Il pontefice ebbe allora l'idea di coinvolgere nella questione un figlio illegittimo dello scomparso signore, Roberto Malatesta, che in quel momento era al servizio della Chiesa. Il piano di Paolo II prevedeva che Roberto, facendo leva sul cognome che portava, riuscisse a guadagnarsi la fiducia dei riminesi e ad entrare a Rimini senza incontrare ostilità; però una volta dentro il condottiero avrebbe dovuto prendere possesso del castello cittadino e consegnarlo alle autorità ecclesiastiche; in cambio del servizio, avrebbe avuto in vicariato alcune terre in Romagna.

Roberto Malatesta accettò l'offerta e il 20 ottobre 1468 entrò in città: ma violando gli accordi presi, aizzò la popolazione

33 *Anonimo veronese*, p. 259, e *Notizie spettanti a Pesaro cavate da un libro di Pietro Marzetta*, fasc. in Bop, ms. 380, *Memorie di Pesaro*, vol. III, cc. 249v-257v, c. 249r.

34 Asmi, *Spe*, Marca, 147, Alessandro Sforza al duca, 3 gennaio 1469.

35 Asmi, *Spe*, Marca, 147, Costanzo al duca, 3 gennaio 1469.

36 Sulla questione di Rimini: *Lorenzo, I*, Excursus I, pp. 541-546; Tommasoli 1968.

a resistere al papa. Il pontefice denunciò pubblicamente il voltafaccia del condottiero e invitò tutti i potentati italiani a non prestare soccorso al traditore. Ma, inaspettatamente, Federico da Montefeltro prese le difese di Roberto e convinse il re di Napoli, la signoria di Firenze e il duca di Milano a mettere sotto la propria protezione la città romagnola³⁷; può sembrare incomprensibile che il conte di Urbino si erigesse ora a paladino di quella stessa famiglia, i Malatesta, che anni addietro aveva contribuito ad annichilire; ma si tratta di una contraddizione solo apparente, che in realtà dimostra la sagacia politica dell'urbinate: il ritorno di Rimini sotto il diretto governo della Chiesa, dopo Fano nel 1463 e Cesena nel 1465, avrebbe causato un eccessivo accrescimento della presenza ecclesiastica nelle terre marchigiane e romagnole, presenza che con il tempo avrebbe potuto insidiare l'autonomia dello stato feltresco.

Sconcertato dall'inaspettato evolversi della situazione, il pontefice chiese soccorso alla repubblica di Venezia; in quel periodo i veneziani possedevano Ravenna, Cervia e altre terre del litorale adriatico, tutte rivendicate dalla Chiesa: perciò anch'essi, come il signore di Urbino, avevano interesse a mantenere debole l'autorità ecclesiastica; ciononostante decisero di assecondare Paolo II, poiché sperarono che, in cambio degli aiuti, il papa avrebbe legittimato i loro possedimenti in Romagna³⁸.

L'alleanza veneto-pontificia coinvolse anche Alessandro Sforza, che in quel momento si trovava ancora al servizio dei veneziani; infatti il pontefice, in vista della guerra contro Rimini, nel maggio del 1469 assoldò anche il signore di Pesaro, che si trovò così intestatario di due condotte³⁹.

Agli inizi di giugno l'esercito della Chiesa (a cui si aggregarono anche le squadre di Alessandro e Costanzo⁴⁰) piombò su Rimini e occupò il borgo di San Giuliano, il quartiere che si estendeva al di là dell'antico ponte romano sul Marecchia; da lì gli ecclesiastici cominciarono a bombardare la città. L'assedio durò tutto il mese di luglio; nel frattempo a Roma gli ambasciatori

37 La condotta con cui Napoli, Milano e Firenze presero sotto la loro protezione Roberto Malatesta è del 4 febbraio 1469, Tommasoli 1968, pp. 59-62.

38 L'alleanza fra Paolo II e Venezia venne sottoscritta il 18 maggio 1469. *Anonimo veronese*, p. 261.

39 *Asf, Diplomatico*, Urbino, 20 maggio 1469.

40 Fossati 1905, p. 464.

delle potenze italiane continuarono a trattare per risolvere la questione; soprattutto i milanesi e i veneziani si mostrarono favorevoli ad un accordo, per evitare una nuova guerra. Alla fine di luglio il re di Napoli e la repubblica di Firenze, sollecitati da Federico da Montefeltro, inviarono squadre in appoggio al signore di Rimini; la comparsa dei soccorsi, comandati dallo stesso Federico, costrinse i comandanti dell'esercito ecclesiastico ad abbandonare il borgo di San Giuliano (che durante la ritirata venne dato alle fiamme) e a fortificarsi sulle colline circostanti; da parte sua Alessandro, temendo incursioni nemiche contro le proprie terre, rimandò Costanzo a Pesaro per provvedere alla difesa ⁴¹.

L'arrivo delle squadre guidate dal conte di Urbino stupì Paolo II, che aveva iniziato l'impresa contro Rimini confidando in una blanda reazione delle potenze protettrici di Roberto Malatesta; ma giunta a tal punto la situazione non si ritrasse e chiese ai veneziani di inviare rapidamente rinforzi; addirittura, per invogliarli, arrivò ad offrire loro la cessione della stessa Rimini.

Lo scontro fra l'esercito comandato dal conte di Urbino, costituito da squadre feltresche, aragonesi, fiorentine e malatestiane, e quello veneto-pontificio, avvenne il 30 agosto, in località Mulazzano; dopo una battaglia durata alcune ore Federico mise in rotta i nemici, molti dei quali trovarono rifugio nel vicino castello di Sant'Arcangelo; fra i fuggitivi vi fu anche Alessandro Sforza, che nello scontro rimase ferito da un colpo di spada alla gola ⁴². La vittoria di Mulazzano liberò Rimini dall'assedio e diede a Roberto l'opportunità di ricostituire la signoria paterna; incoraggiato dallo stesso conte di Urbino, per tutto il mese di settembre il condottiero cavalcò fra le valli del Marecchia e del Metauro, recuperando parte delle terre che suo padre aveva dovuto cedere dopo la resa di sei anni prima. Le scorrerie fecero temere ad Alessandro che Roberto volesse molestare anche Pesaro, per rappresaglia delle devastazioni arrecate al borgo di San Giuliano; così Alessandro abbandonò il campo di Sant'Arcangelo, dove si erano radunate le compagnie ecclesiastiche dopo la sconfitta, e fece rientro nella sua città per difenderla contro eventuali attacchi ⁴³.

La sconfitta degli ecclesiastici fu la scintilla che fece scoppiare nelle campagne della valle del Metauro le tensioni fra i

41 *Anonimo veronese*, p. 265.

42 *Ibid.*, p. 266.

43 *Ibid.*, p. 267.

castelli del contado e Fano, la città dominante; diverse comunità cacciarono i capitani imposti dal governatore cittadino e proclamarono la sottomissione ai Malatesta, loro antichi signori; le ribellioni e la presenza delle squadre malatestiane fino a ridosso delle mura urbane impaurirono i magistrati fanesi, che invocarono il soccorso del signore di Pesaro ⁴⁴. Alessandro accolse le loro richieste e ordinò al figlio di spostarsi nella valle del Metauro; alla fine di settembre Costanzo entrò a Mondavio ed evitò che il castello cadesse in mano nemica ⁴⁵; poi si spostò a Senigallia, rimanendovi fino alla metà di ottobre, per presidiare la città e impedire che i sommovimenti causati dalla guerra provocassero anche lì tumulti e ribellioni ⁴⁶. Per allentare la pressione delle squadre malatestiane, fra settembre e ottobre i comandanti pontifici e veneziani concentrarono gli eserciti sopra Rimini, i primi a Sant'Arcangelo e i secondi a Savignano; ma, come d'abitudine, con l'arrivo della stagione invernale, le compagnie smobilitarono e tornarono ai loro accampamenti.

Dopo la rotta di Mulazzano il senato veneto avviò un'indagine per scoprire le cause che l'avevano provocata; l'inchiesta, che venne svolta durante il mese di settembre, stabilì che le maggiori responsabilità fossero da addebitare alla negligenza e all'imprudenza del signore di Pesaro ⁴⁷; alla fine di settembre Alessandro, benché ancora ferito, si recò a Venezia per difendersi dalle accuse che gli erano state mosse, ma il senato non ritenne sufficienti le giustificazioni addotte e cassò il condottiero, trattendogli anche una parte del soldo per non avere tenuto la sua gente secondo le disposizioni previste nella condotta. Alessandro tornò a Pesaro il 24 ottobre, dispiaciuto per il trattamento che gli aveva riservato la signoria, e per la pesante multa (diecimila fiorini!) che gli era stata inflitta ⁴⁸; il licenziamento costituì però la premessa per il riallaccio dei rapporti con il duca di Milano, bruscamente interrotti due anni prima.

Durante la crisi di Rimini Galeazzo Maria Sforza aveva mantenuto un atteggiamento molto prudente; nelle intenzioni del

⁴⁴ Amiani 1751, vol. II, pp. 18-23.

⁴⁵ Asmi, *Spe*, Marca, 147, Roberto Malatesta al duca, 30 settembre 1469.

⁴⁶ *Cronachetta di Senigallia*, p. 32. La presenza di Costanzo a Senigallia a metà ottobre è indicata in Asmi, *Spe*, Marca, 147, Francesco da Varese al duca, 16 ottobre 1469.

⁴⁷ *Anonimo veronese*, p. 270.

⁴⁸ Asmi, *Spe*, Marca, 147, Francesco da Varese al duca, 24 ottobre 1469.

duca la protezione che la lega fra Milano, Firenze e Napoli aveva accordato a Roberto Malatesta doveva avere un carattere prevalentemente difensivo, senza ostilità verso il papa e i veneziani; quando Federico, durante i giorni dell'assedio contro la città romagnola, spronò gli alleati ad intervenire attivamente per difendere Roberto, Galeazzo Maria manifestò il proprio disappunto e accusò Federico di tenere un atteggiamento irrispettoso nei confronti del pontefice, di trascinare gli stati della lega in un'impresa che metteva a rischio la pace in Italia, di esporre lo stesso ducato alle rappresaglie dei veneziani ⁴⁹. Neppure il felice epilogo della guerra acquietò il duca, che continuò a lamentarsi per l'avventata iniziativa del condottiero; tra querimonie e stizzite risposte si andò avanti fino alla fine del 1469, quando Federico, con un gesto plateale, rinunciò alla guida dell'esercito sforzesco, e restituì a Galeazzo Maria il bastone del comando che aveva ricevuto l'anno prima ⁵⁰.

La contemporaneità delle dimissioni del conte di Urbino, e del licenziamento del signore di Pesaro da parte della repubblica di Venezia, favorì una nuova alleanza fra Galeazzo Maria e suo zio. I contatti fra Alessandro e il nipote ripresero probabilmente verso la fine del 1469; già nel febbraio del 1470 il signore di Pesaro si dichiarò felice di tornare al servizio dei suoi parenti milanesi ⁵¹; prima però Alessandro volle sistemare la condotta che ancora lo legava al pontefice e chiese a Paolo II il permesso di andare al servizio del nipote; contestualmente propose di trasferire la condotta che lo legava alla Chiesa al figlio Costanzo; lo scambio venne accettato e il 30 maggio 1470 il pontefice assoldò il giovane condottiero pesarese con una paga annua di 10.000 ducati e una compagnia di 125 uomini d'arme ⁵². Negli stessi giorni in cui Costanzo ottenne il suo primo incarico, Alessandro concluse le trattative con gli inviati ducali e passò al servizio di Galeazzo Maria; nella condotta fu stabilito che il condottiero doveva risiedere a Milano, ottenendo, in cambio di questo particolare onere, un palazzo situato nel borgo di Porta Nuova ⁵³.

49 Sui rapporti fra il conte di Urbino e il duca di Milano durante la crisi di Rimini si veda Fossati 1905.

50 Franceschini 1970, cap. XXIV.

51 Asmi, *Spe*, Marca, 148, il duca a Alessandro Sforza, 28 febbraio 1470.

52 Canestrini 1851, pp. 190-195.

53 L'atto di donazione della casa è del 9 ottobre 1470, ed è firmato da Cicco Simonetta, segretario del duca. Bop, ms. 1429, c. 41.

Il 7 giugno Francesco da Varese, oratore sforzesco a Pesaro, scrisse al duca per descrivergli l'entusiasmo manifestato dai pesaresi per il ristabilimento dell'antico sodalizio fra le due famiglie:

C'è tanta alegrezza infra questi cittadini e populi che vostra illustrissima signoria abia tolto el signore mesere Alexandro ali servizi de quella che ogni omo gli pare essere revessuto; per Dio signor mio cum gran fatica poria fare intendere la somma letizia quale è in questi cittadini e populi.⁵⁴

Verso la metà di giugno Alessandro si recò a Roma, probabilmente per ricevere la licenza che svincolava il condottiero dagli impegni assunti con la condotta dell'anno prima; il 22 era di nuovo a Pesaro, e nonostante l'affaticamento per il viaggio appena compiuto, comunicò al duca la data della partenza e il percorso da compiere per arrivare nella capitale lombarda⁵⁵. Il condottiero partì i primi di luglio; il giorno 8 fece tappa a Bologna, dove si recò a trovare sua figlia Ginevra e il genero Giovanni Bentivoglio⁵⁶; poi si diresse alla volta di Milano.

Durante l'assenza di Alessandro, che durò più di un anno, la signoria fu retta da Costanzo; purtroppo anche per questo periodo la documentazione è molto scarsa, e non consente di conoscere l'attività amministrativa e gli spostamenti del giovane condottiero. Nel marzo del 1471 Costanzo andò a Firenze, per rivedere Galeazzo Maria Sforza, che si era messo in viaggio per incontrare Lorenzo de' Medici, diventato nuovo signore cittadino dopo la morte del padre Piero, avvenuta nel dicembre del 1469. Galeazzo Maria, accompagnato dalla moglie Bona di Savoia, entrò a Firenze il 15 marzo, a capo di un corteo talmente sfarzoso e imponente, che lasciò sbalordita la popolazione, pure abituata a sfilate di re e principi; l'esibizione non fu però fine a se stessa: il duca cercò infatti di impressionare la dirigenza della Signoria, per convincerla ad abbandonare l'alleanza con il re di Napoli⁵⁷.

La presenza della giovane coppia ducale richiamò nella capitale toscana un gran numero di signori e ambasciatori: "qui è tucto il mondo", commentò un oratore mantovano in una corrispondenza del 17 marzo elencando, fra gli altri, anche il giovane condottiero pesarese⁵⁸; l'incontro fra i due cugini fu cordiale,

54 Asmi, *Spe*, Marca, 148, Francesco da Varese al duca, 8 giugno 1470.

55 Asmi, *Spe*, Marca, 148, Francesco da Varese al duca, 22 giugno 1470.

56 *Cronica di Bologna*, col. 781.

57 Fubini 1992, p. 173.

58 Asmn, *Ag*, b. 1100, Bartolomeo Bonatto al Marchese di Mantova, 17 marzo 1471.

anche se fugace, per i numerosi impegni politici e mondani del duca; Galeazzo Maria esortò il cugino a proseguire nel mestiere delle armi, e a diventare un grande condottiero ⁵⁹.

A Firenze Costanzo si intrattenne anche con Lorenzo de' Medici, per consolidare i vincoli di amicizia e di alleanza che da tempo si erano instaurati fra le rispettive famiglie; come si vedrà più avanti, Lorenzo ebbe una notevole influenza sulla vita del giovane pesarese; anni dopo, nel 1479, la stima e l'affetto verso il fiorentino indurranno Costanzo a dare una svolta alla sua carriera di soldato, portandolo a tagliare legami da tempo consolidati ⁶⁰.

Poco dopo l'incontro di Firenze, Costanzo si recò a Roma dove, il 14 aprile, giorno di Pasqua, presenziò alla solenne cerimonia con la quale papa Paolo II conferì il titolo di duca al signore di Ferrara, Borso d'Este ⁶¹; durante la messa Costanzo ebbe l'onore di calzare gli speroni al nuovo duca; l'attiva partecipazione del giovane condottiero allo straordinario evento dimostrò i buoni rapporti fra gli Este e gli Sforza di Pesaro, e la benevolenza accordata da Borso a Costanzo, risalente probabilmente ai tempi della spedizione di Bartolomeo Colleoni in Romagna.

A maggio Costanzo e Paolo II si accordarono per una modifica della condotta sottoscritta l'anno precedente, modifica che comportò una diminuzione del premio a 7.000 fiorini, contro i precedenti 10.000 ⁶²; alla fine di luglio, subito dopo la morte del pontefice, il giovane condottiero intervenne nuovamente nel contado di Fano, per sventare un tentativo di Roberto Malatesta di impossessarsi del castello di Orciano ⁶³.

ora in Fubini 1992, p. 196. Dalla lettera si apprende che Costanzo andò a Firenze assieme a Ottaviano Ubaldini, fratello di Federico da Montefeltro.

59 Asmn, Ag, b. 1624, Zaccaria Saggi al marchese di Mantova, 18 marzo 1471, ora in Fubini 1992, p. 205.

60 Uno degli argomenti trattati nei colloqui con Lorenzo riguardò l'assegnazione dell'ufficio dell'arte della lana della città di Firenze a tal Lorenzo da Coldazzo; Costanzo aveva cominciato a raccomandare il suo concittadino già dal maggio dell'anno prima (Asf, Map, II, 518, Costanzo a Lorenzo de' Medici, 22 maggio 1470). Non avendo avuto risposta, Costanzo approfittò del viaggio a Firenze per perorare la pratica. Tornato a Pesaro, Costanzo scrisse ancora a Lorenzo per raccomandargli Coldazzo (Asf, Map, XXIII, 350, Costanzo a Lorenzo de' Medici, 8 giugno 1471).

61 Chiappini 1967, p. 131. La presenza di Costanzo a Roma venne segnalata anche in una lettera dell'oratore sforzesco a Roma. Asmi, Spe, Roma, 67, Nicodemo Tranchellini al duca, 15 aprile 1471.

62 Canestrini 1851, pp. 196-197. Non sono noti documenti che spieghino la diminuzione dello stipendio.

63 Cronachetta di Senigallia, p. 33.

Nell'agosto del 1470, durante il soggiorno milanese, Alessandro Sforza patì un attacco di febbre che fece temere per la sua vita; un oratore mantovano alla corte sforzesca scrisse che

sua signoria ha la febre terzana doppia, e non sta punto bene, che ogni piccolo male gli è grande per essere sua signoria magra e debole estremamente, e non si lassa visitare; pure l'altra sera visitai sua signoria e mi parve che la stesse mal troppo, e continuando questa febre non seria da sperar troppo ne la vita sua.⁶⁴

Alessandro riuscì a superare la crisi e riprese il suo posto al fianco del nipote; ma col passare dei mesi le condizioni di salute peggiorarono progressivamente, fino a rendere difficoltoso l'assolvimento dei compiti connessi al ruolo di consigliere.

Così l'anziano condottiero decise di rinunciare al suo incarico, e di tornare a Pesaro, dove arrivò il 14 agosto 1471, in cattive condizioni di salute⁶⁵; qualche giorno, il medico Gasparino Ardizi, piuttosto preoccupato, informò il duca che, nonostante tutte le comodità del viaggio, Alessandro aveva patito "un poco de febbre continua con flusso"⁶⁶; alla fine del mese Alessandro non si era ancora completamente ristabilito, tanto che Costanzo temette il peggio, poiché "de li vecchi se deve sempre dubitare"⁶⁷. Grazie alle cure, Alessandro riuscì a recuperare la salute, ma la consapevolezza dell'inarrestabile decadimento fisico lo spinse a chiedere al duca di trasferire a Costanzo il contratto sottoscritto l'anno prima.

Costanzo, che in quel momento si trovava ancora al servizio della Chiesa, si recò a Roma per esporre al nuovo papa Sisto IV (succeduto a Paolo II) la situazione che si era creata in seguito alla volontà del padre di abbandonare ogni impegno⁶⁸; il papa non frappose ostacoli e lasciò libero il giovane di subentrare ad Alessandro nei rapporti con il duca di Milano; tornato a casa, il 18 ottobre Costanzo scrisse a Galeazzo Maria per comunicargli di avere sistemato ogni faccenda e che fremeva di passare al suo servizio⁶⁹.

Le trattative fra Pesaro e Milano proseguirono per tutto l'inverno; nel maggio del 1472 Costanzo tornò a scrivere al cugino, con il tipico stile cerimonioso usato in tali circostanze:

64 Asmi, *Ag.*, b. 1623, lettera n. 779, Zaccaria Saggi al marchese di Mantova, 3 agosto 1470, ora in *Oratori mantovani*, VIII, p. 251.

65 Asmi, *Spe.*, Marca, 148, Leonardo Botta al duca, 16 agosto 1471.

66 Asmi, *Spe.*, Marca, 148, Gasparino Ardizi al duca, 26 agosto 1471.

67 Asmi, *Spe.*, Marca, 148, Costanzo al duca, 29 agosto 1471.

68 Asmi, *Spe.*, Marca, 148, Alessandro Sforza al duca, 23 settembre 1471.

69 Asmi, *Spe.*, Marca, 148, Costanzo al duca, 18 ottobre 1471.

La eccellenza vostra avrà inteso quanto per mie lettere ho fatto intendere a messer Ceco [*Cicco Simonetta, segretario del duca*] del mio gran desiderio e volontà d'essere a li servizi de quella como è stato sempre l'animo mio e mia totale disposizione, cioè de servire la vostra illustrissima signoria como quel signore che me ha allevato e fattome da quel che io sono, e nel quale ho posto ogni mia speranza con ferma fede e volontà che ogni mio bene e condizione di essere abia sempre a dipendere da la eccellenza vostra como mio unico signore e benefattore.

La vostra illustrissima signoria per sua clemenza e grazia se è dignata de accettarme per suo servo a li soi servizi con dimonstrarme l'amore che quella per sua benignità e non per miei meriti me porta, secondo ch'el ditto messer Ceco per sua lettera me ha fatto intendere, del che ne ho ricevuto tanta consolazione e piacere e ne sono rimasto tanto contento e soddisfatto che veramente nol poria né dire né scrivere a la vostra eccellenza, la quale non mi pare in alcun modo poterla mai ringraziare de tanta liberalità e gratitudine usata verso di me suo servo.⁷⁰

La nuova condotta venne sottoscritta il 29 maggio 1472; essa stabilì un premio annuo di 8.000 ducati in tempo di pace e di 12.000 in tempo di guerra; tra le altre cose, Costanzo accettò l'obbligo di andare a risiedere a Milano, e di stanziare la compagnia in Romagna. Pieno d'entusiasmo, e desideroso di dimostrare la sua dedizione, nell'introduzione del contratto Costanzo volle pubblicamente dichiarare

la sua singolare osservanza e devozione verso lo illustrissimo principe et eccellentissimo signor Galeazzo Maria Sforza Visconte duca de Milano, come quello che ab ineuntibus usque annis se è elevato e nutrito presso a sua eccellenza, oltre la propinquità, e coniuazione che ha con quella.⁷¹

Al di là di queste parole, altisonanti e retoriche secondo l'usanza, Costanzo fu certamente sincero nel proclamare la sua fedeltà al duca, e lieto di potere svolgere il servizio a Milano. Il 6 giugno Alessandro scrisse raggianti a Galeazzo Maria per felicitarsi della conclusione delle trattative, che rinnovavano il legame fra le due famiglie⁷². Anche il consiglio comunale di Pesaro si sentì in dovere di comunicare al duca la soddisfazione di tutta la cittadinanza per la nuova condotta e proclamò che "ce chiamiamo el più contento e soddisfatto populo de tutta Italia"⁷³.

Ma il corale momento di gioia fu bruscamente interrotto: proprio mentre il condottiero stava preparandosi a partire per la Lombardia, ai primi di luglio giunse da Urbino la tragica notizia della morte di Battista. Alessandro, sconvolto, ne diede subito comunicazione al duca:

70 Asmi, *Spe, Marca*, 148, Costanzo al duca, 21 maggio 1472.

71 Canestrini 1851, p. 198.

72 Asmi, *Spe, Marca*, 148, Alessandro Sforza al duca, 6 giugno 1472.

73 Asmi, *Spe, Marca*, 148, il consiglio comunale al duca, 6 giugno 1472.

Benchè sia certo che d'ogni mio affanno la vostra illustrissima signoria ne abbia ricevere dispiacenza assai, tamen per satisfare el debito mio adviso la vostra excellenza come adì ultimo del passato la Baptista mia figliola contessa de Urbino se amalò de febre cum una doglia de testa tanta acuta che lunedì prossimo passato che fu adì 6 del presente ad ore quattro di nocte, recevuti prima devotamente tuti li divini sacramenti, el nostro signore Idio la chiamò a sé.⁷⁴

Qualche giorno dopo, 11 luglio, anche Costanzo scrisse al cugino, scusandosi di non potere partire nei tempi concordati:

Essendo retornato dalla vostra excellenza Niccolò da Barignano qui da noi con la mia prestanta et con l'ordine de quanto aveva a fare, tuttavia ho atteso de mettermi in punto per fare quanto quella per lo dicto Niccolò me aveva mandato a comandare; et così io era per mettermi in via, ma essendome scripto per madonna Baptista mia sorella che era agravata de febre et pregavame molto strettamente ch'io l'andasse a vedere prima del mio partire, per satisfare el debito l'andai a visitare.

E gionto ch'io fui da lei retrovai che la stava malissimo, e come è piaciuto all'altissimo Dio l'ha chiamata a sé, come per lettere del mio signor padre e dell'illustrissimo conte di Urbino so certo che vostra excellenza aveva inteso. Per la quale cosa so alquanto soprestato, perché non credo che fusse mai né potrà mai essere omo più adolorato né afflito della morte e privazione de una unica et cordiale sorella quanto so io de lei, che certamente posso dire che mi sia mancata metà della vita. Poiché son certissimo che la vostra prelibata excellenza per suo, e mio respecto, me averà compassione et dolerasene grandemente insieme con mi perché quella ancora po' dire de havere perduta una bona e fidelissima serva, como lo so io.

Facendole intendere che, se questo miserabile caso non fusse stato, le lettere della vostra excellenza quale ieri sera per cavallaro proprio recevetti sollicitandome ch'io venisse con la persona e compagnia secondo l'ordine vostro me averiano ritrovato per via, e quantunque el dolore mio sia insopportabile per la grande perdita che ho facta, nondimeno finiti che seranno qui certi offizi che se hanno affare per honorare el corpo della bona memoria della prefata madonna mia sorella, che serà fra sei di, me ne venirò via, secondo l'ordine dato, e condurommi ala presenza de quella el più presto ch'io poterò. Bene è vero che li vorria venire più contento e de migliore voglia e con più allegro abito che non farò, solo per questa mia desgrazia.⁷⁵

La lettera testimonia il profondo legame che vi era stato fra fratello e sorella, anche dopo il sopraggiungere dell'età adulta; Battista, quando avvertì il peggioramento delle proprie condizioni di salute, volle vedere ancora una volta il fratello, prima che partisse; anche Costanzo non ebbe dubbi su quale strada prendere: benché a Milano lo attendesse il duca, si recò subito in Urbino per fare visita a Battista ammalata.

Terminate le cerimonie funebri, verso la fine di luglio il giovane lasciò Pesaro. Il primo di agosto arrivò a Imola, dove, secondo le disposizioni impartite dal duca, fece accasermare la

74 Asmi, *Spe*, Marca, 148, Alessandro Sforza al duca, 7 luglio 1472.

75 Asmi, *Spe*, Marca, 148, Costanzo al duca, 11 luglio 1472.

compagnia nei luoghi prescelti⁷⁶. In quel periodo la città romagnola apparteneva a Taddeo Manfredi, ma Galeazzo Maria, approfittando dei disordini scoppiati in città per i contrasti fra Taddeo e i suoi familiari, aveva ottenuto dallo stesso Taddeo il permesso di inviare un contingente ducale (fra cui appunto i soldati di Costanzo) con il pretesto di proteggere la città contro possibili attacchi interni ed esterni; in realtà il duca mirava ad impossessarsi di Imola, che era considerata un obiettivo di importanza strategica, poiché avrebbe consentito di rafforzare la presenza sforzesca in Romagna, garantire la protezione di Bologna, alleata dei milanesi, e minacciare all'occorrenza i possedimenti che i veneziani tenevano nel ravennate⁷⁷.

Il 4 agosto, il governatore di Imola scrisse a Galeazzo Maria per elogiare la "compagnia bella e fiorita" del giovane pesarese, e per avvisare che la consegna degli alloggi era avvenuta senza alcuna difficoltà⁷⁸; successivamente Costanzo andò a Bologna, dove si incontrò con Giovanni Bentivoglio⁷⁹ e, naturalmente, con la sorella Ginevra; poi prese la strada per Gonzaga, castello situato nelle terre del marchese di Mantova, dove era stato stabilito l'appuntamento con Galeazzo Maria⁸⁰. Non abbiamo alcun resoconto dell'incontro fra i due cugini, che certamente fu segnato dal lutto recente; ma poi, il quotidiano contatto con Galeazzo Maria, lo sfarzo della corte, la spinta prepotente della giovinezza, contribuirono certamente a lenire il dolore per la morte della sorella.

Durante gli anni del suo principato Galeazzo Maria dedicò somme enormi al rafforzamento dell'esercito ducale, per tenere alto il prestigio del ducato fra gli stati italiani ed europei⁸¹. Per mantenere in efficienza l'esercito, e per mostrare agli osservatori stranieri il grado di preparazione del proprio apparato bellico, il duca ordinò una grande quantità di parate e di raduni di soldati; inoltre si dedicò alla elaborazione di grandiosi piani di mobilitazioni in previsione di future guerre.

76 Asmi, *Spe*, Romagna, 177, Costanzo al duca, 1° agosto 1472.

77 Filippini 1913.

78 Asmi, *Spe*, Romagna, 177, Niccolò Scipione al duca, 4 agosto 1472.

79 Asmi, *Spe*, Romagna, 177, Gerardo Cerruti al duca, 5 agosto 1472.

80 L'appuntamento a Gonzaga è indicato in Asmi, *Spe*, Romagna, 177, Costanzo al duca, 5 agosto 1472. La presenza di Galeazzo Maria Sforza in territorio mantovano è confermata dallo Schivenoglia, secondo il quale il duca arrivò a Gonzaga il 14 luglio, con la duchessa e la corte, e vi restò per quasi un mese. Schivenoglia, *Cronaca*, pp. 169-170.

81 Covini 1998, pp. 312-315.

Uno di questi (probabilmente il più importante), fu il piano di attacco contro i territori della repubblica di Venezia; l'organizzazione della spedizione fu meticolosamente studiata da Galeazzo Maria e dai suoi condottieri nei mesi dell'inverno fra il 1472 e il 1473, e prevede il coinvolgimento di più di 40.000 soldati, con una spesa superiore a 800.000 ducati per i trasporti, gli approvvigionamenti, gli accampamenti, le condotte ecc.⁸² (va aggiunto che si trattò di un'esercitazione del tutto teorica, che coinvolse solo il duca e i comandanti dell'esercito ducale, ma non ebbe alcuna conseguenza nei rapporti fra veneziani e milanesi, tanto che i due stati, nonostante la reciproca diffidenza, continuarono a convivere pacificamente per diversi anni ancora). Anche Costanzo Sforza partecipò alla stesura del piano di mobilitazione; in una lettera del 12 dicembre il governatore generale dell'esercito ducale, il marchese di Mantova Ludovico Gonzaga, nel rilasciare alcune conclusioni circa la difesa del ducato, scrisse di avere consultato diversi condottieri, fra cui anche Costanzo⁸³.

Un'altra questione che tenne occupato il duca Galeazzo Maria in quel periodo riguardò le trattative per la conclusione del matrimonio fra una sua figlia, la giovanissima Caterina, e Girolamo Riario, nipote di papa Sisto IV; la cerimonia nuziale fu celebrata a Milano il 17 gennaio 1473; anche il giovane pesarese, come annotò nei suoi diari Cicco Simonetta, segretario del duca, partecipò ai festeggiamenti⁸⁴. Costanzo rimase nel ducato per sei mesi, durante i quali visse il momento culminante della sua giovinezza, in quotidiano contatto con il cugino Galeazzo Maria, principe potente e munifico, lontano dalle angustie di governo, lontano dalle guerre, al fianco di condottieri di gran fama, immerso nell'atmosfera di una delle più ricche corti del mondo cristiano⁸⁵.

82 Visconti 1876.

83 *Ibid.*, p. 486.

84 Simonetta, *I Diari*, p. 5.

85 Per non essere da meno dei suoi ospiti Costanzo contrasse diversi debiti: Bop, ms. 1537, c. XCIII, "istruzione di Costanzo a Leonardo Botta e Domenico Barignano", 5 luglio 1473.

Capitolo IV

Gli anni della pace (1473-1477)

Ai primi di febbraio del 1473 arrivò a Milano la notizia che le condizioni di salute di Alessandro si erano improvvisamente aggravate per un brutto incidente, causato dalla caduta da una finestra¹. La notizia dell'infermità del genitore fece temere a Costanzo che gruppi di sediziosi, o nemici esterni, approfittassero del vuoto di potere per creare disordini, o peggio per impadronirsi della città e cacciare gli Sforza; perciò il giovane inviò rapidamente a Pesaro un ordine scritto con l'elenco delle provvisioni da eseguire nel caso di un irreversibile peggioramento o morte del genitore: fare rientrare i sessanta uomini d'arme della compagnia che in quel momento erano stanziati a Inola; trasportare i privilegi, i beni e gli argenti nella rocca di Pesaro, presidiare le porte urbane e le rocche di Gradara e di Montelevecchie².

Date queste prime disposizioni, la mattina del 7 Costanzo si recò dal duca per esporgli le cattive notizie, e chiedere il permesso di tornare a Pesaro³; Costanzo promise che sarebbe stato via per un mese, o poco più, giusto il tempo di vedere se il padre si fosse rimesso in salute o non fosse morto per l'infermità contratta, nel qual caso sarebbe rimasto a Pesaro per assumere la guida dello stato; in questa eventualità avrebbe mandato uno dei suoi consiglieri per ridiscutere la condotta firmata nel

1 Lo si apprende da due lettere scritte da Francesco Prendilacqua, oratore del marchese di Mantova alla corte di Urbino. Asmn, *Ag*, b. 845, lettera n. 90, 1° marzo 1473, e lettera n. 91, 20 marzo 1473.

2 Asni, *Spe*, Marca, 148, 5 febbraio 1473, *Ordine e provvisioni se hanno ad eseguire e fare quando accadesse la totale disperazione et evidenza della morte dello illustrissimo signore messer Alexandro Sforza il quale al presente, absente l'illustrissimo domino Constanzio Sfortia, è gravemente infermo*.

3 Simonetta, *I Diari*, p. 10.

maggio dell'anno passato, e mettere la signoria sotto la protezione del duca. I timori di Costanzo circa possibili minacce contro Pesaro vennero condivisi da Galeazzo Maria, il quale diede premurosamente il proprio assenso alla partenza del cugino, e garantì che gli avrebbe continuato a riconoscere gli ottomila ducati annui previsti dal contratto ⁴; il duca poi allertò il condottiero ducale Roberto di Sanseverino, che si trovava a Bologna, perché, all'occorrenza, mettesse a disposizione le sue squadre per proteggere Pesaro ⁵; in quel momento la presenza ducale in Romagna era molto radicata (Bologna era retta da Giovanni Bentivoglio, Imola era governata da un inviato del duca, Pesaro, a meridione, era dominata da un ramo della famiglia) e Galeazzo Maria non avrebbe consentito una mutazione, a proprio svantaggio, degli equilibri in quella regione.

Lasciata la capitale lombarda, Costanzo, come d'abitudine, fece tappa a Bologna, ospite della sorella Ginevra e di Giovanni Bentivoglio; il 13 sera lasciò i parenti e si fermò a Imola, per verificare lo stato della sua compagnia, che si trovava nella città romagnola dall'agosto dell'anno prima ⁶. Arrivato a Pesaro Costanzo poté tirare un sospiro di sollievo perché il genitore non era in pericolo di vita; il suo arrivo fu comunque provvidenziale: infatti, come aveva temuto, scoprì che un gruppo di congiurati stava aspettando la morte del padre per consegnare la città alla Chiesa; nel gruppo figuravano personaggi di spicco della vita cittadina, fra cui il vescovo, Barnaba Merloni, nella casa del quale vennero trovate armi per più di duecento uomini, e il luogotenente Giovanni d'Arezzo ⁷. I due, che erano riusciti a guadagnarsi la fiducia di Alessandro nei mesi in cui Costanzo era stato assente, si difesero dicendo che avevano messo da parte le armi per difendersi dal conte di Urbino il quale, a loro dire, voleva occupare la città dopo avere fatto uccidere Alessandro da un medico; i due cer-

4 Lo stesso giorno il tesoriere ducale versò al condottiero 1.333 ducati come saldo del primo anno più un anticipo per il secondo. Asmi, *Spe*, Marca, 148, attestazione di Costanzo, 7 febbraio 1473.

5 Lo si apprende da una lettera di Roberto di Sanseverino. Asmi, *Spe*, Romagna, 178, Roberto di Sanseverino al duca, 15 febbraio 1473.

6 La compagnia si trovava a Imola per scoraggiare eventuali incursioni dell'anziano Bartolomeo Colleoni, e per appoggiare Giovanni Bentivoglio, che in quel momento era in contrasto con il duca Borso d'Este per una questione di confine verso Modena. Ady 1967, pp. 93-94.

7 Asmi, *Ag*, b. 845, lettere n. 90 e n. 91, Francesco Prendilacqua al marchese di Mantova, 1° marzo 1473 e 20 marzo 1473.

carono poi di mettere zizzania fra padre e figlio, e accusarono il giovane di essere tornato in città per esautorare il genitore. Costanzo non prese provvedimenti contro i cospiratori, ma si limitò a renderli innocui e sorvegliarli, rimandando la punizione a quando sarebbero tornati in città i soldati della compagnia.

Il 24 febbraio Costanzo fece sapere al duca che la salute del padre era stazionaria, né migliorata, né peggiorata, e viveva alla giornata⁸; ma in realtà si era pessimisti sulla sua sorte e i medici che lo avevano in cura gli lasciavano solo pochi mesi di vita⁹. Alla fine di marzo Alessandro Sforza, sentendosi rinvigorito, si fece prendere dalla mania di recarsi a Venezia per cambiare aria e trovare giovamento da un soggiorno nella città lagunare: così decise di affittare una casa alla Giudecca e di mettersi in viaggio¹⁰; Costanzo e i medici curanti cercarono di trattenerlo, ma rendendosi conto che un rifiuto non avrebbe fatto altro che affrettarne la fine, acconsentirono alla partenza¹¹. Da Bologna, il 27 marzo, l'oratore sforzesco scrisse che il signore di Pesaro era partito

per seguire el desiderio suo verso Venezia; non lo porterà le gambe, né la forza delle membra, sed solum l'animo e la speranza, in quibus solet esse vis magna.¹²

I funesti presagi si avverarono in fretta; lungo il tragitto le condizioni di salute dell'anziano condottiero si aggravarono rapidamente; il 3 aprile, arrivato in prossimità di Ferrara, Alessandro ebbe una crisi respiratoria che gli fu fatale. Fu lo stesso Ercole d'Este, duca di Ferrara, ad avvertire Galeazzo Maria Sforza:

Lo illustrissimo signore Alexandro Sforza, quale se faceva condurre a Venezia per mutare aere [...] essendo rimasto eri ala Torre de la Fossa, loco propinquo a Ferrara tre miglia, per alloggiare li, essendose molto gravato del male, circa le ore due di notte se ne passò de questa vita.¹³

Anche Leonardo Botta, che aveva accompagnato il suo signore, comunicò la notizia del decesso al duca, spiegando che

8 Asmi, *Spe*, Marca, 148, Costanzo al duca, 24 febbraio 1473.

9 Lo si apprende da una lettera dell'oratore sforzesco a Bologna, in cui si commentano le notizie arrivate da Pesaro. Asmi, *Spe*, Romagna, 178, Gerardo Cerruti al duca, 7 marzo 1473.

10 *Anonimo veronese*, p. 296.

11 Asmi, *Ag*, b. 845, lettera n. 94, Francesco Prendilacqua al marchese di Mantova, 2 aprile 1473. Al gruppo che accompagnò Alessandro si aggregò anche il vescovo Barnaba Merloni, che preferì anche lui lasciare Pesaro per non incorrere nella punizione di Costanzo.

12 Asmi, *Spe*, Romagna, 178, Gerardo Cerruti al duca, 27 marzo 1473.

13 Asmi, *Spe*, Ferrara, 323, Ercole d'Este al duca, 4 aprile 1473. Galeazzo Maria scrisse ad Ercole d'Este una lettera di ringraziamento per la premura mostrata in occasione della morte dello zio. Asmi, *Spe*, Ferrara, 323, il duca a Ercole d'Este.

gli sopraggiunse alle sue antiche disposizione uno poco de fractura de vena nel pecto con grande difficultà de tosse, e tanto gli cresette la difficultà nel mondificarsi che in quello di ad ore due de nocte, recevuti prima li debiti sacramenti, passò per via soffocationis de la presente vita.¹⁴

Il giorno successivo la mesta compagnia si imbarcò su una nave che, scendendo lungo il Po e poi navigando sottocosta, riportò la salma a Pesaro¹⁵. Purtroppo non si ha alcun resoconto dei funerali, che furono sicuramente solenni; Alessandro era stato uno dei maggiori condottieri del suo tempo: aveva aiutato il fratello ad impossessarsi del ducato di Milano, e a porre le basi della signoria sforzesca; era intervenuto in favore del re di Napoli Ferdinando d'Aragona nella guerra contro gli angioini; era stato al servizio della Chiesa e delle repubbliche di Firenze e di Venezia; è quindi verosimile che tutte le potenze italiane inviarono ambasciatori a Pesaro per rendere omaggio alla salma del condottiero.

L'anzianità e il lento decadimento fisico di Alessandro avevano preparato Costanzo alla morte del padre, mitigandone il dolore per la scomparsa; essa lasciò comunque un grande vuoto, poiché fino ad allora il giovane era sempre vissuto sotto la sua ombra: era stato infatti Alessandro ad iniziare il figlio al mestiere della guerra, ad accompagnarlo nelle prime campagne militari, a stargli accanto nelle battaglie, a procacciargli le prime condotte; e Costanzo si era sempre affidato docilmente alle sue premure, senza ribellioni o precoci avidità di comando, sentendosi appagato dal destino che già gli aveva riservato la successione alla guida dello stato.

Poco tempo dopo il rientro del feretro, il 6 aprile, il consiglio cittadino e gli ufficiali del contado prestarono il giuramento di fedeltà al nuovo signore; lo stesso giorno Costanzo attraversò in corteo la città per mostrarsi alla popolazione e suggellare il mutamento che era occorso nella guida della signoria¹⁶.

Negli stessi giorni, per rafforzare la propria presenza in città, Costanzo chiese a Galeazzo Maria il permesso di fare rientrare la compagnia che si trovava ancora acquarterata ad Imola;

14 Simonetta, *I Diari*, p. 23. Sulla morte di Alessandro si veda anche Abati Olivieri 1785, pp. CX-CXII.

15 *Anonimo veronese*, pp. 296-297. Durante il viaggio di ritorno il vescovo Barnaba Merloni fece scalo a Cesenatico; sarebbe tornato a Pesaro qualche tempo dopo, per poi essere trasferito definitivamente a Narni. Non si hanno invece notizie del luogotenente.

16 Bop, ms. 691, *Memorie mei Francisci d. ni Iohannis de Iordanis*.

il duca, che in quel delicato frangente volle accontentare il cugino in ogni sua richiesta, diede il proprio assenso, sicché il 10 aprile Niccolò Barignano poté lasciare gli alloggi di Imola e condurre i soldati a Pesaro¹⁷.

Costanzo fece seppellire il padre nella chiesa di San Francesco dell'Osservanza, scelta dagli Sforza come mausoleo; non abbiamo alcuna testimonianza del sepolcro preparato per il genitore, perché l'edificio fu abbattuto agli inizi del '500, e rimane solamente l'iscrizione celebrativa posta sull'urna:

Sfortia me genuit, nota est mea dextera bello. Pieridum cultor iustitiæque fui. Nomen Alexander dedit, hanc Constantius urnam, successor merito filius ipse patri.¹⁸

Un paio di anni dopo, nel 1475, Costanzo volle ricordare il genitore con una medaglia, disegnata da Gianfrancesco Enzola; il medaglione raffigurò nelle due facce padre e figlio, il primo con il volto scavato dell'età avanzata, il secondo nel fiore della maturità; l'opera celebrò la continuità della dinastia, che da Costanzo, attraverso Alessandro, risaliva al capostipite, il grande Muzio Attendoli¹⁹.

Alla morte del genitore, Costanzo ricevette numerose lettere di condoglianze e di incoraggiamento; papa Sisto IV lodò le virtù dello scomparso e augurò al figlio che rivivessero in lui le doti paterne; rivolgendosi al nuovo signore il papa lo chiamò "dilecto filio in temporalibus vicario nostro", riconoscendolo quale legittimo successore di Alessandro, come era stato stabilito da papa Niccolò V nella bolla del 1447²⁰; anche Lorenzo de' Medici si dolse per la scomparsa del condottiero, e Costanzo lo ringraziò delle amorevoli parole che aveva usato in quella triste circostanza, confessando che "la perdita è stata grandissima, nondimeno vedo essere necessario prestare pazienza, non gli essendo rimedio"²¹. Galeazzo Maria Sforza inviò un proprio consigliere per rincuorare il cugino e sollecitarlo ad amministrare con rettitudine e saggezza lo stato che aveva ereditato; ma l'ambasciatore milanese ebbe soprattutto l'incarico di trattare la modifica della condotta stipulata l'anno prima, inserendo degli articoli che tenessero conto della nuova condi-

17 Asmi, *Spe*, Romagna, 178, Gerardo Cerruti al duca, 10 aprile 1473.

18 Ratti 1795, p. 148.

19 Abati Olivieri 1773, p. XL.

20 Bop, ms. 1429, c. 29, 13 aprile 1473 (pubblicata in Ratti 1795, p. 161).

21 Asf, *Map*, XXIII, 527, Costanzo a Lorenzo de' Medici, 13 maggio 1473.

zione di Costanzo: non più semplice condottiero, ma signore di un proprio stato; Galeazzo Maria si offrì di tutelare la signoria di Pesaro e di difenderla contro ogni nemico, però pretese un vincolo di alleanza più stretto: Costanzo avrebbe dovuto accettare di fare pace o guerra con chiunque avesse deciso il duca, consentire il passaggio delle compagnie ducali nelle proprie terre, avere come amici e nemici gli amici e i nemici del duca²²; si trattò di un'offerta che, se accettata, avrebbe fatto di Pesaro un caposaldo della politica ducale nelle terre fra Romagna e Marche.

Per convincere Costanzo, il duca progettò un matrimonio con una delle figlie di Ludovico Gonzaga, tradizionale alleato dei milanesi e comandante dell'esercito sforzesco²³. Ma Costanzo, benché al momento della partenza da Milano avesse effettivamente promesso di mettere la signoria pesarese sotto la protezione del duca, ebbe esitazione a stringere un simile patto di alleanza. Le ragioni di tale reticenza dipesero probabilmente dalla ripresa dei rapporti con Federico da Montefeltro; già nell'elenco delle provvisioni rilasciate a Milano il 5 febbraio Costanzo chiese a Federico di mettergli a disposizione dei soldati per la difesa di Pesaro; dopo il ritorno in città, nei giorni della malattia del padre, Costanzo intensificò i rapporti col signore di Urbino, chiedendogli sostegno e consigli. Da parte sua Federico provò certamente affetto per il cognato, e si adoperò per aiutarlo nella successione; ma calcolatore come era, approfittò della circostanza per ostacolare i piani di Galeazzo Maria Sforza, con il quale non si era più riappacificato dopo la guerra di Rimini del 1469.

Lo scarso entusiasmo mostrato da Costanzo nel rinnovo della condotta e la sua propensione per Federico irritarono Galeazzo Maria al punto che, agli inizi di maggio, il duca rimproverò al cugino di non avere ancora dato alcuna risposta alla proposta di protezione, nonostante fosse passato un mese dalla morte di Alessandro²⁴. Costanzo non mutò opinione e inviò appositamente a Milano Leonardo Botta e Niccolò Barignano perché ribadissero la posizione del loro signore; il 6 maggio i due oratori

22 Asmi, *Spe*, Marca 148, *Instructio militis et doctoris domini Augustini de Rubeis*, aprile 1473.

23 La notizia della proposta di fidanzamento è riferita in Asmn, *Ag*, b. 845, Francesco Prendilacqua al marchese di Mantova, 20 marzo 1473.

24 Asmn, *Ag*, b. 1624, lettera n. 572, Zaccaria Saggi al marchese di Mantova, 2 maggio 1473.

confermarono al duca che Costanzo era disposto a rimanere al servizio alle stesse condizioni pattuite nel capitolato sottoscritto l'anno prima, ma che non intendeva mettere lo stato sotto la protezione ducale²⁵; l'offerta lasciò insoddisfatto Galeazzo Maria a cui non bastava la personale fedeltà del condottiero, ma pretendeva un legame più stretto.

Dopo la rottura fra il duca e Costanzo, Federico si rivolse al suo protettore, il re Ferdinando d'Aragona, perché assoldasse il signore di Pesaro. Avuto l'assenso del sovrano, nella seconda metà di maggio l'urbinate incoraggiò Costanzo a inviare degli oratori a Napoli per accordarsi con il re²⁶; fu proprio nel corso di quei primi colloqui che prese corpo l'idea di un matrimonio fra il signore di Pesaro ed un membro della famiglia reale.

Queste voci destarono l'attenzione di Francesco Prendilacqua, oratore mantovano presso la corte feltresca, poiché giusto qualche settimana prima il duca aveva caldeggiato il fidanzamento fra Costanzo e una delle figlie di Ludovico Gonzaga²⁷; naturalmente il marchese e sua moglie Barbara ordinarono al loro oratore in Urbino di seguire attentamente le notizie provenienti da Napoli. Il conte Federico, interpellato sulla questione, fu bonariamente rassicurante; disse che la proposta di matrimonio era sorta in modo casuale, e garantì che se il marchese Ludovico non fosse rimasto soddisfatto, anche Costanzo avrebbe cessato ogni pratica per il fidanzamento con una principessa aragonese.

Ma Francesco Prendilacqua diffidava del conte e non credette alle sue parole ("lo conosco essere doppio in ogni suo parlare"); così dopo qualche verifica, scrisse al suo signore che la questione del matrimonio era nata contemporaneamente a quella riguardante la condotta, e che si trattava di un modo per attaccare Costanzo al re per sempre²⁸. Anche il duca di Milano si sdegnò per l'atteggiamento del condottiero, e gli rinfacciò che per ogni questione si consigliava col conte Federico e seguiva

25 Simonetta, *I Diari*, p. 27; Asmn, Ag, b. 1624, lettera n. 573, Zaccaria Saggi al marchese di Mantova, 7 maggio 1473.

26 Asmn, Ag, b. 845, lettera n. 100, Francesco Prendilacqua al marchese di Mantova, 28 maggio 1473.

27 La notizia è riferita in Asmn, Ag, b. 845, lettera n. 91, Francesco Prendilacqua al marchese di Mantova, 20 marzo 1473.

28 Asmn, Ag, b. 845, c. 99, lettera n. 99, Francesco Prendilacqua al marchese di Mantova, 25 maggio 1473.

sempre il suo parere²⁹. A maggio Costanzo inviò a Napoli Niccolò Barignano e Jacopo Bagarotto, per concludere la condotta³⁰; i due procuratori vennero ricevuti da re Ferdinando e nel corso dei colloqui si parlò anche di dare in sposa a Costanzo una qualche principessa imparentata con la famiglia reale³¹. Quando venne a conoscenza della proposta uno degli oratori milanesi presso la corte napoletana, Francesco Maletta, protestò col re, sostenendo che il compito di trovare moglie al signore di Pesaro spettava al duca, sia per la consanguineità sia perché era ancora suo soldato.

Il 7 giugno Niccolò Barignano e Jacopo Bagarotto firmarono la nuova condotta, ristabilendo in tale modo i legami fra la signoria pesarese e la casa aragonese; il contratto così stipulato fissò una durata di tre anni, più uno a discrezione; il re si impegnò a prendere sotto la sua protezione Costanzo e il suo stato e a dargli 10.000 ducati in tempo di pace e 16.000 in tempo di guerra³². Nella condotta venne inserita una clausola che obbligava Costanzo ad obbedire non solo al sovrano e ai suoi commissari, ma anche al conte di Urbino, che era "generale capitano" del re; in questo modo Federico tornò ad esercitare una sorta di controllo militare sullo stato di Pesaro, come ai tempi di Galeazzo Malatesta.

Dopo essere passato al servizio della casa d'Aragona, Costanzo, a cui premeva mantenere buoni rapporti col duca, volle chiudere in modo formalmente corretto la condotta sottoscritta l'anno prima; perciò il 5 luglio inviò istruzioni ai suoi oratori a Milano, Leonardo Botta e Domenico Barignano, perché chiedessero al duca il rilascio di una licenza scritta³³. Non conosciamo il comportamento di Galeazzo Maria in quella occasione, ma, vista la freddezza dei rapporti col cugino nei mesi successivi, è da ritenere che trattò in malo modo gli inviati pesaresi.

Nel secondo semestre del 1473 Costanzo andò a fare visita a re Ferdinando; da Napoli, il 13 settembre, l'oratore sforzesco Francesco Maletta riferì che il condottiero sarebbe ar-

29 Asma, *Ag*, b. 845, Francesco Prendilacqua al marchese di Mantova, lettera n. 99, 25 maggio 1473 e lettera n. 101, 28 maggio 1473.

30 Asmi, *Spe*, Napoli, 224, Francesco Maletta al duca, 1° giugno 1473.

31 Asmi, *Spe*, Napoli, 224, Francesco Maletta al duca, 5 giugno 1473.

32 La condotta è stata pubblicata in Canestrini 1851, pp. 201-205.

33 Bop, ms. 1537, c. XCIII, Costanzo a Leonardo Botta e Domenico Barignano, 5 luglio 1473.

rivato entro pochi giorni; però non poté trattenere un moto di astio nei confronti del condottiero pesarese e arrivò ad accusare il re di avere sottratto al duca un suo parente³⁴. L'animosità dell'oratore finì col preoccupare Cicco Simonetta, segretario del duca, il quale temette che quei sentimenti di ostilità potessero nuocere ai rapporti fra Ferdinando e Galeazzo Maria; così Simonetta scrisse agli ambasciatori sforzeschi residenti a Napoli ordinando loro di accogliere benignamente il condottiero³⁵.

Costanzo arrivò verso la fine di settembre e si trattene a corte per qualche settimana; non si hanno resoconti sui loro colloqui, ma si può ipotizzare che vennero dedicati prevalentemente alla discussione del contratto di matrimonio³⁶. Il condottiero ripartì da Napoli alla fine di ottobre e rientrò a Pesaro verso la metà di novembre³⁷.

Dopo il rientro in città Costanzo cominciò ad occuparsi della costruzione della nuova rocca, la cittadella fortificata che lo avrebbe impegnato per il resto della vita; il cantiere fu allestito rapidamente; nel dicembre del 1473 furono effettuate le prime forniture di materiale³⁸; il 10 febbraio del nuovo anno Niccolò Barignano, per conto del suo signore, sottoscrisse il contratto per l'affidamento dei lavori a cottimo al fiorentino Giorgio di Francesco³⁹.

Nella primavera del 1474 arrivarono a conclusione le trattative per la parentela fra Costanzo e re Ferdinando d'Aragona. Da Napoli, il 6 maggio, Francesco Maletta avvisò il duca che era arrivato Jacopo Bagarotto, e che stava trattando il fidanzamento con una nipote del re, la terza figlia del principe di Rossano; l'oratore aggiunse di avere saputo che il re non intendeva dare neppure una lira di dote ("non so come el signor Costanzo vorà moglie senza dote", fu il suo commento⁴⁰). L'ostacolo fu comunque superato, e neanche una settimana dopo Francesco Maletta scrisse:

34 Asmi, *Spe*, Napoli, 224, Francesco Maletta al duca, 13 settembre 1473.

35 Asmi, *Spe*, Napoli, 224, Cicco Simonetta ad Antonio Brescello, 22 settembre 1473.

36 Il 27 ottobre Costanzo era ancora a Napoli, e in quel giorno Ferdinando gli fece dono di 5 cavalli, per un valore di 300 ducati. Asmi, *Spe*, Napoli, 224, Francesco Maletta al duca, 27 ottobre 1473.

37 In una lettera scritta da Pesaro il 20 novembre, Costanzo esordisce dicendo "essendo ritornato da Napoli". Asf. *Map*, XXIX, 1040, Costanzo a Lorenzo de' Medici, 20 novembre 1473.

38 Loreti 1985, p. 61, registi nn. 102 e 103.

39 *Ibid.*, pp. 61-62, registro n. 106.

40 Asmi, *Spe*, Napoli, 225, Francesco Maletta al duca, 6 maggio 1474.

Intendo che la parentela del signor Costanzo è per concludere e piglia la terza figliola del principe di Rossano, d'età d'anni 16 circa; due sole difficultate ce sono, l'una ch'el voria dare 12.000 ducati de carlini e ch'el signor Costanzo li vuole d'oro, l'altra ch'el re voria dare una parte de' dieci denari quando la menerà et el resto ad un certo tempo, mentre el signor Costanzo li vole tutti quando la menerà; il resto son d'accordo.⁴¹

La giovane sedicenne promessa a Costanzo aveva nome Cubella, ed era figlia di Eleonora d'Aragona, sorella del re, e di Marino Marzano, principe di Rossano e duca di Sessa⁴². Il fidanzamento ebbe l'approvazione anche di papa Sisto IV, che in quel momento era in buoni rapporti con la casa aragonese; come dono per le future nozze, il pontefice, con bolla rilasciata il primo giugno 1474, estese il titolo di vicario di Pesaro e del suo contado alle due generazioni successive a Costanzo ("tuos filios et nepotes masculos legitimos et naturales ex tuo corpore descendentes")⁴³; in questo modo venne superato il limite temporale imposto da Niccolò V, che aveva concesso il vicariato fino ai figli di Alessandro.

Il trattato di matrimonio venne firmato a Napoli il 9 giugno, alla presenza del re, di Federico da Montefeltro, di Jacopo Bagarotto e di altri personaggi della corte aragonese⁴⁴; il re promise una dote di 12.000 ducati, da consegnare per due terzi quando Cubella sarebbe andata a casa dello sposo, e per la parte mancante dopo un anno; la giovane sarebbe partita per Pesaro a settembre, oppure, al più tardi, alla Pasqua successiva; da parte sua Bagarotto promise che il suo signore avrebbe costituito un deposito, cioè un "dotario", di 4.000 ducati, sotto forma di beni mobili o immobili, che sarebbero rimasti a disposizione diretta della moglie; successivamente, interrogati secondo le domande di rito, Cubella e il suo fidanzato (per bocca di Bagarotto) promisero di prendersi come marito e moglie secondo il rito di Santa Romana Chiesa. Qualche giorno dopo venne organizzata una festa per celebrare lo sponsalizio e benedire la sposa; in quell'occasione lo sposo venne nomi-

41 Asmi, *Spe*, Napoli, 225, Francesco Maletta al duca, 12 maggio 1474.

42 Asp, *Np*, Sepolcro di Pietro, vol. 19, c. 165, 24 maggio 1474. Il nome di Marino Marzano evocava storie di ribellioni e di tradimenti. Al tempo della sollevazione contro gli aragonesi il principe aveva parteggiato per la fazione angioina; catturato con l'inganno, Marino fu imprigionato e ucciso per volontà dello stesso Ferdinando; il re si prese però cura della famiglia, e accolse a corte la sorella Eleonora e le figlie, provvedendo alla loro dote. Nunziante 1898, pp. 194-195.

43 Bop, ms. 376, *Spogli di archivi*, vol. VI, cc. 321r-322v.

44 Bop, ms. 1429, cc. 25r-29r.

nato col nome “d’Aragona”⁴⁵; Costanzo rimase molto soddisfatto per la conclusione del parentado e ne diede subito notizia alle signorie e alle comunità alleate⁴⁶; così si rivolse a Lorenzo de’ Medici:

Avendo io adunque già più di sono tenuta pratica con la maestà del signore re de fare parentado cum quella, è piaciuto a nostro signore Iddio che adì 8 del presente, che fo el dì del Corpo de Cristo, dicto parentado prese conclusione, e così la prefata maestà se è degnata de onorarne de una sua nepote, e darcela per consorte. Convocati lo illustrissimo signore conte de Urbino, e tutti gli altri signori baroni del reame, che qui se ritrovavano in Napoli, al conspecto suo, pubblicò con parole molto onorevoli et amorevoli el dicto parentado, e per magior demonstrazione e per più onorarne, me fa de la degnissima casa de Aragona, de la qual cosa ne recevo contentamento et satisfazione singolare, sì per essere questo parentado onorevole e degno, sì per essere questa donna de bellezza e costumi ben dotata.⁴⁷

Da allora in avanti, per dimostrare il compiacimento di essere stato ammesso della famiglia reale, Costanzo si firmò “Constantius Sfortia de Aragonia Cotignole comes ac Pisauri dominus”⁴⁸. Chi invece non accettò il matrimonio fu il duca di Milano, che trattò in malo modo Gasparino Ardizi, appositamente arrivato da Pesaro per riferire del fidanzamento del suo signore⁴⁹.

Cubella sarebbe dovuta trasferirsi a Pesaro entro il settembre di quell’anno, ma durante l’estate accadde un fatto che costrinse a rimandare le nozze; infatti Costanzo ricevette l’ordine di preparare la compagnia e di aggregarla a quella del conte di Urbino per andare in Umbria, all’assedio di Città di Castello.

Verso la metà di giugno del 1474 Sisto IV mandò un esercito nell’alta valle del Tevere per ripristinare l’autorità ecclesiastica a Città di Castello, che in quel periodo era posta sotto il dominio di Niccolò Vitelli, esponente di una famiglia locale che era riuscito, anni addietro, ad estromettere la fazione avversa, e che manteneva il governo della città grazie alla protezione di Lorenzo de’ Medici.

La spedizione provocò l’irrigidimento dei fiorentini, che

45 Asmi, *Spe*, Napoli, 225, Francesco Maletta al duca, 20 giugno 1474.

46 Asmi, *Spe*, Marca 148, Costanzo al duca, 19 giugno 1474. Asmi, *Ag*, b. 845, lettera n. 311, Costanzo al marchese di Mantova, 19 giugno 1474. In Bop, ms. 455, *Spogli di Giovan Battista Almerici*, vol. I, c. 330, viene citata anche una lettera al patriarca di Aquileia.

47 Asf, *Map*, XXX, 514, Costanzo a Lorenzo de’ Medici, 19 giugno 1474.

48 Costanzo aveva ereditato il titolo di conte di Cotignola da Alessandro, che a sua volta l’aveva ereditato dal padre Muzio Attendoli Sforza; Cotignola (Ravenna) era stata elevata al rango di contea nel 1411 da papa Giovanni XXIII: Bonoli 1734.

49 Asmi, *Spe*, Napoli, 225, Francesco Maletta al duca, 29 giugno 1474. Gasparino Ardizi era partito da Pesaro a maggio: Asmi, *Spe*, Marca, 148, Costanzo al duca, 20 maggio 1474.

da svariati decenni esercitavano una forte influenza sulle terre dell'alta Valtiberina, al punto da considerarle come una propaggine della loro repubblica. L'esercito ecclesiastico, comandato dal cardinale Giuliano della Rovere (il futuro papa Giulio II), arrivò a Città di Castello il 24 giugno, ed iniziò l'assedio; ma Vitelli e i suoi partigiani opposero una tenace resistenza, e bloccarono gli ecclesiastici sotto le mura; contemporaneamente Lorenzo de' Medici avviò un'intensa azione diplomatica per costringere il papa a rinunciare ai suoi propositi. Papa Sisto reagì rabbiosamente e accusò i fiorentini di ingerenza negli affari interni dello stato della Chiesa; così la questione di Città di Castello superò rapidamente il ristretto ambito locale e coinvolse tutti i potentati italiani: re Ferdinando d'Aragona si schierò con Sisto IV mentre milanesi e veneziani appoggiarono i fiorentini⁵⁰.

Nonostante gli incitamenti del papa, alla fine di luglio l'esercito ecclesiastico non aveva ancora ottenuto alcun vantaggio; a quel punto, per evitare l'umiliazione di una ritirata, papa Sisto decise di offrire il comando dell'impresa al più esperto Federico da Montefeltro. Il conte accettò, ma, con un'intuizione che avrebbe assicurato la sopravvivenza dello stato feltresco per un altro secolo e mezzo, pretese il titolo di duca, e volle che una delle sue figlie sposasse Giovanni della Rovere, nipote del papa; la prima condizione avrebbe reso lo stato dei Montefeltro una signoria ereditaria, affrancandola dai limiti temporali connessi al vicariato; la seconda avrebbe legato la casa feltresca a quella del papa regnante, mettendola al riparo da eventuali insidie portate dal pontefice o da qualche suo congiunto. Sisto IV, smanioso di chiudere in fretta la questione, accolse le richieste del condottiero; il 23 agosto concesse al signore di Urbino la dignità ducale, e il giorno successivo dispose che venisse celebrato il fidanzamento. Ottenuta piena soddisfazione, il 28 agosto Federico giunse a Città di Castello e, dopo pochi giorni di assedio, costrinse Niccolò Vitelli a negoziare la resa e ad abbandonare la città⁵¹. Anche Costanzo partecipò alla spedizione, e condusse con sé una squadra che arrivò al campo verso la fine di luglio⁵²; però la sua assenza da Pesaro fece mancare il tempo per allestire i preparativi delle noz-

50 Sulla questione di Città di Castello si veda *Lorenzo*, II, Excursus I, pp. 475-484.

51 Sulla vicenda si veda Tommasoli 1978, pp. 245-249.

52 Simonetta, *I Diari*, pp. 131, 132 e 133.

ze, e causò lo spostamento della cerimonia alla primavera dell'anno successivo.

La cacciata di Vitelli e dei suoi partigiani da Città di Castello allentò le tensioni fra le potenze maggiori; da allora, per tre anni, l'Italia attraversò un periodo di pace di cui beneficiò anche Costanzo, che poté rimanere nelle sue terre ad occuparsi dell'amministrazione della signoria, dei suoi beni e per seguire i lavori della rocca. Uno dei primi provvedimenti presi da Costanzo agli inizi del 1475 fu la regolarizzazione dei pagamenti dei censi ecclesiastici dovuti annualmente alla Camera apostolica; il 25 gennaio il cardinale camerario rilasciò la quietanza per il versamento di 1.000 ducati necessari a pagare i debiti pregressi e il censo dell'anno corrente ⁵³.

A febbraio Costanzo iniziò a spedire gli inviti per le nozze; fra questi ci è pervenuto quello rivolto a Lorenzo de' Medici:

Rendome certo che la vostra magnificenza sappia [*che*] io ho a condurre a casa mia consorte circa la fine de aprile proximo, nel qual tempo essendo conveniente e debito, se invitano parenti, amici e benevoli [...], [*desidererei*] invitare e pregare quella se degnasse a venire a prendere allegrezza cum mi delle cose sue, se già non dubitassi essere in qualche parte accusato de presunzione per le molte occupazioni de quella, le quali conosco essere de tale importanza che rechiederiano, quando la magnificenza vostra fosse qua, la ritornasse ad Firenze.

Per questo adonca me è parso essere più conveniente scrivere et invitare el magnifico Juliano suo fratello, quale avendo ad andare a Sancta Maria de Laureto, potria prendere el tempo e fare questa via, accomodando la venuta sua a due cose, cioè a queste mie noze, et alla devozione.

Remettendo però el tutto alla volontà, e satisfatione de la magnificenza vostra [...] ad essa mi raccomando, aspectando de ciò qualche aviso, e qualche risposta, e restando sempre bene contento e bene satisfacto de quello partito et deliberatione che la prenderà, perché quello che io facio è per fare mio debito non perché voglia alcuna sua incomodità. ⁵⁴

Assieme alla spedizione degli inviti, iniziò la raccolta degli ingredienti necessari all'allestimento dei banchetti; ad esempio, da una ricevuta di pagamento si apprende che nel marzo del 1475 arrivarono da Venezia zuccheri e altre spezie ⁵⁵. Mentre fervevano i preparativi, Costanzo ottenne altri due importanti riconoscimenti, che dimostrarono la rete di rapporti che il giovane signore di Pesaro aveva stabilito in quegli anni con i potentati

53 Bop, ms. 1429, c. 44r, 25 gennaio 1475. I denari vennero prestati da Lorenzo de' Medici; Costanzo pagò rapidamente il debito. Bop, ms. 1429, c. 31.

54 Asf, Map, XXI, 520, Costanzo a Lorenzo de' Medici, 26 febbraio 1475.

55 Bop, ms. 1429, c. 31, ricevuta per il pagamento di 181 ducati e 19 bolognini da parte di Costanzo, 11 luglio 1475.

italiani. Il primo fu il rinnovo del possesso del feudo di Torricella, situato nel distretto di Parma, che era stato donato anni addietro ad Alessandro; l'atto di infeudazione venne sottoscritto il 16 marzo 1475, nel castello di Vigevano, alla presenza dei funzionari ducali e degli inviati pesaresi⁵⁶. Il secondo fu il permesso di battere moneta d'argento e di rame, permesso che era stato rilasciato in passato ad Alessandro Sforza e, probabilmente, anche ai precedenti signori, i Malatesta⁵⁷.

Superata la Pasqua, arrivò finalmente il momento della partenza di Cubella, come era stato stabilito nel contratto matrimoniale dell'anno precedente. Costanzo inviò a Napoli il medico Gasparino Ardizi, perché verificasse lo stato di salute della sposa e la sua integrità, prelevasse le somme di denaro concordate e accompagnasse la giovane nel suo viaggio verso Pesaro; il medico arrivò in città il 15 aprile, ma ebbe la sgradita sorpresa di trovare la giovane ammalata, e incapace di cavalcare⁵⁸; naturalmente a corte si sospettò che la malattia fosse una finta per rimandare la partenza, e che in realtà rivelasse un'intima insoddisfazione di Cubella; ma l'oratore sforzesco Francesco Maletta, forse colpito dal reale stato di sofferenza della ragazza, la difese con affetto:

La malattia de la donna del signor Costanzo è vera e non simulata e Dio voglia che la natura e complexione sua se fortifichi cum li anni e ch'ella non torni spesso a simile o maiore infermità, perché l'è molto tenera e debole di complexione; ha circa 17 anni; de volto né bella né anco deforme, ma più presto graziosa de aspecto; sopra tutte le bellezze sua ha due bellissime lanterne in testa; de statura grande e dritta e sottile de membra e per quanto intendo de bono sentimento.⁵⁹

Cubella non aveva un bel volto, ma non era neppure deforme (è questo era già un pregio, poiché lascia intuire che gibbosità e storture dovevano essere frequenti fra i giovani delle famiglie nobili); la gracilità, causa primaria della sua indisposizione, ne faceva risaltare la sinuosità: l'altezza, le membra magre, i begli occhi. Alla fine di marzo, quando le condizioni della giovane donna erano migliorate almeno da potere cavalcare, Gasparino Ardizi scrisse a Costanzo che poteva mandare la comitiva per prelevare Cubella e accompagnarla nel suo viaggio verso lo sposo⁶⁰.

56 Bop, ms. 1429, cc. 31r-40r.

57 Abati Olivieri 1773, pp. XLV-XLVI.

58 Asmi, *Spe*, Napoli, 248, Francesco Maletta al duca, 15 marzo 1475.

59 Asmi, *Spe*, Napoli, 248, Francesco Maletta al duca, 8 aprile 1475.

60 Asmi, *Spe*, Napoli, 248, Francesco Maletta al duca, 25 marzo 1475.

La brigata (che era formata da circa ottanta persone, fra cui anche Carlo Sforza, fratello dello sposo) partì da Pesaro il 18 aprile; Costanzo volle darne notizia anche a suo cugino, il duca Galeazzo Maria, avvisandolo che il corteo nuziale non sarebbe arrivato prima del 25 maggio; per quella data Costanzo raccomandò al duca di fare arrivare un suo rappresentante che presenziasse alle feste di matrimonio, cosa che gli avrebbe fatto grande piacere; come si vede, nonostante gli screzi di due anni prima, il condottiero si sforzò di mantenere rapporti cordiali coi parenti milanesi.

La comitiva arrivò a Napoli il primo di maggio⁶¹; la sosta fu molto breve; presi i denari della dote, le gioie e il corredo, la piccola corte ripartì qualche giorno dopo, il 5 maggio⁶². Secondo un'anonima narrazione scritta poco dopo la cerimonia nuziale, la principessa aragonese entrò a Pesaro sabato 27 maggio, accompagnata da un festoso corteo che le andò incontro per accoglierla e guidarla all'incontro con lo sposo⁶³.

La cerimonia iniziò il giorno successivo, nella sala grande del palazzo di corte, alla presenza di una gran moltitudine di invitati, fra i quali spiccarono le figure di Federico da Montefeltro, Ottaviano Ubaldini, la sorella dello sposo, Ginevra, accompagnata da Giovanni Bentivoglio, Giovanni della Rovere signore di Senigallia, poi gli ambasciatori del re di Napoli, del duca di Ferrara e di altri; fra tutti i presenti fu certamente cara a Costanzo la vista di sua nonna Elisabetta, che trascorreva gli anni della vecchiaia nel convento delle clarisse a Urbino⁶⁴.

La cerimonia iniziò con l'orazione di Pandolfo Collenuccio, che declamò un discorso in lode delle famiglie di origine degli sposi: gli Aragona, i Marzano, gli Sforza e i Da Varano; successivamente i due giovani, assieme a tutti gli invitati, si recarono al vescovado, per la messa e il rito religioso; infine il

61 Asmi, *Spe*, Napoli, 248, Francesco Maletta al duca, 1° maggio 1475.

62 *Nozze di Costanzo Sforza*, introduzione, p. XI.

63 I 4000 ducati di dote furono consegnati dal re a Gasparino Ardingi. Bop, ms. 376, *Spogli di archivi*, vol. XI, p. 226.

64 Zicari 1959. E' da notare, nell'elenco degli invitati, l'assenza del signore di Rimini, Roberto Malatesta, che proprio qualche settimana dopo sposò una figlia di Federico, Elisabetta. Da parte sua Roberto invitò Costanzo alle sue nozze, ma questi non figurò fra i partecipanti alle cerimonie che si svolsero a Rimini (Turchini 2001, pp. 427-467). Questi reciproci sgarbi testimoniano l'inimicizia esistente fra i due condottieri, probabilmente legata a rivalità sorte negli anni precedenti, e alla questione di Gradara.

corteo tornò di nuovo nel palazzo di corte, dove intanto era stato preparato il pranzo nuziale e una spettacolare scenografia. Le danze, le rutilanti apparizioni sceniche, il pranzo interminabile, non debbono fare scordare che il matrimonio fu essenzialmente un contratto, che venne scandito nei momenti più importanti da atti notarili, debitamente compilati da Sepolcro di Pietro del Borgo di San Sepolcro, un notaio residente a Pesaro, di cui si conservano numerosi documenti.

Durante la giornata del matrimonio, 28 maggio, Sepolcro compilò tre atti, tutti all'interno del palazzo di corte; il primo contenne la trascrizione della promessa di reciproca fedeltà; il secondo confermò l'accettazione, da parte di Costanzo, dei patti e delle condizioni matrimoniali sottoscritte l'anno precedente a Napoli da Jacopo Bagarotto, e la dichiarazione del medico Gasparino Ardizi che la sposa era in buono stato di salute e integra; il terzo riportò l'elenco degli abiti, delle pezze di lino, delle gioie e degli argenti, che erano stati portati da Napoli e che costituivano il corredo della sposa ⁶⁵.

In tutti e tre gli atti notarili Cubella venne chiamata Camilla ("Cubella nunc vero nominata madonna Camilla") il nome con cui la giovane sarebbe stata ricordata nelle storie pesaresi; questo cambio, registrato il giorno stesso delle nozze, è di difficile interpretazione, e non si sa se i due sposi decisero di comune accordo di usare un nome più familiare, oppure fu un desiderio della sposa, per sottolineare il distacco dalla famiglia di origine, oppure una richiesta dello sposo, insoddisfatto di un nome poco usuale nella tradizione locale.

La giovane donna, allontanata dal suo nucleo parentale, obbligata ad accompagnarsi ad un uomo appena intravisto, per attenuare il distacco dalla sua gente, dalla sua parlata, volle con sé una dama di compagnia ⁶⁶. E tuttavia si può senz'altro dire che Camilla (così sarà chiamata nel seguito, in omaggio alle antiche storie pesaresi) ebbe forza e carattere per sapersi integrare nella sua nuova città, reggerla nei periodi in cui il marito si assentò per guerreggiare, e farsi benvolere dai cittadini.

L'esistenza di Camilla fu segnata da brusche fratture,

65 Asp, *Np*, Sepolcro di Pietro, vol. 19, cc. 59-62, 28 maggio 1475. I documenti sono trascritti in Bop, ms. 383/VI, cc. 214-221, 28 maggio 1475.

66 Si tratta di una madonna Ippolita, che successivamente sposò un pesarese. Bop, ms. 455, *Spogli di Giovan Battista Almerici*, vol. 1, c. 238.

che la portarono ad abbandonare i luoghi dove era vissuta a lungo; dopo Napoli, Camilla visse infatti a Pesaro per quindici anni, fino al 1490; in quell'anno, venuta in contrasto con Giovanni Sforza, figlio di Costanzo, abbandonò per sempre la città, e andò a risiedere nel feudo di Torricella (e non a Napoli, con cui aveva evidentemente cessato ogni legame); la troviamo ancora nove anni dopo, al seguito di Ludovico Sforza, in fuga da Milano espugnata dai francesi, ad accudire i figli del suo parente: immagine molto bella, questa di Camilla, donna senza figli, che nella sventura protesse e confortò figli non suoi, come anni addietro aveva cresciuto e protetto Giovanni e Galeazzo, nati da Costanzo.

Le celebrazioni nuziali proseguirono il lunedì, e si conclusero martedì 30 maggio con una giostra di cavalli disputata nella piazza del borgo, vicino alla chiesa di Sant'Agostino; nella giostra vennero impiegati anche due corsieri appositamente inviati da Lorenzo de' Medici⁶⁷.

Nei mesi successivi al matrimonio Costanzo rimase a Pesaro ad amministrare lo stato⁶⁸; risalgono a questo periodo diversi atti notarili riguardanti i lavori alla rocca nuova, che testimoniano un'intensa attività, sicuramente stimolata dalla presenza del signore in città.

Durante i primi anni della sua signoria Costanzo intrattene una fitta corrispondenza con Lorenzo de' Medici, chiamato "frater" o "pater", a seconda dell'importanza degli argomenti trattati; Costanzo salutò sempre con enfasi il suo interlocutore e, dopo il matrimonio, riportò frequentemente anche i saluti della consorte. Gli argomenti toccati ebbero sempre carattere privato, nel senso che non si trovano giudizi su fatti o personaggi politici; abbondano invece le raccomandazioni, gli scambi di favori per i più svariati motivi: l'ottenimento di incarichi, la cancellazione di reati, il sostegno ad attività commerciali ecc.; ma anche scambi di doni, che manifestano le inclinazioni e i desideri degli scriventi; scorrendo velocemente fra le carte troviamo una lettera dell'agosto

67 *Asf, Map, XXXII, 237*, Costanzo a Lorenzo de' Medici, 5 giugno 1475.

68 Qualche mese dopo il matrimonio Costanzo venne nuovamente coinvolto nella questione di Città di Castello; in ottobre Niccolò Vitelli riuscì infatti ad impossessarsi del borgo, ma non della rocca cittadina, dove si era rinchiuso il governatore pontificio; costui chiese subito soccorso a Federico da Montefeltro, il quale allertò anche Costanzo Sforza e Roberto Malatesta; l'allarme venne però rapidamente revocato perché milizie ecclesiastiche provenienti da Perugia giunsero in città e obbligarono Vitelli a rinunciare all'impresa. *Anonimo veronese*, pp. 315-316.

1473 con cui Costanzo ringraziò Lorenzo per avere fatto avere a Almerico Almerici la carica di potestà di Firenze ⁶⁹; il 9 novembre assicurò che avrebbe rimesso in libertà un fiorentino imprigionato nelle carceri di Pesaro ⁷⁰; il 20 novembre Costanzo inviò nella capitale toscana un suo famiglio, con alcune richieste ⁷¹; il 16 dicembre rispose a Lorenzo per annunciargli che avrebbe esaudito un suo desiderio, e che avrebbe fatto nominare potestà di Pesaro il fiorentino Michele Strozzi ⁷²; l'11 gennaio 1474 autorizzò un proprio trombetta, un certo Battista, ad andare a Firenze per partecipare alle feste di carnevale organizzate dai Medici ⁷³; il 15 febbraio ringraziò Lorenzo per avere fatto ottenere a un cittadino pesarese il permesso di esercitare l'arte della lana a Firenze ⁷⁴.

Il 22 febbraio Costanzo tornò a scrivere al signore di Firenze, per ringraziarlo circa la pratica di Almerico Almerici, e per assicurarlo che Michele Strozzi sarebbe stato nominato potestà di Pesaro a partire dal novembre dell'anno successivo; nella lettera si parlò anche di libri, un bene a quel tempo assai prezioso, che veniva collezionato anche dai signori di Pesaro:

La recollenda memoria del mio illustrissimo signor padre cavò de Fiorenza per la mano de Vespasiano tanti libri, et io ancora ne ho cavato qualcuno che merita, e digna cosa è che io ne rimetta qualcuno; e così essendone facti e compilati nuovamente alcuni in questo nostro paese, ve ne mando tre, li quali forse non seranno de sì limato stile né de sì profonda materia come sono li vostri de Fiorenza, né seranno così resonanti a le orecchie, che spero almeno che renderanno più piacevoleza e più dolcezza che li vostri. Piaciave adunque acceptare el ditto mio piccolo dono, insieme con l'amore e l'affezione mia verso la signoria vostra, la quale prego non abia respecto alla qualità né alla parvità del dono, ma alla bona volontà de mi ch'el mando. ⁷⁵

Nel dicembre del 1474, in seguito ad una richiesta per un cavallo da giostra, Costanzo rispose di avere molti buoni cavalli, ma più da guerra che da giostra:

69 La richiesta a favore di Almerici era iniziata diversi mesi prima, come dimostrano le seguenti lettere di Costanzo a Lorenzo de' Medici: *Asf, Map*, XXVII, 54, 24 gennaio 1472; XXIV, 199, 21 aprile 1472; XXVIII, 100, 14 maggio 1472; XXIX, 111, 18 febbraio 1473; XXIII, 542, 5 agosto 1473.

70 *Asf, Map*, XXIX, 985, Niccolò Barignano a Lorenzo de' Medici, 9 novembre 1473.

71 *Asf, Map*, V, 803, Costanzo a Lorenzo de' Medici, 20 novembre 1473.

72 *Asf, Map*, XXIX, 1154, Costanzo a Lorenzo de' Medici, 16 dicembre 1473.

73 *Asf, Map*, XXX, 42, Costanzo a Lorenzo de' Medici, 11 gennaio 1474.

74 *Asf, Map*, XXX, 85, Costanzo a Lorenzo de' Medici, 15 febbraio 1474.

75 *Asf, Map*, V, 806, Costanzo a Lorenzo de' Medici, 22 marzo 1474. Vespasiano è il libraio fiorentino Vespasiano da Bisticci.

Uno solo da giostra ne ho per la persona mia, quale al iudicio mio, non è manco bono che bello, ad mi tanto caro, quanto più possi essere uno cavallo, perché senza esso me pareria non sapere né potere giostrare.

Ma nonostante l'affezione portata verso l'animale,

mandolo volentieri alla signoria vostra, del quale se la riceverà bono servizio, ne resterò molto contento.⁷⁶

Il cavallo venne effettivamente mandato a Firenze, con la raccomandazione di averne buona cura⁷⁷; senonché, sfortunatamente, la bestia procurò una brutta caduta a Lorenzo; quando venne a sapere dell'incidente Costanzo manifestò tutto il suo rincrescimento; poi, in uno slancio di cortigianeria, scrisse:

vorìa potere fare mi stesso cavallo, per averla a servire a suo modo ch'el vorìa molto di bona voglia.⁷⁸

Fra le carte del 1476 troviamo: l'assicurazione da parte di Costanzo che avrebbe fatto il possibile per fare avere un incarico al fiorentino Michele Strozzi, raccomandato da Lorenzo⁷⁹; la notizia di ragionamenti sulla rocca nuova, fatti con un tale mastro Tognò, inviato appositamente da Firenze⁸⁰; i ringraziamenti di Costanzo per avere ricevuto dalla Toscana dei cipressi, da piantare nel giardino della sua casa⁸¹ (forse alla villa dell'Imperiale); i ringraziamenti di Lorenzo per avere permesso a un protetto dei Medici di ottenere l'ufficio del vicariato del podestà a Pesaro⁸²; la raccomandazione per uno scultore, Francesco di Bartolomeo, perché potesse lavorare al cantiere di Santa Reparata in Firenze⁸³; una supplica di Costanzo in favore di un tale che era stato messo in prigione alle Stinche⁸⁴ ecc.

In un'altra lettera, questa del 1477, Costanzo chiese che la signoria prendesse al proprio servizio un giovane pesarese esperto nell'uso delle armi, un tale Giovan Francesco, molto caro a Costanzo, che era stato autore di un certo scandalo, non meglio

76 *Asf, Map, XXIV, 444*, Costanzo a Lorenzo de' Medici, 3 dicembre 1474.

77 *Asf, Map, XCVIII, 293*, Costanzo a Lorenzo de' Medici, lettera non datata.

78 *Asf, Map, XXIV, 451*, Costanzo a Lorenzo de' Medici, 23 gennaio 1475.

79 *Asf, Map, XXXIV, 12*, Costanzo a Lorenzo de' Medici, 2 gennaio 1476.

80 *Asf, Map, XXXIV, 18*, Costanzo a Lorenzo de' Medici, 17 gennaio 1476.

81 *Asf, Map, XXXIII, 136*, Costanzo a Lorenzo de' Medici, 23 febbraio 1476; un'altra richiesta di cipressi è in *Asf, Map, XXXVI, 110*, Costanzo a Lorenzo de' Medici, 11 febbraio 1478.

82 *Asf, Map, XXXIII, 180*, Costanzo a Lorenzo de' Medici, 16 marzo 1476.

83 *Asf, Map, XXXIII, 345*, Costanzo a Lorenzo de' Medici, 18 maggio 1476.

84 *Asf, Map, XXXIII, 391*, Costanzo a Lorenzo de' Medici, 20 maggio 1476.

precisato⁸⁵; la lettera è interessante poiché mostra che il governo signorile aveva dei limiti, che non era così invasivo da potere assicurare l'impunità ai famigli di corte; l'unica protezione che Costanzo poté fornire a quel Giovan Francesco fu l'allontanamento da Pesaro e una lettera di raccomandazione.

A questo stesso periodo risalgono alcune lettere scritte al duca di Milano Galeazzo Maria Sforza⁸⁶; il tono non raggiunse mai la familiarità manifestata col fiorentino; in ossequio al vincolo di fedeltà connesso all'infedazione del castello di Torricella, Costanzo si rivolse al duca chiamandolo sempre "illustrissime princeps et excellentissime domine", e si firmò sempre "vostro devotissimo servitor"; evidentemente, gli screzi sorti in seguito alla condotta con il re di Napoli, e al matrimonio con una sua nipote, avevano rotto quell'intimità che c'era stata al tempo del soggiorno milanese.

Galeazzo Maria Sforza fu ucciso in chiesa il giorno di Natale del 1476, colpito da alcuni nobili che volevano restaurare in città il governo repubblicano. La notizia dell'assassinio si diffuse rapidamente in tutta Italia, e fu unanimemente considerata presagio di tristi sconvolgimenti.

L'improvvisa scomparsa del duca sembrò lasciare lo stato senza guida: il figlio del principe assassinato, Gian Galeazzo Maria, aveva sei anni d'età, mentre la vedova Bona di Savoia aveva maturato poca esperienza nella guida dello stato. Rapidamente si convenne che la guida del ducato, in attesa del raggiungimento della maggiore età dell'erede, passasse alla duchessa coadiuvata da un consiglio di reggenza, costituito da personaggi di provata fedeltà alla casa sforzesca⁸⁷.

Anche Costanzo si unì al generale coro di esecrazione, e inviò a Milano Niccolò Barignano perché confortasse la vedova e il bambino; alla fine di gennaio, dopo avere appreso che la guida

85 *Asf, Map, XXIV, 92*, Costanzo a Lorenzo de' Medici, 20 aprile 1477.

86 *Asmi, Spe, Marca, 148*, Costanzo al duca, 10 luglio 1475 (richiesta di raccomandazione per un cittadino pesarese, Giacomo de Metelli); *Asmi, Spe, Marca, 148*, Costanzo al duca, 6 marzo 1476 (riguarda il feudo di Torricella); *Asmi, Spe, Marca, 148*, Costanzo al duca, 16 dicembre 1476 (vendita di un bosco a Senigallia).

87 La contemporanea presenza della duchessa e del figlio alla guida dello stato giustifica l'uso del termine "duchi" introdotto nelle lettere e nei documenti indirizzati ai nuovi signori di Milano.

dello stato era passata nelle mani dei duchi e del consiglio di reggenza, si offrì di aiutare i nuovi signori in qualunque modo avessero richiesto, protestando che

quando in quello caso per le excellenze vostre non sia richiesto con quella sicurtà et amore che la mia fede e devozione verso le excellenze vostre e stato suo richiede, l'averia molto per male, e crederia non me avessero per quello vero servo e fidele sua creatura che gli sono e ho sempre ad essere in ogni tempo.⁸⁸

Le profferte di Costanzo vennero ascoltate e da Milano giunse la richiesta di inviare in città Michele Battaglia, un soldato che era stato al servizio di Francesco e di Galeazzo Maria Sforza e che da circa un anno si trovava a Pesaro⁸⁹; Costanzo fu lietissimo di obbedire e ribadì che:

Non desidero altro se non fare cosa che sii più grata alle vostre excellenze e che a tutti li soi piaceri e comandamenti me trovarano sempre promptissimo e ben disposto con exponere el stato et ogni mia facultà e insino el sangue mio.⁹⁰

Ma nonostante il desiderio di rientrare nel cuore e negli affetti dei parenti milanesi, a marzo Costanzo venne a sapere che la duchessa aveva assegnato la casa di porta Nuova ad uno dei fratelli del marito ucciso, Ottaviano. Costanzo protestò vigorosamente con la duchessa ricordando che la casa in questione era stata donata nel 1470 da Galeazzo Maria ad Alessandro Sforza e ai suoi successori; quindi, se i duchi volevano persistere nella loro decisione, o che riconoscessero un equo indennizzo, o che dessero in cambio un'altra abitazione⁹¹.

La duchessa e i suoi consiglieri avevano però altro a cui pensare. A Genova, che in quel periodo si trovava sotto il dominio sforzesco, una fazione ostile ai milanesi fece scoppiare una rivolta per ripristinare l'autonomia cittadina; l'intervento di un esercito ducale consentì però di soffocare la ribellione e di mantenere il controllo della città⁹²; un altro rischio per la nuova reggenza del ducato venne dai quattro fratelli del defunto duca (Ludovico, Sforza Ma-

88 Asmi, *Spe, Marca*, 149, Costanzo ai duchi, 28 gennaio 1477.

89 Michele Cassani detto Battaglia, originario di Cotignola, fu un soldato di rilievo della corte milanese. Nell'agosto del 1475, a causa di contrasti con altri comandanti ducali e con lo stesso Galeazzo Maria tornò a Cotignola, per poi passare al servizio (però in data imprecisata) degli Sforza di Pesaro. Covini 1998, p. 65.

90 Asmi, *Spe, Marca*, 149, Costanzo ai duchi, 14 febbraio e 3 marzo 1477.

91 Asmi, *Spe, Marca*, 149, Costanzo ai duchi, 15 aprile 1477. La casa era stata donata ad Alessandro Sforza il 9 ottobre 1470, con un atto firmato da Cicco Simonetta, segretario del duca. Bop, ms. 1429, c. 41.

92 Nell'occasione Costanzo inviò una lettera di congratulazioni. Asmi, *Spe, Marca*, 149, Costanzo ai duchi, 28 aprile 1477.

ria, Ottaviano e Ascanio) che accusarono la cognata e i membri del consiglio di averli ingiustamente estromessi.

Alla fine di maggio i fratelli organizzarono una congiura per liberarsi dei consiglieri e imporre la propria tutela alla duchessa e al giovane Gian Galeazzo Maria; il tentativo venne scoperto e i cognati neutralizzati e imprigionati; solo Ottaviano riuscì ad evitare la cattura ma morì affogato mentre stava guadando l'Adda⁹³; gli altri fratelli, su cui la duchessa non ebbe il coraggio di infierire, vennero invece espulsi dal ducato e inviati al confino in varie parti d'Italia.

Da Pesaro Costanzo si felicitò con la duchessa per essere riuscita a sventare i tumulti e per avere riportato la tranquillità in tutto lo stato; inoltre si rammaricò per la sciagurata morte di Ottaviano⁹⁴; la sua scomparsa pose però fine al contenzioso della casa di porta Nuova; l'8 giugno la duchessa Bona e Gian Galeazzo Maria, forse contriti per avere favorito un parente, Ottaviano, che li aveva ricambiati col tradimento, scrissero al signore di Pesaro per reintegrarlo pienamente nel possesso dell'abitazione⁹⁵.

Le turbolenze nel ducato di Milano posero fine ad un periodo di pace che durava dall'estate del 1474, dopo la conclusione dell'assedio di Città di Castello; anche Costanzo trasse vantaggio dal clima di stabilità di quegli anni, e ottenne alcuni importanti successi (il fidanzamento e il matrimonio con Cubella Marzano, l'avvio dei lavori alla rocca, l'estensione del vicariato ai suoi figli e nipoti, il rinnovo del feudo di Torricella ecc.), successi che fissarono nella tradizione l'immagine di un principe virtuoso e pacifico.

93 Santoro 1968, p. 188.

94 Asmi, *Spe*, Marca, 149, Costanzo ai duchi, 4 giugno 1477 e 15 giugno 1477.

95 Bop, ms. 1429, c. 45, i duchi a Costanzo, 8 giugno 1477.

Capitolo V

Il rinnovo della condotta con re Ferdinando d'Aragona (1477-1478)

All'approssimarsi della scadenza della condotta con re Ferdinando d'Aragona (7 giugno 1477) Costanzo chiese al sovrano un aumento dello stipendio di 6.000 ducati, lo stesso che aveva percepito Roberto Malatesta, che giusto qualche mese prima era passato al servizio di papa Sisto IV¹.

Costanzo avanzò la richiesta nel periodo immediatamente precedente la scadenza del contratto, ma re Ferdinando si mostrò riluttante a pagare più di quanto aveva fatto negli anni precedenti, e diede risposte piuttosto vaghe, che lasciarono insoddisfatto il condottiero; allora Costanzo decise di chiedere licenza al re e di rivolgersi agli altri potentati italiani, per passare al loro servizio²; in una lettera del 4 giugno, indirizzata ai duchi di Milano, il pesarese fece sapere di essere in libertà, e di potere acconciarsi con chiunque volesse³. Tuttavia, il sovrano aragonese

1 La richiesta di aumento venne riferita dall'oratore mantovano a Roma nelle lettere del 13 giugno, 21 e 22 luglio 1477. Asina, *Ag.*, b. 846, lettera n. 31, Giovan Pietro Arrivabene al marchese di Mantova, 13 luglio 1477; lettera n. 40, dello stesso 21 luglio, e lettera n. 41, 22 luglio. Nella lettera del 21 luglio Arrivabene spiegò che Costanzo non voleva "essere inferiore al signore de Arimino, el quale dal papa e re ha XVI mila, e lui dal re solo ha avuto X". Roberto Malatesta era stato assoldato dal papa e dal re nel settembre del 1476. (Tonini 1882, V, p. 373). La condotta non è nota, ma è probabile che fosse di 16.000 ducati in tempo di pace e di guerra; prima del settembre 1476, Roberto percepiva 10.000 ducati all'anno (capitoli del 4 febbraio 1469, in Tommasoli 1968, pp. 59-63).

2 Il 13 giugno 1477 l'oratore mantovano a Roma riferì: "El signore di Pesaro ha tenuto già più di un suo a Napoli per la sua reconducta con la maestà del re e dimandava acrescimento; non li hanno atteso ma hanno rimesso qui che se procuri cum la sanctità de nostro signore de conferir a la spesa per quello in più se avesse a crescere ultra li X mila sua solita provision. E questo mezo è perso; che vedendo questo signore non attenderseli a Napoli aumento alcuno chiese licenzia de andar a Milano; non se li è voluta dar; e si sono voltati qui dove fin ora non par molto se li abia il capo". Asina, *Ag.*, b. 846, lettera n. 31, Giovan Pietro Arrivabene al marchese di Mantova, 13 giugno 1477.

3 Asina, *Spe.*, Marca, 149, Costanzo ai duchi, 4 giugno 1477.

cercò di accontentare il condottiero e chiese al papa di contribuire alla maggiore spesa, cioè ai 6.000 ducati; Sisto IV però, non ebbe alcuna voglia di farsi coinvolgere nella faccenda; anzi, piuttosto infastidito, fece sapere al re che avrebbe versato la somma mancante se lui si fosse accollato la condotta di Malatesta ⁴.

La pratica del rinnovo ebbe una svolta nel luglio del 1477, quando scoppiò il caso del conte Carlo, cioè del condottiero Carlo Fortebracci di Montone; questi, dopo avere prestato a lungo servizio nell'esercito veneziano, agli inizi del 1477 tornò nel suo feudo di Montone, in Umbria, nelle vicinanze di Gubbio; il suo ritorno ebbe immediate ripercussioni a Perugia, dove gli esponenti di alcune famiglie che partecipavano al reggimento cittadino cercarono di avvalersi del suo appoggio per esautorare le fazioni rivali. Le autorità ecclesiastiche ordinarono al condottiero di lasciare la regione, per evitare che la sua presenza fomentasse discordie e disordini; Carlo mostrò di obbedire e, in attesa che a Perugia i suoi partigiani facessero scoppiare i tumulti contro le consorterie nemiche, lasciò Montone e passò nei confinanti territori della repubblica di Firenze; qui però, per saldare a modo suo un antico credito che vantava nei confronti della signoria di Siena, invase il contado di quella repubblica dalla parte della Val di Chiana. La scorreria favorì il riaccendersi di antiche rivalità fra le popolazioni residenti nelle zone di confine fra Firenze e Siena; gruppi di contadini fiorentini si aggregarono alla compagnia del conte, aumentando l'entità delle razzie commesse ai danni dei vicini ⁵. La signoria di Siena, impaurita dalla vastità dei disordini, chiese aiuto ai suoi protettori, papa Sisto IV e re Ferdinando d'Aragona, i quali ordinarono sollecitamente al duca di Urbino di muovere in soccorso dei senesi.

Approfittando della crisi provocata dalle scorrerie del conte Carlo, Costanzo propose al re di suddividere il premio della condotta fra lui e la repubblica di Siena ⁶; il 21 luglio, nella rocca di Gradara, Costanzo diede mandato a Almerico Almerici e Antonio Pardi di conferire con il re e con la signoria senese per definire i capitoli della nuova condotta ⁷; però i senesi si mostra-

4 Asm, *Ag*, b. 846, Roma, lettera n. 40, Giovan Pietro Arrivabene al marchese di Mantova, 21 luglio 1477.

5 Le vicende di Carlo Fortebracci sono state tratte da *Lorenzo*, II, pp. 376-381.

6 *Ibid.*, p. 384, nota 1.

7 *Asp, Np*, Sepolcro di Pietro, vol. 9/9, cc. 82v-83r.

rono piuttosto tiepidi: ringraziarono per l'offerta, ma presero tempo per discuterne direttamente con re Ferdinando ⁸.

Intravista la possibilità di accontentare il condottiero, il re caldeggiò la proposta e invitò i senesi a versare quattro dei 6.000 ducati di aumento pretesi dal signore di Pesaro; contemporaneamente tornò a chiedere un contributo di 2.000 ducati a Sisto IV ⁹. Ma anche Federico da Montefeltro, che era agli stipendi del re di Napoli e di papa Sisto IV, cercò di trarre vantaggio della situazione e chiese ai senesi di assoldare suo figlio Antonio con una condotta di 5.000 ducati ¹⁰. Fra i due la signoria mostrò di preferire Costanzo (probabilmente perché costava mille ducati in meno), e il 21 agosto scrisse ai propri oratori a Napoli per informarli che accettava di contribuire alla condotta di Sforza ¹¹.

Il 13 agosto Federico arrivò con la sua gente in prossimità di Perugia ¹²; ma quando apprese dell'imminente conclusione delle trattative fra i senesi e Costanzo, protestò con il re, perché la condotta danneggiava gli interessi di suo figlio; poi, per dare maggior peso al proprio disappunto, rallentò la marcia di avvicinamento verso la Toscana, gettando nello sconforto i senesi. Le rimostranze del duca trovarono rapido ascolto; il 4 settembre gli oratori senesi residenti a Napoli scrissero, piuttosto meravigliati, che il re aveva appoggiato la pratica di Costanzo perché pensava che la signoria avesse già assoldato Antonio da Montefeltro; essi riferirono inoltre che il re non voleva fare stare di mala voglia Federico, che gli era assai caro; così, per evitare che la condotta del pesarese fosse motivo di contrasto con il duca, il sovrano consigliava ai senesi che se davvero volevano prendere al loro servizio un condottiero, quello doveva essere il giovane Montefeltro, e non Sforza ¹³. Qualche giorno dopo i senesi scrissero al duca per scusarsi, dicendo che avevano trattato la condotta con Costanzo per accontentare il re; ma ora, chiarito l'equivoco, si dichiararono

8 Ass, *Balia*, 399, cc. 2-3, la signoria di Siena a Costanzo, agosto 1477.

9 Ass, *Balia*, 665, c. 44, re Ferdinando alla signoria di Siena, 12 agosto 1477; Asmn, *Ag*, b. 846, Roma, lettera n. 47, Giovan Pietro Arrivabene al marchese di Mantova, 21 agosto 1477.

10 Asmn, *Ag*, b. 846, Roma, lettera n. 38 e lettera n. 40, Giovan Pietro Arrivabene al marchese di Mantova, 11 luglio 1477 e 21 luglio 1477.

11 Ass, *Balia*, 399, c. 27, la Signoria di Siena a Napoli, 21 agosto 1477.

12 Asmn, *Ag*, b. 846, Roma, lettera n. 46, Giovan Pietro Arrivabene al marchese di Mantova, 14 agosto 1477.

13 Ass, *Concistoro*, 2039, c. 40, Napoli, 4 settembre 1477.

propensi a prendere al loro servizio Antonio ¹⁴.

Sistemata la questione a proprio vantaggio, Federico riprese con vigore la campagna contro Carlo Fortebracci, il quale, dopo le scorrerie nel contado di Siena, si era rintanato nel suo feudo di Montone; agli inizi di settembre Federico giunse sotto le mura del castello e, dopo avere fatto piantare un gran numero di pezzi di artiglieria, cominciò un violentissimo bombardamento che obbligò il conte Carlo ad accettare le condizioni della resa: abbandonare l'Umbria e tornare al servizio dei veneziani.

Il ritorno della quiete nei territori di confine fra il contado di Perugia e le due repubbliche toscane lasciò immutata la situazione di Costanzo, che continuò a rimanere senza condotta. In quel periodo presero quota le trattative con i fiorentini e i milanesi. Lorenzo de' Medici aveva già mostrato interesse nei confronti del pesarese e nel mese di luglio aveva chiesto ai duchi di contribuire alle spese ¹⁵; i fiorentini intendevano suddividere lo stipendio a metà, mentre i milanesi volevano contribuire in misura inferiore ¹⁶.

Per sbloccare la situazione Costanzo accettò di abbassare il premio a 14.000 ducati da dividere in parti uguali fra milanesi e fiorentini ¹⁷; la proposta sembrò soddisfare tutti i negoziatori, al punto che agli inizi di ottobre la condotta sembrò ormai cosa fatta ¹⁸. Ma ancora una volta non si arrivò ad alcuna conclusione; a metà ottobre la duchessa Bona di Savoia, insospettata da alcune voci che accusavano Costanzo di intrattenere segreti contatti con i cognati espulsi dal ducato nel mese di giugno, interruppe bruscamente le trattative ¹⁹.

Nel frattempo, a Siena si radicò la convinzione che le scorrerie del conte Carlo e l'aggressione in Val di Chiana fossero state istigate da Lorenzo de' Medici, il quale venne accusato di avere appoggiato le incursioni del conte e di avere fomentato i

14 *Ass, Balìa*, 399, c. 50, Siena, 12 settembre 1477.

15 *Asmn, Ag*, b. 846, Roma, lettera n. 40, Giovan Pietro Arrivabene al marchese di Mantova, 21 luglio 1477.

16 *Asmn, Ag*, b. 846, Roma, lettera n. 57, Giovan Pietro Arrivabene al marchese di Mantova, 7 settembre 1477. Nello stesso periodo Costanzo inviò un suo procuratore, Antonio Pardi, a Milano. *Asmi, Spe*, Marca, 149, Costanzo ai duchi, 8 settembre 1477.

17 *Lorenzo*, II, pp. 382-385, in particolare nota 1, p. 384.

18 *Asmn, Ag*, b. 846, Roma, lettera n. 62, Giovan Pietro Arrivabene al marchese di Mantova, 8 ottobre 1477: "La conducta del signor Constanzio cum Milano e fiorentini comprendo sia a conclusione".

19 *Lorenzo*, II, pp. 382-385, in particolare nota 1, pp. 384-385.

disordini nelle campagne; il prevalere di quest'opinione nel governo cittadino portò la signoria ad assumere un atteggiamento nettamente antiflorentino che ebbe, come prima conseguenza, l'avvio di un negoziato con re Ferdinando per concordare una stretta alleanza militare, in previsione di un prossimo conflitto con la repubblica rivale.

In questo contesto, che già prefigurava il conflitto che sarebbe effettivamente scoppiato qualche mese dopo, il re tornò a riproporre la questione della condotta del signore di Pesaro, e chiese ancora una volta agli alleati di contribuire all'aumento, nel modo già indicato a luglio: 4.000 ducati ai senesi e 2.000 al papa²⁰. I senesi però, nonostante la volontà di collegare la propria politica estera a quella regia, opposero una forte resistenza, e scrissero ripetutamente agli ambasciatori a Napoli perché dissuadessero il re dai suoi propositi: la Repubblica non intendeva addossarsi altri oneri, soprattutto dopo quelli che doveva sostenere per mantenere in servizio Antonio da Montefeltro²¹.

Il protrarsi delle trattative, e il rischio di rimanere senza condotta, indussero alla fine Costanzo a rinunciare a tutti i miglioramenti a cui aveva aspirato durante l'estate, e ad accettare di rientrare al servizio del re alle stesse condizioni del contratto scaduto pochi mesi prima. La nuova condotta²² fu firmata il 13 ottobre a Napoli da Niccolò Barignano e Almerico Almerici; essa confermò le condizioni stabilite nel 1473, salvo la durata, che venne fissata in 5 anni più 5 di rispetto; il re accettò di retrodatare l'inizio della ferma al 7 giugno, termine del vecchio contratto, per non fare perdere al condottiero le paghe dei mesi trascorsi da allora²³.

20 Asmn, Ag, b. 846, Roma, lettera n. 67, Giovan Pietro Arrivabene al marchese di Mantova, 20 ottobre 1477. "Lo fundamento de la cosa sta pur su li X mila del re e IV da' senesi: mo' se aspetta domino Anello [Anello Arcamone, ambasciatore regio] per instar col papa li II mila a li quali non volse consentir".

21 Ass, Concistoro, 1692, c. 274, Siena, 28 ottobre 1477 e c. 279, Siena, 6 novembre 1477.

22 La nuova condotta con il re di Napoli è conservata in pergamena in Asf, *Diplomatico*, Urbino, 21 settembre 1477. Cfr. anche Bop, ms. 380/III, cc. 243-247, dove, sotto il titolo *Notizie cavate da un libro scritto di mano da Costanzo Sforza signore di Pesaro* è riportata la sintetica annotazione: "Nuove capitolazioni fra il signor Costanzo e il re Ferrando, e condotta adi 7 giugno 1477".

23 La notizia della nuova condotta si diffuse fra la fine di ottobre e gli inizi di novembre. Asmi, *Spe*, Roma, 84, Giovanni Andrea Gagnola ai duchi, 29 ottobre 1477, e Asmi, *Spe*, Firenze, 262, Filippo Sacramoro ai duchi, 6 novembre 1477.

I senesi furono i più lieti per come erano andate le cose, poiché erano riusciti a stare fuori dalle trattative, nonostante le insistenze del re; la signoria elogiò i suoi ambasciatori a Napoli per come avevano affrontato la questione, e per essere riusciti ad evitare nuove insostenibili spese ²⁴.

Malgrado l'epilogo inglorioso, Costanzo non rinunciò alla speranza di aggiustare il contratto a proprio vantaggio; il 18 novembre affidò nuovamente a Almerico Almerici il compito di ridiscutere col re le condizioni della condotta ²⁵, ma anche questo tentativo non produsse alcun effetto, tanto che diversi mesi dopo, nel giugno del 1478, il condottiero tornò a chiedere al sovrano aragonese un aumento del premio e un allungamento del periodo della ferma ²⁶.

Dopo avere ripreso la sua collocazione al fianco del re e del duca di Urbino, Costanzo venne coinvolto nella questione di Faenza. A ottobre, la malattia del signore locale, Carlo Manfredi, fornì a suo fratello Galeotto l'occasione di fomentare una ribellione per impadronirsi della città. La faida coinvolse rapidamente tutti gli altri potentati, in un turbinio di alleanze; Carlo ebbe l'appoggio di Ferdinando d'Aragona; Galeotto dei veneziani, del signore di Forlì e di quello di Imola, Girolamo Riario. Il 17 novembre Galeotto, grazie agli aiuti di Girolamo Riario, riuscì a entrare in città, accolto con entusiasmo dai suoi partigiani; Carlo, ancora convalescente, si chiuse nella rocca cittadina in attesa dei soccorsi che gli erano stati promessi dal re di Napoli.

Ferdinando chiese al duca di Urbino di partire per liberare dall'assedio Carlo e ricollocarlo alla guida della signoria; a sua volta Federico ordinò a Roberto Malatesta e a Costanzo Sforza di mettere in ordine le compagnie e di aggregarle a quella feltresca. Costanzo partì da Pesaro alla fine di novembre con le sue squadre, entrò in Romagna e si diresse a Bertinoro, dove si congiunse con la gente d'arme di Malatesta; da lì i due si diressero a Meldola, nel forlivese, dove li attendeva il duca ²⁷. Ma Girolamo, per vanificare la reazione del re, si appellò a suo zio Sisto IV perché

24 Ass. *Concistoro*, 1692, c. 285, Siena, 14 novembre 1477.

25 Bop, ms. 937, *Spogli Almerici*, vol. X, p. 188, procura di Costanzo a Almerico Almerici, 18 novembre 1477.

26 Bop, ms. 376, *Spogli di archivi*, vol. VII, cc. 98-99, procura di Costanzo a Almerico Almerici, 6 giugno 1478.

27 Clementini 1617, p. 539.

bloccasse la spedizione dell'urbinate (Federico venne così a trovarsi in una posizione molto scomoda: il re e il papa, che contribuivano entrambi alla sua condotta, avevano assunto ognuno la difesa di uno dei due contendenti!).

Alla fine prevalse Sisto IV che, dopo avere accolto le raccomandazioni del nipote e vinto la contrarietà del re, ordinò a Federico di abbandonare l'impresa e di lasciare Faenza nelle mani di Galeotto; commentò un oratore che, improvvisamente, "i nemici erano diventati amici"²⁸. Al duca non rimase altro che levare il campo e tornare nelle sue terre, assieme a tutte le compagnie; la spedizione, oltre che insulsa e disonorevole, portò anche sfortuna a Federico: a San Marino si ruppe il pavimento della stanza dove aveva preso alloggio e l'anziano condottiero precipitò in un volo di diversi metri, fracassandosi un piede²⁹.

Nelle settimane successive re Ferdinando e papa Sisto appianarono le divergenze che erano emerse per la questione di Faenza, e cominciarono a dare concretezza ad un piano che era stato delineato durante la fase più acuta della crisi causata dalle scorrerie di Carlo Fortebracci.

La principale conseguenza dell'impresa del conte Carlo fu la irreparabile rottura dei rapporti fra Sisto IV e Lorenzo de' Medici. Alla fine di agosto del 1477, dopo che il duca di Urbino ebbe costretto Carlo Fortebracci ad asserragliarsi nel suo castello di Montone, il pontefice avviò un'indagine per individuare quei personaggi che si erano accordati con Fortebracci per sovvertire il governo di Perugia; durante i processi che seguirono alcuni imputati confessarono che l'impresa era stata istigata da Lorenzo de' Medici, il quale aveva offerto favori e sussidi al conte Carlo; questi, avvalendosi dell'appoggio dei suoi partigiani, avrebbe dovuto mutare il reggimento di Perugia in senso favorevole alla politica di Firenze³⁰.

Lorenzo de' Medici cercò di allontanare da sé le accuse di ingerenza negli affari interni dello stato della Chiesa, ma senza successo; infatti Sisto IV, insofferente delle giustificazioni del fiorenti-

28 Asma, *Ag.*, b. 846, Urbino, lettera n. 186, Matteo da Volterra al marchese di Mantova, 3 dicembre 1477. Galeotto Manfredi si impossessò della rocca il 9 dicembre; suo fratello fu costretto a fuggire in esilio. Sulla questione di Faenza si veda: *Anonimo veronese*, pp. 331-332, e *Lorenzo*, II, pp. 438-443.

29 Tommasoli 1978, p. 275.

30 *Lorenzo*, II, pp. 417-421, in particolare l'introduzione.

no, si convinse che per portare stabilità nelle terre dell'Umbria settentrionale occorresse sbarazzarsi della famiglia Medici e collocare alla guida di Firenze una consorte amica. Re Ferdinando non era mosso dalla stessa ostilità verso Lorenzo; però aderì ugualmente al piano del papa, poiché intravide la possibilità di soddisfare un'antica aspirazione degli aragonesi: insediarsi stabilmente nelle zone costiere della Toscana (il padre di Ferdinando, Alfonso, per due volte aveva mosso guerra ai fiorentini, nel 1448 e nel 1452, ma senza successo).

A partire dall'autunno del 1477, il papa e il re, e i loro più stretti collaboratori (Girolamo Riario e il duca Federico da Montefeltro), iniziarono ad organizzare una congiura per assassinare Lorenzo e cacciare i Medici da Firenze; esecutori materiali vennero individuati in alcuni membri della famiglia Pazzi, banchieri rivali dei Medici, già favoriti dal papa in diverse occasioni³¹. Contemporaneamente alla preparazione dell'attentato, nella primavera del 1478 Sisto IV e re Ferdinando inviarono squadre di armati in territorio umbro e senese, ai confini della repubblica fiorentina; la presenza di questi soldati ebbe un duplice significato: distogliere l'attenzione dai preparativi che i congiurati stavano ultimando a Firenze e tenere pronta una forza per penetrare in Toscana e debellare le sacche di resistenza dei partigiani dei Medici. I movimenti di truppe vennero effettivamente interpretati sia dai fiorentini che dagli osservatori delle altre potenze italiane come segno di un imminente conflitto: sensazione confermata anche dalla crescente animosità dei senesi, ormai apertamente ostili alla repubblica rivale. In una lettera scritta da Urbino il primo di aprile, l'oratore del marchese di Mantova, dopo avere confermato che in Toscana si stavano facendo preparativi di guerra e che la gente del re si stava continuamente rinforzando nel senese, scrisse che il duca d'Urbino stava mettendo in ordine la compagnia, e che Costanzo Sforza aveva già avuto l'ordine di partire³².

Come si vede, un anno dopo il rinnovo della condotta con re Ferdinando, Costanzo aveva ripreso il suo posto al fianco

31 Sulle cause dei contrasti fra Sisto IV e Lorenzo de' Medici si è fatto riferimento a Fubini 1994, soprattutto ai capitoli IV, *La congiura dei Pazzi: radici politico sociali e ragioni di un fallimento*, e XI, *Federico da Montefeltro e la congiura dei Pazzi: immagine propagandistica e realtà politica*.

32 Asmn, Ag, b. 846, Urbino, lettera n. 310, Matteo da Volterra al marchese di Mantova, 1 aprile 1478.

degli Aragonesi e del duca di Urbino; ma lo stato d'animo del condottiero era mutato; le faticosissime trattative dell'estate del 1477 lo avevano lasciato insoddisfatto; egli accettò il rinnovo della condotta col re per la stanchezza dei ripetuti fallimenti e per il timore di rimanere senza stipendio; certamente gli rimase nell'animo il rancore per Federico da Montefeltro, che aveva fatto fallire le trattative con i senesi per favorire suo figlio Antonio.

Il senso di delusione verso i suoi vecchi alleati trova un'implicita conferma nei buoni rapporti che il pesarese continuò ad intrattenere con Lorenzo de' Medici, nonostante i preparativi di guerra; il 28 gennaio Costanzo scrisse al fiorentino una accorata e cerimoniosa lettera per raccomandare Pandolfo Collenuccio all'ufficio del giudice della Mercanzia di Firenze; Pandolfo venne elogiato come

dottore di legge mio cittadino allevato e nutrito in sino de' teneri anni insieme cum mi, omo de la etate mia, de tanta eleganza e moralità e vertute e doctrina quanto alcuno altro che forse adì sia.³³

Lorenzo promise di interessarsi al caso, tanto che il 18 febbraio Costanzo si sentì in dovere di ringraziarlo per quanto stava facendo in favore del suo protetto³⁴; a marzo vennero spedite altre lettere di raccomandazione per alcuni cittadini di Pesaro che volevano recarsi in Toscana per lavoro³⁵; però, siccome la cosa che gli stava più a cuore ancora non si sbloccava, il 13 aprile fece sapere a Lorenzo che era dispiaciuto per il mancato conferimento dell'incarico a Collenuccio³⁶. Ma la cosa non ebbe prosieguo perché qualche giorno dopo a Firenze scoppiò il finimondo.

33 Asf, *Map*, XXXVI, 92, Costanzo a Lorenzo de' Medici, 28 gennaio 1478.

34 Asf, *Map*, XXXVI, 190, Costanzo a Lorenzo de' Medici, 18 febbraio 1478.

35 Asf, *Map*, XXXV, 252 e 277, Costanzo a Lorenzo de' Medici, 5 e 12 marzo 1478.

36 Asf, *Map*, XXXVI, 445, Costanzo a Lorenzo de' Medici, 13 aprile 1478.

Capitolo VI

La guerra di Toscana (1478-79)

La mattina del 26 aprile 1478 un gruppo di congiurati assalì Lorenzo e Giuliano de' Medici mentre erano in raccoglimento nella chiesa di Santa Maria del Fiore a Firenze: Lorenzo riuscì a schivare le pugnalate e si salvò, mentre suo fratello Giuliano venne ferito a morte¹. Contemporaneamente altri gruppi di cospiratori cercarono di aizzare il popolo contro i Medici: ma i fiorentini non raccolsero gli appelli alla rivolta e si schierarono dalla parte del loro giovane signore; la reazione dei partigiani dei Medici fu sanguinaria: un tale, ucciso in piazza, fu tagliato a pezzi e la testa e i quarti, infilzati su picche, vennero portati in giro per la città, al grido "muoiano i traditori!"²; numerosi uomini della famiglia Pazzi furono braccati e giustiziati; lo scempio non risparmiò neppure i morti; il cadavere di un impiccato fu dissotterrato e trascinato per le vie di Firenze con un pezzo di corda che aveva ancora al collo; quando la confusione e la ferocia poco alla volta si placarono, i congiurati si accorsero che la loro impresa, così a lungo preparata, era tragicamente fallita.

Ma papa Sisto non rinunciò al progetto di liberarsi dei Medici; nelle settimane successive all'attentato scomunicò la signoria fiorentina (con il pretesto che nei giorni dei tumulti era stato impiccato anche un arcivescovo), rafforzò i legami di alleanza con il re di Napoli e i senesi, e intensificò gli sforzi per muovere guerra contro la Repubblica. Subito dopo l'aggressione Lorenzo invocò disperatamente l'aiuto di alleati ed amici; ai duchi di Milano implorò di mandare rapidamente tutta la gente che

1 Sulla congiura dei Pazzi si vedano Machiavelli, *Istorie fiorentine*, libro VIII, e Landucci 1883, pp. 17-22. Sui moventi si veda Fubini 1994, capitoli VIII e IX.

2 Landucci 1883, p. 19.

potevano, a scudo e salvezza del suo stato³; una richiesta simile venne inviata anche al signore di Pesaro; può sembrare strano che Lorenzo si rivolse ad un condottiero che solo poche settimane prima aveva avuto l'ordine di aggregare la sua compagnia alle squadre aragonesi stanziato nel senese, in vista dell'imminente guerra contro i fiorentini; ma i fatti accaduti erano così orribili, e la situazione talmente disperata, che Lorenzo confidò nella lealtà e nell'amicizia di Costanzo, sperando che quei sentimenti fossero più forti dell'appartenenza alla coalizione avversaria.

La fiducia di Lorenzo fu ben riposta; Costanzo ordinò immediatamente a Niccolò Barignano di condurre in Toscana ottanta uomini d'arme e trecento fanti della sua compagnia⁴; non sappiamo se il condottiero agì d'istinto, senza soppesare le possibili reazioni del suo gesto, e la riprovazione dei suoi alleati, oppure se in qualche modo volle mettere Lorenzo in condizioni di restituirgli il favore, creando le premesse per abbandonare re Ferdinando e passare al servizio della lega fra Firenze, Milano e Venezia.

Negli ultimi giorni di aprile Lorenzo e i suoi partigiani riuscirono a riprendere il controllo della città; non essendo più necessari aiuti esterni, l'ultimo del mese la signoria scrisse al signore di Pesaro per ringraziarlo e per comunicargli che la sua gente d'arme (nel frattempo arrivata ad Anghiari) non era più necessaria, perché le cose si erano ormai sistemate e tutto era quieto⁵. Lorenzo rimase comunque impressionato dal tempestivo intervento del pesarese e riconobbe che

infra gli altri a chi siamo molto obligati è il signor Costanzo, il quale a un semplice *adviso* mio, senza avere rispetto ad obbligo o ad altro, mandò le sue genti in favore nostro molto prontamente.⁶

Quando poi, dopo che le confessioni di alcuni dei congiurati catturati dopo l'attentato fecero emergere le responsabilità del papa, del re di Napoli e del duca di Urbino, Lorenzo, temendo che Costanzo potesse essere punito per il suo comportamento, chiese al senato di Venezia e ai duchi di Milano di pren-

3 *Lorenzo*, III, pp. 3-4, Lorenzo de' Medici ai duchi.

4 *Asf. Map.*, CXXXVII, 406, Costanzo a Leonardo Botta, 15 maggio 1478. Dopo l'attentato Costanzo scrisse a Benedetto Dei, commerciante fiorentino, per dolersi della morte di Giuliano. Vedi *Frati* 1895, p. 99.

5 *Lorenzo*, III, p. 25, nota 6.

6 *Ibid.*, p. 25, Lorenzo de' Medici a Giovanni Lanfredini. I duchi scrissero a Costanzo il 18 maggio, per ringraziarlo di quanto aveva fatto per Lorenzo. *Asni, Spe. Marca*, 149, 18 maggio 1478.

dere la signoria di Pesaro sotto la loro protezione.

Da parte sua Costanzo cercò di usare il prestigio che si era guadagnato agli occhi della lega con il suo intervento in favore di Lorenzo, per chiedere ai milanesi e ai fiorentini di entrare al loro servizio; in tutta segretezza si rivolse a Leonardo Botta, oratore a Venezia per conto dei duchi di Milano, ma che in anni precedenti aveva lavorato per gli Sforza di Pesaro. Costanzo dichiarò di avere inviato i suoi uomini in Toscana per l'affetto che nutriva verso Lorenzo, e perché gli era parso che difendere il fiorentino era come difendere il duca e la duchessa di Milano; poi fece intendere chiaramente di essere dalla loro parte, e si lamentò del re che l'anno prima gli aveva promesso di sistemare la condotta con i senesi, ma che non aveva concluso nulla; infine pregò il suo interlocutore di strappare la lettera, dopo che ne avesse ben compreso il contenuto⁷. Leonardo Botta apprezzò molto il contegno di Costanzo, e rispose che avrebbe rapidamente riferito le sue proposte ai duchi; poi, per assicurare il condottiero, bruciò la lettera arrivata da Pesaro⁸.

Lorenzo si mostrò subito favorevole ad assoldare il condottiero, ma le trattative si arenarono per le obiezioni avanzate dai milanesi; questi infatti, pur stimando l'aiuto offerto dal loro parente nei giorni della congiura, obiettarono che lo stato di Pesaro era circondato dalle terre della Chiesa, del duca di Urbino e del signore di Rimini (entrambi alleati di Sisto IV) e che quindi, a causa di tale isolamento, nel caso in cui i nemici gli avessero mosso guerra, Costanzo avrebbe allontanato la compagnia dalla Toscana, mettendo in difficoltà anche la lega, che si sarebbe trovata in obbligo di inviare forze in suo soccorso⁹.

Fra tante sciagure e affanni, Costanzo cercò di dare a Lorenzo un momento di serenità, e gli mandò Giovanni Ambrosio, cioè quel Guglielmo Ebreo che fu uno dei più famosi maestri di danza del '400; Ambrosio ebbe l'incarico di recarsi a Firenze per omaggiare Lorenzo, e per fargli dono di un'opera da lui stesso composta¹⁰.

Dopo l'insuccesso della proposta ai milanesi e ai fioren-

7 *Asf, Map*, CXXXVII, 406, Costanzo a Leonardo Botta, 15 maggio 1478.

8 *Asf, Map*, CXXXVII, 407, Leonardo Botta a Costanzo, 19 maggio 1478.

9 *Lorenzo*, III, p. 51, nota 8, i duchi a Giovanni Angelo Talenti e Filippo Sacramoro, 6 giugno 1478.

10 *Asf, Map*, XXXV, 483, Costanzo a Lorenzo de' Medici, 1° giugno 1478.

tini. Costanzo rimase al servizio del sovrano aragonese; però approfittò dell'imminenza della guerra e affidò ad Almerico Almerici il compito di recarsi a Napoli per chiedere a Ferdinando di modificare la condotta sottoscritta l'anno prima; Almerici, dopo aver ricordato al re il vano tentativo di avere dai senesi un contributo di 5.000 ducati, avrebbe dovuto negoziare un nuovo contratto, con aumento del premio¹¹. Non conosciamo la risposta del sovrano all'ambasciatore pesarese; in ogni caso, Costanzo completò la preparazione della compagnia e si preparò a partire per Pianello, una località vicino ad Assisi, dove si stavano radunando gli eserciti del re e del papa.

Il 28 giugno Costanzo era ancora a Pesaro; infatti quel giorno scrisse a Lorenzo per denunciare tre suoi uomini d'arme, che avevano abbandonato la compagnia portando con sé armi e cavalli, e per chiedere la restituzione dei beni indebitamente sottratti, qualora i tre fossero entrati al servizio dei fiorentini; si trattò di una richiesta stupefacente, quasi presuntuosa: nell'imminenza dello scontro, soldati che abbandonavano le compagnie nemiche per passare al servizio delle proprie erano accolti a braccia aperte; il documento testimonia perciò la consapevolezza di Costanzo dell'alto credito che vantava nei confronti di Lorenzo, credito che poteva spendere anche per richieste come questa¹².

Tra la fine di giugno e gli inizi di luglio arrivarono all'accampamento del Pianello le compagnie di numerosissimi condottieri, fra cui quelle del duca di Calabria Alfonso d'Aragona, figlio di re Ferdinando, Federico da Montefeltro duca di Urbino, Costanzo Sforza, Roberto Malatesta, Antonello Zampeschi di Forlì, signore di Talamello e San Mauro, Giovanni della Rovere signore di Senigallia e Girolamo Riario signore di Imola, entrambi nipoti del papa, Giovan Francesco Oliva e suo figlio Carlo signori della contea di Piagnano, nel Montefeltro, Giovan Francesco da Bagno condottiero del papa, Orso e Virginio di casa Orsini, Lorenzo Giustini governatore di Città di Castello, Giulio Cesare da Varano signore di Camerino ed altri ancora, per un totale di circa ottomila cavalieri e quattromila fanti¹³. Al co-

11 Bop, ms. 376, *Spogli di archivi*, vol. VII, cc. 98-99, procura di Costanzo a Almerico Almerici, 6 giugno 1478.

12 Asf, *Map*, XXXVI, 878, Costanzo a Lorenzo de' Medici, 28 giugno 1478.

13 *Diarium Parmense*, col. 289.

mando di quella gran moltitudine di soldati il re e il papa designarono Alfonso d'Aragona e Federico da Montefeltro, che giunsero all'accampamento ai primi di luglio¹⁴; pochi giorni dopo il loro arrivo, il pontefice fece pervenire alla signoria fiorentina un ultimo avviso, minacciandola che se Lorenzo non fosse stato cacciato, avrebbe iniziato le ostilità; ma poiché anche quest'ultimo monito non ebbe alcun seguito, Alfonso e Federico ebbero l'ordine di muovere i loro eserciti¹⁵.

Sul fronte opposto, in appoggio dei fiorentini, arrivarono le compagnie dei condottieri Giovan Jacopo Trivulzio, Alberto Visconti e Giovanni Conte, inviati dalla duchessa Bona, e quelle di Galeotto dei Pico di Mirandola e Giovanni Antonio Scariotto, mandati dai veneziani; inoltre, la lega fra Firenze, Milano e Venezia ottenne l'appoggio di numerosi signori italiani, fra cui Ercole d'Este duca di Ferrara (a cui venne affidato il comando generale dell'esercito fiorentino), suo fratello Sigismondo, il bolognese Giovanni Bentivoglio, Giovan Francesco Gonzaga fratello del marchese di Mantova, Marco dei Pio signori di Carpi, Niccolò dei signori di Correggio, e numerosi altri. Grazie ai soccorsi degli alleati, anche i fiorentini riuscirono a radunare un imponente esercito, che un cronista stimò in circa settemila cavalieri e altrettanti fanti¹⁶.

Per fronteggiare l'imminente invasione i Dieci di Balìa, la magistratura a cui la signoria di Firenze aveva affidato il comando della guerra, fecero radunare l'esercito in un accampamento fortificato allestito in località Poggio Imperiale, su un pianoro ai confini meridionali dello stato, vicino Poggibonsi, a mezza strada fra Siena e Firenze; il luogo, difeso da ripidi pendii e dai corsi d'acqua dei fiumi Elsa e Staggia, consentiva di sorvegliare le strade che da Siena conducevano a Firenze, attraverso la Val d'Elsa ed il Chianti, lungo le direttive dalle quali si attendevano gli attacchi dei nemici; inoltre il campo permetteva di tenere sotto minaccia i territori della repubblica senese.

Le ostilità iniziarono il 10 luglio, quando i duchi di Calabria e d'Urbino condussero i loro eserciti nelle campagne attorno Montepulciano, bruciando i covoni di grano appena mietuto e fa-

14 *Ass. Concistoro*, 2040, c. 39, 4 luglio 1478.

15 Sullo sviluppo degli avvenimenti bellici si vedano Pieri 1952, pp. 291-304, e Allegretti, *Diari sanesi*, coll. 785-795.

16 *Diarium Parmense*, col. 289.

cendo razzie di bestiame; da lì si volsero a settentrione, verso le colline del Chianti; il 19 posero l'assedio a Rencine, che fu presa dopo tre giorni, e messa a sacco e a fuoco; il 26 iniziarono l'assedio di Castellina, che si arrese il 19 agosto; da lì passarono a Radda, poi a Brolio e a Cacchiano, tutti messi a sacco e fuoco. Dal Chianti i duchi si spostarono a sud e piantarono le bombarde sotto Monte San Savino, che fu conquistata il giorno 8 novembre.

Il passaggio dei soldati ebbe un effetto devastante nelle campagne; oltre ai saccheggi e alle violenze le popolazioni contadine patirono un'epidemia di peste che si diffuse rapidamente in tutta la regione; scrisse inorridito un cronista che non c'era un solo cumulo di letame che non coprisse un cadavere di uomo o di cavallo e che il morbo fu causato dalle carcasse di animali lasciati a marcire al sole estivo e dal fetore e dallo sterco prodotto da un così vasto esercito ¹⁷.

In quei primi mesi di guerra le notizie riguardanti Costanzo Sforza furono poche e di scarsa importanza, a testimonianza del fatto che il signore di Pesaro ricoprì un ruolo subalterno nella conduzione delle operazioni belliche. In una lettera scritta dal campo di Rencine il 19 luglio, Federico chiese alla signoria senese di sollecitare l'arrivo di Costanzo Sforza e Roberto Malatesta, che erano già in marcia con le loro compagnie; il duca si raccomandò che i commissari conducessero i due condottieri al campo evitando la strada di Montepulciano, giudicata insicura ¹⁸. Il 26 luglio la signoria di Siena scrisse al condottiero per lamentarsi che i suoi soldati rubavano e commettevano violenze ai danni della popolazione del contado; invece la signoria si complimentò con Roberto per il perfetto contegno delle sue squadre ¹⁹. Costanzo partecipò all'assedio di Castellina in Chianti che, come si è detto, fu espugnata nella seconda metà di agosto; da quel campo il pesarese scrisse una lettera alla signoria di Siena per chiedere che venisse arrestato un famiglia che gli aveva rubato dei denari e della roba ²⁰.

In uno degli scontri Costanzo rimase ferito e fu costretto a tornare a Pesaro per curarsi; un cronista umbro riferì che l'8 ottobre il condottiero passò per il contado di Perugia con poca

17 *Ibidem.*

18 *Ass, Concistoro*, 2040, c. 59, 19 luglio 1478.

19 *Cecchini, Vicende politiche*, p. 163.

20 *Ibid.*, p. 172.

gente, diretto verso le sue terre, perché era stato ferito in una scaramuccia; il cronista annotò inoltre che il condottiero portava con sé delle spingarde che aveva acquistato in uno degli accampamenti in Toscana ²¹.

A metà novembre, con l'inoltrarsi della stagione autunnale e il susseguirsi delle piogge che rendevano impraticabili le strade, i comandanti degli eserciti decisero di stabilire una tregua; le operazioni militari si fermarono e le compagnie si stanziarono negli accampamenti invernali in attesa della buona stagione; Alfonso d'Aragona si accampò a Campagnatico, poco lontano da Grosseto, mentre Federico da Montefeltro, ancora sofferente per i postumi della ferita al piede che si era procurato nel dicembre dell'anno prima, si recò alle terme di Petriolo per curarsi.

In quei mesi la diplomazia riprese il sopravvento sulla guerra; anche nel periodo precedente i canali di comunicazione fra le parti in conflitto non si erano mai completamente interrotti, ma la tregua invernale favorì il lavoro di tutto quel personale diplomatico, che, comandato dalle rispettive signorie, tornò ad infittire i contatti e ad elaborare proposte per arrivare ad una soluzione pacifica del conflitto; anche il re di Francia Luigi XI venne coinvolto in questi tentativi e si sperò che il suo autorevole interessamento riuscisse a fare da paciere; naturalmente tutti procedevano con grande cautela e sospetto, perché ognuno temeva una qualche risoluzione che ledesse i propri interessi.

I fiorentini, che per tutta l'estate avevano subito l'iniziativa dell'esercito nemico, erano pressati dall'urgenza di rafforzare l'apparato militare; così, approfittando della tregua invernale, ripresero i contatti con alcuni condottieri che all'inizio del conflitto si erano schierati con il papa o con il re di Napoli, e soprattutto con Costanzo Sforza e Roberto Malatesta. I due si mostrarono interessati alle proposte fiorentine ed iniziarono a negoziare i capitoli del contratto; a febbraio i Dieci, ottimisti circa l'esito delle trattative, si dissero convinti che se non gli scappava di mano la conclusione con il signore di Rimini, anche l'affare di Pesaro era sicuro ²²; infatti, diversamente da quanto

21 Di Giovanni, *Cronaca*, p. 151. Il ritorno a Pesaro fu festeggiato con una luminaria organizzata dal comune. Bop, Asep, XIV-b-7, *Bollette 1477-1478*, p. 125: ultimo dicembre 1478, pagamento per "200 panni di sego [...] i quali se adoperorno per fare falò per la venuta del nostro illustrissimo signore di campo del re a di 27 novembre passato".

22 *Lorenzo*, IV, p. 11, nota 9, Dieci di Balìa al Soderini, 18 febbraio 1479.

era accaduto nell'estate dell'anno prima, le due signorie, ora unite, erano meno vulnerabili contro un'eventuale aggressione da parte nemica.

In quei mesi si creò fra Costanzo e Roberto una qualche forma di sodalizio; è probabile che i due si incontrarono per concordare un atteggiamento comune verso i vecchi e i nuovi alleati; ma non si può parlare di rapporti amichevoli, che mai intercorsero, né prima né dopo questa circostanza; anzi, fra essi esisteva il desiderio di emularsi e primeggiare nel mestiere della guerra; a rendere difficoltosi i rapporti vi era anche la questione di Gradara, sottratta alla signoria malatestiana solo da pochi anni, ma non ancora data per persa dai riminesi.

I contatti fra Firenze, Pesaro e Rimini si infittirono nei mesi di gennaio e di febbraio del 1479; ad essi presero parte anche i milanesi ed i veneziani; in un primo momento sembrò che l'onere dei pagamenti dovesse essere suddiviso fra Firenze, Milano e Venezia, ma il senato della repubblica veneta lasciò cadere la proposta e la duchessa di Milano si lamentò di sostenere già dei costi molti elevati, sicché l'impegno economico ricadde alla fine sulla sola Firenze²³; Lorenzo dovette vincere anche le resistenze dei veneziani, che si mostrarono molto restii ad assoldare i signori romagnoli e marchigiani; essi temevano infatti che i fiorentini, per alleggerire la pressione contro i loro territori, volessero aprire un fronte in Romagna, con il rischio di coinvolgere nel conflitto anche le città che Venezia possedeva in quella regione²⁴.

Nel corso delle trattative Costanzo e Roberto chiesero con insistenza che i loro stati fossero messi sotto la protezione di tutte le potenze della lega, e di essere inseriti in ogni futuro accordo di pace; essi temevano di rimanere isolati, alla mercé della vendetta del papa o del re, che potevano contare sull'appoggio del duca Federico; inoltre pretesero che fossero loro assegnate cariche di comando, poiché entrambi ambivano ad assumere ruoli primari all'interno dell'esercito fiorentino. Ottenuto quanto richiesto, i due condottieri firmarono le rispettive condotte: il 17 febbraio Costanzo e il 3 marzo Roberto²⁵.

La duchessa di Milano volle subito congratularsi col suo

23 *Lorenzo*, III, p. 398, nota 10 e *Lorenzo*, IV, p. 9, nota 6 e p. 11, nota 9.

24 *Lorenzo*, IV, p. 11, Leonardo Botta ai duchi, 26 febbraio 1479.

25 *Ibid.*, pp. 9-11, Lorenzo de' Medici a G. Morelli; la condotta di Costanzo è in Canestrini 1851, pp. 201-205.

parente per la conclusione della trattativa, che riportava il condottiero nel suo "vero e naturale cammino", segnato dai legami di consanguineità con la casa sforzesca; inoltre la duchessa ribadì che la lega avrebbe posto sotto la propria protezione la signoria pesarese²⁶. I Dieci deliberarono di nominare Costanzo "governatore dell'esercito e della gente d'arme" e Roberto "capitano generale della gente d'arme"; in realtà fra questi due titoli non esisteva alcuna differenza gerarchica e furono concessi per appagare le richieste dei condottieri; infatti, in una lettera scritta al suo ambasciatore a Milano il primo febbraio del 1479 (quindi durante il corso delle trattative) Lorenzo de' Medici argomentò che i veneziani avrebbero dovuto prendere al loro servizio Costanzo e, per accontentarlo, dargli qualche titolo, mentre i fiorentini avrebbero provveduto ad insignire con qualche altra carica il signore di Rimini²⁷; Firenze aveva nominato in realtà un unico comandante generale, il duca di Ferrara Ercole d'Este, a cui tutti gli altri dovevano obbedienza; si vedrà più avanti che quando il duca lasciò il comando la proliferazione dei titoli si rivelò dannosissima, perché diversi capitani pretesero la guida dell'esercito fiorentino proprio sulla base dei gradi ricevuti.

Roberto tenne un contegno misurato verso gli ex-alleati e mandò appositamente un oratore a Roma per spiegare al papa le ragioni che gli impedivano di rimanere al suo servizio; con tono sottomesso Roberto riconobbe che era debitore a sua santità di tanti benefici, ma si lamentò che i ritardi nei pagamenti delle condotte lo avevano quasi portato alla miseria, ed elencò gli sgarbi e le offese ricevute ininterrottamente da Girolamo Riario, al punto che se non fosse andato via, sarebbe andato incontro alla rovina²⁸; Roberto si premurò anche di informare suo cognato, il duca Federico, e gli mandò appositamente un inviato che si trattenne a colloquio per diverse ore²⁹.

Costanzo invece, stando al resoconto di un ambasciatore mantovano, individuò senza perifrasi le cause della sua defezione in re Ferdinando, accusato di non mantenere alcuna promessa, nel duca di Urbino e nel conte Girolamo Riario³⁰; il ran-

26 Asmi, *Spe*, Marca, 149, i duchi a Costanzo, 8 marzo 1479.

27 Lorenzo, III, p. 399, Lorenzo de' Medici a G. Morelli.

28 Lettera di Roberto Malatesta al suo oratore a Roma, 28 febbraio 1479. Tonini 1882, appendice di documenti, pp. 275-283.

29 Il colloquio avvenne il 14 marzo 1479. Cecchini, *Vicende politiche*, p. 213.

30 Asmi, *Ag*, b. 846, Urbino, lettera n. 369, Matteo da Volterra al marchese di

core accumulato per le mortificazioni patite durante il rinnovo della condotta di due anni prima sgorgò senza freni³¹. Il comportamento di Costanzo fu influenzato anche dal desiderio di concretizzare quel legame con i fiorentini che era stato quasi raggiunto nell'estate del 1477, e che aveva ripreso vigore quando il condottiero aveva offerto il proprio aiuto nei giorni della congiura; il 23 febbraio scrisse a Lorenzo de' Medici per comunicargli che la pratica appena conclusa era quello che aveva sempre desiderato: si avverte un sospiro di sollievo per essere riuscito ad affrancarsi dai suoi antichi alleati³².

Alla fine di febbraio del 1479 le notizie delle trattative fra i signori di Pesaro e Rimini e la lega iniziarono a trapelare; il 3 marzo un ambasciatore fiorentino a Roma chiese cosa dire ai numerosi cardinali che gli avevano chiesto increduli se Costanzo e Roberto erano davvero passati dalla parte di Firenze; il giorno 7 i Dieci risposero che si poteva confermare che i due erano stati assoldati dalla loro signoria³³. Il papa cercò di recuperare Roberto e gli offrì un terzo di denari di più di quello che aveva pattuito con Firenze, perché restasse al servizio della Chiesa, oppure si dichiarasse neutrale; ma Girolamo Riario giurò che i due traditori sarebbero stati esclusi da ogni futuro accordo di pace e che i loro domini sarebbero stati sconvolati³⁴.

Il 14 marzo un commissario senese che si trovava ai bagni di Petriolo si rivolse al duca di Urbino per avere conferma delle voci che correavano sul signore di Rimini; Federico, probabilmente più per schivare l'occhiuto interlocutore che per intimo convincimento, commentò che vi erano ancora buone speranze che la situazione rimanesse come l'anno prima, e che ciò che

Mantova, 19 aprile 1479.

31 La questione del tradimento di Costanzo e Roberto interessò lo storico cinquecentesco Sigismondo dei Conti di Foligno, il quale scrisse che i due condottieri non potevano tollerare il fasto del comandante dell'esercito aragonese, il duca di Calabria, che, a parere loro, li aveva insultati e addirittura derubati del bottino; inoltre entrambi intendevano affrancarsi dalla tutela di Federico perché il felice esito di ogni impresa veniva sempre e comunque attribuito al duca, e loro rimanevano sempre in ombra, senza mai conoscere la fama e la gloria a cui aspiravano; infine, essi temevano che se Sisto avesse avuto ragione dei Medici la sua potenza sarebbe aumentata a dismisura ed allora nessuno avrebbe potuto proteggerli se il papa avesse voluto cacciarli dai loro stati sulle rive dell'Adriatico. Conti, *Storie*, vol. I, p. 65.

32 *Asf. Map.*, XXVI, 225, Costanzo a Lorenzo de' Medici, 23 febbraio 1479.

33 *Lorenzo*, IV, p. 23, nota 1, Pier Filippo Pandolfini ai Dieci di Balìa, 3 marzo 1479; i Dieci di Balìa al Pandolfini, 7 marzo 1479.

34 *Lorenzo*, IV, p. 40, nota 2, Leonardo Botta ai duchi di Milano, 23 marzo 1479.

avrebbe fatto Roberto avrebbe fatto Costanzo e viceversa ³⁵.

Quando infine ebbe certezza del tradimento, Federico provò un sentimento misto di disprezzo e dolore; in una corrispondenza del 19 aprile l'oratore dei Gonzaga alla corte urbinata raccontò che l'anziano duca si era mostrato inizialmente sprezzante ed aveva ironizzato sarcasticamente sui due che per la loro sventatezza stavano per perdere il poco che avevano; poi aveva deriso chi li prendeva al proprio servizio perché non faceva altro che buttare via i danari, e minacciò che sarebbe stato sufficiente mandare qualche squadra a Fano e a Sant'Arcangelo per bloccarli; infine, dando sfogo al dolore, accusò i due giovani di aver mancato la fede, di essere degli ingrati e di essersi ribellati al padre, ai parenti e agli amici ³⁶.

A marzo Costanzo e Roberto iniziarono a preparare le compagnie; per acquistare cavalli dovettero arrivare fino a Ferrara, dove trovarono parecchie bestie, ma di poco pregio, perché oramai in zona non c'era più niente ³⁷; è significativo che per acquistare i cavalli essi dovettero recarsi a Ferrara; evidentemente nei territori delle Marche e della Romagna (dominati da signorie fedeli al papa), ogni commercio venne loro precluso; un'altra testimonianza dei preparativi bellici di quelle settimane è fornita da un contratto della metà di aprile, con il quale Costanzo affidò ad un fabbro il compito di realizzare bombarde, bombardelle, spingarde e schioppetti ³⁸.

Oltre a Costanzo e Roberto, i fiorentini riuscirono a prendere al loro servizio anche il marchese di Mantova Federico Gonzaga (succeduto al padre Ludovico, deceduto pochi mesi prima) e il condottiero Antonello Zampeschi ³⁹; inoltre i veneziani, che da poco avevano concluso una pace con i turchi, inviarono in Toscana alcune compagnie, una delle quali guidata dal conte Carlo Fortebracci di Montone, lo stesso che due anni prima aveva portato il guasto nelle campagne senesi.

Grazie al rafforzamento dell'apparato militare i fioren-

35 Ass, *Balia*, 497, c. 98.

36 Asmn, Ag. b. 846, Urbino, lettera n. 369, Matteo da Volterra al marchese di Mantova, 19 aprile 1479.

37 Ass, *Concistoro*, 2043, 26 marzo 1479.

38 Bop, ms. 937, *Spogli Alberici*, vol. VI, squarci A-G, c. 44, 14 aprile 1479.

39 Antonello Zampeschi da Forlì passò al servizio di Firenze con una condotta conclusa il 10 marzo 1479; anche Antonello, come Costanzo e Roberto, aveva iniziato la guerra al servizio della lega fra il papa e il re (*Lorenzo*, IV, p. 10, nota 7).

tini elaborarono una nuova strategia militare, da adottare nel caso di fallimento delle trattative di pace ancora in corso a Roma: se per tutto l'anno precedente erano stati costretti a subire l'iniziativa del nemico e a difendersi, ora sarebbero passati all'attacco, ed avrebbero portato la guerra direttamente contro le terre della Chiesa e della repubblica di Siena. I Dieci deliberarono di dividere l'esercito in due parti: la prima sarebbe rimasta in Toscana per invadere le terre del contado senese, l'altra sarebbe andata in Umbria, per attaccare Perugia e le città dell'alta valle del Tevere; questo secondo gruppo sarebbe stato composto da squadre di fuoriusciti umbri, fra cui quelle di Niccolò Vitelli, cacciato da Città di Castello nel 1474, e dalla compagnia di Carlo Fortebracci; i fiorentini sperarono così che quei condottieri, che godevano di molte simpatie nella regione, avrebbero fomentato ribellioni e tumulti contro le autorità ecclesiastiche.

In aprile i Dieci inviarono a Roberto Malatesta il bastone del generalato, che gli venne consegnato il giorno 26 nel corso di una cerimonia che si svolse nella cattedrale di Rimini ⁴⁰; a Pesaro la consegna dello stendardo della Repubblica fu festeggiata dal comune con luminarie collocate nelle vie cittadine ⁴¹. Assieme alle nomine i due condottieri ebbero istruzioni di muovere le loro compagnie verso il contado di Fano, come se volessero portare la guerra in quelle terre, madoveva trattarsi di una manovra diversiva, attuata per distogliere truppe papali dall'Umbria verso le Marche, e facilitare quindi l'imminente invasione del contado di Perugia da parte delle squadre fiorentine e dei fuoriusciti umbri, che là si stavano ammassando ⁴². Agli inizi di maggio Costanzo e Roberto unirono le loro compagnie e posero il campo sotto Sant'Arcangelo, castello già appartenuto ai Malatesta, ma tornato sotto il dominio della Chiesa nel 1462, ai tempi della guerra fra Pio II e Sigismondo Pandolfo ⁴³. Da lì si spostarono a sud e a metà del mese di maggio giunsero nel contado di Fano, dove molestarono la popolazione delle campagne e misero in grande agitazione i magistrati cittadini, che fecero rafforzare la custodia della rocca

40 Clementini 1617, p. 541.

41 Bop, ms. 937/ XII, squarci B-N, c. 40, 29 aprile 1479, da un registro del Comune: "Pagamento per le allegrezze fatte quando il signor Costanzo s'acconciò con la lega e quando al medesimo signore gli fu consegnato lo stendardo dei fiorentini."

42 Lorenzo, IV, p. 75, nota 3.

43 *Diarium Parmense*, coll. 308-309.

e delle porte urbane nel timore che Roberto tentasse di assalire la città per riannetterla alla signoria di Rimini ⁴⁴. Ma obbedendo alle disposizioni dei Dieci, dopo un ampio giro i due condottieri presero la strada per San Sepolcro e portarono le loro compagnie in Toscana, in Val di Chiana ⁴⁵; lì le loro strade si divisero: Roberto si diresse verso l'Umbria, per unirsi a Carlo Fortebracci, mentre Costanzo andò ad accamparsi al Poggio Imperiale, dove giunse il 2 giugno ⁴⁶.

Nel frattempo, l'ostentato passaggio delle compagnie di Costanzo e di Roberto sotto le mura di Sant'Arcangelo e nel contado di Fano ottenne l'effetto desiderato: a fine maggio diverse squadre pontificie giunsero nella cittadina metaurense, mentre Girolamo Riario si apprestò a mandare dei soldati in Romagna; questi movimenti allarmarono Camilla Sforza, la quale informò subito il marito e gli alleati, e comandò la sorveglianza dei confini ⁴⁷. Costanzo, che certamente si aspettava una minaccia contro Pesaro da parte dell'esercito pontificio, raccomandò ai suoi di fare buona guardia, e li esortò a non avere timore perché entro breve, appena arrivate le squadre del duca di Ferrara e del marchese di Mantova, sarebbe iniziata l'offensiva contro il papa; in ogni caso, Costanzo consigliò di rivolgersi direttamente ai veneziani, perché mandassero qualche galea a proteggere la città ⁴⁸.

Nei giorni successivi le preoccupazioni di Camilla crebbero di intensità; il 5 giugno scrisse a Leonardo Botta (che risiedeva a Venezia come oratore dei duchi), per informarlo che i nemici radunati a Fano stavano aumentando di numero e che si sospettava un attacco contro Pesaro; pertanto la signora pregò l'oratore perché chiedesse al senato veneto di mandare rapidamente soccorsi per sventare la minaccia ⁴⁹. Botta, che aveva un rapporto privilegiato con la giovane coppia pesarese, intervenne con sollecitudine e già due giorni dopo, 7 giugno, la duchessa di Milano avvisò Camilla che i veneziani stavano preparando quattro imbarcazioni da mandare a Pesaro. Camilla (che aveva poco più di vent'anni) aveva assunto la guida della signoria anche nell'esta-

44 Amiani 1751, vol. II, p. 46.

45 Ass. *Balia*, 401, cc. 121v-122r, 25 maggio 1479. Il 28 maggio Costanzo venne segnalato vicino a Lucignano, a ridosso del contado senese. Cecchini, *Vicende politiche*, p. 240.

46 Asmi, *Spe*, Firenze, 289, Filippo Sacramoro ai duchi, 2 giugno 1479.

47 Asmi, *Spe*, Marca, 149, Camilla Sforza ai duchi, 30 maggio 1479.

48 Asmi, *Spe*, Firenze, 289, Costanzo Sforza a Amerigo Americi, 2 giugno 1479.

49 Asmi, *Spe*, Marca, 149, Camilla Sforza a Leonardo Botta, 5 giugno 1479.

te dell'anno prima, quando Costanzo era partito per la Toscana al seguito del duca Federico, ma allora le cose erano diverse perché lo stato era circondato da signorie amiche; ora che il marito era passato al servizio dei fiorentini, la città e il contado si trovarono esposti a incursioni provenienti da Fano o da Urbino. La duchessa Bona di Savoia avvertì l'ansia e l'affanno che affioravano dai messaggi della sua giovane parente, ancora inesperta delle cose di guerra e di governo, perciò usò parole affettuose per acquietarla, e si disse convinta che i nemici non avrebbero attaccato la città; in ogni caso poteva stare tranquilla, perché

quando la cosa andasse più inante dovette essere certa che gli faremmo altre opportune provvisioni et in ogni caso tanto faremo per el stato del signore vostro consorte che per il nostro proprio, che così merita la consanguineità nostra et il mutuo amore, siché avete a vivere lietamente e stare di bona voglia.⁵⁰

Ai primi di giugno del 1479 gli ambasciatori degli stati belligeranti e di quelli del re di Francia, che da due mesi si erano riuniti a Roma per trovare una soluzione pacifica al conflitto, constatarono di non essere in grado di mettersi d'accordo e abbandonarono i negoziati. Il fallimento provocò l'immediata ripresa delle ostilità. Come stabilito nelle settimane precedenti, le squadre di Carlo Fortebracci, Niccolò Vitelli e Roberto Malatesta penetrarono in Umbria e, dopo avere saccheggiato alcuni castelli, arrivarono fin sotto le mura di Perugia, dove fecero prede, prigionieri e grandissimo danno⁵¹. L'attacco ottenne l'effetto sperato, poiché le invocazioni dei perugini costrinsero Alfonso e Federico a muovere in loro soccorso; contemporaneamente, approfittando della partenza dei duchi, l'esercito fiorentino stanziato al Poggio Imperiale penetrò nei territori della repubblica di Siena.

L'11 giugno Costanzo arrivò a Colle di Val d'Elsa, dove sostò per venerare la reliquia del "santissimo chiodo"⁵²; tre giorni dopo si accampò con dieci squadre di cavalleria e trecento fanti fra Colle e Poggibonsi, in una zona poco lontano dall'accampamento del Poggio, in attesa di carri che trasportavano

50 Asmi, *Spe*, Marca, 149, i duchi a Camilla Sforza, 7 giugno 1479; qualche giorno dopo, i duchi scrissero anche a Costanzo, per assicurargli che la lega avrebbe fatto "guerra gagliarda contra chi l'ha suscitata". Asmi, *Spe*, Firenze, 298, i duchi a Costanzo Sforza e Filippo Sacramoro, 11 giugno 1479.

51 Di Giovanni, *Cronaca*, p. 154, e Allegretti, *Diary sanesi*, col. 788.

52 Asf, *Map*, XXXVII, 440, 11 giugno 1479, Costanzo a Lorenzo de' Medici, e Beltramini, *Chronica*, p. 180.

spingarde e bombarde grosse⁵³. Da lì si unì alle squadre del duca Ercole d'Este e del marchese Federico Gonzaga, che si erano messe in marcia dirette a Casole d'Elsa, un castello senese situato in direzione di Volterra. L'esercito fiorentino raggiunse l'obiettivo il 18⁵⁴ e, dopo avere piantato le bombarde e le macchine da guerra, iniziò a battere le mura castellane; tre giorni dopo, 21 giugno, la guarnigione senese si arrese e aprì le porte ai vincitori.

L'impresa di Casole ebbe però un epilogo imprevisto; infatti, dopo l'occupazione del castello, sorsero questioni per la divisione del bottino fra soldati del duca di Ferrara e del marchese di Mantova; la contesa degenerò rapidamente in scontro aperto e finì con il coinvolgere numerosi uomini dell'una e dell'altra parte; il duca addirittura subì il saccheggio della sua tenda e un furto di beni e preziosi per diverse migliaia di ducati; la zuffa fu sedata con grande fatica e vi furono morti in ambedue le compagnie⁵⁵. Costanzo riuscì a tenersi fuori dal tumulto, e per questo si meritò gli elogi dei Dieci, che si dichiararono molto soddisfatti per come si era comportato durante l'assedio e negli scandalosi disordini che ne erano seguiti⁵⁶.

I fatti di Casole dissiparono i vantaggi acquisiti in quella prima fase del conflitto e arrecarono gravi danni all'andamento della guerra perché fecero esplodere le rivalità fra Federico Gonzaga ed Ercole d'Este; il duca, offeso dall'oltraggioso comportamento dei soldati del marchese e dei suoi capitani, minacciò di abbandonare il comando dell'esercito fiorentino e di fare rientro a Ferrara⁵⁷. Lorenzo de' Medici, percependo che i contrasti fra i due condottieri avrebbero potuto mettere a repentaglio la sicurezza della Repubblica, cercò di fare da paciere ed interessò del caso anche la duchessa di Milano, perché esercitasse il suo ascendente per riportare la concordia⁵⁸. Le pressioni sortirono qualche effetto; il 26 giugno i commissari fiorentini informarono i Dieci che Gonzaga ed Este avevano fatto pubblica dimostrazione di riconciliazione; tuttavia, non essendo convinti della loro sincerità, gli stessi commissari consigliarono di separare i due per evitare che sorgessero

53 *Ass. Balìa*, 401, c. 144r, 14 giugno 1479.

54 *Ass. Balìa*, 401, c. 148, 18 giugno 1479.

55 *Anonimo veronese*, pp. 348-349, e *Lorenzo*, IV, p. 124, nota 2.

56 *Lorenzo*, IV, p. 146, nota 3.

57 *Ibid.*, p. 125, nota 3.

58 *Ibid.*, pp. 124-125, Lorenzo de' Medici a Girolamo Morelli.

nuove occasioni di contrasto; e così infatti avvenne: il 7 luglio il marchese Federico, su ordine dei Dieci, abbandonò il campo del Poggio Imperiale e si trasferì nel contado di Perugia per combattere al fianco di Roberto Malatesta⁵⁹.

L'episodio mostrò come l'esercito della Repubblica rischiava di diventare, poco alla volta, ingestibile a causa delle rivalità dei suoi capitani; lo stesso Lorenzo, in risposta a chi gli consigliava di unire l'intero esercito, quello di stanza nel perugino e quello accampato al Poggio Imperiale, e di penetrare con decisione nel contado di Siena, fu costretto ad ammettere che sarebbe stato pericoloso raggruppare insieme tutte le compagnie, per l'incompatibilità che purtroppo esisteva fra alcune di esse⁶⁰.

L'allontanamento di Federico Gonzaga non migliorò peraltro l'andamento della guerra perché il duca di Ferrara continuò a condurre le operazioni militari con fiacchezza e senza raggiungere alcun rilevante obiettivo. La guerra si frantumò in una serie innumerevole di piccoli scontri e saccheggi compiuti dall'una e dall'altra parte.

In questa fase Costanzo Sforza fu uno dei più attivi fra i condottieri dell'esercito fiorentino, e si segnalò per la brutalità delle scorrerie in territorio senese; il 10 luglio conquistò Monte Guidi e, dopo averlo saccheggiato e messo a fuoco, fece impiccare il comandante dei difensori, un conestabile di nome Farina, perché per difendersi aveva ammazzato alcuni uomini della sua compagnia; un commissario senese, raccontando l'episodio, si mostrò meravigliato della ferocia del condottiero perché in casi simili era abitudine non usare molestia contro i prigionieri⁶¹.

Il 3 agosto Costanzo attaccò Marmoraja con fanti e cavalli, ma non poté averla, e fuggì via dopo avere messo a fuoco le case intorno; scrisse un testimone che gli assalitori avevano piantato due forche e che per tutto il tempo dell'assedio avevano continuamente urlato "impicca, impicca"⁶²; il 17 del mese cavalcò con le sue squadre in Val di Merse, e prese circa 10 prigionieri; poi, ritornando al Poggio, prese Montarrenti e lo mise a sacco e fuoco⁶³. Come si vede la cronaca senese ci mostra Costanzo nell'orrore del suo mestie-

59 *Ibid.*, p. 127, nota 12.

60 *Ibid.*, p. 146, Lorenzo de' Medici a Niccolò Michelozzi, 14 luglio 1479.

61 Ass. *Balia*, 401, c. 170, e Allegretti, *Diary sanesi*, col. 791.

62 Cecchini, *Vicende politiche*, p. 257, e Allegretti, *Diary sanesi*, col. 791.

63 Allegretti, *Diary sanesi*, col. 791.

re, in mezzo al fumo degli incendi, madido di sudore e affaticato dalla pesante armatura, ad urlare bestemmie, ordini e sentenze di morte, in uno scenario ben lontano dalle nobili atmosfere di corte, ma che invece evoca gli affreschi con gli effetti del cattivo governo, di Ambrogio Lorenzetti, dove scure sagome di soldati scrutano famelici una campagna imbrullita da devastazioni e incendi.

Nei periodi di sosta al campo del Poggio Imperiale il condottiero continuò ad occuparsi di faccende private; il 27 luglio si rivolse a Lorenzo de' Medici perché intercedesse in favore di un cavaliere che era stato arrestato a Ravenna, per un reato commesso diversi anni prima⁶⁴; qualche giorno dopo tornò nuovamente a scrivergli perché raccomandasse il pesarese Francesco Almerici alla carica di podestà di Firenze⁶⁵. Nella corrispondenza di questo periodo Costanzo cominciò, rispettosamente, a sollecitare l'invio delle paghe, argomento questo che sarebbe diventato assillante con il trascorrere dei mesi, e che avrebbe finito con il caratterizzare i suoi rapporti con la Repubblica⁶⁶.

Nella seconda metà di agosto la duchessa di Milano si trovò ad affrontare l'invasione di un esercito organizzato dai suoi cognati, i fratelli del defunto duca Galeazzo Maria, gli stessi che avevano cercato di spodestarla due anni prima; intimorita da alcuni successi ottenuti dagli avversari, la duchessa si rivolse a Lorenzo de' Medici perché concedesse al duca Ercole d'Este il permesso di lasciare la Toscana per venire in Lombardia, a sua protezione. Lorenzo, o che non intendesse fare torto alla sua fedele alleata, o che fosse lieto di liberarsi di un comandante che aveva ottenuto così scarsi risultati, acconsentì alla partenza e così, il 27 agosto, il duca lasciò la Toscana e si diresse verso Milano.

La partenza di Ercole fece precipitare la situazione nell'accampamento del Poggio Imperiale. Per non lasciare sguarnito il campo i Dieci decisero ricongiungere i loro eserciti e di trasferire al Poggio le squadre stanziati nel perugino; però a questo piano si oppose Costanzo che, mirando ad assumere il comando generale, vedeva nel riminese un potenziale rivale; così, per evitare episodi come quelli di Casole, il 28 agosto i Dieci comunicarono a Girolamo

64 Asf, *Map*, XXXVII, 577, 27 luglio 1479, Costanzo a Lorenzo de' Medici.

65 Asf, *Map*, XXXVII, 616, 8 agosto 1479, Costanzo a Lorenzo de' Medici.

66 Asf, *Map*, XXXVII, 530 e 616, Costanzo a Lorenzo de' Medici, 11 luglio 1479 e 19 agosto 1479.

Albizi, commissario al campo del Poggio, di avere rinunciato a riunire gli eserciti ⁶⁷.

Ma la situazione non si acquietò; il 31 agosto Albizi scrisse che era sorta una discordia fra Costanzo Sforza e Sigismondo d'Este per la priorità del comando: il primo avanzava il titolo di governatore generale che aveva ricevuto con la condotta, mentre il secondo allegava la maggiore età, l'esperienza, il prestigio del casato e l'essere il luogotenente del comandante generale, cioè del fratello Ercole; e poiché nessuno dei due intendeva cedere, il povero commissario invitò i superiori a risolvere la questione in fretta, per la sicurezza del campo ⁶⁸.

Da parte sua Costanzo, benché difendesse rabbiosamente le sue prerogative, contribuì ad assottigliare ulteriormente le file dell'esercito fiorentino: infatti, essendogli arrivata voce che i comandanti dell'esercito papale-aragonese avevano inviato un contingente nemico verso la Romagna, spedì Niccolò Barignano assieme a 30 uomini d'arme per provvedere alla custodia di Pesaro; ai fiorentini non piacque affatto questo improvviso allontanamento, ma avendo avuto effettivamente notizia di movimenti nemici verso la Romagna, acconsentirono alla partenza ⁶⁹.

Sollecitati dagli allarmati resoconti di Girolamo Albizi, i Dieci cominciarono a seguire con apprensione quanto stava accadendo al Poggio, ma non fecero in tempo a nominare un nuovo comandante, poiché alla fine di agosto Federico da Montefeltro e Alfonso d'Aragona, venuti a conoscenza della confusione in cui versava l'esercito nemico, decisero di condurre un attacco direttamente contro l'accampamento.

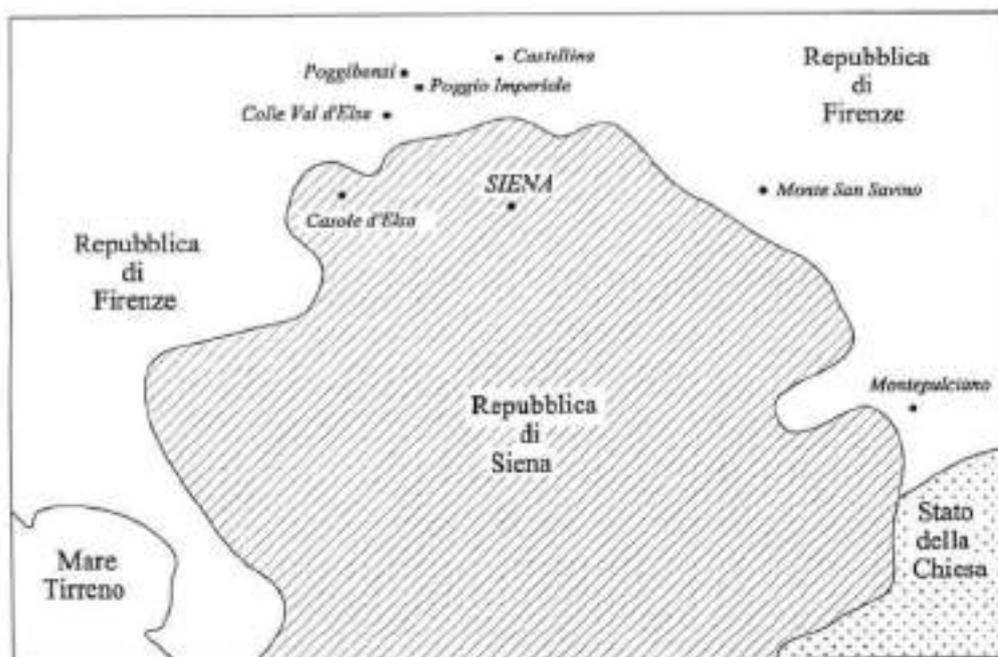
Il 2 settembre l'intero esercito dei duchi lasciò il campo di Rigomagno, fra Lucignano e Sinalunga, diretto verso nord; il 5 passò vicino a Siena dove si ingrossò con fanti e cavalieri venuti dalla città; il 6 giunse a Staggia ed infine la mattina del giorno dopo, 7 settembre, forse nascosto dai lembi di nebbia azzurrina che avvolgevano il fondovalle, arrivò in vicinanza dell'accampamento, dalla parte che volgeva verso Siena; qui i duchi ordinarono l'assalto.

⁶⁷ *Lorenzo, IV*, p. 181, nota 2, i Dieci di Balìa a Girolamo Albizi, 28 agosto 1479.

⁶⁸ *Ibid.*, p. 217, nota 15, Girolamo Albizi ai Dieci di Balìa, 31 agosto 1479; Asmi, *Spe*, Firenze, 298, Filippo Sacramoro ai duchi, 2 settembre 1479.

⁶⁹ *Lorenzo, IV*, p. 184, e Asmi, *Spe*, Firenze, 298, Filippo Sacramoro ai duchi, 7 (?) settembre 1479.

Principali luoghi della
campagna di Costanzo
Sforza nella guerra
di Toscana (1478-79)



Le prime squadre dell'esercito fiorentino che si accorsero dell'attacco, colte di sorpresa, furono prese dal panico e si diedero rapidamente alla fuga travolgendo l'intero campo, in una confusione enorme. La notizia della rotta venne comunicata a Firenze pochissime ore dopo l'accaduto; Girolamo Albizi, disperato e ancora incredulo, scrisse che quella mattina si era presentato un esercito nemico composto da 3.000 fanti e 70 squadre, ma che i soldati presenti al campo, incredibilmente, si erano dati alla fuga come pecore senza offrire alcuna resistenza, e tutto era finito nel volgere di un quarto d'ora⁷⁰.

70 Asf, *Dieci-Carteggi-Responsive*, 25, c. 180, Girolamo Albizi ai Dieci di Balìa, 7 settembre 1479. Nicolò Machiavelli, che all'epoca era ancora un bambino, anni dopo avrebbe descritto la rotta con queste sprezzanti parole: "Indebolito dunque quello esercito [per la partenza del duca Ercole d'Este], e rimasto senza capo e governandosi disordinatamente, il duca di Calabria, che si trovava con lo eserciti suo propinquo a Siena, prese animo di venirgli a trovare; e così fatto come pensato, le genti fiorentine veggendosi assalire, non nelle armi, non nella moltitudine che erano al nemico superiore, non nel sito dove erano che era fortissimo si confidarono, ma senza aspettare non altro che di vedere il nemico, alla vista della polvere si fuggirono, e a' nemici le munizioni, i carriaggi e le artiglierie lasciarono: di tanta poltroneria e disordine erano allora quegli eserciti ripieni, che nel voltare uno cavallo o la testa o la groppa dava la perdita o la vittoria di una impresa" (Machiavelli, *Istorie fiorentine*, libro VIII, cap. XVI). Machiavelli individuò senza tentennamenti nell'inaffidabilità delle armi mercenarie la causa della sconfitta; ma il suo giudizio fu parziale, poiché il disastro del Poggio mise soprattutto in risalto la debolezza strutturale dell'organizzazione militare della Repubblica; infatti, diversamente dagli altri potentati italiani, i fiorentini mantenevano in servizio, in tempo di pace, un esercito ridottissimo, secondo il principio "non pagare la guerra in tempo di pace", men-

La rotta del Poggio Imperiale venne registrata in numerose cronache quattrocentesche e tutte concordarono sulla rapidità dello scontro, sul collasso dell'esercito fiorentino, sull'ingente bottino ricavato dal saccheggio degli accampamenti; colpì inoltre il gran numero di illustri prigionieri, davvero il fiore dell'aristocrazia padana, fra cui Sigismondo d'Este fratello del duca di Ferrara, Rodolfo Gonzaga fratello del marchese di Mantova, Galeotto Pico dei signori di Mirandola, un Pio dei signori di Carpi e Niccolò dei signori di Correggio.

Le cronache concordarono anche nel riferire che Costanzo si diede alla fuga, e che durante il saccheggio perse tutti i carriaggi e le tende; alcuni cronisti parlarono della battaglia qualificandola sinteticamente come la rotta di Costanzo Sforza, individuando nel pesarese il più importante dei condottieri sconfitti in quella giornata. Ma nonostante la fuga, i fiorentini riconobbero che Costanzo si era comportato valorosamente; Girolamo Albizi, nella sua lettera scritta la sera stessa della battaglia, riferì che l'ultima volta che era stato visto, Costanzo era accerchiato dai nemici, e che temeva perciò che fosse stato preso prigioniero; poi, quando si seppe della sua salvezza, la signoria lodò il condottiero perché era riuscito a trattenere con sé lo stendardo della Repubblica ed a prendere prigioniero uno degli assalitori, Jacopo Appiano signore di Piombino ⁷¹.

Ma fu una consolazione assai magra; l'8 settembre, quando Pandolfo Collenuccio (che era scappato anche lui dal Poggio) vide arrivare il suo signore a San Casciano, scrisse che stava di mala voglia, stanco e demoralizzato ⁷². Lo storico cinquecentesco Sigismondo dei Conti commentò che Costanzo fuggì perché aveva abbandonato il servizio presso il re di Napoli senza chiedergli alcun permesso, e che per questa ragione ebbe paura di cadere nelle mani degli aragonesi; secondo questa versione Alfonso d'Aragona, dopo essere penetrato nell'accampamento, chiamò ad alta voce Costanzo rimproverandogli la defe-

tre in caso di necessità ricorrevano all'assoldamento di quante più compagnie potevano. (Mallet 1984, pp. 3-10). Eserciti così costituiti, benché dispendiosissimi, erano esposti alle rivalità fra i vari condottieri, perché privi del collante rappresentato da forze permanenti, o da un comandante di provata affidabilità, o da un nucleo di funzionari civili capaci di imporre rapidamente ai condottieri le deliberazioni della signoria.

71 Ammirato 1647, vol. III, libro XXIV, p. 138.

72 *Asf, Map*, XXVI, 252, Pandolfo Collenuccio a Lorenzo de' Medici, 8 settembre 1479.

zione e mostrandogli il cappio con cui l'avrebbe impiccato ⁷³; quest'immagine, benché appaia ingenuamente iperbolica, testimonia che gli aragonesi vollero vendicarsi dell'affronto subito.

L'avversione del figlio del re di Napoli nei confronti di Costanzo trova riscontro nel diverso atteggiamento che gli aragonesi ebbero nei confronti dei soldati catturati nella battaglia. I condottieri e gli uomini d'arme catturati al Poggio furono portati in carcere a Siena in attesa di essere riscattati; in generale furono trattati umanamente; lo stesso Alfonso, il 16 settembre, scrisse alla signoria senese perché si concedesse ai carcerati la possibilità di uscire in città, a gruppi di quattro o sei per volta, purché dessero in cambio la parola che non avrebbero cercato di fuggire ⁷⁴.

Ma nei confronti degli sforzeschi Alfonso ebbe un atteggiamento molto duro: ordinò ai comuni di Magliano e di Grosseto di mettere a disposizione le carceri per custodire i prigionieri e il 14 settembre deliberò che tutti gli uomini della compagnia di Costanzo fossero condotti sotto stretta sorveglianza al porto di Talamone in Maremma, e assegnati al comandante della flotta aragonese, per essere messi ai remi sulle galee ⁷⁵.

La perdita del Poggio Imperiale gettò i fiorentini nella più nera disperazione perché espose i territori meridionali della Repubblica alle incursioni nemiche e, soprattutto, aprì la strada per Firenze. In preda all'angoscia i Dieci ordinarono a Federico Gonzaga e Roberto Malatesta di abbandonare l'Umbria e di rientrare nei territori della Repubblica. I due condottieri si misero rapidamente in marcia; il 15 settembre arrivarono a Figline Valdarno, in vicinanza di San Casciano, dove si era radunato il resto dell'esercito scampato al disastro del Poggio; ma a quel punto sia Roberto che Federico, incuranti della drammaticità della situazione, si rifiutarono di proseguire: il primo perché non voleva assolutamente avere a che fare con Costanzo, il secondo perché nel campo di San Casciano erano presenti squadre del duca di Ferrara, e temeva perciò che fra i soldati scoppiasse una zuffa uguale a quella che si era verificata a Casole d'Elsa nel giugno passato ⁷⁶; era giunta a tal punto l'insofferenza tra questi

⁷³ Conti, *Storie*, I, pp. 78-79.

⁷⁴ Ass. *Balia*, Carteggi, 500, c. 53, 16 settembre 1479.

⁷⁵ Cecchini, *Vicende politiche*, pp. 271-272 e Ass. *Balia*, Carteggi, 500, c. 51, 14 settembre 1479.

⁷⁶ Lorenzo, IV, p. 222, nota 28, commissari fiorentini al campo ai Dieci di Balìa, 15 settembre 1479.

personaggi che Roberto, il 21 settembre, ancora testardamente bloccato a Figline, fece sapere che potevano anche ucciderlo, ma mai sarebbe andato laddove c'era anche Costanzo ⁷⁷.

Sbalorditi da tali comportamenti i Dieci, pressati dall'urgenza di ripristinare le difese dello stato, assecondarono la volontà del signore di Rimini (che si era comportato assai bene durante le operazioni militari nel perugino), e ordinarono a Costanzo di abbandonare la zona del fronte e di trasferirsi con la sua compagnia a Pisa ⁷⁸. Il 26 settembre, da San Miniato, Costanzo scrisse ai Dieci per informarli di avere mandato un uomo a Pisa per provvedere agli alloggiamenti, anche se i luoghi non erano adatti a causa della peste che ancora mieteva vittime in quelle zone ⁷⁹; il 29 si rivolse direttamente a Lorenzo, per discutere la sua nuova collocazione nel conflitto ⁸⁰; non conosciamo l'esito dei colloqui, ma comunque, da quel momento in avanti, Costanzo venne tenuto lontano dal fronte della Val d'Elsa e impiegato in azioni di sorveglianza dei confini appenninici ⁸¹.

Dopo la vittoria del Poggio Imperiale l'avanzata dei duchi Federico e Alfonso sembrò inarrestabile: il 12 settembre conquistarono la vicina Certaldo, il 22 Poggibonsi, due giorni dopo piantarono il campo sotto Colle di Val d'Elsa, la cui guarnigione era stata nel frattempo rinforzata con un contingente di veneziani veterani delle guerre contro i turchi. I Dieci incoraggiarono in ogni modo i difensori e la popolazione di Colle perché bloccassero il più a lungo possibile l'esercito nemico, per consentire la riorganizzazione dell'esercito e l'arrivo della stagione invernale; contemporaneamente chiesero ripetutamente a Roberto Malatesta e Federico Gonzaga di spostare le loro compagnie a San Gimignano per soccorrere il castello, ma i due condottieri furono irremovibili perché ritenevano che l'esercito avversario

77 *Ibid.*, p. 222, nota 28, commissari fiorentini al campo ai Dieci di Balìa, 21 settembre 1479.

78 *Ibid.*, p. 222, nota 28, i Dieci di Balìa a Costanzo, 21 settembre 1479.

79 *Asf, Dieci-Carteggi-Responsive*, 25, c. 302, Costanzo ai Dieci di Balìa, 26 settembre 1479.

80 *Asf, Map*, XXXIV, 467, Costanzo a Lorenzo de' Medici, 29 novembre 1479.

81 A novembre Costanzo venne inviato verso Castrocaro, per contrastare un contingente nemico che si stava muovendo dalla Romagna. *Anmirato 1647*, vol. III, libro XXIV, p. 141; De Bosdari 1932, p. 135; in una lettera del 18 novembre, l'oratore sforzesco a Bologna scrisse: "El signor Costanzo [...] si è partito da Castrocaro cum circa 100 cento cavalli e si è avviato verso Pesaro". *Asmi, Spe, Romagna*, 189, Francesco Casate al duca, 18 novembre 1479.

fosse di gran lunga superiore al loro e attaccarlo sarebbe stato un azzardo⁸²; così, dopo tre settimane di violenti bombardamenti (più di mille colpi di bombarda contò un cronista senese!), i difensori di Colle firmarono i capitoli di resa ed aprirono le porte del castello all'esercito dei duchi.

Il pessimo andamento delle operazioni militari non fu l'unica angustia di Lorenzo de' Medici. Il 7 settembre, lo stesso giorno della perdita del Poggio, Ludovico Sforza, cognato della duchessa Bona e zio del giovane Gian Galeazzo Maria, entrò a Milano alla testa di un esercito e, dopo avere estromesso il consiglio di reggenza, impose la propria tutela alla cognata e al nipote, assumendo di fatto la guida del ducato.

Le novità provenienti dalla capitale lombarda furono seguite con apprensione a Firenze dove si temette che Ludovico, che aveva buoni rapporti con il re di Napoli, intendesse abbandonare la lega con Firenze e Venezia e togliere il sostegno alla conduzione della guerra. Per prevenire questa nefasta eventualità Lorenzo de' Medici cercò di mettersi in contatto con il re di Napoli Ferdinando d'Aragona per negoziare direttamente con lui le condizioni di pace; il re, a differenza di Sisto IV, non mirava alla distruzione dei Medici; egli intendeva piuttosto condizionare la politica fiorentina in funzione antiveneziana e rafforzare la presenza aragonese nei territori della repubblica di Siena; così, ritenendo che le proposte di pace avanzate da Lorenzo gli avrebbero permesso di attuare i propri piani senza proseguire nell'uso di dispendiosissimi apparati militari, re Ferdinando accettò di incontrare il fiorentino.

Lorenzo salpò da Pisa il 10 dicembre e, dopo una settimana di navigazione, arrivò a Napoli, dove fu accolto onorevolmente dalla corte aragonese. Il primo effetto della missione napoletana fu una tregua generale che venne sottoscritta da tutti i belligeranti; solo Sisto IV manifestò una fortissima irritazione perché la benevolenza offerta dal re al fiorentino sottraeva alla coalizione papale-aragonese una vittoria ormai imminente; tuttavia, consapevole di non essere in grado di continuare la guerra da solo, anche il papa fu costretto ad adeguarsi e accettare la fine delle ostilità; in questo modo, grazie all'iniziativa diplomatica concordata fra Lorenzo e re Ferdinando, nel dicembre del 1479 terminò la guerra di Toscana.

82 *Lorenzo*, IV, p. 242, nota 3, e p. 248, nota 18.

Capitolo VII

La questione di Pesaro (1480-81)

Dopo l'inizio della guerra contro Lorenzo de' Medici, papa Sisto IV aveva solennemente proibito a tutti i signori e i feudatari dello stato di Chiesa di entrare al servizio della repubblica toscana, pena la scomunica e la perdita dello stato; ma nonostante il solenne monito Galeotto Manfredi, Roberto Malatesta, Antonello Zampeschi e Costanzo Sforza avevano combattuto per i fiorentini, invadendo le terre dello stato della Chiesa e della repubblica di Siena, alleata del pontefice; tre di essi, Costanzo, Roberto e Antonello, avevano addirittura abbandonato la coalizione papale aragonese a conflitto già iniziato. Per la loro disubbidienza papa Sisto IV, nel mese di agosto del 1479, aveva scomunicato tutti e quattro i "signori di Romagna" (così vennero sinteticamente chiamati nelle lettere del tempo), privandoli del titolo di vicario, sciogliendo le popolazioni soggette dal vincolo di obbedienza e riportando i loro territori sotto l'immediato controllo della Chiesa¹.

La tregua stabilita alla fine di dicembre non rimosse l'anatema, sicché, nonostante la fine delle ostilità e la smobilitazione generale, Costanzo non ebbe modo di rallegrarsi per la ritrovata pace, poiché cominciò a temere che il papa intendesse punirlo per essere passato dalla parte dei fiorentini. Per scongiurare questa eventualità il condottiero, quando era stato sul punto di abbandonare la coalizione papale aragonese, aveva chiesto insistentemente che il suo stato fosse posto sotto la protezione della lega. Lorenzo aveva compreso i timori di Costanzo e aveva

¹ Il testo della scomunica è stato pubblicato in Turchini 2001, n. 56, pp. 476-480. La notizia della scomunica si diffuse alla fine di settembre. Ass., *Concistoro* 2043, c. 34, 25 settembre 1479.

accettato che nella condotta venisse inserito un articolo che impegnava la lega a difendere la signoria di Pesaro contro qualsiasi aggressione, anche contro il papa; ma nel dicembre del 1479, quando cominciarono i negoziati di pace, Costanzo cominciò a sospettare che i fiorentini non fossero in grado di tenere fede alla parola data e che, nonostante gli impegni ufficialmente assunti, intendessero abbandonarlo alla mercé del papa.

Un episodio risalente alla metà del mese di dicembre testimonia l'apprensione con cui Costanzo seguiva lo sviluppo degli avvenimenti; in quel periodo il condottiero informò i fiorentini che a Fano erano arrivate milizie aragonesi e che temeva un attacco contro la città; i Dieci risposero che le preoccupazioni erano ingiustificate poiché la tregua stabilita nelle settimane precedenti era valida non solo in Toscana, ma anche nel resto d'Italia; inoltre, per tranquillizzarlo, gli fecero sapere che avrebbero scritto a Federico da Montefeltro e Alfonso d'Aragona per ammonirli a rispettare gli accordi². Non ancora soddisfatti, i Dieci si rivolsero a Lorenzo, perché rinnovasse personalmente all'alleato affetto e conforto³.

Con la sua missione a Napoli Lorenzo si era proposto due obiettivi: riannettere alla Repubblica le terre perdute durante la guerra appena conclusa e ottenere dal papa la revoca della scomunica che gravava su Firenze dai giorni del sanguinoso attentato del 1478; un successo su questi fronti gli avrebbe consentito di recuperare la piena fiducia dei suoi concittadini, garantendo in tal modo la sopravvivenza politica di sé e della sua famiglia.

Nella prima fase dei negoziati Lorenzo trattò solamente con il re e gli ambasciatori milanesi; successivamente re Ferdinando cercò di coinvolgere nelle trattative anche il pontefice per arrivare ad un accordo che soddisfacesse tutte le parti in causa. Papa Sisto, pur mantenendo un atteggiamento sprezzante sia verso Lorenzo che verso l'ex-alleato, il re di Napoli, fece conoscere le sue condizioni, la più importante delle quali riguardò proprio i quattro condottieri scomunicati nel settembre dell'anno prima; il papa intendeva infatti punirli escludendoli da ogni accordo di pace e

2 Bnf, *Palatino*, 1091, cc. 17r-18v, i Dieci di Balìa a Costanzo, 26 dicembre 1479; lo stesso giorno i Dieci scrissero anche al duca di Urbino, perché garantisse che le squadre aragonesi arrivate a Fano non intendessero muovere guerra contro Pesaro. Bnf, *Palatino*, 1091, c. 17r, i Dieci di Balìa al duca di Urbino, 26 dicembre 1479.

3 Bnf, *Palatino*, 1091, c. 18v, i Dieci di Balìa a Lorenzo de' Medici, 26 dicembre 1479.

riservandosi di colpirli nel modo e nel momento più opportuno. Lorenzo (e assieme a lui gli oratori ducali) era consapevole che se avesse abbandonato i signori di Romagna, dopo tutte le promesse che aveva fatto, avrebbe perso ogni credibilità e sarebbe diventato molto più difficile, in futuro, assoldare altri condottieri; per questo motivo il fiorentino esortò il papa ad usare clemenza; in caso contrario (questa fu la principale argomentazione adottata) la pace che si intendeva ristabilire sarebbe nata già precaria ed in futuro sarebbero inevitabilmente sorte nuove occasioni di discordia; ma Sisto IV fu irremovibile: così, per evitare che un suo ritiro dai colloqui pregiudicasse la conclusione delle trattative, Lorenzo ed i milanesi rinunciarono alla protezione dei quattro condottieri. In una lettera spedita da Napoli il 6 gennaio ai Dieci, Lorenzo scrisse che per il signor Costanzo aveva fatto tutto il possibile, sottintendendo in tal modo che sulla questione papa Sisto aveva avuto il sopravvento ⁴.

I colloqui durarono fino alla metà di febbraio del 1480; alla fine del mese Lorenzo lasciò Napoli e fece ritorno a Firenze, dove arrivò il 15 marzo, salutato con grandi feste dalle autorità e dalla popolazione. Lorenzo era solo parzialmente soddisfatto dei risultati raggiunti; aveva ottenuto dal re la promessa di restituzione delle fortezze perdute durante il conflitto (in cambio di ingenti somme di danaro), ma non era riuscito a mitigare il livore che Sisto IV serbava ancora nei suoi confronti, sicché la scomunica pesava ancora su Firenze; inoltre, come si è detto, era stato costretto a venire meno agli impegni presi con i signori di Romagna ⁵.

Quando seppe che il papa intendeva escluderlo dagli accordi di pace, Costanzo comprese che le squadre che si stavano radunando nel contado di Fano preludevano ad un attacco contro le sue terre; rivolgendosi al duca di Milano, il condottiero commentò lucidamente che la pace che si stava per concludere era davvero malfatta, perché spianava la strada ad un nuovo conflitto ⁶.

Il trattato di pace, sottoscritto il 13 marzo a Napoli dal re, dai procuratori del papa e delle signorie di Firenze, Milano e Siena, stabilì che i quattro scomunicati fossero esclusi dalla pace e dai benefici della ritrovata concordia e rimanessero assoggetta-

4 *Lorenzo*, IV, p. 298.

5 *Ibid.*, introduzione alla lettera n. 458, p. 341.

6 *Asmi, Spe, Marca*, 150, 25 febbraio 1480, Costanzo ai duchi.

ti all'arbitrio del papa; e nel caso in cui Sisto IV avesse mosso guerra contro i traditori, nessuno dei firmatari del trattato avrebbe potuto portare loro aiuto, né in modo diretto né in modo indiretto, né pubblicamente né occultamente⁷. In realtà né i duchi di Milano né Lorenzo de' Medici avevano rinunciato alla protezione dei condottieri di Romagna; pochi giorni dopo l'approvazione del trattato i duchi promisero a Costanzo di operare per conservargli la signoria e i beni⁸; il 22 marzo, anche i Dieci gli fecero sapere che avrebbero sempre avuto cura del suo stato, e che sebbene questa volontà non fosse stata inserita nei capitoli della pace appena conclusa, Costanzo non doveva dubitare perché, dissero, "ogni cosa vostra appartiene a noi e alla nostra città"⁹.

Il trattato venne sottoposto anche ai veneziani, per avere la loro adesione; ma il senato non approvò il documento poiché ritenne di essere stato ingiustamente escluso dai negoziati; inoltre sospettò che Napoli, Firenze e Milano avessero sottoscritto accordi segreti per danneggiare gli interessi della Repubblica¹⁰; l'esclusione turbò la soddisfazione per la pace finalmente ritrovata, perché lasciò presagire nuovi contrasti. Il turbamento si trasformò in viva preoccupazione quando, verso la fine del mese di aprile, si diffuse la voce che il 16 dello stesso mese la signoria di Venezia e papa Sisto IV avevano concluso a Roma un trattato di alleanza¹¹; si scoprì così che, mentre partecipava ai negoziati di pace a Napoli, Sisto IV e suo nipote Girolamo Riario avevano avviato trattative segrete con gli ambasciatori della repubblica veneta già subito dopo la fine della guerra di Toscana¹².

La nuova alleanza creò sconcerto fra i fiorentini, i milanesi e i napoletani: essi rimasero colpiti dal repentino mutamento di Sisto IV che, legandosi all'unica potenza italiana che non aveva aderito al trattato di pace, mostrava implicitamente di sconfessare gli accordi sottoscritti appena un mese prima. Il papa e suo nipote erano rimasti irritati dalla doppiezza mostrata da fiorentini e milanesi sulla questione dei signori di Romagna; da una

7 *Lorenzo*, IV, trattato di pace del 13 marzo 1480, p. 384.

8 *Asini*, *Spe. Marca*, 150, 19 marzo 1480, Costanzo ai duchi.

9 *Bnf, Palatino*, 1091, cc. 86v-87r, i Dieci di Balìa a Costanzo, 22 marzo 1480 (stile fiorentino 1479).

10 Piva 1903, p. 43.

11 *Lorenzo*, V, introduzione lettera n. 463, p. 40.

12 Piva 1903, p. 55.

parte avevano sottoscritto un trattato che precludeva ai condottieri scomunicati i benefici della pace e dall'altra non mancavano di rassicurarli con attestazioni di benevolenza; al contrario Sisto IV era risoluto a muovere loro guerra, ed aveva pertanto bisogno di un alleato che appoggiasse lealmente l'operato della Chiesa; da parte loro i veneziani, per evitare l'isolamento a cui li aveva costretti il trattato del 13 marzo, avevano interesse a costituire un blocco che si contrapponesse a quello formato da Firenze, Napoli e Milano.

Il senato veneto non aveva vincoli con i condottieri sopra ricordati (ad eccezione, come si vedrà, del signore di Rimini) ed accettò senza difficoltà che nel trattato di alleanza venisse confermata la clausola che lasciava al papa la libertà di castigare e privare dei loro stati i vicari traditori; il senato impose però alcune significative variazioni. Roberto Malatesta non venne più menzionato perché nel frattempo era entrato al servizio di Venezia e si trovava sotto la sua protezione¹³; la condanna a Galeotto Manfredi venne momentaneamente sospesa perché il faentino era in trattative con i veneziani: il papa avrebbe potuto muovergli guerra solo in caso di fallimento dei negoziati; restò invece invariata la situazione di Costanzo Sforza e Antonello Zampeschi¹⁴. La rinuncia alla punizione di Roberto Malatesta fu considerata dai fiorentini e dai milanesi come la riprova della malafede di Sisto IV; essa dimostrava che l'inflessibilità del papa verso i suoi vicari non era motivata dall'esigenza di infliggere una giusta punizione a chi non aveva rispettato i patti di obbedienza ma dal desiderio di assegnare Pesaro a suo nipote Girolamo Riario, già signore di Imola.

Incurante delle critiche e delle esortazioni alla prudenza papa Sisto, contando sull'appoggio dei veneziani, iniziò a preparare la guerra contro Costanzo, il quale, dopo l'esclusione di Roberto Malatesta e la momentanea sospensione di Galeotto Manfredi, era diventato l'obiettivo principale. L'impresa apparve subito facile e di esito scontato; il piccolo stato adriatico era circondato in gran parte dalle terre del duca di Urbino, alleato del papa; a meridione dalla città di Fano, governata da autorità ecclesiastiche; a settentrione dalla signoria malatestiana; l'accesso

13 *Anonimo veronese*, p. 354.

14 *Lorenzo*, V, trattato di alleanza del 16 aprile 1480 fra papa Sisto IV e Venezia, pp. 63-64.

dal mare, infine, poteva essere facilmente bloccato da una flottiglia.

Il centro di raccolta dell'esercito pontificio fu stabilito a Fano; la città ebbe molto a soffrire in quel periodo perché le magistrature e la popolazione furono obbligate a dare rifugio, vettovaglie e strame alle milizie e agli animali che là si stavano ammassando¹⁵. Girolamo Riario fece trasferire a Fano numerose compagnie dell'esercito pontificio che avevano partecipato alla guerra di Toscana; ad esse si aggiunsero quelle inviate dai veneziani e da Roberto Malatesta¹⁶; il nipote del papa era ormai talmente preso dalla nuova guerra che, come scrisse un ambasciatore milanese, ogni suo ragionamento era preso dall'impresa contro Pesaro, e non c'era argomento o ragione che fosse capace di togliergliela dal cervello¹⁷.

Prese però le difese di Costanzo suo cugino Ludovico Sforza, soprannominato il Moro, che era diventato signore di Milano pochi mesi prima, dopo avere imposto la propria tutela alla cognata Bona di Savoia e al nipote Gian Galeazzo Maria. Il 30 aprile i duchi di Milano (ma le firme sottintendono quella di Ludovico) informarono il loro oratore a Firenze che non avrebbero tralasciato nulla per la salvezza del loro congiunto¹⁸; poco dopo, agli inizi di maggio, inviarono a Pesaro Nicodemo Tranchedini, un consigliere di lunga esperienza, perché confortasse Costanzo e lo aiutasse ad organizzare la difesa¹⁹; contemporaneamente, fecero sapere al papa e a suo nipote che intendevano salvare il signore di Pesaro per il loro onore e per la consanguineità che avevano con lui; per indurre alla ragionevolezza Sisto IV, i duchi obiettarono che se il papa aveva perdonato Roberto Malatesta (che si era macchiato dello stesso crimine di Costanzo) per intercessione dei veneziani, ugualmente poteva perdonare Costanzo²⁰.

L'atteggiamento della corte milanese coinvolse anche re Ferdinando d'Aragona, che pure aveva nei confronti del condottiero pesarese motivi di risentimento per il tradimento perpetrato nel febbraio dell'anno precedente; il sovrano di Napoli temeva l'isolamento a cui lo aveva costretto la lega fra il

15 Amiani 1751, vol. II, p. 48.

16 Piva 1903, p. 48.

17 Fossati 1904-1905, p. 69.

18 Asmi, *Spe*, Firenze, 299, i duchi a Filippo Sacramoro, 30 aprile 1480.

19 La prima lettera spedita da Pesaro di Nicodemo Tranchedini è del 12 maggio 1480: Asmi, *Spe*, Marca, 150. Su Tranchedini si veda Leverotti 1992, pp. 244-247.

20 Fossati 1904-1905, p. 70.

papa e la repubblica di Venezia; così, per compiacere Ludovico e affrettare la conclusione di un accordo con Milano e Firenze, Ferdinando si erse anch'egli a paladino del signore di Pesaro²¹.

Queste prime reazioni non produssero alcun effetto; nel corso di un colloquio avuto verso la metà del mese di maggio con un oratore milanese, Girolamo Riario si disse convinto che i duchi non avrebbero osato muovere guerra contro il papa né avrebbero speso migliaia di denari per difendere Costanzo, che re Ferdinando certamente non sarebbe impazzito per il pesarese e che i fiorentini erano dei falliti; preso dalla foga, Girolamo ribadì che Costanzo era un ribelle e che andava punito, e che suo zio Sisto IV avrebbe avuto Pesaro anche a costo di perdere il papato²².

A quel punto la posizione di Costanzo sembrò disperata; in una lettera scritta da Urbino il 18 maggio l'oratore del marchese di Mantova scrisse al suo signore che, dopo avere appreso della nuova confederazione fra il papa ed i veneziani, Costanzo aveva ordinato di pulire i fossi (quelli che circondavano le scarpate delle mura) e di accelerare i lavori alla rocca, ma ormai gli mancava il tempo di apprestare le difese e se non l'aiutava Iddio era spacciato; l'oratore riferì inoltre che il papa aveva promesso a Roberto Malatesta di restituirgli il castello di Gradara, se avesse preso parte all'impresa contro il signore di Pesaro; inoltre aveva ordinato alle milizie napoletane ancora stanziato nello stato della Chiesa di sgombrare entro dieci giorni²³. Quest'ultima segnalazione confermò il peggioramento dei rapporti fra il papa e re Ferdinando; milizie aragonesi erano ancora presenti in Umbria e nella stessa Fano, dove erano arrivate nel dicembre dell'anno precedente, quando i due sovrani erano ancora alleati²⁴; ora che era in procinto di attaccare Pesaro proprio da Fano, Girolamo Riario non poteva tollerare in città la presenza di truppe che avrebbero potuto ostacolare le operazioni belliche.

Ma i duchi di Milano non rimasero inerti: ordinarono al condottiero Roberto di Sanseverino di portarsi con la sua compagnia in Toscana; chiesero ai bolognesi di ospitare 3.000 cavalieri per minacciare la vicina città di Imola; inoltre si rivolsero

21 Fossati 1901, p. 9 e *Lorenzo*, V, introduzione lettera n. 466, p. 26.

22 *Asmi, Spe*, Roma, 87, Giovan Pietro da Pietrasanta ai duchi, 19 maggio 1480.

23 *Asmn, Ag*, b. 346, Urbino, lettera n. 414, Matteo da Volterra al marchese di Mantova, 18 maggio 1480.

24 *Amiani* 1751, vol. II, p. 48.

direttamente al senato della repubblica di Venezia, per avvisarlo che erano decisi a difendere il loro congiunto e che un attacco contro Pesaro avrebbe prodotto un fuoco ben più vasto²⁵. Due giorni più tardi, 21 maggio, venuti a conoscenza che Sisto IV aveva chiesto ai veneziani due galee da inviare in Ancona, i duchi puntigliosamente interpellarono il senato per conoscere le intenzioni della Repubblica²⁶.

Il senato non aveva calcolato una reazione così energica da parte dei milanesi e fino a quel momento aveva assecondato le animosità del papa e di suo nipote, ma la mobilitazione ordinata da Ludovico Sforza suscitò forti preoccupazioni a Venezia. Il 24 maggio il senato si affrettò a rispondere che non credeva che il papa stesse per intraprendere guerre e che la Repubblica aveva concluso l'alleanza con il papa per mantenere la pace in Italia²⁷; contemporaneamente, essendo in realtà consapevole delle intenzioni del papa e soprattutto del nipote, il senato inviò istruzioni al cardinale veneziano Pietro Foscari, residente a Roma, perché dissuadesse sua santità dai suoi propositi e lo invitasse alla prudenza; durante il colloquio con Sisto IV il cardinale ricordò che Venezia si era alleata con la Chiesa per mantenere la pace, e non il contrario; che i milanesi, il re di Napoli e i fiorentini non avrebbero lasciato nulla d'intentato per vanificare gli sforzi del papa; che l'impresa contro Pesaro sarebbe stata assai difficile e lunga; che sarebbe stato motivo di scandalo se il capo della cristianità avesse fomentato la discordia fra i principi cristiani; il papa venne invitato anche a riflettere al fatto che una nuova guerra fra gli stati italiani avrebbe consentito ai turchi di aprire un varco nelle difese della cristianità²⁸. Nei giorni successivi i veneziani mantennero un contegno circospetto e di grande prudenza, sia per tranquillizzare i milanesi che per non irritare il papa; tuttavia all'interno del senato fu assai criticata l'avidità e l'avventatezza di Sisto IV che, per favorire il nipote, stava per fare scoppiare una nuova guerra; sicché prevalse un atteggiamento di neutralità: Venezia non avrebbe fatto nulla nei confronti del signore di Pesaro, né per difenderlo né per offenderlo²⁹.

25 Fossati 1904-1905, pp. 429-431 e pp. 84-86.

26 *Ibid.*, p. 432.

27 *Ibid.*, p. 433.

28 Piva 1903, p. 60.

29 Fossati 1904-1905, pp. 435-436.

Costanzo seguì con spasmodica attenzione l'evolversi degli avvenimenti; il 6 giugno scrisse tre lettere ai suoi parenti milanesi; nella prima, commentando una proposta (forse avanzata dal re di Napoli) di consegnare Pesaro e il suo contado al papa in cambio di altre terre, disse sdegnato che avrebbe rifiutato anche se sua santità gli avesse dato mezza Marca, "perché questo è mio ereditario e legittimo patrimonio, qui son nato et educato, qui intendo vivere e morire"³⁰; nella seconda riferì i movimenti di truppe appresi da un informatore in Urbino³¹; infine, nell'ultima, risollecitò l'invito di fanti ed esortò i duchi a mostrare che avevano "lunga la mano" e a non lasciare andare in perdizione chi riponeva le sue speranze in loro³². Due giorni dopo Costanzo tornò a raccomandarsi ai duchi, per pregarli di prendere ogni provvedimento perché lo stato di Pesaro non cadesse nelle mani dei nemici di casa sforzesca³³. Anche il consigliere ducale Nicodemo Tranchedini perorò la causa di Costanzo e scrisse ai duchi che se avessero protetto il loro parente avrebbero guadagnato il riconoscimento di tutti i signori di Romagna; inoltre "ve obliherete questo signore e questo popolo per modo che ne potrete sempre disporre, como de li più particolari parenti e servitori che abiate"³⁴. Come si vede Costanzo si identificò come parte integrante della famiglia Sforza, sicché chi attaccava lui offendeva i duchi e l'intero casato; inoltre invitò i parenti a mostrare la loro lunga mano, cioè a tornare arbitri nelle terre di Romagna e Marche, come lo era stato Francesco Sforza.

Il 13 giugno Costanzo tornò a sollecitare l'invio di fanti, prima che il territorio fosse completamente serrato dalle milizie del papa; il condottiero si professò comunque tranquillo, perché aveva munito la città in modo appropriato, e se si fosse venuti alla prova "tutto el mondo conoscerà che dal canto mio non sarò mancato de alcuna provvisione necessaria, né mancarò mai

30 Asmi, *Spe*, Marca, 150, Costanzo ai duchi (rovinata nella parte superiore), 6 giugno 1480.

31 Asmi, *Spe*, Marca, 150, Costanzo ai duchi (rovinata nella parte superiore), 6 giugno 1480.

32 Asmi, *Spe*, Marca, 150, Costanzo ai duchi (rovinata nella parte superiore), 6 giugno 1480.

33 Asmi, *Spe*, Marca, 150, Costanzo ai duchi (rovinata nella parte superiore), 8 giugno 1480.

34 Asmi, *Spe*, Marca, 150, Nicodemo Tranchedini ai duchi, 6 giugno 1480.

fanesi⁴³; inoltre aveva ordinato a suo figlio Alfonso, che era accampato vicino a Siena, di muovere contro Città di Castello; infine anche il duca di Ferrara ed il marchese di Mantova si preparavano ad inviare soccorsi⁴⁴. Il 6 luglio Nicodemo Tranchedini, un po' sollevato per lo stallo della situazione, scrisse ai duchi che potevano stare tranquilli, perché il raccolto nei campi era stato completato e messo da parte, e la città e i castelli erano ben fortificati⁴⁵.

Per sbloccare il confronto ed evitare una nuova guerra, le diplomazie dei potentati italiani cercarono affannosamente una soluzione: correvano voci di accordi segreti, di nuove alleanze (il re con il papa, i milanesi con i veneziani) che alimentarono un clima di generale sospetto; in un contesto così concitato prese corpo l'idea di offrire al nipote del papa una signoria alternativa a Pesaro e si fece il nome di Faenza⁴⁶. Il signore della città, Galeotto Manfredi, aveva partecipato alla guerra di Toscana combattendo al soldo dei fiorentini (e per questo motivo era stato anch'esso scomunicato); alla fine del conflitto aveva iniziato a trattare con i veneziani per entrare al loro servizio, ma non avendo concluso l'accordo, aveva ripreso i contatti con Firenze e Milano; re Ferdinando aveva però in inimicizia il faentino e si adoperò perché milanesi e fiorentini abbandonassero la signoria di Faenza a Girolamo Riario; ma le manovre del re ebbero l'effetto di irritare i suoi alleati e resero ancora più intricati i rapporti fra i protagonisti della vicenda. Anche Costanzo, reso diffidente dal turbinio di voci, sospettò che l'offerta di Faenza fosse stata fatta solo per sviare l'attenzione e per consentire a Girolamo di piombare con tutta furia su Pesaro⁴⁷.

Ma agli inizi di luglio accadde un fatto risolutivo; un gruppo di fuoriusciti, probabilmente istigati dai milanesi e dai fiorentini, entrò in Forlì e grazie all'appoggio di parte del popolo si impadronì della città costringendo il signore Sinibaldo Ordelaffi a rifugiarsi nella rocca cittadina⁴⁸. Sinibaldo, che era stato nominato vicario dallo stesso Sisto IV appena pochi mesi prima,

43 Amiani 1751, vol. II, p. 49.

44 *Diarium Parmense*, col. 343.

45 Asmi, *Spe. Marca*, 150, Nicodemo Tranchedini ai duchi, 6 luglio 1480.

46 *Lorenzo*, V, p. 48.

47 Fossati 1901, p. 10.

48 *Ibid.*, p. 12, e *Lorenzo*, V, p. 48. Un esteso resoconto dei fatti di Forlì si trova in Novacula, *Croniche*, pp. 36-54; vi si accenna però frettolosamente alla morte dell'Ordelaffi.

chiese aiuto al papa per ristabilire il proprio legittimo governo; Sisto IV, sospettando che i tumulti fossero stati fomentati da Milano e Firenze, ordinò a Federico da Montefeltro di mettersi in marcia per cacciare dalla città gli usurpatori. Intanto i duchi di Milano, forse attuando un piano già predisposto nelle settimane precedenti, fecero mostra di appoggiare i fuoriusciti e per tenere alte le loro speranze ordinarono ad alcune squadre ducali di avvicinarsi ai confini della signoria forlivese: ma contemporaneamente proposero segretamente al papa che Riario abbandonasse le sue pretese su Pesaro e si impossessasse di Forlì ⁴⁹.

O per desiderio di concludere un'impresa che era ormai durata troppo a lungo, o per timore che un successo dei fuoriusciti portasse Forlì nella sfera di influenza degli Sforza, o per le voci sempre più insistenti di spostamenti di flottiglie turche lungo le coste orientali dell'Adriatico, Sisto IV fece sapere di essere disposto al baratto; sua santità, così scrisse da Roma il 15 luglio l'oratore milanese ai duchi, avrebbe però dato il proprio assenso dopo l'approvazione di Venezia e delle altre potenze italiane ⁵⁰. Rapidamente, gli ambasciatori riferirono alle rispettive signorie lo sviluppo dei fatti e le richieste del pontefice; ad agevolare le trattative giunse la notizia della morte violenta di Sinibaldo Ordelaffi, la cui provvidenziale scomparsa consentì a Sisto IV di cedere la città al nipote.

Il 27 luglio giunse finalmente a Milano la notizia che i veneziani e il re di Napoli avevano accettato lo scambio Forlì contro Pesaro e che il pontefice perdonava Costanzo Sforza e lo riammetteva nella sua grazia ⁵¹. Le buone notizie furono però offuscate nei giorni successivi, quando si seppe che il papa era sì intenzionato a togliere la scomunica a Costanzo, ma a condizione che pagasse i censi arretrati, cioè la somma che doveva versare alla Camera apostolica (si vedrà più avanti che il debito ammontava a 3.550 ducati); i duchi protestarono con il papa perché rimandare il perdono significava esporre Costanzo a nuove insidie: egli infatti non sarebbe stato in grado di onorare in tempi brevi i debiti per le spese che aveva dovuto sostenere nei mesi passati ⁵².

Ma la questione di Pesaro stava ormai avviandosi alla

49 Fossati 1901, p. 13.

50 *Ibid.*, p. 15.

51 *Ibid.*, p. 16.

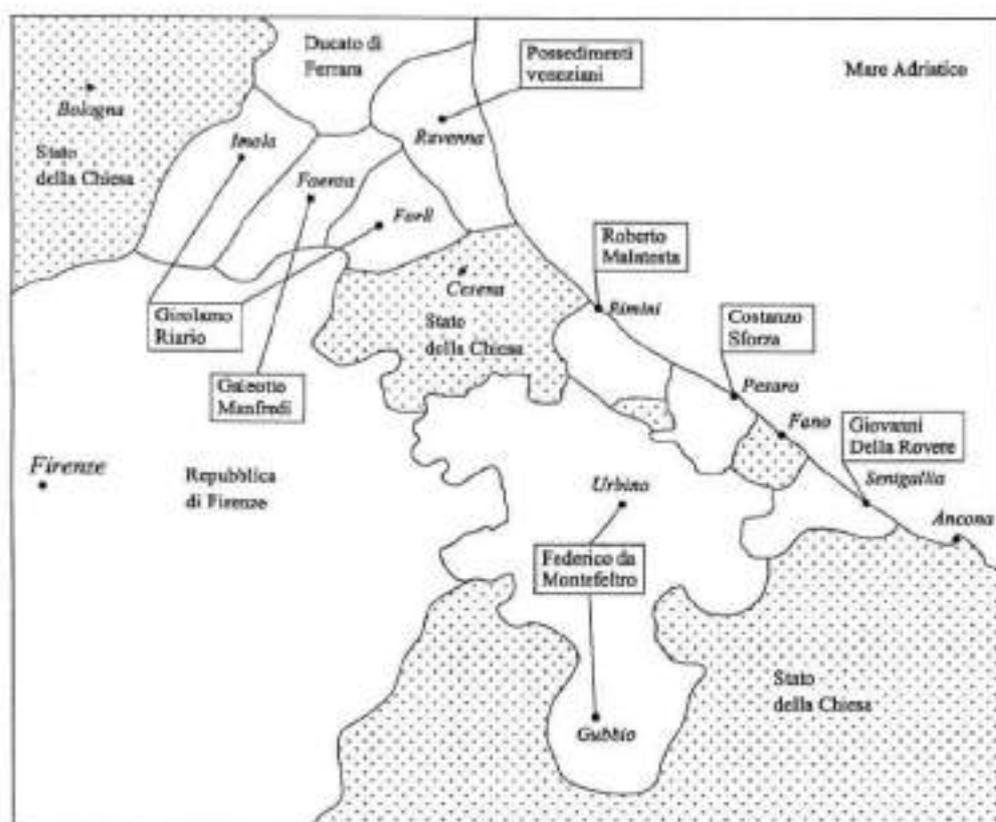
52 *Ibid.*, p. 18.

conclusione: l'8 agosto i fuoriusciti, che per qualche settimana erano riusciti ad impadronirsi di Forlì, abbandonarono la città banditi da tutte le potenze italiane; il giorno dopo vi entrò il duca di Urbino che prese possesso della rocca per conto della Chiesa; infine il 21 agosto Riario fu nominato dallo zio vicario di Forlì⁵³.

Come si è visto, solo la ferma opposizione di Ludovico il Moro consentì a Costanzo di conservare lo stato; le ragioni che indussero gli Sforza di Milano a sfidare così apertamente il papa e suo nipote furono molteplici; vi fu il rispetto della parola data nel febbraio del 1479, quando sia i fiorentini che i milanesi promisero di proteggere Pesaro contro ogni nemico, anche contro lo stesso papa; poi il legame di consanguineità con i parenti pesaresi, legame che durò fino alla scomparsa delle due signorie. Ma, soprattutto, vi fu l'esigenza di mantenere l'influenza ducale sugli stati signorili della Romagna e delle Marche; nel 1480 quella di Pesaro era l'unica signoria ad essere collegata a Milano e Firenze: Imola e Senigallia erano dominate rispettivamente da Girolamo Riario e da Giovanni della Rovere, entrambi nipoti del papa, Fano e Cesena erano sotto il diretto governo della Chiesa, Roberto Malatesta era passato al servizio di Venezia, Federico da Montefeltro manteneva una posizione ambigua, ma in quel momento era più vicino al papa; difendere Pesaro equivalse pertanto a riaffermare la continuità della presenza sforzesca in quelle province, preservare un condottiero (Costanzo) che con la sua compagnia contribuiva a rafforzare gli eserciti della lega fiorentino-milaneese e ostacolare l'invasione di Venezia e di papa Sisto IV.

L'allentarsi della tensione in Romagna e nelle Marche settentrionali accelerò la conclusione di un nuovo trattato di alleanza tra Firenze, Milano e Napoli; le tre potenze avevano iniziato a discutere le clausole di un nuovo accordo già da quando Sisto IV si era collegato alla repubblica di Venezia; i maggiori ostacoli riguardarono proprio i condottieri da prendere al servizio della nuova lega: come distribuire i ruoli senza offendere la suscettibilità dei pretendenti, come stabilire le condotte e suddividere le quote fra le potenze aderenti furono questioni che impegnarono gli ambasciatori anche durante il periodo della crisi di Pesaro. Il nuovo trattato venne sottoscritto il 25 luglio 1480 e ricalcò in gran parte quello del marzo precedente, ma vennero inserite delle clausole che con-

53 *Ibid.*, p. 22.



Signorie romagnole
e marchigiane nel 1480

ferirono alla nuova alleanza un'evidente connotazione antiveneziana e antipontificia; naturalmente anche Costanzo, che per volontà del papa era stato bandito dal precedente trattato di pace, venne posto sotto la protezione delle tre potenze maggiori.

Negli accordi si confermò la condotta di Costanzo Sforza per una somma di 22.000 ducati annui, come era stato stabilito nel contratto stipulato con i fiorentini nel 1479. Gli altri condottieri presi al servizio della lega furono il duca di Ferrara Ercole d'Este per 50.000 ducati annui in tempo di pace, Alfonso d'Aragona per 50.000, Roberto di Sanseverino per 42.000, il marchese di Mantova Federico Gonzaga per 36.000 e Niccolò Orsini conte di Pitigliano per 15.000⁵⁴. Per completare l'elenco dei maggiori condottieri del tempo occorre aggiungere quelli assoldati dalla repubblica di Venezia: Roberto Malatesta, che ebbe 40.000 ducati annui⁵⁵, e Girolamo Riario, che ne ebbe 20.000⁵⁶.

Si deve infine ricordare Federico da Montefeltro, che in

54 *Lorenzo*, V, Excursus II, p. 317 sgg.

55 Tommasoli 1978, p. 312, nota 59.

56 *Lorenzo*, V, p. 40.

quel periodo si trovava in una situazione del tutto particolare; nel settembre del 1479 aveva rinnovato la condotta che lo legava al re di Napoli e al papa e percepiva da essi una somma complessiva di 50.000 ducati annui⁵⁷; dopo la fine della guerra di Toscana sia Ferdinando d'Aragona che Sisto IV, nonostante la rottura della loro alleanza, continuarono a versare le rispettive quote nell'attesa che l'anziano duca prendesse definitivamente partito.

Come si vede Costanzo Sforza era entrato a fare parte del ristretto numero dei condottieri meglio pagati d'Italia; la ancora giovane età (non aveva ancora compiuto i trentatré anni) lo candidava ad essere uno degli eredi dei condottieri più anziani, come Federico da Montefeltro, Ercole d'Este e Roberto di Sanseverino.

Il trattato del 25 luglio confermò la divisione delle potenze italiane in due blocchi, pronti ad alimentare nuovi contrasti; questi sarebbero probabilmente scoppiati nei mesi successivi, se un avvenimento straordinario non avesse obbligato i potentati a scostarsi dal solco abituale delle loro faccende.

Alla fine di luglio del 1480 una flotta turca salpò dal porto albanese di Valona e dopo avere attraversato l'Adriatico attraccò sulle coste pugliesi sbarcando migliaia di uomini; gli invasori si impossessarono della città di Otranto, poi sciamarono nella penisola salentina saccheggiando i villaggi e seminando il panico nelle popolazioni della zona⁵⁸.

Le orribili notizie provenienti dalla Puglia si diffusero rapidamente nelle province vicine, risalirono la costa, arrivarono fino a Roma, e il terrore si impossessò a tal punto degli animi che lo stesso papa, stando a quanto riferì lo storico Sigismondo dei Conti di Foligno, meditò di fuggire verso luoghi più sicuri⁵⁹. Re Ferdinando reagì immediatamente e inviò un primo esercito in Puglia per evitare che gli invasori penetrassero nell'interno; contemporaneamente si rivolse agli alleati e ai governanti di tutti gli altri stati cristiani perché contribuissero alla guerra per recuperare le città occupate e cacciare gli invasori. Papa Sisto IV ebbe immediatamente la consapevolezza della assoluta novità costituita dalla presenza turca in Italia e, nonostante il rancore verso l'ex-alleato, accolse senza tentennamenti le richieste di soccorso:

57 Tommasoli 1978, p. 317.

58 *Anonimo veronese*, pp. 356-357.

59 Conti, *Storie*, I, p. 108.

si adoperò per raccogliere i denari necessari alla guerra, promosse un'intensa azione diplomatica e pastorale per aiutare il re e pubblicò una bolla che invitava tutte le potenze italiane ad accantonare le rivalità ed unirsi contro il comune nemico⁶⁰.

Uno degli effetti dello sbarco dei turchi fu quello di placare le tensioni che nei mesi precedenti avevano agitato i rapporti fra gli stati italiani; i duchi di Milano, informando il loro consigliere a Pesaro Nicodemo Tranchedini, commentarono lucidamente che con l'invasione

veniva a cessare ogni suspicione de guerra e turbolenza in Italia per lo commune interesse: perché è de necessità de provvedere alli imminenti pericoli non solum de questa calamitosa Italia, ma etiam de tutto el populo cristiano, e quantunque questa sia una terribile cosa e pericolosa, e richiederà omne gran sforzo per expellere questa peste et exterminarla, tamen ne risulta almanco uno ben, che Italia non averà a temere né suspectare guerra intestina, e pertanto la salvezza de questo signore [cioè di Costanzo] serà collocata in loco sicuro; de la quale benché per lo contracto facto nuovamente per la remissione sua non sia amplius da dubitare, nondimanco per questa nuova del turco se coraborerà.⁶¹

Venuto meno il pericolo di una guerra contro il papa, Tranchedini e le squadre di fanti ducali lasciarono a settembre Pesaro; in occasione della partenza Costanzo ringraziò calorosamente i duchi per tutto quello che avevano fatto per la salvezza del suo stato⁶². Ma non avendo ancora ottenuto il perdono dal papa, Costanzo continuò a rimanere diffidente, arrivando a sospettare che i movimenti di truppe ecclesiastiche lungo le coste celassero in realtà un tentativo di attacco contro le sue terre (lo stesso Tranchedini scrisse: "attendiamo a fortificarci quanto più che se pò [...] che male ce possiamo fidare de' preti, et anche de' turchi")⁶³.

Per chiudere rapidamente la controversia con Sisto IV, il signore di Pesaro si affrettò a trattare con la curia romana le condizioni del pagamento dei censi arretrati, condizione basilare per ottenere la rimozione della scomunica e la riconferma dello stato. Costanzo doveva versare annualmente alla Chiesa un censo di 750 ducati d'oro, somma stabilita da papa Niccolò V nel 1447 quando aveva concesso il vicariato di Pesaro ad Alessandro Sforza; il pagamento dei censi era stato sempre piuttosto irregolare, tanto che sono note diverse lettere, risalenti a prima della guerra

60 *Lorenzo*, V, pp. 50-54.

61 *Asmi, Spe, Marca*, 150, i duchi a Nicodemo Tranchedini, 14 agosto 1480.

62 *Asmi, Spe, Marca*, 150, Costanzo Sforza ai duchi, 26 settembre 1480.

63 *Asmi, Spe, Marca*, 150, Nicodemo Tranchedini ai duchi, 22 agosto 1480.

di Toscana, con le quali Sisto IV aveva intimato al suo vicario il pagamento delle somme dovute⁶⁴; la guerra contribuì ad aumentare gli arretrati, che arrivarono a superare la somma di tre mila ducati⁶⁵.

Si è detto che l'invasione dei turchi creò le premesse per la riconciliazione fra Sisto IV e il suo vicario; ma dall'altra causò innumerevoli difficoltà alla raccolta dei denari necessari ad estinguere il debito per ottenere il perdono del papa. In mezzo a questo tumultuoso susseguirsi di avvenimenti, Nicodemo Tranchedini accennò anche ad un altro fatto, che dovette rattristare infinitamente Costanzo e Camilla; il 29 settembre il consigliere scrisse infatti di avere fatto visita alla signora, che aveva perso da pochi giorni un bambino di due mesi⁶⁶; la notizia, riferita appena di sfuggita e senza alcun commento, mostra che a cinque anni dal matrimonio i due coniugi non avevano perso la speranza di avere un figlio.

Nell'estate del 1480 Costanzo si trovava al servizio della lega fra Firenze, Milano e Napoli e, secondo gli accordi sottoscritti il 25 luglio, il suo premio doveva essere corrisposto interamente dalla repubblica di Firenze. Nei mesi successivi alla firma del trattato i fiorentini si accorsero di non essere in grado di tenere fede agli impegni presi; la guerra contro il papa e gli aragonesi aveva stremato le finanze della Repubblica e la riscossione delle tasse era diventata molto difficoltosa; inoltre Firenze continuava a provvedere al mantenimento di truppe per difendere i territori della Repubblica dalle incursioni dei senesi e dei genovesi, che, approfittando del conflitto da poco terminato, avevano sottratto ai fiorentini alcune terre, fra cui la fortezza di Sarzana.

Le difficoltà finanziarie provocarono ritardi nel pagamento dei premi delle condotte; a novembre Costanzo si lamentò con i suoi protettori milanesi di avere accumulato un credito arretrato di 11.000 ducati, e che da otto mesi non riceveva alcun pagamento⁶⁷; Ludovico assicurò che sarebbe intervenuto per sol-

64 *Asf, Diplomatico*, Urbino, 29 agosto 1474, 7 luglio 1475, 2 gennaio 1476. Si tratta di solleciti per il pagamento dei censi.

65 Fra il 1474 e il 1477 Costanzo versò un importo complessivo di 2.740 fiorini e da allora fino al luglio del 1481 rimase debitore di 3.550 ducati: *Bop*, ms. 1429, cc. 73r-74v, 8 luglio 1481.

66 *Asmi, Spe*, Marca, 150, Nicodemo Tranchedini ai duchi, 29 settembre 1480.

67 *Asmi, Spe*, Marca, 150, Costanzo al duca, 17 novembre 1480. Dopo che Ludovico fece allontanare da Milano Bona (madre del giovane duca Gian Galeazzo Maria), nel novembre del 1480, le lettere vennero rivolte solo al duca, e non più ai duchi.

lecitare il rispetto delle condizioni pattuite; inoltre avrebbe chiesto al papa di procrastinare il pagamento dei censi passati ⁶⁸. Costanzo ringraziò il Moro per il suo interessamento e lo pregò di insistere col papa sulla questione dei censi, perché al momento gli era davvero difficile pagare: per le cospicue spese che aveva dovuto sostenere per difendere la città nei mesi scorsi, per le mancate riscossioni, e perché in quel momento, per la minaccia dei turchi, stava provvedendo a rafforzare le difese cittadine dalla parte del mare ⁶⁹.

L'inadempienza dei fiorentini gettò Costanzo in una condizione di prostrazione; senza quei denari diventava molto difficile mantenere la compagnia d'arme, che garantiva la difesa dello stato, e pagare alla Chiesa i debiti arretrati. Nonostante le sollecitazioni e le raccomandazioni, agli inizi di dicembre gli Otto di Pratica (la magistratura che era subentrata ai Dieci di Balìa dopo la fine della guerra) non solo non avevano ancora pagato nulla, ma avevano fatto sapere all'oratore pesarese Antonio Pardi che intendevano ridurre la condotta per risparmiare sulle spese militari; quando i milanesi appresero tali intenzioni, che mortificavano la fede e la devozione mostrata dal condottiero verso la Repubblica, si affrettarono a comunicare il loro disappunto ⁷⁰.

L'8 dicembre Costanzo confermò che gli Otto avevano manifestato la volontà di diminuire unilateralmente il premio della condotta ("cosa veramente indegna de quella eccellentissima repubblica, et a me molesta quanto dire se possa, per essere contro el dovere e contro l'onore") ⁷¹. Quattro giorni più tardi tornò a scrivere a Ludovico Sforza che

questa cosa me ha pur sporto molta molestia all'animo; [...] pur troppo me doglio che in essi [nei fiorentini] io abi sì male collocato tanta fede et amore, quanto gli ho demonstrato, e tanto pericolo, e quanto per loro bene mi sono evidentissimamente esposto. ⁷²

Grazie all'interessamento del Moro, alla fine di dicembre Costanzo ricevette 6.000 fiorini ⁷³, ma nei mesi successivi i pagamenti cessarono nuovamente. Il 13 marzo Costanzo tornò

68 Asmi, *Spe*, Marca, 150, il duca a Costanzo, 1° dicembre 1480.

69 Asmi, *Spe*, Marca, 150, Costanzo al duca, 4 dicembre 1480.

70 Asmi, *Spe*, Marca, 150, Bartolomeo Calco (segretario del duca) a Costanzo, 5 dicembre 1480.

71 Asmi, *Spe*, Marca, 150, Costanzo al duca, 8 dicembre 1480.

72 Asmi, *Spe*, Marca, 150, Costanzo al duca, 12 dicembre 1480.

73 *Lorenzo*, V, p. 101 e p. 102, nota 2.

di nuovo a protestare perché doveva ancora avere 8.000 ducati di arretrati e 7.500 per l'anno in corso; egli era esasperato dall'atteggiamento degli Otto che continuamente, con cortesi parole, rimandavano i pagamenti obbligandolo a provvedere personalmente al mantenimento dei 170 uomini d'arme che teneva con sé a Pesaro; poiché tale situazione stava mettendo in crisi la sicurezza dello stato, Costanzo fece sapere che per evitare la rovina sarebbe stato costretto a cercare fortuna altrove (cioè andare al servizio dei veneziani)⁷⁴; un mese dopo ribadì che non poteva rimanere in quella situazione, e che nonostante il suo desiderio di stare al servizio della lega, era costretto a trovare qualche rimedio per mantenere in servizio la compagnia⁷⁵.

Gli Otto erano però decisi a rescindere il contratto. Lorenzo de' Medici aveva considerato come un'insperata fortuna lo sbarco dei turchi a Otranto perché aveva messo in grave difficoltà sia papa Sisto che re Ferdinando; Lorenzo accolse gli appelli dei suoi ex nemici ed accettò di finanziare la guerra per liberare la Puglia dagli invasori, ma negoziò gli aiuti in cambio di due condizioni: la restituzione delle terre perdute nell'ultima guerra e la rimozione della scomunica che pesava su Firenze dai tempi dell'attentato della famiglia Pazzi.

Le trattative furono lunghissime, eccezionalmente complicate, coinvolsero gli ambasciatori di tutte le potenze italiane, ma ebbero esito positivo; a metà marzo Sisto IV tolse la scomunica⁷⁶ e alla fine dello stesso mese gli aragonesi restituirono ai fiorentini parte delle terre conquistate nella guerra finita l'anno precedente⁷⁷. Questi successi richiesero l'esborso di somme enormi; l'annullamento della scomunica costò 15.000 ducati da versare al papa come contributo alla crociata contro i turchi e altri 20.000 ducati per l'allestimento di cinque galee da unire alla flotta pontificia⁷⁸; la riconsegna delle terre costò quasi 25.000 ducati⁷⁹. Le spese aggravarono la situazione finanziaria al punto che a Firenze venne istituita una speciale magistratura che ebbe il compito di aumentare le entrate con imposte straordina-

74 Asmi, *Spe*, Marca, 150, Costanzo al duca, 13 marzo 1481.

75 Asmi, *Spe*, Marca, 150, Costanzo al duca, 17 aprile 1481.

76 Lorenzo, V, p. 153.

77 *Ibid.*, Excursus III, p. 327 sgg.

78 *Ibid.*, introduzione lettera 491, pp. 180-181.

79 *Ibid.*, p. 334.

rie e ridurre le uscite; e poiché su questo versante le spese per le condotte costituivano una delle voci più consistenti, si decise di reVISIONARE i contratti che erano stati sottoscritti nei mesi precedenti.

I primi a farne le spese furono proprio Costanzo Sforza e Niccolò Orsini, che fra i condottieri assoldati dalla Repubblica erano i meno prestigiosi e quelli che godevano di minori raccomandazioni; il 7 maggio gli Otto comunicarono a Pandolfo Colleluccio che, pur essendo soddisfatti del servizio prestato dal suo signore e continuando a serbargli tutto il loro imperituro amore, non erano più in grado di sostenere tutte le spese e che quindi erano intenzionati a pagare gli arretrati e annullare la condotta ⁸⁰.

Ma di nuovo prese le difese di Costanzo suo cugino Ludovico Sforza. Quando apprese che i fiorentini intendevano rescindere unilateralmente il contratto, Ludovico manifestò disappunto e amarezza perché, lasciando Costanzo insolubile, si offriva al papa il pretesto per tornare a insidiare nuovamente lo stato di Pesaro, una volta conclusasi l'emergenza della guerra contro i turchi ⁸¹. Ludovico rinfacciò agli alleati di umiliare un condottiero che aveva dato prova di essere utile, esperto e fedele: i fiorentini stavano dando un pessimo esempio, se stimavano tanto qualcuno nel momento del bisogno per poi abbandonarlo quando i pericoli erano passati ⁸²; per sbloccare la situazione i milanesi proposero di partecipare al pagamento della condotta; contemporaneamente continuarono ad insistere perché fossero pagate al condottiero le somme dovute per i passati servizi.

Gli Otto risposero di conoscere i meriti di Costanzo e si mostrarono disposti a trattare per una ripartizione della condotta, ma ribadirono che il pagamento delle somme maturate nei mesi precedenti avrebbe richiesto nuove imposte straordinarie, impossibili da imporre in quel momento ⁸³; pertanto non avrebbero pagato più nulla fino a quando non fosse stata stabilita la quota spettante ai milanesi.

Mentre Costanzo si dibatteva affannosamente per sistemare la questione della condotta e ottenere la revoca della scomunica, a Gradara venne scoperto un complotto per consegnare

80 *Ibid.*, introduzione lettera 491, p. 184.

81 *Lorenzo*, V, p. 233, nota 3.

82 *Ibid.*, pp. 203-204, nota 4.

83 *Ibid.*, p. 232, nota 2.

la rocca a Roberto Malatesta. Dagli atti processuali si apprende che nel mese di aprile del 1481 tale Renzio, di professione calzolaio, abitante del castello, si recò a Cattolica per un abboccamento con un caposquadra del signore di Rimini; costui (indicato col nome di Baglioni) promise a Renzio che l'avrebbe reso ricco, se l'avesse aiutato ad impossessarsi della rocca castellana. Attirato dalla promessa di un consistente guadagno, Renzio portò dalla sua parte due amici, mastro Andrea calzolaio e Giovanni da Fiorenzuola; il gruppo si mise in contatto con Martino Tomasi dell'Arzilla, un famiglio del castellano che era scontento del suo padrone per essere stato da lui più volte maltrattato. Il piano ideato fu molto semplice; Martino, che aveva la possibilità di accedere liberamente al recinto fortificato, avrebbe dovuto uccidere il castellano, fare entrare i complici e suonare a stormo le campane della rocca, segnale convenuto per fare accorrere Baglioni, appostato a Cattolica con la sua squadra. Gli improvvidi congiurati furono però scoperti, e condannati a morte dopo un rapido processo che si concluse il 9 giugno ⁸⁴.

La vicenda lascia intravedere una vita di miseria e di stenti; Martino dell'Arzilla (il famiglio del castellano) dichiarò di avere conosciuto mastro Andrea calzolaio per essersi recato nella sua bottega per chiedergli lavoro, ma questi non gliel'aveva potuto dare perché non ne aveva. Renzio venne allettato da Baglioni, che gli promise ricchezza, benessere e terre a Cattolica, poi trascinò nell'impresa i suoi compari, che si convinsero tutti che consegnando Gradara al signore di Rimini sarebbero diventati tanto ricchi da stare bene per tutta la vita.

Il 16 giugno 1481 Lorenzo de' Medici scrisse a Costanzo per rammaricarsi della piega che avevano preso gli eventi, e per invitarlo ad avere comprensione, perché i danni causati dalla guerra passata non consentivano di chiedere altri denari ai cittadini, che erano già stracchi e affannati; contemporaneamente però promise di occuparsi della questione dei censi arretrati ⁸⁵. Lorenzo mantenne la parola e chiese l'intervento di Federico da Montefeltro, con cui era tornato in buoni rapporti dopo la fine

84 *Asf, Diplomatico, Urbino, 9 giugno 1481, Condannazione e processo fatto contro a quelli che volevano amazzare il castellano di Gradara e dare via la roca, adi 9 di giugno 1481.*

85 *Lorenzo, V, p. 231.*

della guerra; circa una settimana dopo si seppe che il duca di Urbino aveva fatto avere a Costanzo monete d'oro e gioielli per un ammontare di 3.433 ducati, somma di poco inferiore a quella che il pesarese avrebbe dovuto versare alla Chiesa⁸⁶; grazie al prestito Costanzo poté saldare i suoi debiti: con un documento rogato l'8 luglio in San Pietro, nella camera apostolica, il cardinale camerario attestò il pagamento di tutte le somme, che in quel momento ammontavano a 3.550 ducati, liberando il signore di Pesaro da ogni vincolo⁸⁷.

L'annullamento del debito sbloccò finalmente la pratica per la rimozione delle censure ecclesiastiche. L'11 luglio Costanzo diede procura a Domenico Barignano e Jacopo da Adria di recarsi a Roma per sottoscrivere i documenti papali e pronunciare il giuramento di fedeltà previsto nell'atto di concessione del vicariato⁸⁸. Il documento di assoluzione venne preparato verso la metà di agosto; già il 23 il governatore di Fano venne informato da Roma che Sforza era stato riammesso nella grazia del papa e che pertanto poteva essere revocato il divieto di commerciare grani e frutta fra i contadi di Pesaro e Fano⁸⁹.

Il 26 agosto Sisto IV rilasciò la bolla che assolveva Costanzo dalle censure ecclesiastiche e lo riconfermava vicario di Pesaro e del suo contado⁹⁰; nel lungo documento il pontefice ripeté le ragioni che lo avevano indotto a scomunicare il condottiero e (con parole ancora frementi di sdegno, certo un monito perché non si ricadesse più in simili errori!) ricordò che ai tempi della guerra contro i fiorentini sua santità aveva fatto obbligo a tutti i condottieri di militare agli stipendi della Chiesa; ciononostante Costanzo era proditoriamente passato al servizio della parte nemica e aveva invaso e depredata le terre senesi, provocando mali di ogni genere: per questo il papa aveva comminato la scomunica maggiore interdiciendogli ogni beneficio spirituale; ma infine, poiché Costanzo aveva mostrato sinceri segni di ravvedimento e devozione e aveva promesso di rimanere fedele alla Chiesa, Sisto IV revocava tutte le censure, concedeva il perdono e riconfermava il condottiero vicario di Pesaro e del suo contado.

86 *Ibid.*, p. 233, nota 4. Del prestito parla Costanzo in una lettera al duca, Asmi, *Spe*, Marca, 150, 29 giugno 1481.

87 Bop, ms. 1429, cc. 73r-74v, 8 luglio 1481.

88 Bop, ms. 376, *Spogli di archivi*, vol. VI, c. 325v, 11 luglio 1481.

89 Canestrini 1851, p. 211; copia della lettera è in Bop, ms. 1429, cc. 53r-54v.

90 Bop, ms. 376, *Spogli di archivi*, vol. VI, cc. 322v-324r, 26 agosto 1481.

La bolla venne pubblicamente letta il 30 agosto, alla presenza del cardinale camerario e dei procuratori di Costanzo, che pronunciarono i giuramenti di rito in sostituzione del loro signore⁹¹; esaurito ogni obbligo, il giorno successivo venne ufficialmente comunicata a Costanzo la rimozione della scomunica e la riconferma al vicariato⁹².

Contemporaneamente venne a conclusione un'altra questione che stava molto a cuore a Costanzo: ai primi di settembre Pandolfo Collenuccio tornò da Firenze portando con sé il testo della nuova condotta approvata qualche giorno prima dagli Otto.

Come è stato detto in precedenza, ai primi di maggio gli Otto avevano deciso di rescindere il contratto con Costanzo per diminuire le spese; Ludovico Sforza si era però intromesso per fare recedere la signoria dal suo proposito e si era offerto di pagare una parte della condotta.

Gli Otto furono inizialmente restii a tornare sulle decisioni prese, perché erano intenzionati a rivedere tutto il sistema delle condotte stabilito con il trattato del 25 luglio 1480; ma le insistenze del Moro e l'interessamento personale di Lorenzo de' Medici indussero la signoria a riesaminare la posizione di Costanzo.

Nel corso delle trattative, che durarono alcune settimane, Costanzo ridusse le iniziali pretese, accontentandosi di 18.000 ducati contro i 22.000 inizialmente convenuti⁹³; successivamente abbassò ancora il premio a 17.000 ducati⁹⁴, e accettò di andare a risiedere a Milano con parte della compagnia, come richiesto da Ludovico Sforza; però chiese di essere nominato capitano generale dell'esercito della Repubblica, titolo a cui aveva aspirato dai tempi della guerra del 1479.

Definiti gli articoli del nuovo contratto, il 23 agosto Costanzo scrisse a Lorenzo una lunga lettera per riappacificarsi dopo gli screzi dei mesi precedenti, e per accettare le condizioni della nuova condotta; Costanzo disse di comprendere le difficoltà della Repubblica e, nonostante la decurtazione dello stipendio e i ritardi nei pagamenti degli arretrati, volle ringraziare personalmente Lo-

91 Bop, ms. 376, *Spogli di archivi*, vol. VI, c. 325r, 30 agosto 1481.

92 Bop, ms. 1429, cc. 68v-72r, 1° settembre 1481.

93 *Lorenzo*, V, p. 255, nota 4; anche *Asf, Map*, XXXVIII, 246, Costanzo a Lorenzo de' Medici, 5 luglio 1481.

94 *Lorenzo*, VI, p. 20, nota 2.

renzo, per come si era affaccendato per risolvere la questione ⁹⁵. Lo stesso giorno Costanzo scrisse anche a Ludovico Sforza, per avvisarlo che le cose con i fiorentini erano state sistemate, che di lì a poco sarebbe partito per Firenze, e poi sarebbe giunto finalmente a Milano, per fare di persona i ringraziamenti dovuti per l'appoggio che aveva ricevuto ⁹⁶; anche Ludovico si congratulò per come si erano accomodate le cose, e augurò al cugino di incontrarlo presto nella capitale lombarda ⁹⁷.

Il 31 agosto gli Otto convocarono Pandolfo Collenuccio per consegnarli il testo della nuova condotta, che prevedeva uno stipendio di 10.000 ducati in tempo di pace e 18.000 in tempo di guerra, e la nomina a capitano generale dell'esercito fiorentino; la condotta conteneva anche l'accordo riguardante la somma che i fiorentini dovevano al condottiero per i mancati pagamenti dei mesi passati; il credito sarebbe stato estinto con rate di 500 ducati, da versare ogni due mesi, per un ammontare di 7.500 ducati ⁹⁸. Infine gli Otto convocarono il condottiero a Firenze, per conferirgli il titolo con il peso e la dignità che il ruolo richiedeva ⁹⁹.

Anche Lorenzo de' Medici scrisse a Costanzo, per rassicurarlo della sua personale amicizia e per invitarlo ad accontentarsi e a rallegrarsi per come si era conclusa la pratica; dalla lettera trapela un'affettuosa attenzione verso il signore di Pesaro, certo il riflesso della stima emersa ai tempi dell'attentato del 1478, quando Costanzo, pur essendo a servizio del papa, non aveva esitato ad inviare un proprio contingente di soldati in sua difesa ¹⁰⁰. La risposta non si fece attendere; il 3 settembre da Pesaro Costanzo scrisse a Lorenzo una lunga lettera (probabile opera dello stesso Collenuccio) traboccante di ringraziamenti, lodi, riconoscenza, promesse di eterna fedeltà ¹⁰¹; contemporaneamente scrisse agli Otto e, con toni più sobri, li avvisò che stava facendo mettere in ordine la sua gente d'arme e che presto si sarebbe messo in cammino per venire a Firenze e poi andare a Milano ¹⁰².

95 Asf, *Map*, XXXVIII, 301, Costanzo a Lorenzo de' Medici, 23 agosto 1481.

96 Asmi, *Spe*, Marca, 150, Costanzo al duca, 23 agosto 1481.

97 Asmi, *Spe*, Marca, 150, il duca a Costanzo, 30 agosto 1481.

98 Canestrini 1851, pp. 217-224.

99 *Ibid.*, p. 212.

100 *Ibid.*, p. 214; copia della lettera di Lorenzo de' Medici a Costanzo è in Bop, ms. 1429, cc. 51r-52r.

101 *Lorenzo*, VI, p. 46, nota 3; copia della lettera di Costanzo a Lorenzo de' Medici è in Bop, ms. 1429, c. 53.

102 Canestrini 1851, p. 216.

La notizia del rinnovo della condotta con il signore di Pesaro si diffuse rapidamente fra gli aderenti alla lega; anche il duca di Ferrara, Ercole d'Este, si complimentò con il condottiero per l'ottenimento del titolo di *dux et imperator* delle milizie fiorentine¹⁰³.

Il 10 settembre 1481 il duca Alfonso di Calabria riuscì a riprendere possesso della città di Otranto. Per tutto il periodo della riconquista, durato più di un anno, il re di Napoli, il papa, la repubblica di Firenze e, in misura minore, il ducato di Milano, profusero una parte consistente delle loro energie per organizzare la crociata contro gli invasori, ma la coalizione sorse e rimase in vita solo per l'eccezionalità dell'evento, e per motivi di interesse o di ricatto; Ferdinando d'Aragona arrivò a minacciare che avrebbe lasciato passare indisturbati i turchi nei suoi territori, se non avesse ottenuto l'aiuto dalle altre potenze italiane; papa Sisto difese il re non per solidarietà, ma perché costretto dal ruolo di pastore della cristianità; Lorenzo de' Medici, spalleggiato da Ludovico Sforza, approfittò della vicenda per riparare alle sconfitte subite nella passata guerra. Conquistata Otranto il legante venne immediatamente a mancare; l'esperienza appena passata non lasciò alcuna traccia nei rapporti fra gli stati italiani, che ripresero esattamente laddove erano stati interrotti un anno prima, con le due alleanze contrapposte Roma-Venezia e Milano-Napoli-Firenze, pronte ad alimentare nuove occasioni di scontro.

Costanzo partì da Pesaro alla fine di settembre e arrivò a Firenze nel pomeriggio del 2 ottobre; un ambasciatore estense, testimone oculare del suo ingresso in città, riferì che il corteo era preceduto da sedici mule coperte con la divisa sforzesca, seguivano una trentina di capi squadra, con la falda e i fiancali, una dozzina di paggi vestiti con giornee di seta o di panni decorati con gli stemmi di casa Sforza, uno con una spada coperta di velluto; infine arrivò il condottiero, che indossava una giornea di drappo d'oro e di color cremisino, sopra un cavallo non molto alto né grosso, con finimenti di velluto cremisino con borchie piatte e dorate, staffe dorate e speroni dorati; il corteo entrò dalla porta di San Niccolò, passò per ponte Vecchio ed arrivò in piazza della Signoria¹⁰⁴.

La mattina seguente Costanzo fece visita agli Otto e,

103 *Asmo, Asc, Pesaro*, b. 1285/A, Ercole d'Este a Costanzo, 31 agosto 1481.

104 *Lorenzo, lettere*, p. 255.

dopo avere proclamato la lunga amicizia fra la famiglia Sforza e i fiorentini, ringraziò pubblicamente la signoria per il titolo di capitano generale dell'esercito; successivamente si recò nel palazzo di Lorenzo, il quale gli mostrò la sua collezione di libri, gioie e sculture¹⁰⁵. Giovedì 4 ottobre, nella piazza della signoria, ebbe luogo la solenne cerimonia per la consegna del bastone del comando; Costanzo, con addosso l'armatura, entrò nella piazza al suono di trombe e pifferi, su un cavallo coperto da un drappo di seta ricamato d'oro; il corteo smontò da cavallo e prese posto sui palchi, dove erano già presenti le più alte cariche cittadine. Prese la parola Bartolomeo Scala, cancelliere della signoria e apprezzato oratore¹⁰⁶; Bartolomeo esordì lodando le virtù di Costanzo e le sue doti di condottiero mostrate fin dalla giovane età; poi ricordò che era già stato governatore dell'esercito fiorentino ma che la fortuna non lo aveva sorretto durante la battaglia del Poggio Imperiale.

E' probabile che quando gli Otto si riunirono per deliberare la nomina del nuovo comandante, emerse anche la questione se il pesarese fosse la persona più adatta, essendo stato corresponsabile della sconfitta patita in quell'infelice giornata; ma per preservare il condottiero da qualsiasi critica che ne minasse il prestigio, gli Otto decisero di allontanare da lui ogni dubbio; così Bartolomeo poté addossare alla signoria la responsabilità di quanto era accaduto: la signoria, pur essendo stata sollecitamente avvisata da Costanzo, non aveva tenuto conto dei suoi suggerimenti che, se tempestivamente adottati, avrebbero potuto evitare la sconfitta. Infine, Scala ricordò che il condottiero, nonostante l'avversa fortuna, affrontò coraggiosamente il nemico, ebbe il cavallo morto, e fuggì solo dopo che anche la sua gente d'arme era fuggita, e comunque riuscì a prendere prigioniero un condottiero dell'esercito assalitore.

Alla fine della declamazione venne consegnato al nuovo comandante lo stendardo della Repubblica, giglio rosso in campo bianco, e un elmo riccamente decorato; dopo la cerimonia, si formò un corteo che accompagnò il condottiero nella sua residenza; Costanzo recava ora con sé il bastone del comando, un

105 *Ibid.*, p. 256.

106 Copia dell'orazione di Bartolomeo Scala è in Bop, ms. 374/1, *Oratio Bartholomaei Scalae pro imperatoris militaribus signis dandis Constantio Sfortiae imperatori.*

semplice pezzo di legno con una testa d'argento: lo stesso, si commentò con ammirazione, che era stato consegnato anni addietro allo zio, il grande Francesco Sforza ¹⁰⁷.

Costanzo rimase molto soddisfatto dell'accoglienza riservatagli; quello stesso pomeriggio scrisse al duca di Milano per riferire degli onori che aveva appena ricevuto e delle manifestazioni di affetto di Lorenzo, della signoria e di tutto il popolo; aggiunse poi di non vedere l'ora di raggiungerlo per esternargli tutta l'affezione che nutriva nei suoi confronti ¹⁰⁸.

Il condottiero si trattenne a Firenze per qualche giorno ancora, ospite di Lorenzo, e partì l'8 ¹⁰⁹, accompagnato da una parte della compagnia (la parte restante, secondo gli accordi previsti nella condotta, rimase in Toscana a presidiare i confini con i territori della repubblica di Genova ¹¹⁰). Successivamente, Costanzo fece tappa a Bologna, ospite della sorella Ginevra e di Giovanni Bentivoglio ¹¹¹; poi passò per Modena, e arrivò a Milano il 18, onorevolmente accolto dal duca Gian Galeazzo Maria, da Ludovico e dalla corte ¹¹². Suo primo pensiero fu chiudere i negoziati della condotta e definire gli oneri spettanti al duca di Milano; il contratto, che venne sottoscritto il 14 novembre, stabilì che i milanesi dovevano versare al condottiero 7.000 ducati in tempo di pace e 13.000 in tempo di guerra ¹¹³. Lo stesso Ludovico Sforza trasmise i capitoli a Lorenzo de' Medici, pregandolo che, all'occorrenza, desse il permesso agli sforzeschi acuartierati in Toscana di trasferirsi in Lombardia ¹¹⁴. Sommando i contributi dei fiorentini e dei milanesi Costanzo venne a percepire complessivamente 17.000 ducati in tempo di pace e 31.000 in tempo di guerra: una somma inferiore a quella stabilita due anni prima, nel febbraio del 1479, quando per abbandonare la coalizione papale-aragonese ebbe da Lorenzo de' Medici 22.000 ducati in tempo di pace e 33.000 in tempo di guerra.

107 *Lorenzo, lettere*, pp. 257-258.

108 *Asmi, Spe*, Firenze, 303, Costanzo al duca, 4 ottobre 1481.

109 *Lorenzo, lettere*, p. 258.

110 *Ammirato 1647*, vol. III, libro XXIV, p. 149.

111 *Asmi, Spe*, Romagna, 192, Francesco Casati al duca, 11 ottobre 1481. Da Bologna, l'11 ottobre, Costanzo scrisse al duca Ercole d'Este per chiedergli di poterlo incontrare a Modena; il duca però, per altri impegni, non poté accontentare il pesarese. *Asmi, Ase*, Pesaro, b. 1285/A, Costanzo al duca Ercole d'Este, 11 e 21 ottobre 1481.

112 *Asf, Map*, XXXVIII, 349, Costanzo a Lorenzo de' Medici, 20 ottobre 1481.

113 *Canestrini 1851*, pp. 217-224.

114 *Asf, Map*, XLV, 18, Ludovico Sforza a Lorenzo de' Medici, 3 novembre 1481.

Comunque, l'anno che stava volgendo al termine era stato favorevole al signore di Pesaro: aveva ottenuto il perdono del papa ed era stato riconfermato legittimo signore della sua città, aveva ricevuto la nomina di capitano generale dell'esercito fiorentino, godeva della personale amicizia di Lorenzo de' Medici e si trovava a Milano per aiutare Ludovico Sforza contro i suoi nemici interni. Aveva appena trentaquattro anni e la fortuna gli era tornata benigna.

Capitolo VIII

Le spedizioni nel ducato di Milano (1482)

Quando Costanzo arrivò a Milano il ducato era governato dal cugino Ludovico Sforza. Nel novembre del 1480 il Moro, dopo avere allontanato la cognata Bona di Savoia ed avere imposto la propria tutela al giovanissimo duca, il nipote Gian Galeazzo Maria, aveva assunto di fatto la guida del ducato; ciononostante la sua posizione era precaria, al punto che gli ambasciatori residenti a Milano riferivano continuamente di tradimenti e congiure¹. Una delle cause che rendevano ancora instabile la posizione di Ludovico era legata ai contrasti con Roberto di Sanseverino.

Roberto era il più prestigioso dei condottieri dell'esercito ducale: aveva combattuto con Francesco Sforza ai tempi gloriosi della conquista di Milano; aveva difeso il ducato dagli attacchi dei veneziani; era intervenuto nel regno di Napoli per appoggiare re Ferdinando d'Aragona contro gli Angioini; per queste imprese aveva ottenuto numerosi benefici, cospicue condotte, ed un posto di rilievo nella guida del ducato². Nell'estate del 1480 il condottiero era stato assoldato dalla lega fra Milano, Firenze e Napoli, ma la definizione della condotta si era protratta a lungo per divergenze sui pagamenti e sul ruolo da affidargli nell'esercito della lega; con il trascorrere dei mesi, ai dissidi legati alla stipulazione del contratto, Roberto di Sanseverino aveva aggiunto il rancore verso Ludovico, perché l'aveva escluso da ogni

1 *Lorenzo*, VI, introduzione alla lettera n. 512, p. 41.

2 Roberto di Sanseverino fu uno dei più famosi condottieri del '400; notizie biografiche sul personaggio in Covini 1998 (vedi all'indice dei nomi) e in Figliuolo 2001; Roberto (fratello per parte di madre di Francesco Sforza) nacque nel 1417 e concluse la sua vita avventurosa nel 1487, affogando nell'Adige per sfuggire ai soldati tirolesi che avevano messo in fuga la sua gente nella piana di Calliano: Pezzolo 2000, pp. 439-444.

responsabilità di governo. Le trattative subirono un repentino peggioramento ai primi di ottobre del 1480, quando il condottiero abbandonò Milano e si rifugiò nei suoi feudi di Pontecurone e di Castelnuovo, vicino a Tortona³.

Un altro motivo di crisi era dovuto ai disordini nella città di Parma. Numerose terre della provincia parmense, dalla pianura fino all'Appennino, erano possedute dalle antiche famiglie dei Rossi e dei Pallavicini, le cui fortune risalivano ad epoche precedenti la formazione dello stato milanese; con l'avvento del ducato, prima visconteo, poi sforzesco, le due famiglie (chiamate nelle cronache del tempo la Rossa e la Pallavicina) avevano dovuto cedere parte dei loro antichi privilegi, ma avevano conservato numerose esenzioni e vantaggi al punto che le loro terre si configuravano come stati autonomi⁴.

In quel periodo la famiglia Rossa era guidata da Pietro Maria, un anziano condottiero (era nato nel 1413) che aveva sempre servito fedelmente gli Sforza; nel 1449 aveva conquistato Parma per conto di Francesco, nel 1452 era intervenuto ancora al suo fianco per difenderlo dai veneziani; in segno di gratitudine Sforza gli aveva concesso ampi privilegi, arrivando a promettergli eterna protezione, per lui, le terre, i castelli e gli uomini⁵. Morto Francesco, Pietro Maria continuò a servire il figlio Galeazzo Maria, svolgendo diversi incarichi diplomatici; successivamente, dopo l'assassinio del duca, offrì il proprio sostegno alla vedova Bona di Savoia, diventandone uno dei consiglieri più fidati.

I rapporti fra i signori di Milano e il loro feudatario mutarono con l'ascesa di Ludovico Sforza, avverso alla cognata e a quanti l'avevano appoggiata. Viceversa, i Pallavicini figuravano fra i principali sostenitori del nuovo signore, e tre fratelli della famiglia (Pallavicino, Gian Ludovico e Gian Francesco) erano stati ammessi al consiglio che presiedeva il governo del ducato.

Nella primavera del 1481 il Moro, nell'opera di riorganizzazione delle finanze ducali, tolse alla famiglia Rossa le entrate di una tassa sui cavalli; inoltre, inserendosi in un'antica diatriba locale, le ordinò di riconsegnare alcuni castelli ai San-

3 Pontecurone e Castelnuovo furono assegnati a Roberto di Sanseverino, rispettivamente, da Francesco Sforza nel 1458 e Galeazzo Maria nel 1474: Covini 1998, pp. 98-99.

4 Chittolini 1979b, pp. 273-276.

5 Le notizie sulla vita di Pietro Maria Rossi sono tratte da Pellegrini 1996.

vitale, altri signori della provincia parmense: ma Pietro Maria si rifiutò di obbedire e cominciò a fortificare le rocche contese. Nei mesi successivi scoppiarono scontri sanguinosi fra i partigiani delle famiglie Rossa e Pallavicina; Pietro Maria accusò il governo ducale e lo stesso Ludovico di fomentare i disordini e di proteggere i Pallavicini ⁶.

I contrasti con Roberto di Sanseverino, i disordini nelle terre attorno Parma, i sospetti di tradimento verso altri feudatari e verso la duchessa Bona, impensierirono Ludovico Sforza, che cominciò a temere una coalizione dei suoi nemici; fu in questo contesto che nell'estate del 1481 Ludovico propose ai fiorentini di assoldare Costanzo offrendosi di pagare una quota dello stipendio, purché il condottiero si trasferisse a Milano con parte della compagnia.

A metà di dicembre la faccenda di Roberto di Sanseverino prese una piega che non lasciò sperare più nulla di buono; in quella settimana l'oratore mantovano alla corte ducale, Zaccaria Saggi, scrisse al suo signore, il marchese Federico Gonzaga, che il condottiero aveva radunato la compagnia nelle sue terre fra Castelnuovo e Pontecurone, e aveva cominciato a intrattenere stretti contatti con Pietro Maria Rossi e altri personaggi ostili al Moro ⁷.

Ludovico continuò a mandare procuratori a Castelnuovo, interessò del caso anche il re di Napoli che inviò un proprio ambasciatore per fare opera di mediazione, chiese consiglio agli alleati, promise di saldare i pagamenti che erano rimasti in sospeso: il Moro esigeva però che Roberto tornasse a Milano a fare atto di obbedienza. Ma il condottiero ormai non si fidava più di Ludovico e temeva per la propria vita perché girava voce che se si fosse presentato al castello di porta Giovia (l'attuale castello sforzesco, sede del consiglio e della corte) sarebbe stato arrestato ⁸. Sagacemente, l'oratore mantovano sospettò che quelle dicerie erano state diffuse ad arte proprio per intimorire Roberto, renderlo diffidente e consentire al Moro di addebitare alla protervia del condottiero l'insuccesso di ogni tentativo di mediazione.

Fallite tutte le iniziative per arrivare ad un accordo, agli inizi del 1482 Ludovico ordinò la mobilitazione dell'eserci-

6 *Lorenzo*, VI, p. 300 sgg.

7 *Asmn, Ag*, b. 1627, lettera n. 151, Zaccaria Saggi al marchese di Mantova, 12 dicembre 1481.

8 *Ibidem*.

to ducale ⁹. Il 10 gennaio Ludovico ¹⁰ decretò la nomina di Costanzo a governatore e luogotenente generale per i domini al di sotto del Po e per quelli tra il Po e il Ticino, assegnandogli amplissima giurisdizione, con il compito di debellare i facinorosi, i sediziosi e i traditori, ricorrendo a multe, punizioni e condanne; a lui avrebbero dovuto obbedienza tutte le compagnie ducali, i feudatari, le città e i distretti con i loro ufficiali ¹¹. L'incarico confermò la fiducia che il Moro riponeva nel parente pesarese, ma contemporaneamente mise in risalto il sentimento di diffidenza da lui nutrito verso i comandanti delle compagnie sforzesche, sospettati di collusione con i feudatari traditori.

La nomina indispettì il marchese di Mantova Federico Gonzaga, che da diversi anni era al servizio del duca di Milano come governatore generale dell'esercito ducale ¹²; Federico incaricò Zaccaria Saggi di controllare se il pesarese non si fregiasse nella sua corrispondenza del titolo di governatore, che non gli spettava; l'oratore, dopo avere sbirciato fra le lettere di Costanzo, rassicurò il suo signore dicendogli che il condottiero si limitava a riportare, dopo il nome, la dicitura "de Aragonia, ac Pisauri dominus" ¹³. Le prudenti ricerche di Zaccaria Saggi non sfuggirono agli impiegati della cancelleria ducale, che le riferirono al Moro; mostrando stupore, Ludovico convocò l'oratore mantovano e gli assicurò che il titolo concesso a Costanzo era limitato al periodo dell'impresa contro i ribelli; il Moro non intendeva comunque recare alcun dispiacere al marchese e per provare la sua buona fede ordinò che da quel momento in avanti nelle lettere inviate al condottiero si evitasse l'uso dei titoli già intestati a Gonzaga ¹⁴. Naturalmente anche Costanzo volle dire la sua, e repli-

9 Asmn, Ag, b. 1627, lettere m. 202, 206, 209, Zaccaria Saggi al marchese di Mantova, 2 gennaio 1482, 7 gennaio 1482 e 8 gennaio 1482.

10 In questo periodo i documenti o le lettere in cui destinatario o mittente è il duca Gian Galeazzo Maria furono in realtà scritte a, o da, Ludovico Sforza, tutore del giovane nipote. Fatta questa osservazione, si è preferito nominare direttamente Ludovico perché, in questo periodo, fu il vero signore di Milano.

11 Canestrini 1851, pp. 225-227.

12 Asmn, Ag, b. 52, capitoli fra i duchi di Milano e il marchese di Mantova Federico Gonzaga, 6 marzo 1480: "Item li prefati illustrissimi signori duchessa e duca di Milano [...] hanno promesso e promettono al prefato illustre signor marchese el titolo del governatore generale".

13 Asmn, Ag, b. 1627, lettera n. 231, Zaccaria Saggi al marchese di Mantova, 30 gennaio 1482.

14 Asmn, Ag, b. 1627, lettera n. 240, Zaccaria Saggi al marchese di Mantova, 12 febbraio 1482.

cò che se proprio il marchese lo avesse desiderato, avrebbe lasciato perdere il titolo di governatore, ma non poteva anche rinunciare a quello di luogotenente generale, perché non avendo più titoli per pretendere l'obbedienza dei sudditi e della gente d'arme, la propria autorità sarebbe stata sminuita e l'impresa danneggiata¹⁵.

Costanzo attraversò il Po il 15 gennaio e due giorni dopo entrò a Tortona; contemporaneamente un altro contingente, guidato da Giovan Jacopo Trivulzio, arrivò a Sale, vicino a Castelnuovo; le loro forze ammontavano complessivamente a 700 uomini d'arme e 2.000 cavalieri¹⁶. Il 20 l'esercito arrivò in prossimità di Castelnuovo¹⁷; lo stesso giorno il procuratore Giuliano da Varese, appositamente inviato dal duca, andò a parlamentare con Roberto di Sanseverino per notificargli che se entro due giorni non si fosse arreso l'esercito gli avrebbe mosso guerra; inoltre il procuratore intimò agli abitanti del castello di serbare la fedeltà agli Sforza, pena condanna di ribellione e saccheggio dei beni.

Trascorsi inutilmente i giorni stabiliti, Costanzo ricevette l'ordine di attaccare¹⁸. Le acque grosse, il fango, la grandissima neve, rallentarono le operazioni di accerchiamento¹⁹, ma già il 2 febbraio il condottiero annunciò al duca che Castelnuovo e Pontecurone erano completamente accerchiati e che sarebbero stati espugnati nel volgere di poche settimane²⁰. Invece l'impresa ebbe un epilogo rapido; il 3 febbraio Roberto uscì da Castelnuovo per tentare una sortita, ma alcuni uomini del castello si impossessarono di una torre e, al grido di "duca, duca", avvisarono Costanzo perché accorresse; venuto a conoscenza del tradimento, Roberto cercò di mettersi in salvo fuggendo verso le montagne dell'Appennino ligure²¹.

Costanzo scrisse al duca per comunicargli che non appena aveva saputo della novità era montato a cavallo per sbarrare il passo ai fuggitivi, ma si era diretto nella direzione sbagliata, perdendo tempo prezioso; il condottiero ammise di essere stato

15 Asmi, *Spe*, Parma, 842, Costanzo al duca, 17 febbraio 1482.

16 De' Rosmini 1815, vol. II, p. 81, lettera n. 5.

17 Asmi, *Ag*, b. 1627, lettera n. 218, Zaccaria Saggi al marchese di Mantova, 20 gennaio 1482.

18 Asmi, *Ag*, b. 1627, lettera n. 222, Zaccaria Saggi al marchese di Mantova, 22 gennaio 1482.

19 Asmi, *Spe*, Tortona, 774, 26 gennaio 1482.

20 Asmi, *Spe*, Tortona, 774, Costanzo al duca, 2 febbraio 1482.

21 Asmi, *Ag*, b. 1627, lettera n. 235, Zaccaria Saggi al marchese di Mantova, 4 febbraio 1482, e Asmi, *Spe*, Tortona, 774, Costanzo al duca, 3 febbraio 1482.

precipitoso e si rammaricò di avere perso l'opportunità di scontrarsi con il nemico, cosa che desiderava sopra ogni altra ²²; nella lettera trapela il dispiacere per non essere riuscito a dare mostra delle sue virtù militari: era la prima volta in vita sua che Costanzo aveva il comando di una spedizione militare e non intendeva sfigurare con chi aveva riposto la fiducia in lui. Comunque Ludovico accolse con soddisfazione la notizia della fuga e commentò rivolgendosi agli ambasciatori che il ducato di Milano sarebbe tornato unito e potente come lo era stato in passato ²³.

Mentre l'esercito ducale era impegnato nelle terre attorno Castelnuovo e Pontecurone, nella provincia parmense scoppiarono nuovi disordini; il 24 gennaio alcuni facinorosi saccheggiarono il vescovado inneggiando a Roberto di Sanseverino e a Pietro Maria Rossi; il 30 si diffuse la notizia che il governatore di Parma Sforza Secondo (fratello di Ludovico) aveva imprigionato un centinaio di cittadini della parte Rossa, e che Pietro Maria aveva fatto incendiare alcuni edifici rurali dei Pallavicini ²⁴. Il 5 febbraio il duca ordinò a Costanzo e a Giovan Jacopo Trivulzio di spostarsi nella pianura parmense e di prendere possesso di Colorno, un castello appartenente anch'esso a Roberto di Sanseverino ²⁵. Il pesarese approvò la manovra, che impediva ai partigiani di Roberto di riorganizzarsi, ma, rendendosi conto che la nuova spedizione presagiva una manovra contro i Rossi suggerì, rispettosamente, di usare buone parole con Pietro Maria ²⁶; anche in precedenza Costanzo aveva manifestato la propria inclinazione verso l'anziano condottiero, invitando Ludovico ad avere pazienza per i suoi irrispettosi comportamenti, dovuti non a una diminuita fede verso gli Sforza, ma all'animo esacerbato dai contrasti con i suoi rivali, i Pallavicini ²⁷.

La stima di Costanzo per Pietro Maria si basava sull'amicizia che aveva legato suo padre Alessandro e il condottiero parmense, che avevano combattuto insieme nel 1448, sotto le

22 Asmi, *Spe*, Tortona, 774, Costanzo al duca, 4 febbraio 1482.

23 Asmn, *Ag*, b. 1627, lettera n. 235, Zaccaria Saggi al marchese di Mantova, 4 febbraio 1482.

24 Asmn, *Ag*, b. 1627, lettera n. 233, Zaccaria Saggi al marchese di Mantova, 30 gennaio 1481.

25 De' Rosmini 1815, II, p. 83, lettera n. 10. Colorno era stato infeudato a Roberto di Sanseverino nel 1458 da Francesco Sforza: Covini 1998, p. 99.

26 Asmi, *Spe*, Tortona, 774, Costanzo al duca, 7 febbraio 1482.

27 Asmi, *Spe*, Tortona, 774, Costanzo al duca, 31 gennaio 1482.

mura di Parma, e nel 1452, quando avevano difeso il ducato dall'aggressione dei veneziani. Successivamente Costanzo, nel secondo semestre del 1472, ai tempi della sua permanenza a Milano, ebbe modo di incontrare l'illustre feudatario; quando poi, nel 1475, Costanzo ricevette dal duca il rinnovo del possesso di Torricella, intrattenne con Pietro Maria rapporti di buon vicinato; l'acquisizione del feudo da parte del signore di Pesaro provocò invece il risentimento di Pallavicino Pallavicini, che intendeva annettere quelle terre ai suoi domini ²⁸.

Anche l'oratore mantovano intuì che la manovra contro Colorno fosse un pretesto per portare l'esercito ducale nel parmense e muovere guerra contro i Rossi ²⁹; l'oratore giudicò però inopportuno l'affidamento del comando della nuova impresa allo stesso Costanzo perché ritenne che il condottiero avrebbe preso posizione nella questione per la deferenza che, notoriamente, aveva verso Pietro Maria ³⁰; Zaccaria Saggi, colloquiando con Ludovico, avanzò il dubbio che il signore di Pesaro, per il rispetto della memoria paterna e dell'antico sodalizio fra Alessandro e Pietro Maria, non avrebbe avuto l'animo di guidare l'impresa con la necessaria energia; ma il Moro rispose convinto che il condottiero gli avrebbe obbedito così come aveva fatto fino a quel momento; lo stesso Costanzo, a fugare ogni dubbio sulla sua lealtà a Ludovico, scrisse che sarebbe andato non solo nel parmense, ma anche in Turchia, se solo glielo avessero chiesto ³¹.

Dopo la cacciata dei ribelli, Costanzo Sforza prese possesso di Castelnuovo e Pontecurone, restaurando l'autorità ducale; inoltre, per evitare che il ribelle si riaffacciasse nelle terre appena perdute, o che si dirigesse verso la pianura parmense, dispose la sorveglianza dei passi verso la Liguria e la valle del Taro. Nei giorni successivi, sbandati della compagnia di Roberto di Sanseverino diffusero la voce che il condottiero si era diretto verso le coste liguri, e che si era imbarcato con pochi dei suoi, diretto verso la Toscana meridionale. Costanzo temette che il ribelle chiedesse aiuti a Girolamo Riario, o ai veneziani, per tentare un

28 Pezzana 1852, vol. IV, p. 230.

29 Asmn, Ag. b. 1627, lettera n. 237, Zaccaria Saggi al marchese di Mantova, 5 febbraio 1482.

30 Asmn, Ag. b. 1627, lettera n. 238, Zaccaria Saggi al marchese di Mantova, 8 febbraio 1482.

31 Asmi, Spe, Tortona, 774, Costanzo al duca, 6 febbraio 1482.

colpo di mano contro Pesaro; il giorno 8 febbraio esternò queste apprensioni al duca, e lo pregò di inviare alcune squadre a protezione del suo stato e della famiglia³².

Dopo la fuga, Roberto di Sanseverino sbarcò sulle coste toscane e si diresse a Siena, dove arrivò il 15 febbraio; qui si fermò circa un mese ed ebbe colloqui con ambasciatori veneziani per definire la condotta militare con la Repubblica, e anche con inviati di Girolamo Riario e di Roberto Malatesta; in seguito a questi incontri si diffuse davvero la voce di un tentativo contro Pesaro³³, ma non accadde nulla; Roberto, dopo avere lasciato Siena andò ad Ancona, e poi a Venezia³⁴, dove firmò la condotta che lo pose al servizio della Repubblica³⁵.

Il 10 febbraio Costanzo scrisse da Castelnuovo per avvisare il duca che la compagnia era pronta e che la mattina dopo sarebbe partito per Colorno³⁶. Cinque giorni dopo, arrivato in prossimità del castello, inviò a Milano un dispaccio per avere disposizioni sul da farsi dopo l'espugnazione della rocca; e poiché gli erano probabilmente arrivate le voci sulla sua inaffidabilità nel caso di conflitto contro i Rossi, assicurò al Moro che avrebbe ubbidito ad ogni ordine e contro qualsiasi persona³⁷. Ludovico rispose che, dopo avere concluso l'impresa contro Colorno, l'esercito ducale doveva essere condotto contro il castello di San Secondo, residenza fortificata di Pietro Maria Rossi, e lì attendere l'esito delle trattative; contemporaneamente diede disposizione al suo procuratore Giuliano da Varese di recarsi da Pietro Maria per intimargli di venire di persona a Milano a fare atto di obbedienza, di ripagare i Pallavicini dei danni che avevano subito e di consegnare le rocche contese con i Sanvitale; stupito della piega che avevano preso gli avvenimenti l'ambasciatore mantovano commentò che davvero si stavano preparando grandi cose³⁸.

32 Asmi, *Spe*, Tortona, 774, Costanzo al duca, 8 febbraio 1482.

33 Asmn. *Ag*, b. 846, lettera n. 591, Matteo da Volterra al marchese di Mantova, 9 marzo 1482.

34 *Anonimo veronese*, p. 369.

35 La condotta di Roberto di Sanseverino fu datata 3 aprile 1482. Asv, *Commemoriali*, libro XVII, c. 1. Roberto non dimenticò la guerra che gli aveva mosso Costanzo e, per vendicarsi, fece inserire nel capitolato una clausola che impegnava i veneziani ad aiutarlo per sottrarre al signore di Pesaro il feudo di Torricella.

36 Asmi, *Spe*, Tortona, 774, Costanzo al duca, 10 febbraio 1482.

37 Asmi, *Spe*, Parma, 842, Costanzo al duca, 15 febbraio 1482.

38 Asmn. *Ag*, b. 1627, lettera n. 244, Zaccaria Saggi al marchese di Mantova, 16 febbraio 1482.

Nei piani di Ludovico Sforza, l'ostentazione della forza militare, esaltata dalla campagna contro Roberto di Sanseverino, aveva lo scopo di intimorire Pietro Maria, "questo poledro de septanta anni"³⁹, e obbligarlo a rinunciare in parte ai suoi antichi privilegi. Il Moro subiva le pressioni di Pallavicino Pallavicini e dei fratelli Gian Francesco e Gian Ludovico i quali, sfruttando le posizioni di forza che avevano nel consiglio ducale, intendevano rovinare i rivali; ma nonostante le pretese degli alleati, il Moro cercò di evitare lo scontro armato e prese tempo per continuare le trattative; questa prudenza era dovuta al continuo peggioramento dei rapporti fra Venezia e il duca di Ferrara Ercole d'Este, peggioramento che stava trascinando i due stati, e con loro i rispettivi alleati, verso una nuova guerra; il Moro temeva che se avesse attaccato i Rossi, questi avrebbero chiesto soccorso alla repubblica veneta e, in caso di conflitto, avrebbero aperto un fronte all'interno del ducato.

Il 17 febbraio Costanzo andò a parlamentare con i difensori di Colorno e, usando "el brusco et el dolce", cercò di convincerli ad arrendersi; quelli cercarono di prendere tempo e chiesero di potere mandare messi a Venezia per avere notizie del loro signore; Costanzo però, sapendo che i soldati asserragliati nella rocca non potevano aspettarsi alcun soccorso, li demoralizzò minacciando che se non si fossero arresi nel giro di un giorno, avrebbe iniziato i bombardamenti e poi li avrebbe impiccati tutti⁴⁰; le intimidazioni ebbero l'effetto sperato e i difensori consegnarono la rocca senza opporre resistenza.

Conquistata Colorno, e lasciata a sua sorveglianza una piccola guarnigione, Costanzo condusse l'esercito contro San Secondo, roccaforte della famiglia Rossa⁴¹. Pietro Maria fu un formidabile costruttore di castelli; tutto il territorio attorno Parma, dalla pianura fino alla montagna appenninica, era disseminato di torri e fortilizi tenuti dalla sua gente⁴²; fra i tanti luoghi fortificati, quello di San Secondo fu uno dei maggiori; la sua immagine è giunta fino a noi attraverso gli affreschi del castello di Torrechiara, altra imponente costruzione nell'Appennino parmense; nel disegno San Secondo appare irto di torrioni, cinto da mura merlate, ponti levatoi, baluardi e rivellini.

39 Cit. da Chittolini 1979b, p. 274.

40 Asmi, *Spe*, Parma, 842, Costanzo al duca, 16 febbraio 1482.

41 Asmi, *Spe*, Parma, 842, Costanzo al duca, 18 febbraio 1482.

42 Pelicelli 1911, capo II e III.

Costanzo giunse a San Secondo il 18 febbraio; appena arrivato studiò il modo per alloggiare i soldati a piedi e a cavallo, e prepararli all'assedio; ma la vigoria della fortificazione e l'assenza di ripari all'esterno lo indussero alla prudenza; non avendo tende e padiglioni sufficienti, fu costretto a distribuire cavalli e soldati in alcune casupole attorno alle mura⁴³; la soluzione però non lo soddisfece, perché quei ricoveri erano sparpagliati e potevano essere facilmente assaliti da incursori provenienti da San Secondo, o dai castelli della collina.

A complicare la manovra di accerchiamento arrivò da Milano l'ordine di inviare 300 fanti in appoggio del duca di Ferrara, che in quel momento si stava preparando alla guerra contro i veneziani⁴⁴. Costanzo obbedì agli ordini ma fece intendere che la partenza di quei soldati pregiudicava l'impresa contro Pietro Maria; il condottiero invitò caldamente a mandare nuove forze per integrare le compagnie mancanti, altrimenti avrebbe chiesto di levarsi da lì, perché non intendeva ricevere vergogna dai nemici⁴⁵.

I timori di Costanzo si avverarono in fretta; la notte del 20 febbraio un gruppo di armati uscirono da San Secondo, assalirono dei soldati ducali alloggiati in una capanna poco distante dalle mura del castello, e rubarono i loro cavalli. Nella mattinata seguente Costanzo inviò Niccolò Barignano a parlamentare con Pietro Maria per chiedergli la restituzione delle bestie, perché ancora non era stata dichiarata guerra fra le parti. Il signore di San Secondo si scusò per l'azione commessa dai suoi uomini e li giustificò dicendo che i soldati ducali stavano commettendo molti danni in quei luoghi e che i suoi partigiani avevano voluto dare loro una lezione; assicurò comunque che tutti i cavalli e le cose sottratte sarebbero state restituite⁴⁶.

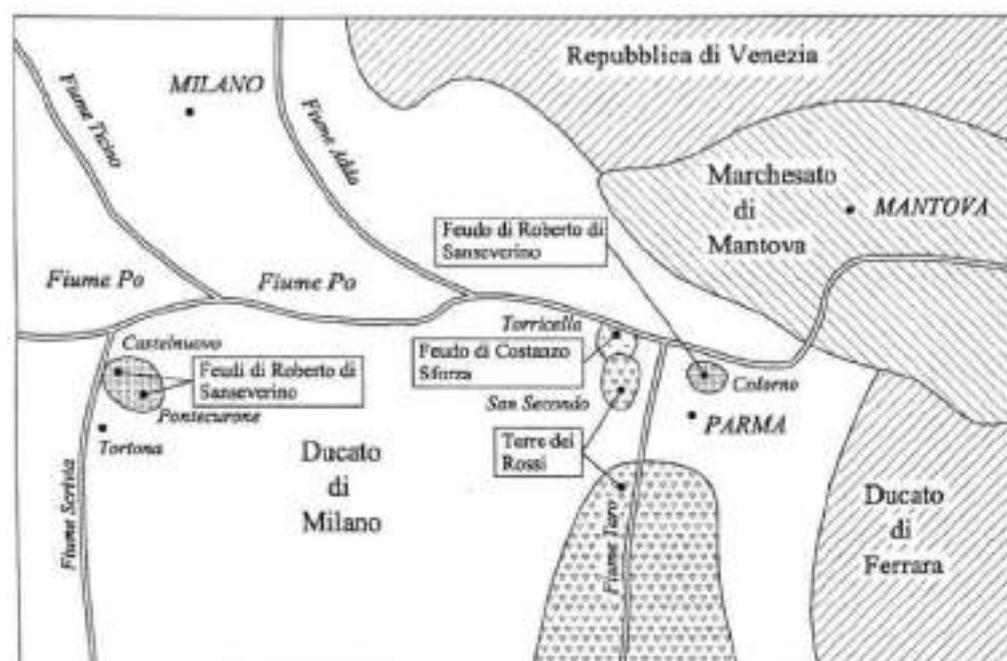
Il dispaccio che Costanzo inviò al duca per informarlo dell'accaduto non si discosta dalla nuda elencazione dei fatti accaduti; ciononostante in esso trapela un sentimento di ammirazione per l'anziano Pietro Maria, come se in lui si inverassero quegli ideali di cavalleria e di nobiltà d'animo che permeavano l'ideologia dei

43 Asmi, *Spe*, Parma, 842, Costanzo al duca, 18 e 19 febbraio 1482.

44 Asmi, *Ag*, b. 1627, lettera n. 247, Zaccaria Saggi al marchese di Mantova, 19 febbraio 1482.

45 Asmi, *Spe*, Parma, 842, Costanzo al duca, 20 febbraio 1482.

46 Asmi, *Spe*, Parma, 842, Costanzo al duca, 21 febbraio 1482.



Principali luoghi della campagna di Costanzo Sforza nel ducato di Milano (1482)

condottieri del '400⁴⁷. Costanzo non volle essere da meno e nella stessa lettera sollecitò il duca perché mandasse le paghe, altrimenti i soldati avrebbero commesso ruberie ai danni degli abitanti del paese, aggravando il loro stato di povertà⁴⁸.

Pietro Maria ricordò a Costanzo l'amicizia che lo aveva legato in gioventù a suo padre e rimproverò al giovane che Alessandro non sarebbe mai venuto in armi nella casa dei Rossi; rispose Costanzo (ma la risposta era evidentemente rivolta a Ludovico) che lui era soldato del duca, e che solo a lui doveva obbedienza⁴⁹. Il 22 febbraio arrivarono a Milano le notizie dell'ambasciata di Giuliano da Varese, che era entrato a San Secondo a parlamentare con Pietro Maria⁵⁰; l'anziano condottiero aveva dichiarato che non prendeva ordini da Ludovico e che rimaneva in attesa che il legittimo duca (cioè Gian Galeazzo Maria) raggiungesse la maggiore età perché solo a lui avrebbe obbedito, così come aveva obbedito a suo nonno Francesco⁵¹; aggiunse di non avere alcuna

47 Puddu 1986, pp. 496-497.

48 Asmi, *Spe*, Parma, 842, Costanzo al duca, 21 febbraio 1482.

49 Asmi, *Spe*, Parma, 842, Costanzo al duca, 23 febbraio 1482.

50 Asmi, *Spe*, Parma, 842, Sforza Secondo a Giuliano da Varese, 18 febbraio 1482; in una lettera dello stesso giorno Costanzo scrisse che Giuliano da Varese sarebbe entrato a San Secondo "domane o l'altro": Asmi, *Spe*, Parma, 842, Costanzo al duca, 18 febbraio 1482.

51 Asmi, *Ag*, b. 1627, lettera n. 249, Zaccaria Saggi al marchese di Mantova, 22 febbraio 1482.

intenzione di venire a Milano poiché i suoi nemici l'avevano già processato e condannato alla decapitazione.

Ludovico, indignato per la sprezzante risposta, promise la distruzione dei Rossi⁵²; poi scrisse ai condottieri ducali spronandoli ad usare tutto il loro ingegno, industria e diligenza per proseguire nella manovra di accerchiamento; allo stesso tempo, per scoraggiare eventuali azioni individuali, e soffocare una latente insofferenza contro il signore di Pesaro, ordinò ai comandanti di agire collegialmente, e di sottoporsi agli ordini di Costanzo⁵³.

In questo clima i dispacci del pesarese crearono sconcerto a corte; le difficoltà che impedivano l'accerchiamento del castello parvero pretestuose, anche perché nel frattempo un altro condottiero ducale, Giovan Jacopo Trivulzio, aveva fatto sapere che l'impresa era facile e che tre o quattro giorni sarebbero stati sufficienti a circondare il castello, in modo da non fare entrare o uscire neppure un uccello⁵⁴. Ma Costanzo, anche il giorno seguente, 23 febbraio, ribadì che l'allontanamento dei 300 fanti era stato di danno all'impresa, che i soldati erano pochi e alloggiati in modo sconveniente per la cattiva stagione e la mancanza di tende, e che quindi erano esposti alle incursioni dei nemici⁵⁵; per questi motivi, se non avesse ricevuto i rinforzi entro breve tempo, avrebbe ritirato l'esercito da San Secondo per portarlo in luoghi più sicuri, anche se questo avesse nuociuto alla sua reputazione.

Ludovico rispose al condottiero e gli spiegò che il duca di Ferrara aveva urgente necessità di armati, e che quelli stanziati nel parmense erano i più vicini alle sue terre; nonostante questo imprevisto Costanzo avrebbe dovuto prendere tutti i provvedimenti necessari perché, in caso di rottura delle trattative, si potesse iniziare l'assedio; il Moro manifestò anche infastidito stupore per tutti i presunti pericoli che complicavano l'impresa; aggiunse infatti che secondo informazioni avute da persone esperte (il riferimento è al Trivulzio, che mal sopportava il primato del condottiero pesarese) i soldati che aveva a disposizione era suffi-

52 Asmi, *Spe*, Parma, 842, il duca a Giovan Jacopo Trivulzio, 22 febbraio 1482. Dalla stessa lettera risulta che gli altri condottieri ducali impegnati contro i Rossi furono, oltre a Trivulzio: il conte Borello, Giovan Pietro Bergamino, Antonio Carazulo e Marsilio e Jacomateo Torelli.

53 Asmi, *Ag*, b. 1627, lettera n. 249, Zaccaria Saggi al marchese di Mantova, 22 febbraio 1482.

54 *Ibidem*.

55 Asmi, *Spe*, Parma, 842, Costanzo al duca, 23 febbraio 1482.

cienti a stringere San Secondo da ogni canto, e impedire che Pietro Maria andasse via; il Moro comunque assicurò che avrebbe mandato altri fanti, strame per cavalli e bombarde ⁵⁶.

Intanto Giuliano da Varese, dopo avere ultimato la missione a San Secondo, fece ritorno a Milano per conferire con Ludovico; nonostante l'ingiuriosa risposta di Pietro Maria, il Moro, che voleva evitare l'alleanza fra i Rossi e la repubblica di Venezia, cercò ancora di guadagnare tempo. Giuliano fu pertanto rinvio a San Secondo e la mattina del 25 febbraio ebbe un nuovo colloquio con Pietro Maria; per sbloccare il negoziato l'ambasciatore propose che non Pietro Maria (che temeva per la propria vita) ma uno dei suoi figli andasse a Milano a fare atto di obbedienza al duca; ma Pietro Maria continuò orgogliosamente a ribadire le proprie posizioni ⁵⁷.

Dopo questo nuovo fallimento, la sera stessa del 25 Costanzo mandò i condottieri Giovan Pietro Bergamino e il conte Borella ⁵⁸ a Milano, perché descrivessero al duca la situazione militare e facessero intendere tutto ciò che era necessario al buon esito dell'impresa. Il fiacco andamento delle operazioni belliche, la prudenza tanto eccessiva da parere pretestuosa, le voci addirittura di un allontanamento dell'esercito da San Secondo, sollevarono le sdegnate voci dei Pallavicini; in una lettera del 26 febbraio l'oratore mantovano scrisse che essi avevano protestato vivacemente con Ludovico per lo scarso impegno mostrato da Costanzo ⁵⁹; Zaccaria Saggi annotò inoltre che il Moro si era mostrato assai turbato, ma la sua irritazione pareva piuttosto simulata per non contrariare i suoi alleati (e infatti, come si vedrà, il Moro si apprestava a fare un terzo tentativo nonostante il precedente fallimento delle missioni di Giuliano da Varese).

Il 26 Costanzo ricevette la visita di un messo di Ludovico, che lo informò della volontà di continuare le trattative, e lo assicurò che entro breve tempo sarebbero arrivati 800 fanti, 500 forniti dai Pallavicini e 300 dalla comunità di Parma; in un dispaccio inviato lo stesso giorno il condottiero si mostrò sollevato

56 Asmi, *Spe*, Parma, 842, il duca a Costanzo, 24 febbraio 1482.

57 Asmi, *Spe*, Parma, 842, Costanzo al duca, 25 febbraio 1482.

58 Borella fu il soprannome del conte Giovan Antonio Secco di Caravaggio. Vedi Govini 1998, p. 476.

59 Asmi, *Ag*, b. 1627, lettera n. 253, Zaccaria Saggi al marchese di Mantova, 26 febbraio 1482.

e affermò di volere rimanere nei luoghi dove era arrivato la settimana prima; però tornò a sollecitare l'invio di tende, per unire i soldati e stringerli attorno al castello, e di foraggio per i cavalli, che stava scarseggiando ⁶⁰.

Nel dispaccio Costanzo riferì anche di avere avuto dei dissidi con il governatore di Parma, Sforza Secondo, perché intendeva intromettersi nella conduzione dell'impresa, e risiedere al campo; Costanzo scrisse seccato che il governatore poteva venire tutte le volte che voleva, e che sarebbe stato sempre accolto con "ogni carezza e dimostrazione d'amore", come si conveniva fra cavalieri; ma non poteva dimorare lì, perché "altrimenti dubito che non seguisse qualche disordine per essere qualche volta differenza in pareri" ⁶¹. Nei giorni successivi Costanzo sollecitò nuovamente l'invio dei fanti promessi, e rifece l'elenco delle mancanze che avrebbero impedito l'assedio nel caso di rottura delle trattative ⁶²; cominciò anche a chiedere i denari per le paghe, perché tra i soldati si stava diffondendo il malumore per i ritardi nei pagamenti, e qualche fante aveva già abbandonato il campo ⁶³.

L'ultimo giorno di febbraio i condottieri Bergamino e Borella, che erano stati a colloquio con Ludovico a Milano, tornarono al campo ducale con l'ordine di fare un altro tentativo con Pietro Maria; riferendo di questa nuova iniziativa l'oratore mantovano scrisse che si erano manifestati segni positivi e che Ludovico era ottimista ⁶⁴. Costanzo lodò la prudenza di Ludovico e il nuovo tentativo di trovare un accordo con i Rossi; in una lettera spedita il primo di marzo, il pesarese scrisse che l'improvviso arrivo di Bergamino e Borella gli aveva evitato di commettere una grossa sciocchezza; il condottiero confessò infatti che, preso ormai da odio e ira contro Pietro Maria, aveva accantonato tutto quello che la ragione e la prudenza fino a quel momento gli avevano suggerito e aveva dato ordine di uscire dal campo per muovere contro San Secondo ⁶⁵; non si hanno altri riscontri su questo episodio; è possibile che Costanzo l'enfatizzò per sottrarre argomenti ai suoi detrattori, o forse davvero ebbe un attacco di colle-

60 Asmi, *Spe*, Parma, 842, Costanzo al duca, 26 febbraio 1482.

61 *Ibidem*.

62 Asmi, *Spe*, Parma, 842, Costanzo al duca, 27 febbraio 1482.

63 Asmi, *Spe*, Parma, 842, Costanzo al duca, 28 febbraio 1482.

64 Asmn, *Ag*, b. 1627, lettera n. 255, Zaccaria Saggi al marchese di Mantova, 1° marzo 1482.

65 Asmi, *Spe*, Parma, 842, Costanzo al duca, 1° marzo 1482.

ra; il messaggio fu comunque chiaro: solo chi agiva sospinto dalla rabbia o dalla fretta poteva pensare di assalire impunemente la rocca dei Rossi.

Lo stallo delle operazioni militari accese l'ira dei Pallavicini che premevano perché si procedesse speditamente alla guerra; in una lettera del primo marzo l'oratore mantovano Zaccaria Saggi riferì che a corte si facevano pessimi discorsi su Costanzo e lo si imputava di non conoscere il mestiere delle armi; correvano poi voci sul comportamento disgustoso che aveva avuto in occasione della presa di Castelnuovo e di Pontecurone, per avere chiesto taglie per il riscatto dei difensori, menato le mani, saccheggiato i castelli: neppure gente nemica si sarebbe comportata in quel modo ⁶⁶.

Ma il giorno successivo, 2 marzo, Costanzo scrisse al duca che Pietro Maria non si era neppure degnato di accogliere gli inviati ducali, e che per bocca di un messo aveva ribadito le condizioni per arrivare a un duraturo accordo di pace: la restituzione delle terre sottratte dai Pallavicini, gli introiti della tassa sui cavalli, la liberazione dei partigiani della famiglia Rossa tenuti prigionieri a Parma, la levata dell'assedio; inoltre voleva che il duca scrivesse a tutti i potentati d'Italia per proclamare che lui non era né ribelle né nemico di casa sforzesca.

Rendendosi conto che la testardaggine di Pietro Maria avrebbe provocato l'inizio delle ostilità, Costanzo, giudicando ancora sommamente insicuro il posto dove era arrivato dieci giorni prima, decise, di propria iniziativa e senza dare alcun preavviso al duca, di ritirare l'esercito da San Secondo e di portarlo ad alloggiare nel suo feudo di Torricella ⁶⁷. La guerra contro Pietro Maria era ormai diventata inevitabile; ma il momento era dei meno propizi perché il duca di Ferrara stava sollecitando i milanesi e tutti gli alleati a inviare soccorsi per l'imminente conflitto contro la repubblica di Venezia. Ludovico, dubbioso sul da farsi, scrisse a Costanzo e, senza alcun cenno di biasimo, gli raccomandò di rendere ben sicuri gli alloggiamenti di Torricella per evitare danno e vergogna da parte dei nemici; poi ordinò a lui e agli altri condottieri ducali di rientrare a Milano, per conferire sullo sviluppo dell'impresa ⁶⁸; nello stesso giorno scrisse anche a suo fratello

66 *Ibidem.*

67 Asmi, *Spe*, Parma, 842, Costanzo al duca, 2 marzo 1482.

68 Asmi, *Spe*, Parma, 842, il duca a Costanzo, 4 marzo 1482.

Sforza Secondo per aggiornarlo degli ultimi avvenimenti e raccomandargli accortezza⁶⁹. Appresa la notizia della convocazione, il 6 marzo Costanzo rispose che sarebbe tornato volentieri per spiegare a voce le ragioni delle sue mosse; però chiese di rimandare il rientro di qualche giorno, almeno fino a quando non fossero arrivate le paghe, poiché temeva che in sua assenza molti fanti e uomini d'arme, che da giorni aspettavano il soldo, avrebbero disertato⁷⁰.

Nella seconda settimana di marzo Zaccaria Saggi fu interamente occupato dalle notizie riguardanti l'imminente conflitto fra Ferrara e Venezia, sicché non scrisse nulla sulla questione di Pietro Maria e sulle riunioni che si tennero al castello di porta Giovia fra Ludovico, i condottieri dell'esercito ducale e gli altri consiglieri; è però possibile ricostruire il contenuto degli incontri sulla base dei provvedimenti adottati nei giorni successivi.

I fratelli Pallavicini esercitarono tutta la loro ascendenza per indurre il Moro a continuare la guerra contro i Rossi e togliere a Costanzo il comando dell'esercito ducale; la loro opinione prevalse anche a corte, tanto che in una lettera del 16 marzo Zaccaria Saggi scrisse che il signore di Pesaro aveva perso molto del credito di cui godeva, che nessun soldato gli avrebbe più obbedito, che era malvoluta non solamente dai soldati ma da tutta la città, e che nessuno era disposto ad affidargli nuovamente il comando dell'impresa contro Pietro Maria⁷¹. Ma le dure critiche a Costanzo costituirono un ammonimento allo stesso Ludovico, perché proseguisse con maggiore energia nell'opera di distruzione della famiglia Rossa, e smettesse di dare ascolto a quanti ancora insistevano per una soluzione pacifica della controversia.

Il Moro si allineò alle richieste dei Pallavicini: tolse il comando dell'impresa a Costanzo e lo affidò a Giovan Jacopo Trivulzio e Giovan Pietro Bergamino. Nella stessa lettera del 16 marzo l'oratore mantovano riferì che i due avevano avuto l'ordine di tornare nel parmense, di attendere i rinforzi che sarebbero arrivati alla metà di aprile, e poi di portare il guasto nelle terre di Pietro Maria per metterlo alle strette e costringerlo all'obbedienza⁷².

La rimozione di un condottiero dal comando di un'im-

69 Asmi, *Spe*, Parma, 842, il duca a Sforza Secondo, 4 marzo 1482.

70 Asmi, *Spe*, Parma, 842, Costanzo al duca, 6 marzo 1482.

71 Asmn, *Ag*, b. 1627, lettera n. 275, Zaccaria Saggi al marchese di Mantova, 16 marzo 1482.

72 *Ibidem*.

presa militare, come avvenne per Costanzo, fu un evento raro nella storia del '400; vicende simili comportarono spesso gravi conseguenze per i protagonisti, ed ebbero a volte epiloghi drammatici. Gli stati vigilavano con grande attenzione sull'operato dei loro condottieri e intervenivano con estrema durezza quando su uno di loro si diffondeva il sospetto di tradimento o slealtà⁷³; Costanzo invece, nonostante la presenza di un partito a lui fortemente ostile, non subì conseguenze per l'esonero e superò indenne tutta la vicenda.

La prudenza mostrata da Costanzo davanti alle mura di San Secondo aveva sollevato il brusio infastidito dei Pallavicini e dei loro aderenti, che giudicarono troppo tiepido il suo modo di guerreggiare, poi erano arrivate le accuse di incapacità e i dileggi; le difficoltà avanzate dal condottiero vennero giudicate eccessive e pretestuose, dovute alla sua scarsa voglia di misurarsi con Pietro Maria, per la soggezione che provava nei suoi confronti; a conferma di queste voci Bernardino Corio, che fu biografo di Ludovico Sforza, scrisse che Costanzo era assai dispiaciuto che un illustre casato come quello dei Rossi dovesse scomparire per emulazione di altri⁷⁴.

In realtà Costanzo cercò in ogni modo di allontanare da sé i sospetti di simpatia nei confronti di Pietro Maria; egli motivò la sua prudenza trincerandosi dietro fatti di natura esclusivamente tecnica e militare; il condottiero ripeté fino alla monotonia che non era in grado di stringere d'assedio San Secondo per il numero insufficiente di fanti, per l'impossibilità di alloggiare in modo idoneo la gente d'arme, per la mancanza di tende e di foraggi; una volta, esasperato, scrisse che "in nome di Dio non si può star qui adesso senza tende e senza niente"⁷⁵. Costanzo sostenne che in quelle condizioni sarebbe andato incontro alla "vergogna"⁷⁶ e che pur di evitarla sarebbe scappato via, anche se ciò avesse diminuito la sua reputazione; dietro questa cautela si intravede davvero il timore che si ripettesse la disastrosa rotta del Poggio Imperiale; anche in quell'infelice giornata le varie compagnie che costituivano l'esercito fiorentino erano sparse, scollegate fra loro, e quando l'esercito nemico travolse la prima,

73 Mallet 1983, p. 101.

74 Corio, *Storia di Milano*, p. 1432.

75 Asmi, *Spe*, Parma, 842, Costanzo al duca, 25 febbraio 1482, post datum.

76 Asmi, *Spe*, Parma, 842, Costanzo al duca, 27 e 28 febbraio 1482.

questa si diede alla fuga travolgendo a valanga tutte le altre.

Nonostante le critiche dei Pallavicini, sempre più astiose e sguaiate con il volgere dei giorni, Costanzo non si lasciò intimidire e ribadì ostinatamente le sue ragioni; nei dispacci inviati quotidianamente dagli accampamenti usò frasi brevi, senza ombra di piaggeria; in un caso, risentito per le malevoli voci che si addensavano sulla sua persona, dichiarò che ciascuno poteva sindacare sul suo operato, ma che egli avrebbe continuato a fare quello che a suo convincimento si doveva fare; assicurò che non era mai stato partigiano di Pietro Maria, e che non lo sarebbe mai diventato⁷⁷; anzi, avendone le possibilità, gli avrebbe fatto una guerra "turchesca"⁷⁸; in un altro caso, a chi lo insidiava nel comando dell'impresa, fece sapere con sicumera che lui rispondeva solo al duca (cioè a Ludovico Sforza) e che fino a quando non fosse stato rimosso avrebbe fatto ogni cosa secondo il proprio animo⁷⁹; in un altro ancora, alludendo ai detrattori che a parole promettevano grandi imprese, scrisse sprezzante di non sapere fare miracoli⁸⁰ e che non aveva mai imparato ad "andare alla mattesca in questo modo, manco voglio cominciare adesso"⁸¹.

Nonostante l'insuccesso dell'impresa contro i Rossi, Ludovico volle premiare il cugino per avere cacciato dal ducato Roberto di Sanseverino; qualche mese dopo i fatti narrati, il 4 luglio 1482, il duca assegnò a Costanzo il feudo di Pontecurone, che in precedenza era appartenuto al condottiero ribelle⁸².

Dopo la destituzione dal comando dell'esercito ducale, Costanzo non si occupò mai più della questione dei Rossi. Ad aprile Trivulzio riprese le ostilità e conquistò il castello di Noceto, ma poi dovette sospendere la campagna per lo scoppio della guerra fra il duca di Ferrara e la repubblica di Venezia. Nel maggio del 1483 l'esercito sforzesco, guidato da Trivulzio e dallo stesso Ludovico il Moro, tornò nel parmense e riuscì a conquistare i più importanti castelli della famiglia Rossa; Pietro Maria era già morto nel settembre del 1482, avendo così la fortuna di non assistere al disfacimento del suo stato.

77 Asmi, *Spe*, Parma, 842, Costanzo al duca, 27 febbraio 1482.

78 Asmi, *Spe*, Parma, 842, Costanzo al duca, 28 febbraio 1482.

79 Asmi, *Spe*, Parma, 842, Costanzo al duca, 26 e 27 febbraio 1482.

80 Asmi, *Spe*, Parma, 842, Costanzo al duca, 2 marzo 1482.

81 Asmi, *Spe*, Parma, 842, Costanzo al duca, 27 febbraio 1482.

82 Asmi, *Registri Ducali*, 29, cc. 23-29.

Capitolo IX

La guerra di Ferrara (1482-1483)

Nelle settimane successive all'esonero di Costanzo la questione dei Rossi fu rapidamente accantonata perché il ducato di Milano fu coinvolto nel conflitto provocato dai dissidi fra Venezia e il duca di Ferrara, Ercole d'Este¹.

Durante il '300 la repubblica di Venezia era riuscita ad imporre una sorta di protettorato economico sulla signoria estense, protettorato che comportava l'esenzione dalle gabelle per i mercanti veneziani, l'obbligo, per i ferraresi, di importare il sale esclusivamente dalla repubblica veneta, e la permanenza a Ferrara di un magistrato di nomina veneziana (chiamato "visdomino"), che aveva il compito di vigilare sull'osservanza degli obblighi imposti ai ferraresi. I privilegi commerciali di Venezia erano causa di continui attriti, ma le discordie venivano generalmente risolte in modo pacifico, tanto che l'ultimo conflitto fra i due stati risaliva agli inizi del '400.

Ma dopo il trattato del luglio 1480 Ercole d'Este, forte dei vincoli di alleanza che lo legavano alla lega fra Milano, Napoli e Firenze, ritenne che fosse giunto il momento di eliminare la sudditanza che Venezia aveva imposto ai suoi avi e iniziò a contestare l'operato del "visdomino"; i contrasti ebbero un'impennata nell'autunno del 1482, subito dopo la cacciata dei turchi dalla città di Otranto. A metà di novembre, per reprimere il contrabbando del sale nelle zone di confine, i veneziani fecero erigere alcuni fortilizi (i "casoni") nel Polesine, verso Rovigo, in una zona rivendicata dai ferraresi; Ercole d'Este equiparò l'iniziativa a un atto di guerra e protestò duramente, ma ormai il

1 *Lorenzo*, VI, Excursus.

senato veneto si era deciso a stroncare i traffici abusivi di sale.

Nel corso dei mesi invernali la situazione peggiorò progressivamente finendo col coinvolgere tutte le potenze italiane; il 4 gennaio il senato deliberò l'invio di un contingente di soldati a difesa dei "casoni"; verso la fine di febbraio arrivarono a Ferrara i 300 fanti mandati dal duca di Milano (gli stessi che erano stati sottratti a Costanzo mentre si accingeva a circondare San Secondo); il 3 aprile i veneziani assoldarono Roberto di Sanseverino e gli affidarono il comando del loro esercito². La mobilitazione veneziana ebbe il consenso di papa Sisto che, terminata l'emergenza di Otranto, riprese il suo atteggiamento di ostilità verso gli stati della lega che si era costituita dopo la fine della guerra di Toscana; anche Riario guardò con soddisfazione all'imminente conflitto, perché, in cambio dell'appoggio contro il duca di Ferrara, confidava nell'aiuto dei veneziani per ingrandire la sua signoria in Romagna, progetto al quale non aveva mai rinunciato.

La lega fra Milano, Firenze e Napoli affidò a Federico da Montefeltro il comando dell'esercito da mandare in soccorso di Ercole d'Este. Federico era stato a lungo indeciso su quale partito prendere, se rimanere con il papa (essendo la signoria feltresca feudo della Chiesa) oppure con il re di Napoli (a cui lo legava una fedeltà quasi trentennale). L'anziano duca cercò con insistenza di passare al servizio del papa e dei veneziani: ma a Roma incontrò l'ostilità di Girolamo Riario (ostilità ricambiata, poiché il Montefeltro individuava proprio nella sfrenata ambizione di Girolamo una delle cause dei mali d'Italia) e a Venezia (che non amò mai l'urbinato) si preferì assoldare Roberto di Sanseverino; così nel mese di marzo del 1482 Federico decise di entrare al servizio della lega³.

L'incertezza di Federico aveva tenuto in sospeso lo scoppio del conflitto: la sua scelta consentì ai due blocchi di completare gli organigrammi militari, i contingenti da schierare e di preparare i piani di guerra. Da Urbino, alla fine di marzo, Federico chiese che Costanzo lasciasse la Lombardia e si stanziasse nelle zone di confine fra Toscana, Montefeltro e Romagna, per difendere le terre del ducato di Urbino, e per molestare le signorie romagnole alleate del papa e dei veneziani, cioè quelle di Girolamo

2 *Anonimo veronese*, p. 369.

3 Tommasoli 1978, pp. 337-344.

Riario e di Roberto Malatesta ⁴. A tale richiesta si associò anche Lorenzo de' Medici, che intendeva impiegare il condottiero pesarese per difendere i territori fiorentini, e, all'occorrenza, invadere l'alta valle del Tevere ⁵.

Però Ludovico fu restio ad allontanare Costanzo dalla Lombardia. Dopo che il senato ebbe affidato il comando dell'esercito a Roberto di Sanseverino, il Moro sospettò che i veneziani, consigliati da un comandante che nutriva nei suoi confronti profondo risentimento, avrebbero aperto le ostilità assalendo le terre del ducato; per prevenire questo pericolo Ludovico incaricò Costanzo di recarsi lungo l'Adda e nel cremonese per controllare lo stato delle fortezze situate in quei luoghi, di provvedere alla loro sistemazione secondo il necessario, e poi di stanziarsi a Soncino (a settentrione di Crema) con un adeguato numero di fanti, uomini d'arme e balestrieri a cavallo ⁶. Nei giorni successivi il duca di Urbino e i fiorentini tornarono ad insistere per una diversa collocazione del pesarese; Federico fece sapere di essere disposto a venire in Lombardia per prendere il comando dell'impresa contro i veneziani, ma pretese che Costanzo scendesse in Toscana ⁷. Ludovico finì col cedere e ordinò al cugino di spostarsi a Bologna, luogo di mezzo fra la Toscana e Ferrara; da lì avrebbe dovuto attendere lo sviluppo degli eventi e contemporaneamente tenere sotto minaccia le signorie di Riario e Malatesta ⁸; i bolognesi ebbero però difficoltà ad allestire gli alloggi per tutte le squadre che sarebbero dovute arrivare in città, sicché alla fine di aprile Costanzo si trovava ancora a Milano ⁹.

Il primo maggio una grande armata composta da 2.000 cavalieri e 4.000 fanti, guidata da Roberto di Sanseverino, arrivò in prossimità di Melara, a settentrione di Ferrara, dopo avere attraversato l'Adige con un ingegnoso ponte di barche e fascine costruito rapidamente e in gran segreto nei giorni precedenti ¹⁰. Le voci di assembramenti veneziani ai confini del ducato, unite al meravigliato sconcerto per la loro velocità di manovra, fecero

4 *Lorenzo*, VI, p. 296, nota 15.

5 *Ibid.*, p. 321, nota 14.

6 *Asmn*, Ag. b. 1627, lettera n. 287, Zaccaria Saggi al marchese di Mantova, 1 aprile 1482.

7 *Asmn*, Ag. b. 1627, lett. n. 289, Z. Saggi al marchese di Mantova, 8 aprile 1482.

8 *Asmn*, Ag. b. 1627, lett. n. 301, Z. Saggi al marchese di Mantova, 19 aprile 1482.

9 *Asmn*, Ag. b. 1627, lett. n. 308, Z. Saggi al marchese di Mantova, 27 aprile 1482.

10 Piva 1893, parte I, p. 76.

temere a Ludovico che i nemici intendessero attraversare l'Adda e penetrare nel lodigiano¹¹. Il Moro inviò ai confini diverse compagnie dell'esercito ducale; anche Costanzo (per il quale ancora non si era deciso se mandarlo in Toscana o a Bologna) ebbe l'ordine di spostarsi a Lodi e poi a Cremona¹².

L'armata veneta sembrò inarrestabile: nel giro di poche settimane conquistò Melara e Ficarolo, e scendendo lungo il Po arrivò a lambire le mura della città estense, ma qui si infranse contro le difese organizzate dal duca di Urbino, che aveva assunto il comando dell'esercito della lega, e contro le febbri malariche che poco alla volta cominciarono a decimare entrambi gli eserciti, rallentando il ritmo della guerra.

Negli stessi giorni, ai confini del Lazio meridionale, Alfonso d'Aragona radunò l'esercito per invadere i territori della Chiesa, dove contava sull'appoggio delle famiglie baronali dei Colonna e dei Savelli, ostili al papa. Sisto IV, temendo che i nemici arrivassero fin dentro Roma, chiese ai veneziani di avere con sé la gente d'arme del nipote Girolamo Riario e quella di Roberto Malatesta¹³; di rimando il duca Alfonso, per costringere il papa a disperdere le sue forze, chiese ai fiorentini di aprire un fronte in Umbria mandando Costanzo Sforza contro Perugia, o Città di Castello¹⁴; come si vede, con una vampata improvvisa, la guerra acquisì una dimensione interregionale, come non accadeva da diversi decenni.

Lo sviluppo degli avvenimenti allontanò da Ludovico Sforza il timore di un attacco contro il ducato; la guerra si era ormai stabilizzata attorno Ferrara e, dopo la partenza di Girolamo Riario e di Roberto Malatesta per Roma, tutta la Romagna era in quiete; così il Moro accolse le richieste degli alleati e acconsentì alla partenza di Costanzo. Avuto il benestare dei milanesi, gli Otto di Pratica scrissero al condottiero perché si affrettasse ad arrivare in Toscana, facendo la strada per Faenza¹⁵. Il 2 giugno Costanzo si fermò a Bologna¹⁶, in attesa che arrivasse la propria compagnia d'arme; poi, sollecitato dai fiorentini, partì lasciando

11 Asmn, Ag. b. 1627, lett. n. 315, Z. Saggi al marchese di Mantova, 2 maggio 1482.

12 De' Rosmini 1815, II, p. 91, lettera n. 32.

13 Piva 1893, parte I, p. 91.

14 Asmn, Ag. b. 1627, lett. n. 331, Z. Saggi al marchese di Mantova, 30 maggio 1482.

15 Asf, *Minutari*, 12, c. 284r, gli Otto di Pratica a Bernardo Rucellai, 30 maggio 1482.

16 Asmi, *Spe*, Romagna, 193, Costanzo al duca, 2 giugno 1482.

indietro i suoi soldati; il 13 arrivò a Firenze, dove prese il comando dell'esercito della Repubblica¹⁷.

E' di quei giorni una lettera di Camilla al marito, purtroppo una delle poche che siano rimaste¹⁸; nel mondo tetragono di Costanzo, tutto chiuso sulla guerra e sulle condotte, la lettera di Camilla arriva come un soffio a ricordare la vita nei suoi multiformi aspetti; i due coniugi non si vedevano da dieci mesi, e da due Camilla non aveva avuto lettere dallo sposo; la signora rimproverò bonariamente Costanzo per averla trascurata, si felicitò con lui della buona accoglienza che aveva avuto a Bologna, poi passò a parlare di tanti argomenti, alcuni privati, riguardanti la loro vita coniugale:

mi sto pur meglio della persona che non stava quando vostra signoria se partì, e credo che quando tornerete ve piacerò et trovariteme più grassa di quella che non me lassaste;

i piaceri comuni, come l'andare a cavallo; la salute e i figli:

vostra signoria ha facto bene a purgarse un poco ché essendo li caldo, non li purà se non giovare [...] non bisogna che vostra signoria mi raccomanda li nostri putti perché mi reputo che siano cossi miei come vostri;

altri di carattere politico e amministrativo, come il timore per la peste che aveva ripreso a tormentare le campagne, la sorveglianza dei castelli, i lavori alla rocca, il pagamento dei censi. Camilla passò da un argomento all'altro, dalla purga alle lodi per i successi militari del marito, dalla descrizione dei cavalli a cui era più affezionata ai lavori alla rocca, senza alcuna priorità, raccontando le cose come le venivano in mente, perché per lei dovevano essere tutte ugualmente importanti.

In accordo ai piani stabiliti nelle settimane precedenti con gli alleati, i fiorentini comandarono alla loro gente d'arme di dirigersi verso l'alta valle del Tevere, per invadere le terre dello stato della Chiesa; l'esercito della Repubblica era costituito della compagnia di Costanzo, di Niccolò Vitelli e di Antonio da Montefeltro, e da squadre di fanti assoldati direttamente dai fiorentini. Niccolò Vitelli lasciò Firenze il 14 giugno¹⁹; Costanzo invece si trattenne ancora un paio di giorni, in attesa che arrivassero le squadre della sua com-

17 Asmi, *Spe*, Firenze, 305, 15 giugno 1482, Costanzo al duca.

18 Lettera di Camilla a Costanzo Sforza, Bop, ms. 374/I, c. 60, pubblicata in Antaldi 1877.

19 Asmi, *Spe*, Firenze, 305, Filippo Sacramoro al duca, 15 giugno 1482.

pagnia, provenienti dalla Lombardia. Il 17 del mese Vitelli, grazie alla esiguità dei presidi pontifici, riuscì ad entrare a Città di Castello, e a prenderne possesso con poca fatica, obbligando la guarnigione ad asserragliarsi nelle due rocche cittadine ²⁰.

Costanzo, che intanto aveva raggiunto Anghiari, si felicitò con gli Otto per il buon esito dell'impresa, e li avvisò che entro poco tempo avrebbe iniziato l'assedio delle rocche ²¹. Arrivato a Città di Castello, ai primi di luglio il condottiero scrisse ad un suo conoscente, il fiorentino Benedetto Dei ²², un commerciante famoso nella sua città per i molteplici viaggi che in gioventù aveva compiuto in tutta Europa, e per le missioni diplomatiche che aveva svolto per conto dei Medici e di altre famiglie cittadine; grazie a queste attività Dei era diventato un ascoltato distributore e commentatore di notizie, una sorta di giornalista del tempo. Nella lettera Costanzo pregò Benedetto di sostenerlo e di parlare bene di lui ("se me amate, dove vi trovate parlate onorevolmente de mi"); la richiesta lascia intendere che in città serpeggiavano dubbi sulle capacità militari del signore di Pesaro, certamente per quanto era avvenuto all'accampamento del Poggio Imperiale tre anni prima, e pure per il comportamento rinunciatario che aveva tenuto contro Pietro Maria Rossi; rivolgendosi a Dei, questo sembra il senso della lettera, Costanzo si premurò di attirare le simpatie dell'opinione pubblica fiorentina.

Il 5 luglio il castellano di una delle due rocche di Città di Castello, quella di San Jacopo, patteggiò con gli assediati le condizioni della resa, promettendo di consegnare il forte entro dieci giorni se non avesse avuto soccorsi; in cambio i difensori avrebbero avuto salve le persone e le cose ²³; il giorno successivo anche l'altra rocca patteggiò la resa ²⁴. Il duca di Milano, soddisfatto del successo, si congratulò con Costanzo rilasciandogli un attestato di benemerenzza, in lode della sua bravura, e gli augurò di proseguire felicemente nell'impresa ²⁵.

Dopo la resa delle due rocche, avvenuta il 13 luglio, gli Otto discussero se mandare l'esercito contro i vicini castelli di

20 Asmi, *Spe*, Firenze, 305, Filippo Sacramoro al duca, 17 giugno 1482.

21 Asmi, *Spe*, Firenze, 305, Costanzo agli Otto di Pratica, 19 giugno 1482.

22 Frati 1895, pp. 13-20.

23 Asmi, *Spe*, Marca, 150, Costanzo agli Otto di Pratica, 5 luglio 1482.

24 Asmi, *Spe*, Firenze, 305, Filippo Sacramoro al duca, 6 luglio 1482.

25 Bop, ms. 1429, cc. 77r-v, 8 luglio 1482.

Celle e Citerna ²⁶, ma la spedizione perse d'impeto, perché nel frattempo il duca di Urbino chiese a Lorenzo de' Medici di spostare un buon numero di squadre in Romagna, per attaccare Forlì; Federico contava sul fatto che Girolamo Riario, signore della città romagnola, avrebbe invocato il soccorso dei veneziani, costringendoli ad allontanare parte delle loro forze da Ferrara.

I fiorentini approvarono il piano dell'anziano duca e ordinarono alle squadre di Antonio da Montefeltro di attraversare l'Appennino per unirsi alle compagnie di Galeotto Manfredi e di Giovanni Bentivoglio; l'attacco contro Forlì iniziò la mattina del 6 agosto, ma la sorpresa fallì perché i veneziani vennero a conoscenza dei movimenti dell'esercito nemico e rafforzarono il loro presidio in città; inoltre mancò l'apporto dei partigiani degli Ordellaffi (la famiglia spodestata da Girolamo Riario due anni prima), che non riuscirono ad aprire le porte agli assalitori; queste prime difficoltà, e la prospettiva di un lungo assedio, scoraggiarono Manfredi, che ritornò a Faenza; successivamente, dopo qualche altro sterile tentativo, anche le squadre feltresche abbandonarono l'impresa e fecero ritorno in Umbria ²⁷.

Per tutto il mese di luglio Costanzo rimase nell'alta valle del Tevere, per organizzare un attacco direttamente contro Perugia, dove gli Otto avevano stabilito dei contatti con famiglie ostili al governo della Chiesa; ma agli inizi di agosto i fiorentini si resero conto che gli appoggi sarebbero stati modesti e che l'impresa sarebbe stata rischiosa e insicura; così gli Otto rinunciarono a muovere contro Perugia e deliberarono di spostare l'esercito sotto le mura di Citerna, un castello situato su un crinale a ridosso del confine fra Umbria e Toscana. L'assedio iniziò l'11 agosto ²⁸; Costanzo fece erigere una bastia, sulla quale fece piazzare una bombarda per battere i bastioni nemici; contemporaneamente cominciò a chiedere fanti, guastatori, polvere e artiglierie ²⁹; nei giorni seguenti si verificarono scontri con i difensori usciti dal castello, e con soldati ecclesiastici provenienti dalla vicina Celle ³⁰.

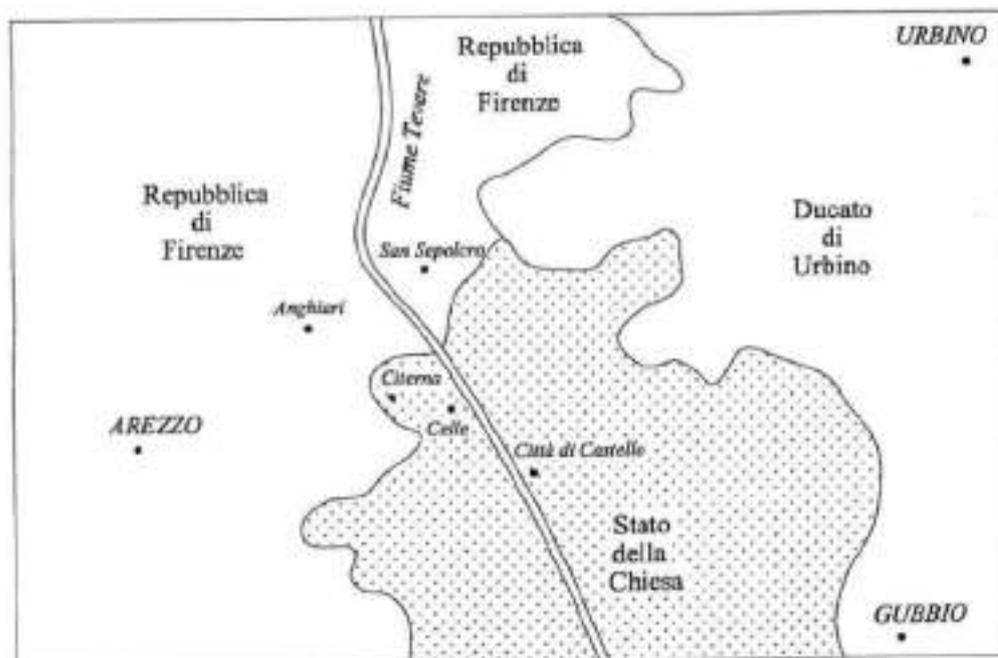
26 *Asf. Minute*, gli Otto di Pratica a Tommaso Ridolfi, 12, 13 luglio 1482.

27 *Lorenzo*, VII, p. 38, introduzione alla lettera n. 583; il 26 agosto Antonio da Montefeltro era ancora nel forlivese, *Asmn, Ag*, b. 846, lettera n. 601, Matteo da Volterra al marchese di Mantova, 26 agosto 1482.

28 *Asmi, Spe*, Firenze, 305, Malatesta Sacramoro al duca, 14 agosto 1482.

29 *Asmo, Ase*, Firenze, b. 3, Antonio da Montecatini al duca Ercole d'Este, 15 agosto 1482.

30 *Asmo, Ase*, Firenze, b. 3, Antonio da Montecatini al duca Ercole d'Este, 18



Principali luoghi della
campagna di Costanzo
Sforza in Umbria (1482)

Dopo Ferrara e le terre dell'Umbria settentrionale, il terzo fronte di guerra si localizzò nelle campagne attorno Roma. A giugno il duca di Calabria condusse l'esercito aragonese in prossimità della città; il suo arrivo gettò nel panico Sisto IV e la popolazione, poiché diede occasione alle famiglie dei Colonna e dei Savelli di fomentare tumulti contro il papa e suo nipote. Le notizie dei disordini illusero il principe aragonese che la sua sola presenza fosse sufficiente a gettare Roma nel caos; egli tenne perciò un atteggiamento di prudente attesa, limitandosi a spostarsi fra i castelli circostanti la città³¹; ma agli inizi di agosto, l'arrivo del signore di Rimini cominciò a infondere ottimismo fra i partigiani del papa. Il 15 agosto Roberto Malatesta portò l'esercito pontificio fuori Roma; dopo qualche giorno di appostamenti, il 21, in località Campomorto, fra Velletri e Nettuno, assalì e sbaragliò l'esercito aragonese; ma la permanenza nelle paludi pontine fu letale al condottiero che morì il 10 settembre, per un violento attacco di febbre malarica, all'età di quarant'anni³².

Lo stesso giorno morì a Bologna Federico da Montefeltro, anche lui di febbri contratte nelle zone palustri del fronte; il suo decesso gettò nello sconforto gli alleati della lega, non solo per la

agosto 1482.

31 *Lorenzo*, VII, p. 32, introduzione alla lettera n. 582.

32 Franceschini 1973, pp. 436-438.

scomparsa del comandante che aveva organizzato la difesa di Ferrara, ma anche perché rendeva improvvisamente vulnerabile il ducato di Urbino, visto che il successore designato, il figlio Guidubaldo, era ancora un bambino.

La vittoria di Campomorto liberò Roma dalla minaccia dell'esercito aragonese e consentì al papa di spedire parte del suo esercito nell'alta valle del Tevere, per soccorrere Citerna e per riprendere possesso delle terre perdute nelle settimane precedenti. Quest'eventualità spinse i fiorentini ad affrettare la conquista di Citerna³³; Costanzo, grazie all'invio di altre bombarde e di soldati, intensificò gli attacchi e già il 28 settembre Lorenzo de' Medici poté annunciare che i difensori erano scesi a patti e, se non arrivavano i soccorsi, si sarebbero arresi nel giro di dieci giorni³⁴.

Agli inizi di ottobre un grosso contingente di squadre pontificie, comandate da Girolamo Riario, lasciò Roma e si mise in marcia verso l'Umbria³⁵; il 6 ottobre giunse a Todi, l'8 a Perugia; qui si fermò qualche giorno, lasciando in sospeso i fiorentini, che non capivano se volesse dirigersi verso Citerna, per liberarla dall'assedio, o andare altrove³⁶. Il 9 ottobre, dopo un assedio durato due mesi, Costanzo riuscì finalmente a prendere possesso della rocca di Citerna³⁷; a quel punto Girolamo riprese la marcia in direzione dei passi fra l'Umbria e il ducato di Urbino; il 15 arrivò vicino a Gubbio, in luogo comodo per andare contro Pesaro, o addirittura a Rimini (si vociferava infatti che Girolamo volesse approfittare della morte di Roberto Malatesta per prendere possesso della città romagnola)³⁸.

L'avvicinamento di Girolamo Riario verso i valichi appenninici allarmò Costanzo Sforza e Ottaviano Ubaldini, che, dopo la morte di Federico da Montefeltro, aveva rilevato la guida del ducato in attesa che il piccolo Guidubaldo raggiungesse la maggiore età. Le apprensioni di Costanzo si acuirono per i movimenti di una flotta veneziana che da diverse settimane stazionava nell'Adriatico; temendo un attacco simultaneo contro Pesaro da terra e da mare, Costanzo chiese ai fiorentini il permesso di

33 Asmi, *Spe*, Firenze, 305, Malatesta Sacramoro al duca, 5 e 23 settembre 1482.

34 *Lorenzo*, VII, p. 107.

35 Asmi, *Spe*, Firenze, 305, Malatesta Sacramoro al duca, 3 ottobre 1482.

36 Di Giovanni, *Cronaca*, pp. 214-215.

37 *Lorenzo*, VII, p. 107, nota n. 10.

38 Asmi, *Spe*, Firenze, 305, Malatesta Sacramoro al duca, 18 ottobre 1482.

rientrare nelle sue terre con l'intera compagnia ³⁹; lo stesso fece Ubaldini, che invocò il ritorno delle squadre feltresche impegnate in Umbria.

Intanto l'esercito ecclesiastico passò per Gualdo, entrò nelle Marche a Sassoferrato ⁴⁰, poi proseguì a settentrione, fino a Fano, dove si fermò a campeggiare. Il 28 ottobre Costanzo, che era rientrato a Pesaro qualche giorno prima, andò incontro ai nemici attendendoli poco sopra il Metauro, che si era ingrossato per la gran pioggia di quei giorni; ma non ci fu scontro ⁴¹, poiché Girolamo, non ricevendo dai veneziani gli aiuti in cui sperava ⁴², tolse il campo, ripassò per Jesi e, rifacendo il percorso inverso, rientrò a Roma l'8 novembre ⁴³.

Il fallimento della spedizione pontificia, e soprattutto la ripresa dei colloqui di pace fra gli ambasciatori ecclesiastici e quelli della lega (colloqui che lasciavano ben sperare), favorirono il ritorno della quiete nelle zone di confine fra Umbria e Toscana. La sospensione delle ostilità consentì a Lorenzo de' Medici di esaudire le richieste di aiuto che provenivano incessantemente da Ferrara, e di spostare una parte consistente dell'esercito fiorentino nel ducato estense, dove i veneziani, proprio in quei giorni, avevano avviato una nuova offensiva.

Alla fine di ottobre una flotta veneta, entrata nel Po da una bocca del suo grande delta, risalì il fiume penetrando in territorio estense; il primo novembre fanti e cavalieri milanesi e ferraresi uscirono da Argenta, castello a sud di Ferrara, per affrontare i nemici; gli scontri durarono fino al giorno 6, e alla fine l'esercito della lega fu costretto a rientrare nelle fortificazioni, lasciando sul terreno numerosi morti e prigionieri; negli scontri si fecero notare gli "stradioti" (mercenari albanesi assoldati dai veneziani, veterani della guerra contro i turchi), che introdussero la raccapricciante usanza, sconosciuta in Italia, di portare ai loro ufficiali le teste dei nemici uccisi, in cambio di un premio in denaro.

Il 20 novembre Roberto di Sanseverino, grazie a un

39 Asmi, *Spe*, Marca, 150, Stefano Taverna al duca, 18 ottobre 1482, e Asmi, *Spe*, Firenze, 305, Malatesta Sacramoro al duca, 20 ottobre 1482.

40 Di Giovanni, *Cronaca*, pp. 214-215.

41 Asmi, *Spe*, Marca, 150, Costanzo al duca, 28 ottobre 1482.

42 Piva 1893, parte I, p. 118.

43 Pontani, *Diario*, p. 18: "Alli 8 [di novembre] retornò il conte Ieronimo con lo signor Virginio Orsino da Romagna et dalla Marca".

ponte di barche, riuscì ad attraversare il Po a Pontelagoscuro, appena a nord di Ferrara, e ad arrivare fin sotto le mura della città, dove piazzò un forte presidio ⁴⁴. Alle prime avvisaglie della nuova offensiva, i Dieci di Balìa (la magistratura che era subentrata agli Otto di Pratica agli inizi di settembre) ordinarono a Costanzo Sforza, Giovanni Bentivoglio e Galeotto Manfredi di partire per Ferrara.

Ma Costanzo si mostrò recalcitrante, e cominciò a frapporre numerosi impedimenti; ai Dieci fece infatti sapere che era una pessima cosa andare a guerreggiare in luoghi dove il fango arrivava agli occhi; che la cattiva stagione lo avrebbe costretto a passare tutto il tempo a presidiare castelli, mentre per questo lavoro erano più adatti i fanti che i cavalieri; che da sempre i capitani acquistavano la gente d'arme agli inizi di novembre; che la compagnia era stanca per avere combattuto tutta l'estate; comunque, se proprio doveva partire, voleva sapere esattamente cosa avrebbe fatto una volta arrivato a Ferrara; inoltre pretese la paga degli arretrati, l'assegnazione di 1.500 fanti, il titolo di capitano in Romagna e il comando delle squadre di Giovanni Bentivoglio, di Galeotto Manfredi, di quelle feltresche e del duca di Milano; infine volle che una parte dei suoi soldati rimanesse a Pesaro, per difenderla contro eventuali attacchi degli ecclesiastici ⁴⁵.

I Dieci considerarono le richieste del condottiero del tutto spropositate, e acconsentirono ad anticipare 1.000 ducati dei denari arretrati, rimandando la consegna della parte restante dopo che Costanzo si fosse messo in viaggio; Lorenzo de' Medici, intrattenendosi con Pandolfo Collenuccio, sbottò dicendo che si stava parlando della salvezza del ducato di Ferrara e non di un castelluccio qualsiasi; poi minacciò: "io son stato il suo primo amico, se non viene son il primo inimico" ⁴⁶. Per indurlo a partire, i Dieci cercarono di stimolarne l'amor proprio e gli ricordarono che

per gli esempi antichi e moderni si combatteva nel verno, nell'acque, nelle nevi, nei fanghi, nei monti, nell'alpi, et in ogni più estrema difficoltà, e che fare il contrario sarebbe contro la disciplina sforzesca. ⁴⁷

⁴⁴ Piva 1893, parte I, pp. 119-121; notizie sugli "stradioti" sono in Mallet 1983, p. 202.

⁴⁵ Asmo, *Ase*, Firenze, b. 3, Antonio da Montecatini al duca Ercole d'Este, 5 novembre 1482.

⁴⁶ Asmo, *Ase*, Firenze, b. 3, Antonio da Montecatini al duca Ercole d'Este, 7 novembre 1482.

⁴⁷ Ammirato 1647, vol. III, libro XXIV, p. 153.

Le sollecitazioni a conformarsi alle virtù eroiche degli sforzeschi, e a non avanzare giustificazioni indegne del casato a cui apparteneva, non produssero alcun effetto; allora i fiorentini fecero avere al condottiero pesarese i 1.000 ducati, con la promessa che avrebbero consegnato la parte restante dopo che si fosse messo in viaggio; tuttavia Costanzo considerò la somma del tutto insufficiente; a quel punto i Dieci cedettero: spedirono altri 1.000 ducati, e assicurarono il comando delle squadre di Giovanni Bentivoglio, di Galeotto Manfredi e dei fanti fiorentini⁴⁸. Ma il 17 novembre Costanzo si trovava ancora a Pesaro, lamentandosi di non avere ancora ricevuto gli arretrati dal duca di Milano; sconsolato, Lorenzo sfogò il malumore confessando che non avrebbe mai più assoldato un condottiero in comune con altri⁴⁹.

Anche il duca Ercole d'Este scrisse al condottiero pesarese pregandolo di partire rapidamente per Ferrara; Costanzo ribadì la sua totale dedizione alla causa della lega, ma si scusò dicendo di non potersi mettere in marcia a causa dei mancati pagamenti dei fiorentini e del duca di Milano, perché, scrisse,

io sono un povero soldato, e la borsa mia non è bastante a supplire el bisogno della compagnia, quale ho a menare per non venire solo, che non seria il bisogno di vostra signoria illustrissima né il mio.⁵⁰

Ma infine, le pressioni degli alleati, unite alle promesse di un sollecito pagamento delle paghe arretrate, smossero Costanzo, il quale partì con la compagnia il 26 novembre⁵¹.

Mentre il signore di Pesaro, con grande sollievo dei ferraresi, si decideva finalmente a mettersi in viaggio, Sisto IV si fece protagonista di un clamoroso capovolgimento di alleanze; il 12 dicembre 1482, a Roma, il papa sottoscrisse solennemente un nuovo trattato di pace con gli stati della lega fra Milano, Firenze e Napoli. Il trattato chiuse i negoziati che erano iniziati in estate, poche settimane dopo lo scoppio delle ostilità; già allora Sisto IV aveva cominciato a temere che tutti i vantaggi della guerra andassero ai veneziani, e le sconfitte alla Chiesa; infatti, mentre la

48 Asmo, *Ase*, Firenze, b. 3, Antonio da Montecatini al duca Ercole d'Este, 15 novembre 1482.

49 Asmo, *Ase*, Firenze, b. 3, Antonio da Montecatini al duca Ercole d'Este, 21 novembre 1482.

50 Asmo, *Ase*, Pesaro, b. 1285/A, Costanzo Sforza a Ercole d'Este, 21 novembre 1482.

51 Asmi, *Spe*, Marca, 150, Stefano Taverna al duca, 28 novembre 1482.

Repubblica riusciva a conquistare numerose terre del Polesine, gli ecclesiastici perdevano il controllo dell'alta valle del Tevere, dovevano difendersi dall'invasione del duca di Calabria ed erano costretti a subire, anche dentro Roma, le offese dei partigiani delle famiglie Colonna e Savelli; questo squilibrio venne addebitato dal papa agli scarsi aiuti offerti dai veneziani, che avevano concentrato tutte le loro forze contro Ferrara. La vittoria di Campomorto non aveva attenuato l'insoddisfazione del papa verso l'alleato, ma gli aveva consentito di trattare con gli stati della lega da posizioni di maggiore forza.

I colloqui erano proseguiti per tutto l'autunno, ed erano stati agevolati dalla mediazione di ambasciatori appositamente inviati dai re di Spagna Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia; da parte loro i veneziani avevano cercato di ostacolare il processo di avvicinamento fra il papa e la lega, mettendo in guardia Sisto IV dalle insidie dei suoi interlocutori, promettendo l'invio di soldati a difesa di Roma e offrendo un censo annuale non solo per Ferrara (dopo la sua conquista) ma anche per le città di Ravenna e Cervia (che erano governate dai veneziani anche se, di diritto, appartenevano alla Chiesa); inoltre avevano cercato di portare Girolamo Riario dalla loro parte, garantendogli la signoria di Faenza. Ma ormai Sisto IV s'era convinto che l'alleanza con Venezia fosse di nocumento alla Chiesa.

Il trattato di pace, come si è detto, venne sottoscritto il 12 dicembre; esso stabilì che i fiorentini avrebbero restituito alla Chiesa Citerna e Città di Castello; il papa avrebbe aiutato i fiorentini a riottenere le terre perdute durante la guerra del 1479, che erano ancora in possesso dei senesi; infine la lega promise di assoldare Girolamo Riario con una cospicua condotta, per acquietarne i mugugni⁵². Sisto IV informò ufficialmente i suoi ex-alleati e mandò a Venezia come ambasciatore Sigismondo dei Conti di Foligno, che anni dopo avrebbe raccontato la sua missione nelle *Historiarum sui temporis*; Sigismondo si presentò in senato per esporre le ragioni che avevano indotto sua santità a deporre le armi, e per invitare la Repubblica a fare altrettanto; i senatori ascoltarono con freddezza l'oratore; al termine del discorso intervenne il doge, Giovanni Mocenigo, per ricordare che

52 *Lorenzo*, VII, Excursus I e II, pp. 517-538.

Venezia si era messa in guerra per le esortazioni e gli impulsi dello stesso Sisto, e che al punto in cui erano giunte le cose, dopo tanti sforzi, tanto sudore e tanto sangue, gli pareva una cosa insensata levare l'assedio a Ferrara⁵³; così i veneziani decisero di respingere l'appello del papa e si prepararono a continuare, da soli, la guerra contro Ercole d'Este e tutte le altre potenze italiane.

Costanzo arrivò a Ferrara l'11 dicembre 1482⁵⁴; l'oratore sforzesco presente in città, Giovanni Bartolomeo Cusano, rimase favorevolmente impressionato dall'operosità e dalla capacità di giudizio del condottiero, il quale andò subito a ispezionare le mura e le difese apprestate; durante il giro di ricognizione Costanzo tornò a lamentarsi dei mancati pagamenti degli arretrati, tanto che l'oratore raccomandò al duca di soddisfare il signore di Pesaro, perché il condottiero, sollevato da questi pensieri, avrebbe potuto mostrare appieno tutte le sue virtù.

Nei giorni successivi la duchessa Eleonora d'Aragona, moglie di Ercole d'Este (che in quel momento era gravemente ammalato), i consiglieri e gli oratori degli alleati deliberarono di affidare il comando dell'esercito a Costanzo⁵⁵. Anche Ludovico Sforza si rivolse direttamente al cugino, per lodarne l'arrivo, e per augurargli che la sua esperienza fosse di giovamento all'impresa; inoltre promise che gli avrebbe fatto avere in tempi brevi 1.000 ducati, scusandosi di non potergli dare tutte le paghe arretrate, per la gran spesa che doveva sostenere per la difesa del ducato⁵⁶.

L'arrivo del pesarese non fu però ben accettato dagli altri condottieri; il 23 dicembre Costanzo protestò duramente con la duchessa Eleonora per l'indisciplina e il disordine che regnavano fra i difensori della capitale estense; in un'occasione, avendo visto dei soldati nemici in prossimità delle mura, chiese a un condottiero del duca di Milano di fornirgli alcune squadre, ma costui si rifiutò dicendo che obbediva solo ai suoi superiori; un'altra volta, essendo stato dato l'allarme, solo pochissimi avevano risposto all'appello e si erano mossi alla difesa; Costanzo invitò quindi la duchessa e Ludovico Sforza ad intervenire energicamente per non lasciare andare in rovina la signoria estense⁵⁷.

53 Conti, *Storie*, vol. 1, pp. 164-165.

54 Asmi, *Spe*, Ferrara, 328, Giovanni Bartolomeo Cusano al duca, 13 dicembre 1482.

55 Asmi, *Spe*, Ferrara, 328, Giovanni Bartolomeo Cusano al duca, 14 dicembre 1482.

56 Asmi, *Spe*, Ferrara, 328, il duca a Costanzo, 15 e 18 dicembre 1482.

57 Asmi, *Spe*, Ferrara, 328, Costanzo al duca, 23 dicembre 1482.

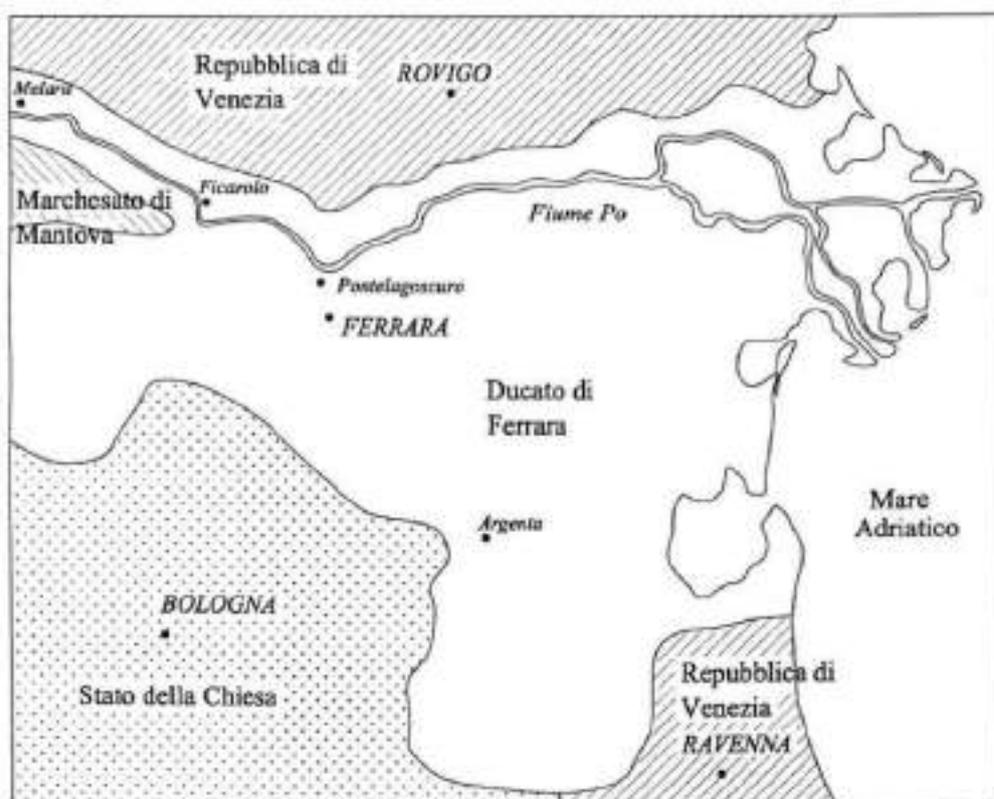
Il Moro intervenne rapidamente e ordinò ai condottieri ducali di obbedire al signore di Pesaro⁵⁸; uno di questi, un certo Salomone da Bologna, rispose al duca per confermargli che avrebbe eseguito i suoi ordini; anche lui, però, lamentò i ritardi nei pagamenti e chiese denari per i soldati⁵⁹. Grazie al parere concorde degli alleati, Costanzo riuscì ad affermarsi come il comandante supremo dell'esercito della lega stanziato a Ferrara; anche la duchessa Eleonora d'Aragona approvò la nomina, obbligando all'obbedienza Sigismondo d'Este, fratello di Ercole, lo stesso che nel 1479 aveva conteso a Costanzo la guida dell'esercito fiorentino stanziato al Poggio Imperiale. Agli inizi del nuovo anno il condottiero si spostò ad Argenta; qui tornò a chiedere soldati a piedi e a cavallo per provvedere alla sicurezza di quella terra⁶⁰; ma proprio in quei giorni giunse a Ferrara la notizia dell'imminente arrivo del duca di Calabria, Alfonso d'Aragona.

Il trattato di pace del 12 dicembre aveva consentito a re Ferdinando di inviare suo figlio Alfonso in difesa di Ferrara; l'annuncio della partenza del principe aragonese entusiasmò i milanesi e soprattutto Ercole d'Este, che oppresso dalla malattia e dal pessimo andamento della guerra, disperava ormai di salvare se stesso e lo stato; la notizia invece inquietò Costanzo, il quale ammise di temere l'inimicizia del duca di Calabria, nata ai tempi della guerra di Toscana del 1479, quando aveva rotto la condotta che lo legava al sovrano aragonese per passare al servizio dei fiorentini; il tradimento aveva riempito di disprezzo il duca Alfonso, al punto che, dopo la vittoria del Poggio Imperiale, aveva condannato i prigionieri della compagnia sforzesca ai remi sulle galee aragonesi. Ricordando quei fatti di quattro anni prima, Costanzo esternò le sue preoccupazioni a Lorenzo de' Medici; il fiorentino riandò certamente con la memoria ai tremendi fatti della guerra passata, quando era scampato per miracolo all'attentato dei Pazzi, e aveva subito l'aggressione degli eserciti papali e aragonesi; forse comprese le paure del condottiero, e perciò lo volle rassicurare facendogli intendere che dopo tanto tempo quegli spiriti ostili dovevano essersi estinti: quindi poteva stare tranquillo, perché, oltre tutto, era capitano dell'esercito

58 Asmi, *Spe*, Ferrara, 328, Giovanni Bartolomeo Cusano al duca, 30 dicembre 1482.

59 Asmi, *Spe*, Ferrara, 328, Salomone da Bologna al duca, 30 dicembre 1482.

60 Asmi, *Spe*, Ferrara, 329, Giovanni Bartolomeo Cusano al duca, 3 gennaio 1483.



Principali luoghi della
guerra di Ferrara
(1482-1483)

fiorentino ed era amato dallo stesso Lorenzo; comunque, visto che il duca Alfonso sarebbe passato per Firenze, Lorenzo garantì che gliene avrebbe parlato, per evitare che vecchie inimicizie venissero a turbare la guerra contro il comune nemico ⁶¹.

Alfonso d'Aragona partì da Roma il 30 dicembre, portando con sé un migliaio di cavalieri; il 5 gennaio del nuovo anno arrivò a Firenze, dove rimase tre giorni, per trattare con Lorenzo de' Medici dell'adesione alla lega di papa Sisto IV ⁶²; l'8 lasciò la capitale toscana, passò per Bologna e il 13 arrivò in prossimità di Ferrara, accolto dalla sorella, la duchessa Eleonora, dalla corte e dalla popolazione, che l'accompagnò in città al suono delle campane e allo scoppietto delle spingarde ⁶³. Quello stesso giorno, con gesto plateale, Costanzo abbandonò Argenta e fece ritorno a Pesaro:

Questa mattina il signor Costanzo se ne è partito da qui senza dire cosa alcuna; se extima sia andato verso Cotignola; gli se manda [*un oratore*] per intendere la ragione della partita sua e per vedere se si potrà fare ritornare [...] se

61 Asmo, Ase, Firenze, b. 3, Antonio da Montecatini al duca Ercole d'Este, 30 dicembre 1482.

62 Lorenzo, VII, p. 172, introduzione alla lettera n. 608.

63 Asmi, Spe, Ferrara, 329, Giovanni Bartolomeo Cusano al duca (1), 13 gennaio 1483.

dice el detto signor Costanzo essersi levato da qui per non aver avuto denari dalla vostra illustrissima signoria né da' signori fiorentini, perché senza denari non li potea stare; pur per tutti qui se pensa ch'el sii partito per non aspettare el duca de Calabria per l'inimicizia che è fra loro. ⁶⁴

L'improvvisa partenza di Costanzo lasciò esterrefatti tutti i collegati; a Firenze non si sapeva cosa pensare ⁶⁵; Ludovico Sforza commentò irritato che Costanzo se ne era andato "senza alcuna legittima et onesta ragione" ⁶⁶; ma, ciononostante, il Moro cercò di ricucire lo strappo e scrisse al cugino invitandolo a tornare a Ferrara; poi si rivolse al duca di Calabria Alfonso d'Aragona, perché manifestasse tutto il suo affetto al pesarese ⁶⁷. L'aragonese inviò davvero una lettera a Costanzo, per addolcirlo e per garantirgli che i timori nei suoi confronti erano del tutto infondati ⁶⁸; a riprova della sua affettuosità e del desiderio di appianare ogni contrasto, Alfonso non si oppose alla partenza di quelle squadre di Costanzo che, essendo rimaste accampate a Ferrara dopo la partenza del loro signore, avevano chiesto licenza per rientrare anch'esse a Pesaro ⁶⁹. Il 17 gennaio Costanzo scrisse a Lorenzo de' Medici e al duca di Milano per spiegare che

in me non è macula né pensiero alcuno sinistro, e non sono per mancare in alcuno tempo de lo officio e debito mio; adviso come a niuno male fine né per alcuna mala casone me sono levato da lo aiuto de Ferrara, ma solum perché me è stato necessario fare, per bone e legittime cause.

Poi, per fugare ogni malevola interpretazione, garantì che per l'avvenire sarebbe stato fedele e obbediente ai suoi superiori, e alla lega ⁷⁰. Costanzo volle giustificarsi anche con Ottaviano Ubaldini, e inviò appositamente un oratore a Urbino; costui spiegò che, in primo luogo, il suo signore non aveva ricevuto i pagamenti dai fiorentini e dai milanesi, proprio quando aveva urgente bisogno di denari; secondariamente in tutto il ferrarese c'era una grandissima carestia e quindi aveva una gran difficoltà a mantenere la compagnia in quei luoghi; infine temeva che il duca di Calabria approfittasse della parentela e della confidenza che aveva con la

64 Asmi, *Spe*, Ferrara, 329, Giovanni Bartolomeo Cusano al duca (2), 13 gennaio 1483.

65 Asmi, *Spe*, Firenze, 306, Malatesta Sacramoro al duca, 25 gennaio 1483.

66 De' Rosmini 1815, volume Documenti, p. 108.

67 Asmi, *Spe*, Ferrara, 329, il duca a Giovanni Bartolomeo Cusano, 16 gennaio 1483.

68 Asmi, *Spe*, Ferrara, 329, Giovanni Bartolomeo Cusano al duca, 19 gennaio 1483.

69 Asmi, *Spe*, Ferrara, 329, Giovanni Bartolomeo Cusano al duca, 15 gennaio 1483.

70 Asmi, *Spe*, Marca, 151, Costanzo al duca, 17 gennaio 1483, e Asf, *Map*, LXI, 252, Costanzo a Lorenzo de' Medici, 17 gennaio 1483.

duchessa Eleonora per abusare della sua autorità e per comandarlo in qualche impresa pericolosa, al fine di danneggiare lui e la sua compagnia. A conclusione della sua perorazione l'oratore confermò che Costanzo, nonostante le obiezioni esposte e il ritorno a Pesaro, intendeva comunque perseverare nell'obbedienza alla lega.

Dopo che l'ambasciatore pesarese ebbe terminato il discorso, prese la parola Ottaviano Ubaldini, per osservare che era superfluo ricordare quanta importanza avesse per la lega la difesa di Ferrara, e che soprattutto quei signori che avevano i loro stati in luoghi che davano sul mare e muniti di buoni approdi (come era appunto Pesaro) dovevano sommamente temere i veneziani, per la loro cupidigia di annettersi le città costiere; poi intervenne Stefano Taverna, oratore sforzesco alla corte urbinata, per ribattere che Costanzo era stato quasi integralmente soddisfatto dai suoi committenti, i fiorentini e i milanesi, che la difesa di Ferrara richiedeva grandi sacrifici, che tanti capitani avevano combattuto gagliardamente poco badando alle condizioni del clima, e avevano trovato la gloria proprio fra le nevi e il ghiaccio, o fra il caldo e la fame; inoltre biasimò il condottiero perché con la sua fuga aveva mancato di rispetto al duca di Calabria, fatto violenza alla dignità della lega e ingagliardito i nemici. Dopo che l'inviato pesarese se ne fu andato, Ottaviano, intrattenendosi con Stefano Taverna, si disse convinto che Costanzo avesse lasciato Ferrara

non perché abii animo de malignare, ma per uno cattivo iudicio che sole avere nelle cose importanti, et anche per essere di natura impaziente.⁷¹

Ottaviano, nel suo pacato ragionare, non si scandalizzò per quanto era accaduto, poiché, conoscendo Costanzo da lungo tempo, aveva individuato nella natura impaziente, nell'impulsività, uno dei tratti distintivi della sua personalità; nel dare quella spiegazione riandò forse con la memoria all'inaspettato aiuto offerto a Lorenzo de' Medici alla fine di aprile del 1478, nei giorni sanguinosi seguiti all'attentato dei Pazzi; oppure alla rottura della condotta con re Ferdinando d'Aragona, nel febbraio 1479, rottura che tanto dolore aveva provocato al duca Federico; poi, forse spinto da queste riflessioni, Ottaviano pensò bene di mandare uno dei suoi a Pesaro per confortare il condottiero nella sua disposizione verso la lega.

71 Asmi, *Spe*, Marca, 151, Stefano Taverna al duca, 18 gennaio 1483.

Invece Stefano Taverna dichiarò di non comprendere per quale ragione Costanzo fosse scappato da Ferrara, se poi continuava a dichiararsi fedele servitore della lega; così, sospettando l'abbandono dell'alleanza, assicurò che avrebbe vigilato sul suo operato per scoprire se intendeva deviare dal "giusto cammino"⁷². I dubbi avanzati dall'inviato milanese vennero comunque accantonati poiché Ludovico Sforza si adoperò per evitare che Costanzo passasse al servizio dei veneziani; in una lettera del 2 febbraio il Moro lodò il proposito del condottiero di non mutare partito e confermò che avrebbe continuato a pagare lo stipendio fissato nella condotta; nel frattempo lo pregò di stare di buon animo perché la benevolenza del duca nei suoi confronti non poteva essere maggiore⁷³. Tre giorni dopo Gian Galeazzo Maria Sforza gli riconfermò la fiducia, e come riconoscimento delle sue virtù militari, gli conferì il privilegio di portare il vessillo ducale, sole raggiate in campo rosso⁷⁴.

Il clamoroso ritiro da Ferrara non lasciò però indifferente il senato veneto, che volle approfittare della frattura che si era creata fra il condottiero e i suoi committenti per saggiare la disponibilità di Costanzo ad entrare al servizio della Repubblica; occorre infatti tenere presente che in quel momento i veneziani, venuta meno l'alleanza del papa, avevano un enorme bisogno di potenziare il loro apparato militare per affrontare, da soli, tutte le altre potenze italiane. E' impossibile stabilire chi dei due fece il primo passo, se il signore di Pesaro o il senato veneto; sta di fatto che Costanzo, che già si era rammaricato per non aver avuto alcun particolare riconoscimento nel trattato di pace del 12 dicembre⁷⁵, fu allettato dalla possibilità di ottenere premi molto elevati e il comando di grandi eserciti; perciò il 22 febbraio 1483 nominò suo procuratore il pesarese Bartolomeo Mancini, e lo incaricò di recarsi a Venezia per discutere le condizioni di un passaggio al servizio di quella Repubblica⁷⁶.

Il condottiero fu naturalmente ben consapevole della

72 Asmi, *Spe*, Marca, 151, Stefano Taverna al duca, 24 gennaio 1483.

73 Asmi, *Spe*, Marca, 151, il duca a Costanzo, 2 febbraio 1483.

74 Bop, ms. 1429, cc. 76r-77v, 5 febbraio 1483. Pubblicato in Ratti 1795, p. 162, nota 14.

75 Asmo, *Ase*, Firenze, b. 3, Antonio da Montecatini al duca Ercole d'Este, 30 dicembre 1482.

76 Bop, ms. 374/I, cc. 27-34; la data della procura a Bartolomeo Mancini è riportata nel testo della condotta.

gravità di questi approcci e raccomandò a Mancini la massima segretezza: gli ordinò di parlare con il personaggio (chiamato genericamente l'amico) che fece da tramite con il senato solo di notte, e di giorno di stare ben nascosto; se poi avesse ricevuto somme di denaro, doveva accettare monete che non fossero veneziane, per evitare che il loro uso nel pesarese e nelle zone limitrofe desse nell'occhio.

In primo luogo Bartolomeo Mancini avrebbe dovuto capire come stavano i veneziani a denari, vettovaglie e soldati, e con quale cuore avrebbero considerato le sue proposte; poi avrebbe dovuto fare comprendere all'interlocutore che Costanzo voleva porsi al servizio della Repubblica non per un anno o due ma per sempre; che per entrare al loro servizio avrebbe perduto i beni che aveva a Milano e nel ducato, ma che l'avrebbe fatto volentieri, perché ricordava le dimostrazioni di affetto fatte da Venezia in passato a suo padre Alessandro e gli aiuti che aveva avuto contro Sisto IV (in realtà i veneziani avevano cassato Alessandro nel 1469 e, al tempo della crisi del 1480, avevano solo deciso di non intervenire); per attestare la sua buona fede Costanzo fece sapere di essere disposto ad inviare un suo figliolo in ostaggio nella città lagunare.

Dopo questo prologo, Bartolomeo Mancini avrebbe dovuto avanzare le richieste: 40.000 ducati in tempo di pace e 60.000 in tempo di guerra; una compagnia di 1.200 cavalli in tempo di pace e 1.600 in tempo di guerra; un sovrappiù di 12.000 ducati come risarcimento dei feudi che aveva in Lombardia, nel caso in cui gli fossero stati confiscati dal duca Gian Galeazzo Maria; la protezione dello stato con 200 fanti da tenere a Pesaro durante le sue assenze; rifornimenti di sale e legna se il papa avesse posto il blocco di quei beni; l'appoggio alla conquista di Rimini.

Come si vede Costanzo cercò di approfittare delle difficoltà militari della repubblica veneta per avanzare richieste esorbitanti; oltre al premio della condotta, spicca quella riguardante l'annessione di Rimini, basata sul fatto che la madre di Costanzo discendeva dai Malatesta; fu probabilmente la prima volta che un signore di Pesaro ambì a impadronirsi della signoria romagnola: neanche suo padre Alessandro aveva osato tanto!

Naturalmente si trattò dei primi approcci, peraltro piuttosto diffidenti, che non comportarono affatto (almeno ancora in quel momento) un automatico passaggio di Costanzo ai vene-

ziani; il condottiero infatti mantenne i rapporti con i milanesi e i fiorentini, e per qualche settimana trattò sia con i veneziani che con gli stati della lega, in attesa che si creassero le condizioni per lui più vantaggiose.

Le attestazioni di benevolenza avute dai milanesi e dai fiorentini dopo la fuga da Ferrara acquietarono Costanzo; il 2 febbraio questi fece sapere a Ludovico quanto fosse dispiaciuto che la sua partenza gli fosse stata tanto molesta, perché desiderava gratificarlo in ogni cosa; ciò nonostante si dichiarò contrario a tornare in Romagna, perché la sua compagnia, dopo avere campeggiato tutto l'estate e l'inverno, era talmente disordinata e malmessa che richiedeva un po' di tempo per ritornare alla piena funzionalità; quindi lo invitò a fargli avere i denari che gli spettavano per la condotta, perché avrebbe potuto mettere in ordine la gente d'arme, e poi ripartire laddove la lega lo avrebbe comandato⁷⁷. Costanzo rimase quindi al servizio dei fiorentini e dei milanesi, nella forma stabilita nella condotta del 1481, però restò a Pesaro, e per un po' di tempo non ricevette nessuna disposizione.

L'arrivo del duca di Calabria a Ferrara non diede alcuna spinta propulsiva all'esercito della lega, e tutto il mese di febbraio trascorse senza scontri di qualche rilevanza. In quel periodo i massimi esponenti degli stati della lega stabilirono di incontrarsi per concordare la strategia militare da adottare al ritorno della buona stagione; i colloqui si tennero a Cremona fra il 24 febbraio e il 2 marzo 1483; ad essi presero parte Ludovico Sforza, il duca Alfonso d'Aragona, Lorenzo de' Medici, il duca Ercole d'Este, Francesco Gonzaga figlio del marchese di Mantova, Lorenzo Giustini oratore del papa, Giovanni Bentivoglio, il cardinale di Mantova Francesco Gonzaga. Gli intervenuti discussero lo stanziamento della spesa da destinare alla guerra e la ripartizione fra le potenze alleate, l'allestimento di una flotta aragonese da impiegare nell'Adriatico, la ripartizione della condotta per Girolamo Riario, la riorganizzazione del sistema di pagamento dei condottieri⁷⁸.

Quest'ultimo punto riguardò soprattutto Costanzo, che per le sue intemperanze (dal rifiuto di partire per Ferrara, nel novembre dell'anno prima, all'improvvisa fuga da Argenta) era

77 Asmù, *Spe*, Marca, 151, Costanzo al duca, 2 febbraio 1483.

78 *Lorenzo*, VII, Excursus III, pp. 539-546.

diventato agli occhi dei fiorentini del tutto inaffidabile; per liberarsene Lorenzo de' Medici propose di attendere la fine della ferma (cioè ottobre), dopo di che il condottiero pesarese sarebbe stato assoldato dal duca, mentre i fiorentini avrebbero preso al proprio servizio altri condottieri. La richiesta non fu però accettata dai milanesi; infatti Ludovico Sforza⁷⁹ osservò che il capitolato del 1481 con i milanesi e i fiorentini dava libertà a Costanzo di cominciare a trattare una nuova condotta tre mesi prima della scadenza della ferma; ora, poiché il contratto terminava il primo ottobre, Costanzo avrebbe potuto iniziare a incontrarsi con i nemici già a luglio, proprio nelle settimane in cui lo sforzo bellico della lega sarebbe stato all'apice. Inoltre, Ludovico fece notare che alla scadenza della ferma Costanzo avrebbe perso il titolo di capitano generale dell'esercito fiorentino, titolo a cui teneva moltissimo; pertanto, per non scontentare il condottiero, i milanesi, o qualche altro stato della lega, avrebbero dovuto assegnare al signore di Pesaro un titolo equivalente: ma in quel momento non era semplice trovare un ruolo ugualmente prestigioso, poiché erano tutti occupati dagli altri condottieri.

Questi ragionamenti indussero la maggioranza dei partecipanti alla dieta a rimandare le trattative per il rinnovo della condotta in inverno, in un periodo in cui la posizione contrattuale del condottiero sarebbe diminuita per il blocco delle operazioni militari; perciò milanesi e fiorentini convennero di inviare a Costanzo la prestanza (cioè un terzo dello stipendio) perché potesse mettere in assetto la compagnia; di allungare la ferma di altri sei mesi, cioè fino al marzo del 1484; di riconoscergli per quel periodo un premio aggiuntivo di 2.000 ducati al mese; dopo di che, secondo i desideri dei fiorentini, l'intera condotta sarebbe passata a carico del duca di Milano.

Costanzo avvertì sicuramente l'ambiguità dell'accordo scaturito sul suo nome; ciò nonostante, dopo essere stato informato delle deliberazioni prese alla dieta, il 15 marzo scrisse a Ludovico Sforza per fargli sapere di volersi rimettere alla volontà della lega; però aggiunse anche:

Dico ch'io mi meraviglio e doglio se dimostra avere altra opinione che bona del mio obedire e servire, essendomi sempre sforzato di far bene ogni cosa a mi

79 Ludovico rivendicò la paternità della soluzione riguardante Costanzo in una lettera agli oratori residenti a Roma. Asmi, *Spe*, Roma, 93, il duca agli oratori, 1° aprile 1483.

possibile, e se in qualche cosa me è stato bisogno fare l'opposito, m'è doluto e dole insino all'anima.⁸⁰

Inoltre, orgogliosamente, pretese di essere trattato con maggiore rispetto:

Unde che per chiarirlo bene la mente e l'animo mio circa la richiesta loro in questo, dico ch'io sarò sempre contento obedire con la persona e cum la compagnia a chi devo e mi può comandare, ché così credo che voglia vostra signoria, essendo certo che el me se averà quelli onesti e convenienti respecti che se ricerca, con differenza debita da mi ad uno privato conductiero, come credo si farà per molte casone e per essere quello che sono alli eccellenti signori fiorentini per loro grazia.

Infine pregò il duca di dargli un'impresa "da per mi solo perché gliene faria onore". A complicare i rapporti fra Costanzo e i suoi committenti vi era anche la questione delle paghe arretrate che, alla fine di marzo, avevano raggiunto la considerevole cifra di 15.800 ducati⁸¹; né vi era la speranza di potere rientrare in possesso della somma in tempi brevi, perché proprio in quelle settimane tutti gli stati della lega si stavano prodigando per attuare gli accordi presi nella dieta di Cremona (allestimento della flotta da mandare nell'Adriatico, riorganizzazione degli eserciti in vista dell'apertura di un nuovo fronte in Lombardia), con esborso di ingenti somme, e conseguenti, fortissimi, ritardi nei pagamenti delle truppe e dei condottieri⁸².

Nonostante l'accordo raggiunto da Lorenzo de' Medici alla dieta di Cremona sul ruolo del signore di Pesaro, i Dieci si mostrarono contrari a ratificare la proroga di sei mesi con l'aumento pattuito; in una corrispondenza del 25 marzo, l'oratore sforzesco a Firenze, Malatesta Sacramoro, riferì sconcertato che la signoria negava la validità di quanto era stato stabilito qualche settimana prima, sostenendo che

del partito proposto è vero che ne fu raxonato alla dieta, ma non abiamo ch'el fusse concluso, né vediamo ch'el sia al proposito nostro el volerli ora acrescer 2 mila ducati e prolungarli la conducta cinque mesi, per svernarlo per altri.⁸³

Le cose non mutarono nei giorni successivi; il 3 aprile, i Dieci risposero bruscamente a Sacramoro che i fiorentini non promettevano quello che non intendevano mantenere, e che, per quanto li riguardava, rimanevano in attesa della scadenza della ferma

80 Asmi, *Spe*, Marca, 151, Costanzo al duca, 15 marzo 1483.

81 Asmi, *Spe*, Firenze, 306, Malatesta Sacramoro al duca, 25 marzo 1483.

82 *Lorenzo*, VII, p. 234, introduzione lettera n. 629.

83 Asmi, *Spe*, Firenze, 306, Malatesta Sacramoro al duca, 25 marzo 1483.

del signore di Pesaro, dopo di che gli avrebbero dato licenza⁸⁴. Anche Sisto IV ebbe parole di biasimo per i fiorentini, i quali “non vanno mai in cosa con quella sincerità che se ricerca”⁸⁵; da parte sua il pontefice avrebbe preferito una proroga anche più lunga, per evitare che, alla scadenza della ferma, Costanzo passasse con i veneziani e aprisse un fronte di guerra nelle terre dello stato della Chiesa.

Il 9 aprile, da Firenze, Malatesta Sacramoro riferì che i Dieci intendevano attenersi alle decisioni prese prima della dieta: Costanzo sarebbe dovuto passare interamente al soldo del duca del Milano mentre i fiorentini avrebbero versato la parte dello stipendio del signore di Pesaro per assoldare altri condottieri; l'oratore sforzesco raccontò che Pandolfo Collenuccio si era rivolto a Lorenzo de' Medici per sapere a che punto era la pratica del suo signore, e in che modo i Dieci intendevano attuare quanto era stato deciso a Cremona; Lorenzo (non si sa se imbarazzato o scostante) aveva risposto di essere ancora in attesa delle deliberazioni dei Dieci e del duca di Milano; comunque aveva assicurato che una soluzione sarebbe stata comunque trovata: continuare con la vecchia condotta, o proseguire fino al marzo del 1484 come si era stabilito a Cremona, oppure chiedere un contributo al papa; la risposta aveva lasciato sconcolato Collenuccio, il quale si era lamentato per l'affanno in cui versava il suo signore, a causa dell'incertezza sul futuro della condotta⁸⁶.

Sacramoro si affannò a spiegare ai Dieci che rimaneva poco tempo per discutere un nuovo contratto, e che era assai forte il rischio che il condottiero passasse al servizio dei nemici, con gravi conseguenze per i territori della Chiesa; ma i Dieci ribatterono sprezzanti che “né per la persona né per lo stato” Costanzo sarebbe stato in grado di rappresentare un pericolo per la Chiesa, né che sarebbe riuscito ad ottenere dai veneziani condizioni così favorevoli da discostarsi dalla lega⁸⁷.

Alla metà di aprile, visto che i Dieci non mostravano alcun cedimento ed erano fermamente decisi a scaricare il loro capitano, i milanesi iniziarono affannosamente a preparare il testo di una nuova condotta. Il 14 aprile Ludovico scrisse a Costanzo:

84 Asmi, *Spe*, Firenze, 306, Malatesta Sacramoro al duca, 3 aprile 1483.

85 Asmi, *Spe*, Roma, 93, Antonio Trivulzio e Branda Castiglioni al duca, 8 aprile 1483.

86 Asmi, *Spe*, Firenze, 306, Malatesta Sacramoro al duca, 9 aprile 1483.

87 *Ibidem*.

Avemo inteso che a Fiorenza ancora non è fatta deliberazione secondo la expectazione nostra e secondo el bisogno circa le cose della signoria vostra, de la qual cosa forse essa avendone notizia ne porria stare sospesa et in molestia. Ma questo vostra signoria non deve farlo, perché noi per questo non restiamo de sollecitare e far quanto conoscemo essere idoneo perché le cose ricevano assesto secondo el desiderio comune; e già abbiamo scritto a Roma alla santità de nostro signore in forma che possemo non solo sperare, ma quasi rendersi certi de presta e bona conclusione alle cose de la signoria vostra, del che ci è parso dargliene notizia acciò che essa viva con bono animo e si persuada che lo onore e respecto de la signoria vostra non ha essere abbandonato da noi, et in qualunque caso avvenga li faremo sentire ch'el sangue e coniuazione ha con noi comune, e de la extimazione sua non si volemo dimenticare.⁸⁸

La questione posta dai milanesi al papa riguardò il titolo da assegnare al condottiero, equivalente a quello di capitano generale che era stato concesso dai fiorentini nel 1481; in una lettera del 23 aprile, gli oratori sforzeschi a Roma riferirono di un colloquio con Girolamo Riario, per cercare il modo di accontentare il signore di Pesaro; Riario propose il titolo di "luogotenente sopra la gente d'arme ducale", ma gli oratori obiettarono che quel titolo era già ricoperto da Ludovico Sforza; allora gli oratori suggerirono "gonfaloniere della Chiesa", ma anche questo non fu accettato perché, come spiegò Riario, quel titolo veniva assegnato dai pontefici in casi di grande necessità, e a personaggi di acclarata fama (vennero citati Francesco Sforza e il re di Francia); si pensò a "luogotenente delle genti ecclesiastiche", ma anche quello era occupato; la riunione fu perciò rimandata, in attesa di potere ideare "qualche altra dignità" sufficientemente prestigiosa⁸⁹. Da parte sua, Costanzo si mostrò inflessibile sulla questione e, attraverso il suo oratore a Milano, Antonio Pardi, fece sapere al duca che, perdendo il titolo che gli avevano dato i fiorentini, voleva essere "ornato de un altro medesimo titolo, o de capitanato o de altra dignità"⁹⁰.

Alla fine di aprile i Dieci si trovarono improvvisamente nella necessità di intervenire in due zone della Toscana: a Siena, per aiutare il governo di quella città a superare una gravissima crisi interna che rischiava di molestare tutta la regione⁹¹, e in Lunigiana, dove si temevano incursioni da parte dei genovesi⁹². Pressati dall'urgenza di inviare soldati in quelle zone, i Dieci furono costretti a riallacciare il dialogo con Costanzo. Il primo maggio

88 Asmi, *Spe*, Romagna, 194, il duca a Costanzo Sforza, 14 aprile 1483.

89 Asmi, *Spe*, Roma, 93, Antonio Trivulzio e Branda Castiglioni al duca, 23 aprile 1483.

90 Asmi, *Spe*, Roma, 93, il duca a Antonio Trivulzio e Branda Castiglioni, 27 aprile 1483.

91 *Lorenzo*, VII, p. 221, introduzione lettera n. 625.

92 *Lorenzo*, VII, pp. 274-275, nota 3.

Lorenzo de' Medici convocò Pandolfo Collenuccio e gli chiese se il suo signore fosse ancora contento di rimanere al servizio dei fiorentini con il vecchio contratto, con la promessa di fargli avere subito alcune migliaia di ducati a parziale pagamento dei debiti passati; Collenuccio rispose affermativamente, ma invitò Lorenzo ad affrettarsi a prendere finalmente una decisione, perché per i modi tenuti e per le dichiarazioni tante volte fatte circa la modifica della condotta, non poteva garantire che il suo signore non avesse già preso partito per i veneziani ⁹³.

Nel frattempo Costanzo, che per tante settimane era stato indeciso se continuare i rapporti con i vecchi alleati o passare dalla parte avversa, aveva deciso di fare pendere la bilancia a favore di Venezia; naturalmente, per non perdere le paghe che doveva ancora riscuotere dai fiorentini e dai milanesi, si guardò bene dal rivelare le sue intenzioni, e finse di accettare le richieste dei fiorentini. I Dieci, che avevano fretta di intervenire in Lunigiana, furono ben lieti di ricevere il consenso del condottiero, e avvisarono i loro commissari della felice conclusione della pratica ⁹⁴.

Dopo la partenza da Ferrara Costanzo aveva maturato, nei confronti dei fiorentini, un credito di 14.000 ducati, di cui 6.000 per i vecchi servizi, e 8.000 per la nuova condotta; i Dieci proposero a Costanzo un anticipo di 7.000 ducati, divisi in due parti, e il saldo della parte restante con rate "più grasse", da versare fino alla scadenza della condotta ⁹⁵; successivamente consegnarono a Pandolfo Collenuccio 5.000 ducati perché li portasse personalmente a Pesaro, con la preghiera che il suo signore partisse non appena possibile per Arezzo, dove avrebbe ricevuto istruzioni più complete ⁹⁶. Collenuccio rientrò a Firenze la sera del 18 maggio, e confermò ai Dieci che Costanzo era contento di accettare le loro richieste, però non seppe indicare alcuna data circa la sua venuta in Toscana; inoltre aggiunse che il suo signore si era lamentato dell'esiguità della somma ricevuta ⁹⁷ (non sappiamo se durante la breve missione a Pesaro Costanzo informò

93 Asmi, *Spe*, Firenze 306, Malatesta Sacramoro al duca, 4 maggio 1483.

94 Asf, *Dieci*, Legazioni e Commissarie 5, c. 223r-v, i Dieci di Balìa a Jacopo Guicciardini, 6 maggio 1483.

95 Lo si apprende in Asmi, *Spe*, Firenze 306, Malatesta Sacramoro al duca, 1 giugno 1483.

96 Asf, *Dieci*, Missive, 18, c. 3v-r, i Dieci di Balìa a Costanzo, 10 maggio 1483.

97 Asmi, *Spe*, Firenze 306, Malatesta Sacramoro al duca, 18 maggio 1483.

Pandolfo dei progressi per la stipulazione di una nuova condotta con i veneziani, oppure lo lasciò all'oscuro per rendere più credibili le sue querimonie con i fiorentini).

In quegli stessi giorni squadre genovesi invasero la Lunigiana puntando verso Massa e Carrara; i Dieci si adoperarono per contrastare le incursioni e cominciarono a tempestare Costanzo di messaggi perché si mettesse immediatamente in viaggio⁹⁸; ma alla fine di maggio il condottiero rispose che i denari avuti da Collenuccio bastavano appena per il servizio vecchio, e che pretendeva la prestanza (cioè un terzo dell'intera condotta), perché "quelli che mi lassasse a retro so che me li perderia"⁹⁹. Quando intesero questa risposta i Dieci e Lorenzo de' Medici convocarono Pandolfo e con parole "men che onorevoli e de pessima natura" accusarono Costanzo di finzione e di non stare ai patti¹⁰⁰.

Presi dal sospetto che i reiterati dinieghi nascondessero un tradimento, i Dieci decisero di inviare a Pesaro un loro commissario, Antonio Boscoli, perché intendesse di persona le intenzioni di Costanzo; Boscoli ricevette altri 2.000 ducati da consegnare al condottiero non appena fosse arrivato in Toscana; arrivati a quel punto, commentò l'oratore sforzesco a Firenze, "se dicto commissario e 2 mila ducati non lo move, qui mostrano avere perso in tutto la speranza del venire suo"¹⁰¹. Boscoli fece tappa in Urbino e da lì scarpinò fino a Montelevecchie, dove Costanzo si era rinchiuso lamentando una presunta malattia; il condottiero affrontò rudemente l'ambasciatore fiorentino: disse che ancora attendeva gli arretrati del duca di Milano, garantì di non avere preso altri partiti (ed era vero, poiché non aveva ancora firmato la condotta con Venezia), anche se ammise di avere delle pratiche in corso con i nemici; aggiunse però che se fiorentini e milanesi avessero rispettato i patti, sarebbe stato un buon servitore; poi, in modo sgarbato, disse che era guarito, montò a cavallo e partì alla volta di Pesaro, lasciando di stucco l'ospite¹⁰². Sconsolato e lasciato solo, Antonio Boscoli ritornò a Urbino dove, il 31 maggio, si diffuse la notizia che il signore di Pesaro era

98 *Lorenzo*, VII, p. 274, nota 8.

99 *Asini, Spe*, Firenze 306, Malatesta Sacramoro al duca, 1 giugno 1483.

100 *Ibidem*.

101 *Ibidem*.

102 *Asini, Ag*, b. 846, lettera n. 703, Matteo da Volterra al marchese di Mantova, 3 giugno 1483.

stato assoldato dai veneziani ¹⁰³.

In realtà, nonostante tutte le cautele usate da Costanzo e dai veneziani, la notizia di trattative era trapelata già da diverse settimane; ad esempio, il 10 marzo venne segnalato il passaggio a Pesaro di un oratore veneto, che rimase a lungo in colloquio col condottiero ¹⁰⁴; a metà aprile arrivarono a Roma voci piuttosto circostanziate, secondo le quali "i veneziani facevano grande istanza per trarre el signor Costanzo da la parte soa, offerendogli el titolo del capitaneato generale" ¹⁰⁵; ad un certo punto si diffuse anche la voce che i negoziati fossero ad uno stato avanzato, ma poi si seppe che Roberto di Sanseverino si era intromesso ponendo il veto sul reclutamento del signore di Pesaro, e che aveva mandato tutto all'aria (ma forse fu un sotterfugio ideato dai veneziani per allontanare i sospetti) ¹⁰⁶. Invece, il 23 maggio 1483 Costanzo, attraverso il suo procuratore Bartolomeo Mancini, accettò la nuova condotta con la repubblica di Venezia ¹⁰⁷.

Il capitolato concesse a Costanzo il titolo di "governatore generale della gente d'arme" veneziana con il permesso di portare le insegne della repubblica di San Marco; il periodo di ferma venne fissato in due anni più uno di rispetto, cioè un ulteriore anno che, alla scadenza dei primi due, poteva essere confermato a discrezione del senato. Il compenso venne stabilito in 50.000 fiorini in tempo di guerra e 30.000 in tempo di pace: si trattò di una somma più bassa di quella inizialmente richiesta, ma fu comunque la più alta che Costanzo avesse mai guadagnato nella sua carriera; più di lui percepivano Roberto di Sanseverino, Ercole d'Este e Alfonso d'Aragona, ciascuno con 80.000 ducati annui in tempo di guerra, Federico Gonzaga con 70.000 e Girolamo Riario con 60.000 ¹⁰⁸.

103 Asmn, Ag. b. 846, lettera n. 702, Matteo da Volterra al marchese di Mantova, 31 maggio 1483. Antonio Boscoli fece rientro a Firenze il 3 giugno: Asmi, *Spe*, Firenze, 306, Malatesta Sacramoro al duca, 4 giugno 1483.

104 Asmi, *Spe*, Marca, 151, Stefano Taverna al duca, 10 marzo 1483.

105 Asmi, *Spe*, Roma, 93, Antonio Trivulzio e Branda Castiglioni al duca, 19 e 23 aprile 1483.

106 Asmn, Ag. b. 846, lettera n. 696, Matteo da Volterra al marchese di Mantova, 7 maggio 1483.

107 Asv, *Commemoriali*, libro XVII, c. 19, *Conducta illustrissimi domini Constantii Pisauri*.

108 Lo stipendio di Roberto di Sanseverino è indicato nella condotta del 3 aprile 1482 con la repubblica di Venezia, in Asv, *Commemoriali*, libro XVII; quelli di Ercole d'Este e Alfonso d'Aragona in *Lorenzo*, V, Excursus II, p. 324; quello di Federico Gonzaga è in Asmn, Ag. b. 52; quello di Girolamo Riario in *Lorenzo*, VII, Excursus II, p. 537.

Dopo Antonio Boscoli, i Dieci inviarono a Pesaro Sforza Bettini, un ambasciatore di lunga esperienza, con il compito di convincere Costanzo a partire per Arezzo¹⁰⁹; il fiorentino arrivò a Urbino il 2 giugno, quando si era già diffusa la voce del passaggio del condottiero ai veneziani; Bettini scrisse a Lorenzo de' Medici che quella stessa mattina era salito alla corte feltresca Raniero Almerici, oratore pesarese, per spiegare che il suo signore era stato costretto ad allearsi con i veneziani per il cattivo trattamento ricevuto; Bettini riferì che i presenti al colloquio avevano risposto per le rime all'inviato pesarese, e avevano pronosticato che l'alleanza coi veneziani avrebbe condotto Costanzo alla rovina¹¹⁰. Sforza Bettini non rinunciò ad un ultimo tentativo, e benché girasse ormai voce che i veneziani stessero aspettando il condottiero a Ravenna, decise di recarsi a Pesaro, per convincere il condottiero a non "far tale follia de trabuctar a la via de' veneziani". Inaspettatamente, Costanzo non chiuse completamente il dialogo e accettò di incontrare l'oratore fiorentino, per ribadirgli che avrebbe continuato a servire la lega se avesse avuto tutti gli arretrati¹¹¹; sorprende che, arrivato al quel punto, il condottiero lasciasse ancora aperto uno spiraglio, come se l'abbandono dell'alleanza con Lorenzo de' Medici, e soprattutto con Ludovico Sforza (che in tante occasioni lo aveva protetto), fosse accompagnata da un senso di forte inquietudine e di incertezza.

I fiorentini colsero questi deboli segnali e continuarono a sperare in un ripensamento prima della ratifica della condotta; il 13 giugno i Dieci incaricarono nuovamente Sforza Bettini di tornare a Pesaro per concordare con Costanzo la consegna delle somme da lui richieste, e garantirgli che lo stesso Lorenzo avrebbe chiesto al duca di Milano di versare 6.000 ducati di arretrati¹¹². Ma questi ultimi sussulti non modificarono il corso che avevano preso gli eventi: Costanzo accettò i denari della prestanza che i veneziani gli mandarono a metà di giugno e troncò ogni rapporto con i suoi ex-alleati.

Il 27 giugno i Dieci gli scrissero un'ultima, lunga, durissi-

109 Asf, *Dieci*, Missive, 16, c. 30v; i Dieci di Balìa a Antonio Boscoli, 30 maggio 1483.

110 Asf, *Map*, XXXIX, 27, Sforza Bettini a Lorenzo de' Medici, 2 giugno 1483.

111 Asnn, *Ag*, b. 846, lettera n. 703, Matteo da Volterra al marchese di Mantova, 6 giugno 1483; anche un emissario di Giovanni Bentivoglio, appositamente inviato a Pesaro, confermò la buona disposizione di Costanzo verso la lega. Asf, *Map*, LI, 237, Girolamo Riario a Lorenzo de' Medici, 3 giugno 1483.

112 Asf, *Dieci*, Missive, i Dieci di Balìa a Sforza Bettini, 16, 13 giugno 1483.

ma lettera, per rammaricarsi che, o per mala fortuna o per altra ragione, i rapporti tra loro non avevano avuto quei successi in cui speravano; poi ribadirono la giustezza di tutte le loro scelte e accusarono di inaffidabilità Costanzo "avendo da tempo in qua sperimentato più padroni che noi soldati, come sia cosa che in manco di cinque anni ha provato a servire tutte le potenze d'Italia"; poi, sdegnosamente, lo invitarono "a fare una volta prova de quanto è grande il capitale e la coraza dello onore"¹¹³. Da parte sua Costanzo scrisse a Ludovico Sforza, per dispiacersi di come erano andate le cose, ma anche per ribadire la rettitudine delle sue scelte:

Ad me certo non remorderà mai la conscienza né mai dolerà l'animo che non abia facto dal canto mio tucto quello che dovea far ogni fedele, amorevole e devoto servo [...] e voria aver saputo o potuto far più che quello che averia facto. [...] Dove me sia, con onor mio e senza dispiacer de chi me averà ad essere patrone, alla signoria vostra sarò sempre affezionato e dedito.¹¹⁴

Nonostante questa attestazione di lealtà verso i parenti milanesi, il duca ordinò la confisca dei feudi di Torricella e Pontecurone¹¹⁵. Anche Sisto IV volle punire il suo vicario; già nel settembre dell'anno prima (durante i giorni dell'assedio di Citerna), aveva sottratto il castello di Gradara al contado di Pesaro e l'aveva restituito ai figli di Roberto Malatesta, succeduti al padre nella signoria di Rimini¹¹⁶; ora, alla ripresa delle ostilità, il papa fece ricorso ancora una volta alle armi spirituali e, il 24 maggio, lanciò l'interdetto contro i veneziani, colpevoli di avere disprezzato gli inviti alla pace paternamente rivolti dal pontefice, e contro chiunque avesse dato loro appoggio¹¹⁷; quindi anche Costanzo, essendo passato al servizio della Repubblica, incorse automaticamente nella scomunica. Il primo a patire gli effetti della nuova condanna fu Pandolfo Collenuccio il quale, rientrando da Firenze e passando per Città di Castello, fu fermato e svaligiato dai soldati pontifici con la motivazione che il suo signore era al servizio di una potenza colpita da scomunica¹¹⁸.

La defezione di Costanzo mise in apprensione i colle-

113 Asf, *Dieci*, Missive, i Dieci di Balìa a Costanzo, 18, 27 giugno 1483.

114 Asmi, *Spe*, Marca, 151, Costanzo al duca, 11 giugno 1483.

115 Se ne ha notizia in Asmi, *Spe*, Roma, 93, Antonio Trivulzio e Branda Castiglioni al duca, 6 luglio 1483.

116 Bop, ms. 376, *Spogli di archivi*, vol. VIII, cc. 58-68, concessione del vicariato a Carlo e Pandolfo, figli di Roberto Malatesta di Rimini, "XVI kal. oct. 1482".

117 Conti, *Storie*, vol. I, p. 176.

118 Asmi, *Spe*, Roma, 93, Antonio Trivulzio e Branda Castiglioni al duca, 6 luglio 1483.

gati, i quali temettero che i veneziani, grazie all'appoggio del signore di Pesaro, aprissero un nuovo fronte fra Marche e Romagna, in una zona resa debole dalla scomparsa dei signori di Urbino e di Rimini ¹¹⁹. Ma Costanzo era ormai arrivato agli ultimi giorni della sua esistenza.

119 Da Urbino, Ottaviano Ubaldini segnalò che il pesarese stava raccogliendo una gran quantità di fanterie per attaccare il contado di Fano: Asmi, *Spe*, Roma, 93, Antonio Trivulzio e Branda Castiglioni al duca, 2 e 22 luglio 1483.

Capitolo X

Gli ultimi giorni e la successione di Camilla (1483)

Verso la fine di giugno il senato di Venezia inviò a Pesaro l'oratore Giorgio Emo per consegnare a Costanzo il bastone del comando e la prestanza, cioè la quota di stipendio che serviva alle prime spese necessarie al reclutamento della compagnia¹.

Secondo la consuetudine, il piccolo esercito venne radunato nella piana sotto il castello di Montelabbate, luogo adatto per piantare le tende e i padiglioni per uomini e cavalli, per la presenza del fiume e la frescura delle rive e, non ultimo, per essere sufficientemente lontano da Pesaro, dove la presenza dei soldati poteva incutere timore ai pacifici cittadini. Mano a mano che arrivavano al campo, i fanti e i cavalieri sottoscrivevano i contratti con i capisquadra di Costanzo; poi, in attesa di partire, è possibile immaginarli mentre si affaccendavano a preparare le armi, le corazzine, le balestre, gli scoppietti, a sistemare la roba sui carriaggi, a raccogliere la paglia per i cavalli, a fare acquisti dai contadini o dai commercianti venuti dalla città o dai castelli delle colline vicine.

Il 15 luglio Costanzo partì da Pesaro diretto all'accampamento, cavalcando lungo la strada che arrivava all'abbazia di San Tommaso seguendo le rive del Foglia; arrivato all'accampamento si intrattenne con i capisquadra, accettò da qualcuno cibo o bevande, poi rimontò a cavallo per fare ritorno nel palazzo in città: ma durante il breve tragitto si sentì male. Così un anonimo cronista veronese raccontò gli ultimi giorni di vita del condottiero:

Constantio Sforza, come avanti è ditto, acontiato con honorevol conditione con la Signoria de Venetia et messo quasi in ordine et benissimo, havendo

1 *Anonimo veronese*, p. 395, e *Diario ferrarese*, col. 265.

le sue gente d'arme fuor de Pexaro et essendo andato a trovar quelle et volendo cavalchare per ritornare a Pexaro, montato a cavallo ali XV de luglio MCCCCLXXXIII cognosse firmamente esser stato atosichato et così mal conditionato capitò a Pexaro, dove lui expresse a la donna la morte sua esser vicina et, per quanto se havesse, havendo a la donna ordinato quanto del suo stato havesse a seguire et certe altre cose, atexe al anima sua. Fra questo meglio mis. Carlo Sforza, suo fratello naturale, che era rimasto in campo con le gente, fece mettere ordine a quelle et cavalchè con esse verso Pexaro; gionto a le porte et credendo entrare, li fo serrato li restelli avanti; meravigliandosi et domandando de essere aperto, li fu risposto questo essere ordine di madonna Camilla. Il che sentendo la prefata Madonna la gionta de mis. Carlo con le gente a la porta, subito montò a cavallo et andò lì, ancor sopravvivendo el signor Constantio, et, gionta a la porta, chiamò mis. Carlo che intrasse con quattro cavalli et venisse a vedere el languente suo fratello. El quale intrato a man mano, andò in palazzo et visitò el fratello infirmo et poi de volontà de madonna, ambi se ridussero in un'altra camara, ala quale mis. Carlo se alargò et scoperse voler farse signore de Pexaro. La prudente madonna, che forse aveva in mandatis dal marito quello la dovesse fare de la signoria de quella terra, subito, presto et cautamente fece prendere el ditto mis. Carlo et mettere in uno fundo de torre del casero, che va verso Fano, et quel hora stessa, morto el marito, cavalchè per la terra con uno figliolo naturale del morto signor Constantio, chiamato Zohanne, et chiamossi della terra signori la prefata madonna e quello piccolo figliolo del prefato signor Constantio Sfortia.²

L'improvvisa scomparsa di Costanzo gettò la signoria di Pesaro in una situazione di crisi politica e giurisdizionale. Nel 1474 papa Sisto aveva rinnovato il vicariato apostolico ai figli e ai nipoti maschi e legittimi di Costanzo; il condottiero aveva avuto due bambini prima del matrimonio con la principessa aragonese, Giovanni e Galeazzo, ma la speranza di generare degli eredi, unita forse all'accortezza di non offendere la giovane sposa, lo avevano trattenuto dal legittimarne almeno uno per garantire la continuità del casato; sicché la prematura scomparsa del condottiero fece venire meno le condizioni giuridiche che garantivano la sopravvivenza del vicariato.

In questo vuoto di autorità, che al momento avrebbe potuto avere esiti del tutto imprevedibili, si inserì Carlo Sforza, fratello di Costanzo, che cercò di approfittare della situazione per spodestare la cognata e proclamarsi nuovo signore di Pesaro³. Come figlio naturale di Alessandro, Carlo non aveva alcuna speranza di successione; forse pensò di assumere il controllo della città e

² *Anonimo veronese*, p. 399.

³ Di Carlo Sforza si hanno pochissime notizie; fece parte della brigata che nella primavera del 1475 andò a prendere Camilla a Napoli, partecipò alla cerimonia nuziale, e poiché in quell'occasione venne indicato come quattordicenne, doveva essere nato nel 1461 (*Nozze di Costanzo Sforza*, p. 11); presenziò alla cerimonia per la posa della prima pietra della torre del porto, avvenuta l'8 giugno 1481 (Loreti 1985, p. 76, registro 174).

poi chiedere la legittimazione al papa in cambio dell'abbandono dell'alleanza coi veneziani; probabilmente Carlo ottenne anche l'appoggio di parte della corte, forse di Niccolò Barignano, su cui si addensarono i sospetti di Camilla⁴. Benché la precarietà del momento potesse consentire ad eventuali avversari della famiglia dominante di uscire allo scoperto per appoggiare il pretendente, il tentativo di Carlo rimase isolato; ciò dimostra che il governo di Costanzo e Camilla era stato ben accettato dalle famiglie cittadine che gravitavano attorno alla corte, e dagli abitanti della città e del contado⁵.

Camilla agì con tempismo: sventò le maldestre insidie del cognato e, dopo avere dato gli estremi conforti al marito, lo stesso giorno del trapasso, prese con sé il giovane Giovanni e, con un gruppo di famigli e di soldati, cavalcò per le vie cittadine, proclamando alla cittadinanza attonita la nuova signoria. La stessa sera del 19, Camilla scrisse al duca di Milano per annunciare la sventura che l'aveva colpita:

La voce per la intensa passione et il spirito me manca et il dolor supprime le parole a significar alla vostra illustrissima signoria el grave e duro infortunio de me sventurata donna per l'acerba et immatura morte del mio dolce e soave signor consorte, quale in brevi di oppresso da una febbre in uno accidente da' medici demandato subeth, si repentinamente me è stato levato che in questo di sua suavissima eccellenza ha reso l'anima al nostro sommo Creatore. De la qual cosa per il debito della servitù mia, e per la consanguineità del sangue, dago, non senza intollerabile cordoglio, avviso alla signoria vostra, acciò che, come è conveniente, la signoria vostra partecipa de ogni mia fortuna. E poi per sua consolazione gli faccio intendere come in quella ora medesima ho corso la terra, e tolto el dominio de questo stato insieme col nostro caro figliolo primogenito signor Johanne Sforza, quale per adempire la mente del prefato illustrissimo signore mio intendo succeda in questo stato. E per fare questo effecto voglio vivere e morire insieme con esso nostro caro figliolo e per la conservazione dello stato suo mettere mille vite. Vostra eccellenza ha adonca per sì amaro caso a pensare de favori, consigli, aiuti e presidi opportuni ad noi loro sangue, e loro servitori.⁶

Camilla chiese subito aiuto ai parenti milanesi, che in tante occasioni avevano protetto la signoria pesarese, inoltre diede avviso della morte del marito ai governanti di numerosi stati

4 Asmi, *Spe*, Marca, 151, Stefano Taverna al duca, senza data (però dopo il 29 luglio): "Dubito [Niccolò Barignano] non abia a restare grande con questa madonna".

5 Ottaviano Ubaldini, nella lettera scritta a Roma per avvertire della morte di Costanzo, fece sapere "che quelli cittadini de Pesaro erano molto afezionati a la donna del loro signore": Asmi, *Spe*, Roma, 93, Antonio Trivulzio e Branda Castiglioni al duca, 22 luglio 1483.

6 Asmi, *Spe*, Marca, 151, Camilla Sforza al duca di Milano, 19 luglio 1483.

italiani: Firenze, Napoli, Roma, Bologna e Mantova ⁷. Nelle lettere Camilla riferì che la causa della morte del marito era stato un attacco violento di febbre che la scienza medica del tempo chiamava "subeth"; ma nonostante la versione fornita dalla vedova, nelle settimane successive al decesso, tra le cancellerie dei potentati italiani si diffuse la voce di un avvelenamento del condottiero; un oratore sforzesco residente a Roma, riferendo di una conversazione presso la curia pontificia disse che anche il papa, interpellato in proposito, si stupì della repentina morte del signore di Pesaro, e un cardinale presente al colloquio sostenne che era stato davvero avvelenato ⁸.

I veneziani furono i principali sostenitori della morte per veleno, e puntarono i sospetti sui nemici della Repubblica; lo storico Marino Sanuto, nei suoi commentari sulla guerra di Ferrara, scrisse:

Il signor Costanzo da Pesaro essendosi convenuto colli Viniziani e giunto l'Ambasciatore per condurlo a Ravenna, di subita malattia in Pesaro si ammalò, ed in due giorni ivi morì, supponendosi che dalli nemici nostri fosse stato avvelenato. ⁹

La voce venne ripresa anche in diverse cronache, come in quella dell'anonimo veronese sopra citata, e nel diario del fiorentino Luca Landucci ¹⁰. Il forlivese Andrea Bernardi, riferì invece che la morte del signore di Pesaro fu causata dalla febbre, e dalla gran fatica che il condottiero aveva dovuto sopportare l'anno passato, per essere stato sempre a combattere ¹¹.

Non ci sono elementi sufficienti per stabilire se Costanzo fu davvero assassinato; il tentativo di Carlo Sforza di impadronirsi della città spinge a ipotizzare una congiura di palazzo: è infatti sospetta la tempestività del suo intervento, non appena si manifestò il malore del fratello; occorre poi aggiungere che Costanzo già da qualche mese aveva cominciato ad adoperarsi per legittimare il figlio maggiore, Giovanni ¹²; è pertanto possibile (ma è solo un'ipotesi) che Carlo cercò di prevenire tale even-

7 E' nota una lettera di ringraziamento di Camilla a Federico Gonzaga. Asma, *Ag.* b. 1065, Camilla Sforza al marchese di Mantova, 2 agosto 1483.

8 De' Rosmini 1815, vol. II, p. 109.

9 Sanuto, *Commentarii*, p. 36.

10 Landucci 1883, p. 45.

11 Novacula, *Cronache*, vol. I, p. 115.

12 Alla legittimizzazione del figlio di Costanzo si accenna in Asmi, *Spe.* Roma, 93, Antonio Trivulzio e Branda Castiglioni al duca, 23 giugno 1483.

tualità, per non essere estromesso dalla guida dello stato; in questo scenario il riferimento al "subeth" potrebbe essere stato ideato da Camilla per mettere a tacere lo scandalo, e distogliere gli sguardi indagatori degli oratori dei potentati italiani dalle divisioni interne della famiglia signorile e della corte.

Ma si deve anche considerare che tutta la zona costiera, da più di un anno, era colpita da un'epidemia di peste che a maggio aveva costretto il condottiero a lasciare Pesaro¹³; inoltre la guerra aveva favorito lo scoppio di una violenta epidemia di febbri malariche che aveva causato innumerevoli vittime in tutti gli eserciti belligeranti, e portato al decesso Federico da Montefeltro e Roberto Malatesta; anche Roberto di Sanseverino si era ammalato, ma era riuscito a riprendersi; è perciò probabile che qualche soldato proveniente dalle zone infette portò il morbo a Pesaro, contagiando lo stesso Costanzo.

La notizia della morte del signore di Pesaro si propagò rapidamente in tutta Italia.

Girolamo Riario, intravedendo l'opportunità di portare a compimento un'impresa già due volte fallita, subito ordinò alla propria compagnia di tenersi pronti a marciare su Pesaro¹⁴.

A Roma l'annuncio fu accolto dai cardinali con un moto di giubilo perché venivano a cessare le minacce contro Fano¹⁵.

Sisto IV convocò gli oratori degli stati alleati e dichiarò che era arrivato il momento di devolvere Pesaro alla Chiesa, poiché Costanzo era morto senza lasciare legittimi eredi; inoltre annunciò di volere organizzare una spedizione militare per prendere possesso della città adriatica.

Ma gli oratori sforzeschi presenti all'udienza misero in

13 Di un'epidemia di peste a Pesaro fra il 1482 e il 1483 ne parlò la stessa Camilla, nella sua lettera al marito del 14 giugno 1482 (lettera di Camilla a Costanzo Sforza, Bop, ms. 374, vol. I, c. 60, pubblicata in Antaldi 1877); si hanno inoltre le testimonianze degli oratori mantovano e sforzesco residenti a Urbino (Asmn, Ag, b. 846, lettera n. 596, Matteo da Volterra al marchese di Mantova, 14 giugno 1482; Asmi, Spe, Marca, 151, Stefano Taverna al duca, 24 maggio 1483). Infine, va citata una lettera del 10 maggio 1483, scritta dal luogotenente di Pesaro, il mantovano Johan Francesco Hippolito, al marchese di Mantova, per raccomandare due artigiani, in quel momento residenti a Pesaro; il luogotenente riferì che i due avevano perso l'uno la moglie e l'altro una bambina, a causa della peste, e per evitare altre sciagure intendevano trasferirsi in territorio mantovano. Asmn, Ag, b. 846, lettera n. 675, 10 maggio 1483.

14 Asmi, Spe, Romagna, 194, Girolamo Riario al duca, 20 e 21 luglio 1483.

15 L'annuncio della morte di Costanzo arrivò a Roma il 21 luglio, portato da cavallari appositamente spediti da Ottaviano Ubaldini e Girolamo Riario: Asmi, Spe, Roma, 93, Antonio Trivulzio e Branda Castiglioni al duca, 22 luglio 1483.

risalto i rischi connessi ad una azione di forza; in primo luogo, un attacco armato avrebbe indotto la vedova e i figli del defunto signore a chiedere protezione ai veneziani, i quali avrebbero avuto il pretesto per munire la città di un forte presidio; secondariamente non si poteva contare sulla presenza in città di un partito filo-ecclesiastico su cui fare leva per cacciare gli Sforza (lo stesso Ottaviano Ubaldini, nel trasmettere a Roma la notizia della morte di Costanzo, aveva fatto sapere che “quelli cittadini de Pesaro erano molto affezionati alla donna del loro signore”); infine, l’impiego di squadre pontificie contro Pesaro avrebbe indebolito l’esercito della lega impegnato nella difesa di Ferrara, e perciò messo a repentaglio la sicurezza della capitale estense (“pigliare nova impresa e violenta in queste cose de Pesaro porria essere la ruina delle cose de Ferrara”)¹⁶.

Pertanto gli oratori consigliarono a Sisto IV di agire con prudenza per evitare ogni avventatezza che potesse spaventare i pesaresi al punto da gettarli nelle braccia dei veneziani; al contrario, il papa avrebbe dovuto confortare e sostenere quella città, in modo da ricondurla all’alleanza con la lega.

Sisto IV accolse queste sollecitazioni e, accantonati i bellicosi propositi iniziali, il 23 luglio inviò un breve a Camilla e alla comunità di Pesaro per dolersi della morte del condottiero, e auspicare che la famiglia dello scomparso signore e la cittadinanza rimanessero devoti alla Chiesa, guardandosi dalle lusinghe dei veneziani¹⁷.

A Firenze la morte di Costanzo fu salutata con compiaciuto senso di rivalsa, perché era ancora vivo il risentimento contro il signore di Pesaro per il tradimento perpetrato appena due mesi prima¹⁸; però, più oculatamente, Lorenzo de’ Medici ebbe subito la consapevolezza che la scomparsa del condottiero avrebbe potuto ravvivare nel papa e in suo nipote desideri mai sopiti e distoglierli dal comune sforzo bellico contro i veneziani; così Lorenzo, pur senza mostrare interesse riguardo al destino della signoria pesarese, si preoccupò di evitare l’allargamento del con-

16 *Ibidem*.

17 Lo stesso giorno, 23 luglio, Sisto IV scrisse a Federico d’Aragona, il figlio del re di Napoli che in quel momento comandava una flotta aragonese ormeggiata nel porto di Ancona, perché vigilasse su Pesaro. Asmi, *Spe*, Roma, 93, Antonio Trivulzio e Branda Castiglioni al duca, 23 luglio 1483.

18 Ammirato 1647, p. 158.

flitto nei territori della Chiesa, allargamento che avrebbe comportato non solo nuove gravosissime spese, ma anche un forte stato di tensione fra il papa e Ludovico Sforza (che, come si vedrà, si elevò a tutore degli Sforza di Pesaro)¹⁹.

Giovanni Bentivoglio ebbe una reazione diametralmente opposta a quella del papa e di suo nipote Girolamo Riario; il signore di Bologna si rivolse subito al duca di Milano pregandolo (e si intravede la sollecita cura della moglie Ginevra, sorella dello scomparso) di prendere sotto la sua protezione Camilla e i figli²⁰.

A Milano Ludovico il Moro accolse senza tentennamenti l'accorata richiesta di "favori, consigli, aiuti e presidi opportuni" inviata da Camilla subito dopo la morte del marito; accantonando ogni rancore verso i passati comportamenti di Costanzo ("non passando la natura negare el debito suo") i milanesi si adoperarono immediatamente per salvaguardare la signoria di Pesaro e per riportarla sotto la sfera d'influenza ducale.

Il 22 luglio il duca Gian Galeazzo Maria (ma la firma sottintende quella dello zio, Ludovico il Moro) mandò agli ambasciatori accreditati presso le potenze alleate queste istruzioni: favorire il rientro dello stato di Pesaro nella lega; evitare l'apertura di un nuovo fronte fra Marche e Romagna; assoldare la compagnia di Costanzo, dividendone la spesa fra le potenze alleate; ottenere dal papa l'investitura di Pesaro a Giovanni Sforza, figlio maggiore del condottiero scomparso²¹.

Come si vede, la morte del condottiero suscitò reazioni molto diversificate fra gli aderenti alla lega: tutte però furono accumulate dalla necessità di evitare che Pesaro cadesse nelle mani dei veneziani e che scoppiasse un nuovo focolaio di guerra che distogliesse energie dalla difesa di Ferrara.

Il 24 luglio Camilla scrisse al duca di Milano:

Per avisare più ultra vostra eccellenza de li successi nostri, gli faccio intendere como fin a questo di siamo questo magnifico mio figliolo primogenito et io così quieti e pacifici in tutto el stato nostro come fosse la bona memoria del signor mio consorte, e con tanto consenso e bona volontà de tutto el populo e de tutte le terre nostre quale hanno prestate e giurate promptissima obediencia e fidelità, continuamo el dominio del stato mio.

19 Asmi, *Spe*, Firenze, 306, Malatesta Sacramoro al duca, 21 luglio 1483.

20 Asmi, *Spe*, Romagna, 194, Giovanni Bentivoglio al duca, 20, 21, 24, 25 e 27 luglio 1483.

21 Asmi, *Spe*, Roma, 93, il duca agli oratori sforzeschi residenti a Roma, Firenze, Napoli, Ferrara e Mantova, 22 luglio 1483.

De la qual cosa sapendo vostra eccellenza per ogni ragione essere per ricevere grande consolazione, volentieri gli dago avviso, et ad esso questo magnifico signore mio caro figliolo et io sempre se raccomandamo.²²

Dalla lettera si apprende che subito dopo il trapasso di Costanzo, Camilla aveva convocato le magistrature comunali e del contado perché confermassero la loro fedeltà alla famiglia dominante e riconoscessero nella vedova e in Giovanni i legittimi successori dello scomparso signore; l'assenza di cronache locali e dei verbali delle sedute consiliari non consente di sapere se Camilla ottenne il consenso della comunità per il rispetto che si era guadagnata negli anni di governo col marito, oppure se i maggiorenti del comune ebbero timore dell'instabilità a cui poteva andare incontro la cittadinanza disconoscendo l'autorità della famiglia sforzesca; o, ancora, se Camilla promise un abbassamento delle imposizioni fiscali per ben disporre i sudditi.

L'atteggiamento di fedeltà e di obbedienza assunto dalla comunità nei confronti della vedova fu determinante nello sviluppo degli avvenimenti che si succedettero nelle settimane successive, e costituì il fondamento della futura legittimizzazione di Giovanni Sforza.

Ristabilito il controllo dello stato, Camilla sconfessò la politica attuata dal marito nei mesi precedenti e si adoperò per riportare la signoria nell'alveo della tradizionale alleanza con il ducato di Milano; la giovane donna mostrò in quell'occasione cruciale tutta l'esperienza di governo accumulata nei periodi di assenza di Costanzo; sarebbe del tutto riduttivo vedere nel suo sforzo di collocare Giovanni alla guida dello stato solo una manifestazione d'amore materno verso il figliolo acquisito; Camilla non avrebbe avuto alcuna possibilità di succedere, da sola, al marito: nessuna donna aveva mai retto lo stato pesarese, nessuna donna aveva mai ricevuto dai papi una città in vicariato; legando la propria sorte a quella di Giovanni, Camilla cercò di garantire la sopravvivenza degli Sforza.

Camilla scrisse anche al papa, per raccontargli del lutto che aveva colpito la sua famiglia, e per informarlo di avere avuto dalle magistrature comunali e del contado il giuramento di obbedienza per conto di Giovanni Sforza, figlio primogenito dello scomparso; nella lettera Camilla supplicò il papa perché lei e Giovanni

22 Asmi, *Spe*, Marca, 151, Camilla Sforza al duca di Milano, 24 luglio 1483.

fossero accolti come raccomandati, e giurò di “stare sempre alla devozione et alla obediencia di sua santità e de la Santa Chiesa”²³.

Nonostante l'umile sentimento di sottomissione, Camilla si presentò al papa come reggente dello stato, in forza del giuramento di fedeltà avuto dalla comunità pesarese; il richiamo a questa legittimizzazione di fatto suonò come monito nei confronti di chi, nel collegio cardinalizio, pensava ancora di riportare la signoria sotto il governo della Chiesa contando sulla presenza, a Pesaro, di fazioni ostili su cui fare leva per cacciare gli Sforza.

La compattezza della comunità pesarese attorno ai propri signori e la tranquillità che regnavano in città e nei castelli del contado, rafforzarono le posizioni negoziali di Ludovico Sforza, capofila di quanti, all'interno della lega (primariamente Giovanni Bentivoglio e il re di Napoli), spingevano per rinnovare l'investitura dello stato pesarese agli Sforza.

Girolamo Riario seppe della morte di Costanzo il 20 luglio, mentre stava mettendo in ordine la compagnia per condurla in Lombardia a combattere contro i veneziani; immediatamente, senza consultare gli alleati, Girolamo ordinò ai propri soldati di tenersi pronti a marciare su Pesaro, onde evitare (così il nipote del papa motivò la repentina decisione) che la città cadesse nelle mani dei nemici²⁴.

Ludovico Sforza bloccò rudemente il tentativo del nipote del papa; il 27 luglio scrisse a Girolamo per ordinarli di inviare la sua compagnia a Ferrara, come si era convenuto nelle settimane precedenti: tutta la Romagna era infatti in quiete e non vi era alcuna ragione di trattenere la sua gente d'arme a Forlì²⁵; successivamente, il 28 luglio, fece pervenire agli oratori sforzeschi residenti a Roma nuove pressanti istruzioni²⁶.

Questi avrebbero dovuto ricordare al pontefice che:

la illustrissima madonna Camilla consorte del signore Costanzo, lasciata governatrice, ha tutto el favore et la volontà del populo e stato de Pesaro, a sé inclinatissima, e vuole essere bona servitora della santità de nostro signore, e riposare sotto lo nome et umbra della lega.

23 Asmi, *Spe*, Roma, 93, Antonio Trivulzio e Branda Castiglioni al duca, 26 luglio 1483.

24 Asmi, *Spe*, Romagna, 194, Girolamo Riario al duca, 20 e 21 luglio 1483.

25 Asmi, *Spe*, Romagna, 194, il duca a Girolamo Riario, 27 luglio 1483. L'atteggiamento dei milanesi fu condiviso anche dai fiorentini, i quali incaricarono Sforza Bettini di fare visita a Girolamo Riario, per ammonirlo circa l'atteggiamento dei collegati circa la questione di Pesaro. Asmi, *Spe*, Firenze, 306, Malatesta Sacramoro al duca, 24 luglio 1483.

26 Asmi, *Spe*, Roma, 93, istruzioni del duca a Antonio Trivulzio e Branda Castiglioni, 28 luglio 1483.

Successivamente, gli oratori avrebbero dovuto supplicare sua santità di dimenticare le trasgressioni di Costanzo, accettare di buon animo le offerte di fedeltà e di sottomissione della vedova e del figliolo, e disporre infine la successione di Giovanni Sforza.

Il Moro informò gli oratori dell'atteggiamento di Girolamo Riario e avanzò il sospetto che la sua improvvisa lentezza nel raggiungere i campi di battaglia in Lombardia fosse stata stimolata direttamente da Sisto IV il quale, a sua volta, stava ancora rimandando la partenza per Ferrara di squadre ecclesiastiche stanziato in Umbria; così, temendo che il papa e suo nipote stessero preparando un attacco contro Pesaro, Ludovico ordinò agli oratori di usare la massima vigilanza, e, se necessario, di fare intendere chiaramente a Sisto IV che:

Noi non potremmo con onor nostro consentire né patire che lo stato de Pesaro comprato dallo illustrissimo signor duca Francesco nostro avo, quale debiamo reputare uno membro di questo nostro stato, fosse levato da casa sforzesca, e quando se volesse temptar contro cosa alcuna, questa sarà causa de far periculare Italia in mano de' veneziani.²⁷

Come tre anni prima, ai tempi della crisi dell'estate del 1480, anche in questa occasione il Moro considerò la signoria pesarese come indissolubilmente legata al ducato di Milano, e ciò in virtù della comune origine, riconducibile in entrambi i casi a Francesco Sforza; per difendere tale esclusivo diritto Ludovico adombrò crisi minacciose (quel "far periculare Italia in mano de' veneziani") se solo qualcuno avesse provato a sottrarre Pesaro agli sforzeschi.

La dura reazione dei milanesi, la contrarietà dei fiorentini e il prudente atteggiamento del pontefice, costrinsero Girolamo Riario a rinunciare alla spedizione contro Pesaro; in una lettera scritta il 29 al duca, Girolamo spiegò, remissivamente, le ragioni del suo gesto: se aveva mostrato l'intenzione di mandare la gente d'arme a Pesaro, subito dopo la morte di Costanzo, lo aveva fatto per preservare la signoria adriatica dalle insidie dei veneziani; ma ora, viste le esortazioni dei collegati, avrebbe ordinato alla sua gente d'arme di mettersi rapidamente in marcia per andare in Lombardia, come era stato stabilito nelle settimane precedenti²⁸.

27 *Ibidem.*

28 *Asmi, Spe*, Romagna, 194, Girolamo Riario al duca, 29 luglio 1483.

Negli ultimi giorni di luglio continuò il gran lavoro degli oratori milanesi presso il collegio cardinalizio e le potenze collegate.

Anche il re di Napoli, in virtù dei rapporti di parentela con Camilla, si fece promotore della richiesta dell'investitura a Giovanni Sforza; inoltre si dichiarò disponibile a contribuire alle spese necessarie ad assoldare la compagnia del defunto signore²⁹.

Intanto a Pesaro i provveditori veneziani, stupiti dell'improvvisa piega degli avvenimenti, cercarono di non disperdere i soldati che nelle settimane precedenti si erano aggregati alla compagnia sforzesca, e di evitare che, oltre al condottiero, perdessero anche le migliaia di ducati di prestanza che erano già stati spesi per il reclutamento dei soldati.

Subito dopo l'insorgere della malattia, l'oratore Giorgio Emo scrisse al senato per informarlo dei fatti; il 21 luglio il senato (che ancora non sapeva del decesso di Sforza) ordinò a Luca Pisani, provveditore dell'esercito in Romagna, di recarsi a Pesaro per conferire col condottiero, per sollecitarlo a portare la compagnia a Ravenna³⁰.

Due giorni dopo Pisani ebbe istruzione di fare visita a Camilla e a Giovanni, di porre le condoglianze a nome del senato per l'immaturo scomparsa del loro congiunto, e di tranquillizzare i due eredi, perché la Repubblica li avrebbe riconosciuti come legittimi signori e avrebbe garantito la loro successione³¹.

Assieme al provveditore, i veneziani inviarono anche un conestabile, un certo Papa de Laudo, per prendere in consegna la compagnia d'arme radunata dal defunto signore, e successivamente condurla a Ravenna; il conestabile ebbe anche il compito di prelevare Carlo Sforza.

Il 28 luglio arrivò a Pesaro Stefano Taverna, il consigliere ducale a cui il duca aveva affidato il compito di affiancarsi a Camilla, per sostenerla ma anche per sorvegliarne l'operato³²; appena giunto in città Stefano si recò a visitare la vedova per farle le condoglianze, e per assicurarla che Ludovico Sforza intendeva conservare lo stato di Pesaro come se fosse il proprio.

29 Asmi, *Spe*, Napoli, 242, Guidantonio Arcimboldi al duca, 31 luglio 1483.

30 *Asv*, *Senato Secreti*, istruzione a Luca Pisani, 21 luglio 1483.

31 *Asv*, *Senato Secreti*, istruzione a Luca Pisani, 22 luglio 1483.

32 Il duca aveva ordinato a Stefano Taverna di partire per Pesaro il 22 luglio: Asmi, *Spe*, Romagna, 194, il duca a Stefano Taverna, 22 luglio 1483; il 26 il consigliere si trovava ancora a Bologna: Asmi, *Spe*, Romagna, 194, Stefano Taverna al duca, 29 luglio 1483.

Camilla sfogò il proprio dolore, ma poi prese a parlare della situazione che si era creata dopo la morte di Costanzo; la signora sconfessò le ultime scelte operate dal marito e confermò l'intenzione di porre la signoria sotto la protezione della lega; ma, terminate le attestazioni di fedeltà, Camilla pose come condizione la restituzione dei feudi di Pontecurone e di Torricella, che erano stati confiscati dopo che Costanzo era passato al soldo dei veneziani.

Un'altra questione che sorse nei colloqui con l'inviato ducale riguardò la compagnia della gente d'arme del defunto signore.

Si è detto che il duca aveva manifestato l'intenzione di rilevare l'intera compagnia, per sottrarre soldati ai veneziani; dalla parte opposta, anche i provveditori veneti intendevano prelevare la compagnia, per il gran bisogno di portare gente al fronte; per allettare Camilla, il senato propose di assoldare Giovanni Sforza alle stesse condizioni del padre, con la promessa di istruirlo nell'arte militare³³.

Camilla cercò di mediare fra le opposte richieste dei milanesi e dei veneziani (che sicuramente incrociarono ostili gli sguardi, nell'andirivieni dalle stanze del palazzo di corte, dove risiedeva la signora); a Stefano Taverna spiegò che i provveditori avevano anticipato diverse migliaia di ducati per la formazione della compagnia (composta da circa 1.500 uomini), e che quindi vantavano dei diritti sui soldati che si erano radunati nelle settimane precedenti; allo stesso tempo non voleva rinunciare a quei veterani che costituivano il nucleo più antico e fedele della compagnia; così chiese che la lega assoldasse un centinaio di uomini d'arme (circa 400 armigeri), appunto i veterani, mentre la restante parte avrebbe seguito i veneziani³⁴.

Il 2 agosto il senato di Venezia, pressato dall'urgenza di rafforzare l'esercito in previsione dell'apertura di un nuovo fronte in Lombardia, ordinò a Luca Pisani e Giorgio Emo di affrettare la partenza di quella parte della compagnia su cui Camilla non avanzava obiezioni³⁵; prima di partire i veneziani rinnovarono le manifestazioni di affetto e di protezione a Camilla e Giovanni, invitandoli ancora una volta a mettere lo stato sotto la

33 Asmi, *Spe*, Marca, 151, Stefano Taverna al duca, senza data (però dopo il 29 luglio).

34 Asmi, *Spe*, Marca, 151, Stefano Taverna al duca, 29 luglio 1483.

35 Asv, *Senato Secreti*, istruzione a Luca Pisani e Giorgio Emo, 2 agosto 1483.

protezione della repubblica di San Marco; poi fecero salire i soldati su quattordici barconi che presero la via del mare ³⁶.

Il 14 agosto le imbarcazioni passarono davanti a Ravenna; poi vennero sorprese da un fortunale, e costrette ad approdare; giunte in prossimità della costa furono attaccate dai nemici e solo sei riuscirono a fuggire, mentre le altre vennero catturate ³⁷; successivamente i soldati della vecchia compagnia di Costanzo Sforza vennero trasferiti in Lombardia, dove vennero aggregati all'esercito veneziano e parteciparono ai combattimenti vicino ad Asola, nel bresciano ³⁸.

Non si ha alcuna notizia del funerale di Costanzo, che, a causa della guerra che contrapponeva tutti i potentati italiani, non fu sicuramente all'altezza della fama che aveva accompagnato in vita il condottiero; inoltre Camilla dovette cristianamente patire il divieto dei frati di San Francesco dell'Osservanza (la chiesa dove doveva essere tumulato Costanzo), che si rifiutarono di seppellire il cadavere di uno scomunicato ³⁹.

Nelle settimane successive alla partenza dei veneziani da Pesaro, Ludovico Sforza, coadiuvato dal re di Napoli Ferdinando d'Aragona, continuò l'opera di persuasione nei confronti di Sisto IV; la sua azione ebbe successo e nel novembre del 1483 il papa riconobbe Giovanni Sforza come figlio legittimo di Costanzo e rilasciò la bolla di rinnovo del vicariato di Pesaro e del suo contado agli Sforza.

Fu un rinnovo del tutto speciale, che confermò l'autorevolezza della vedova; il papa stabilì infatti che il vicariato venisse concesso non solo a Giovanni ma, congiuntamente, anche a Camilla, a cui venne riconosciuto di avere ben governato lo stato ⁴⁰;

36 Nella terminologia militare del '400 una compagnia che dopo la morte del suo condottiero, continuava a rimanere unita impegnandosi a rispettare i capitoli sottoscritti dal comandante deceduto, si diceva composta di "lance spezzate". Mallet 1983, pp. 117-118.

37 Sanuto, *Commentarii*, p. 90.

38 *Anonimo veronese*, p. 404, e Sanuto, *Commentarii*, p. 92.

39 La notizia è riferita in Litta 1819, il quale scrisse che il condottiero "avea disposto d'essere sepolto in San Giovanni di Pesaro [denominazione moderna della chiesa di San Francesco dell'Osservanza], i frati però che l'abitavano non vollero seppellire un cadavere scomunicato, che rimase insepolto fino al momento in cui il papa a richiesta della pia vedova non lo permise". L'episodio trova conferma in una lettera scritta da Roma il 30 agosto 1483, dove si dice che Camilla aveva chiesto al papa di inviare un breve ai frati dell'Osservanza, perché facessero le esequie di Costanzo. Asmi, *Spe*, Roma, 93, Antonio Trivulzio e Branda Castiglioni al duca, 30 luglio 1483.

40 Bop, ms. 376, *Spogli di archivi*, vol. VI, cc. 326v-328r.

infine, qualche settimana dopo il duca di Milano e re Ferdinando d'Aragona assoldarono la compagnia dei veterani sforzeschi ⁴¹.

La saldezza d'animo che Camilla manifestò in quei mesi del 1483 contrasta enormemente con la delicata immagine della sedicenne che nell'aprile del 1475 abbandonò mestamente la casa materna per andare a sposare un uomo appena intravisto; ma la vita accanto ad un condottiero che tante volte fu assente da casa rese la donna esperta nelle cose del governo, al punto che fu proprio lei a riempire il vuoto provocato dalla prematura morte di Costanzo, assicurando la sopravvivenza della signoria sforzesca per altri trent'anni.

⁴¹ Condotta della lega con Camilla e Giovanni Sforza, 16 dicembre 1483, in Bop, ms. 1429, cc. 78-80.

Parte II

Capitolo XI

Le condotte

Costanzo fu al servizio di tutti e cinque i potentati da cui dipesero le vicende italiane nel corso del quindicesimo secolo: sei anni con il re di Napoli, due anni con papa Paolo II, un anno col duca di Milano Galeazzo Maria Sforza, due anni con la repubblica di Firenze, due anni con la repubblica di Firenze e, congiuntamente, col duca Gian Galeazzo Maria Sforza, solo pochi mesi con la repubblica di Venezia.

I negoziati per arrivare alla firma di nuovi contratti, le discussioni e le proteste per esigere il rispetto delle condizioni pattuite si susseguirono incessantemente per tutto il periodo della sua signoria; questa febbrile attività diplomatica portò alla costituzione di un nucleo di persone che alla fedeltà dovettero unire riservatezza, capacità di ascolto e comunicazione, per tenere informato Costanzo sugli umori dei vari potentati, sulle occasioni che si presentavano e sugli ostacoli che sorgevano.

Ritroviamo questi personaggi, in qualità di procuratori, in tutte le condotte di Costanzo, e in altri importanti documenti della diplomazia pesarese; Niccolò Palude sottoscrisse le condotte del 1470 e del 1471 con papa Paolo II; Niccolò Barignano quelle del 1472, del 1473 e del 1477, Jacopo Bagarotto quelle del 1473 e del 1479, inoltre portò a termine, nel 1474, il contratto di matrimonio con la nipote del re di Napoli; Almerico Almerici firmò il rinnovo dell'investitura del feudo di Torricella nel 1475 e trattò la condotta del 1477; Pandolfo Collenuccio firmò quella del 1481; Domenico Barignano e Jacopo da Adria ottennero da papa Sisto IV la revoca della scomunica nel 1481; Bartolomeo Mancini trattò la condotta del 1483 con i veneziani; Antonio Pardi quella del 1477 con il re di Napoli e l'atto di investitura del feudo di Pontecurone nel 1482; il medico Gasparino

tab. 1. Le condotte di Costanzo Sforza

annocommittente	premi (in ducati)		
	pace	guerra	
1470	Chiesa	10.000	10.000
1471	Chiesa	7.000	7.000
1472	Milano	8.000	12.000
1473	Napoli	10.000	16.000
1477	Napoli	10.000	16.000
1479	Firenze	22.000	33.000
1481	Firenze e Milano	17.000	31.000
1483	Venezia	30.000	50.000

Ardizi fu inviato diverse volte a Milano per conferire con i duchi; Raniero Almerici, nel 1483, ebbe l'imbarazzante incarico di spiegare ad Ottaviano Ubaldini le ragioni che avevano portato il suo signore ad allearsi con i veneziani; Leonardo Botta, già segretario di Alessandro Sforza, fu oratore a Milano nel 1473. Non sappiamo se questi personaggi rimasero permanentemente al servizio di Costanzo, oppure se vennero impiegati di volta in volta a seconda delle occorrenze; solo per Pandolfo Colenuccio e Antonio Pardi si può ipotizzare un impiego continuativo: il primo a Firenze dal 1479 al 1483, il secondo a Milano, dopo il 1481.

Una delle questioni più dibattute nei negoziati per una nuova condotta fu quella dei premi, che vennero distinti per tempo di pace e tempo di guerra (tab. 1). Gli incrementi maggiori si verificarono nel 1479 e nel 1483, in concomitanza con le guerre di Toscana e di Ferrara; l'ultimo contratto, quello con i veneziani, collocò il signore di Pesaro nel ristretto numero dei condottieri meglio pagati; più di lui guadagnavano Roberto di Sanseverino, Ercole d'Este e Alfonso d'Aragona, ciascuno con 80.000 ducati annui in tempo di guerra, Federico Gonzaga con 70.000 e Girolamo Riario con 60.000¹.

Le modalità di pagamento variarono da condotta a con-

1 Lo stipendio di Roberto di Sanseverino è indicato nella condotta del 3 aprile 1482 con la repubblica di Venezia, in *Asv, Commemoriali*, libro XVII; quelli di Ercole d'Este e Alfonso d'Aragona in *Lorenzo*, V, Excursus II, p. 324; quello di Federico Gonzaga è indicato nella condotta del 6 marzo 1480, conservata in *Asmn, Ag. b. 32*; quello di Girolamo Riario in *Lorenzo*, VII, p. 537.

dotta; una quota (la prestanza) era assegnata all'inizio di ogni anno di ferma e serviva per le prime spese necessarie all'allestimento della compagnia; nelle condotte del 1473 e del 1481 si specificò che la prestanza sarebbe stata consegnata ogni anno entro un mese dall'inizio della ferma; nelle altre non si ha una indicazione esplicita, ma certamente valse la stessa regola. La prestanza corrispose alla metà dello stipendio nelle condotte del 1470, 1472, 1473, 1477 e 1479, a un terzo in quella del 1481 e di nuovo alla metà in quella del 1483. La parte restante dello stipendio venne versata in vari modi; nella condotta del 1470 si fissarono quattro rate uguali; in quella del 1472 tre rate; nelle condotte del 1473 e del 1477 si concordò che la parte rimanente sarebbe stata pagata entro l'anno a discrezione del re; nelle condotte del 1479 e del 1481 si stabilirono rate da versare ogni due mesi; in quella del 1483 coi veneziani rate mensili.

Queste clausole vennero spesso disattese dai committenti; lo stato endemico di guerra che caratterizzò le vicende italiane fra il 1478 e il 1483 costrinse i potentati ad enormi sforzi economici, che provocarono ritardi generalizzati nel pagamento degli stipendi. Costanzo incontrò serie difficoltà soprattutto con i fiorentini, che lo retribuirono sistematicamente in ritardo, o non lo retribuirono affatto; nella condotta del 1481 venne inserita una clausola che consentì alla repubblica di Firenze di liquidare a rate gli arretrati, che in quel momento ammontavano a 7.500 ducati; ma nei mesi successivi si accumularono altri debiti, e nella primavera del 1483 i fiorentini dovevano al condottiero ancora 14.000 ducati².

In una occasione, nel 1481, Costanzo venne assoldato da due stati, Firenze e Milano; nel corso del '400 furono frequenti i casi di condottieri assoldati da più stati, per rafforzare le alleanze e gravare di meno sulle rispettive finanze; nel caso di Costanzo, la ripartizione lasciò però insoddisfatti i fiorentini i quali, nel febbraio 1483, cioè nel pieno della guerra fra Ferrara e Venezia, chiesero al duca di assoldare il signore di Pesaro da solo, poiché il mancato coordinamento dei pagamenti fra i due committenti aveva offerto al condottiero il pretesto per continue disubbidienze.

A partire dal 1473 lo stipendio in tempo di guerra fu differente da quello in tempo di pace; per evitare equivoci, in alcune condotte venne stabilito cosa si dovesse intendere con quei

2 Asmi, *Spe*, Firenze, 306, Malatesta Sacramoro al duca, 1 giugno 1483.

termini; nella condotta del 1473 col re di Napoli si convenne che:

se intenda essere guerra quando se facesse contra alcuno de li quattro potentie principali de Italia, videlicet: Papa, Fiorentini, duca de Milano et venetiani, et loro collegati.³

Nella condotta del 1479 si specificò che:

il tempo della guerra se intenda essere et sia ogni volta che le potentie de la lega [*obbligheranno*] il prefato illustrissimo signore contra alcuna potenza, signore o signoria non compresa in alcuno modo in dicta lega.⁴

Più articolata la condotta del 1481, dove si stabilì che, in caso di una spedizione contro sudditi ribelli, il condottiero avrebbe percepito lo stipendio per il tempo di guerra, purchè la campagna militare avesse avuto una durata superiore al mese⁵.

Queste definizioni permettono di classificare la partecipazione di Costanzo agli eventi bellici di quel periodo; furono retribuiti con lo stipendio del tempo di guerra i mesi trascorsi in Toscana fra il 1478 e il 1479, e in Umbria e a Ferrara, fra il 1482 e il 1483; non fu invece considerato tempo di guerra l'assedio di Città di Castello nel 1474, poiché mirato alla cacciata del signore cittadino, o la spedizione a Faenza nel novembre del 1477; invece, non si hanno elementi sufficienti per classificare la campagna del 1482 contro Roberto di Sanverino e Pietro Maria Rossi, che durò poco più di un mese.

Nel periodo della sua signoria, tenuto conto degli anni di pace e di guerra, Costanzo si trovò nella condizione di guadagnare una somma superiore ai centomila ducati; si è già detto che il condottiero non riuscì ad incassare tutte le somme previste nei contratti, ma a compensare tale rischio, la guerra forniva altre opportunità. Infatti, ai denari dei premi andrebbero aggiunte le prede di guerra; nella condotta del 1479 con la repubblica di Firenze, venne inserito un articolo che assegnava al condottiero, nel caso di espugnazione di un castello nemico, le taglie sui prigionieri, le munizioni e le cose mobili⁶; lo stesso accadde nel 1483 con la repubblica di Venezia; queste somme sfuggono ad ogni computo, ed è impossibile determinarne l'entità.

Oltre agli stipendi, le potenze committenti si assunsero

3 Canestrini 1851, p. 204.

4 *Ibid.*, p. 209.

5 *Ibid.*, p. 223.

6 *Ibid.*, p. 209.

l'obbligo di sostenere le spese per l'acquartieramento della compagnia, quando questa si trovava fuori del territorio di Pesaro; nella condotta del 1472, il duca Galeazzo Maria Sforza promise di dare "le stantie in Romagna, o vero in altri luochi" ai sessanta "uomini d'arme" del signore di Pesaro⁷; in quella del 1479 Lorenzo de' Medici assicurò che

la lega darà le stantie et alloggiamenti ne le terre soe ad tucta la compagnia et gente d'arme, così per guerra come per pace, nel modo et forma che è consueto darsi alle altre genti d'armi.⁸

Lo stesso fece il senato veneto in quella del 1483, dove si specificò che il condottiero aveva diritto, oltre ai denari degli stipendi, al "panem, vinum, ligna et stramina".

La compagnia rimase lontana da Pesaro in diverse occasioni; fra l'agosto del 1472 e l'aprile del 1473 fu acquartierata a Imola; fra il luglio e l'ottobre del 1478, e poi fra il giugno e il novembre dell'anno successivo, prese parte alla guerra di Toscana; nell'ottobre del 1481 la compagnia partì per Firenze, dove venne divisa: parte rimase in Toscana a presidiare i confini verso la Lunigiana, e parte seguì Costanzo in Lombardia, dove partecipò alla spedizione contro Roberto di Sanseverino e Pietro Maria Rossi; la compagnia fu riunita nel giugno del 1482, dopo il ritorno del condottiero a Firenze, e combattè in Umbria, fino all'ottobre di quell'anno, quando fece ritorno a Pesaro; dopo poche settimane di sosta, il 26 novembre ripartì per Ferrara, e vi rimase fino ai primi di gennaio, per tornare nuovamente a Pesaro. Quando non era impegnata a presidiare i territori dei committenti, o durante le tregue invernali, la compagnia veniva accasermata nel castello di Montelabbate, poco lontano da Pesaro.

Gli stipendi percepiti da Costanzo furono strettamente correlati all'entità e alle caratteristiche degli eserciti che il condottiero ebbe l'obbligo di mettere a disposizione degli stati committenti (tab. 2). Nei contratti si fece riferimento alle lance, agli uomini d'arme e agli "elmetti"; questi nomi indicarono l'unità base degli eserciti italiani del '400, costituita da un gruppo di soldati a cavallo di numero variabile da quattro a sei; nel caso di Costanzo la consistenza dell'unità venne esplicitamente indicata

⁷ *Ibid.*, p. 200.

⁸ *Ibid.*, p. 208.

tab. 2. La composizione degli eserciti di Costanzo Sforza

<i>anno</i>	<i>committente</i>	<i>pace</i>	<i>guerra</i>	<i>pace e guerra</i>
1470	Chiesa			125 lance
1471	Chiesa			87,5 lance
1472	Milano	60 uomini d'arme	100 uomini d'arme	
1473	Napoli	83 uomini d'arme	114 uomini d'arme	
1477	Napoli	83 uomini d'arme	114 uomini d'arme	
1479	Firenze	140 uomini d'arme 25 balestrieri a cav.	200 uomini d'arme 30 balestrieri a cav. 150 provvisionati	
1481	Firenze e Milano	140 uomini d'arme 25 balestrieri a cav.	200 uomini d'arme 30 balestrieri a cav. 150 provvisionati	
1483	Venezia	210 elmetti 25 balestrieri a cav. 175 provvisionati	300 elmetti 40 balestrieri a cav. 250 provvisionati	

nella condotta del 1470 con papa Paolo II, dove si stabilì che ogni lancia doveva essere formata da non meno di quattro "cavalli"⁹ (intendendo con questo termine l'insieme costituito dal soldato e dalla sua cavalcatura); in quella del 1479 con i fiorentini si intese che ogni uomo d'arme fosse costituito da quattro "cavalli"¹⁰; lo stesso in quella del 1481 con fiorentini e milanesi e in quella del 1483 con veneziani; nella condotta del 1472 col duca di Milano ogni uomo d'arme fu invece costituito da sei "cavalli"¹¹; non si hanno informazioni sulla consistenza dell'uomo d'arme nelle condotte col re di Napoli, ma è probabile che ogni unità comprendesse sei "cavalli"¹².

A partire dalla guerra di Toscana, Costanzo dovette assoldare anche balestrieri a cavallo e provvisionati; i primi costi-

9 *Ibid.*, p. 191.

10 *Ibid.*, p. 206.

11 Nel piano di mobilitazione preparato nel 1472 dai milanesi in previsione di una guerra contro Venezia, fu specificato che Costanzo doveva schierare 100 uomini d'arme, ovvero 600 cavalli, cioè 6 cavalli per uomo d'arme: Visconti 1876, p. 454.

12 Con 6 "cavalli" per uomo d'arme si ha una paga di circa 23 ducati per "cavallo" (16.000:[114x6]), mentre con 4 "cavalli" circa 35 (16.000:[114x4]); considerate le paghe dei periodi di guerra (vedi nota successiva) si ritiene che 35 ducati per "cavallo" siano da considerare eccessivi nel 1473.

tab. 3. La consistenza degli eserciti di Costanzo Sforza

<i>anno</i>	<i>committente</i>	<i>soldati in pace</i>	<i>soldati in guerra</i>	<i>in pace e in guerra</i>
1470	Chiesa			500 (4x125)
1471	Chiesa			350 (4x87,5)
1472	Milano	360 (6x60)	600 (6x60)	
1473	Napoli	498 (6x83)	684 (6x114)	
1477	Napoli	498 (6x83)	684 (6x114)	
1479	Firenze	585 (4x140+25)	980 (4x200+30+150)	
1481	Firenze e Milano	585 (4x140+25)	980 (4x200+30+150)	
1483	Venezia	1035 (4x210+25+175)	1490 (4x300+40+250)	

tuiro una sorta di cavalleria leggera, formata da soldati protetti da sistemi meno costosi delle corazze metalliche; i secondi erano fanti appiedati. Le compagnie allestite da Costanzo furono costituite prevalentemente da soldati a cavallo, e solo nelle ultime condotte vennero richiesti soldati a piedi (appunto i provvisionati); questo sbilanciamento rifletté il modo di guerreggiare in Italia, che continuò a basarsi sulla cavalleria pesante, lasciando ai fanti solo compiti accessori, per la sorveglianza degli accampamenti e l'uso delle artiglierie.

Il numero di soldati arruolati dal condottiero non superò mai il migliaio di unità, ad eccezione dell'ultima condotta, quella con i veneziani, che ne richiese quasi 1.500 (tab. 3).

Utilizzando le tabelle sopra riportate è possibile stimare la quota di stipendio per ogni lancia e per ogni "cavallo" (tab. 4)¹³. Il "cavallo" è il dato più significativo per valutare l'andamento dei

13 Per le condotte che vanno dal 1470 al 1477 il calcolo richiede una semplice divisione fra l'importo dello stipendio e il numero di lance o uomini d'arme costituenti la compagnia; per le condotte degli anni successivi il calcolo si fa incerto per la presenza dei balestrieri e dei provvisionati, il cui valore è noto in modo piuttosto approssimativo; ipotizzando, per semplicità, che un balestriero valesse quanto un "cavallo", e un provvisionato mezzo "cavallo", si può calcolare, ad esempio, per il 1479: $33.000:(4 \times 200 + 30 + 150:2) = 36,5$ ducati per "cavallo"; moltiplicando tale valore per 4 (numero di "cavalli" per lancia), si ottengono 146 ducati; per il 1483: $50.000:(4 \times 300 + 40 + 250:2) = 36,6$ ducati, che moltiplicato per 4 fa 146,4 ducati. L'ipotesi si basa su alcuni dati tratti da Visconti 1876: a p. 457 è scritto che un fante, assimilabile a un provvisionato, percepiva una paga di 8 ducati; a p. 491 è scritto che un balestriero (però imbarcato su una nave, e non a cavallo), percepiva 6 fiorini, equivalenti a 15 ducati.

tab. 4. Gli stipendi dei soldati di Costanzo Sforza

anno	committente	cavallo		lancia	
		pace	guerra	pace	guerra
1470	Chiesa	20,0	20,0	80,0	80,0
1471	Chiesa	20,0	20,0	80,0	80,0
1472	Milano	22,2	20,0	133,2	120,0
1473	Napoli	20,1	23,4	120,6	140,4
1477	Napoli	20,1	23,4	120,6	140,4
1479	Firenze	37,6	36,5	150,4	146,0
1481	Firenze e Milano	29,1	34,3	116,4	137,2
1483	Venezia	31,6	36,6	126,4	146,4

costi delle compagnie mercenarie; fra il 1470 e il 1483 il valore del "cavallo" in tempo di guerra salì da 20 a 36,6 ducati, con una variazione del 58%. I valori calcolati sono naturalmente quelli corrisposti dai committenti a Costanzo; non si conosce invece il soldo dato dal condottiero ai suoi soldati, ed è perciò sconosciuto il reale guadagno del condottiero.

E' stato dimostrato che termini quali lancia, o uomo d'arme, costituirono in realtà un'unità di misura contabile per stabilire i rapporti fra committente e condottiero, però non consentono di rappresentare la variegata articolazione di un esercito mercenario; infatti, ogni compagnia si componeva al suo interno di diverse sotto-compagnie, talvolta anche molto piccole; i comandanti di questi aggregati contrattavano lo stipendio con il condottiero principale (cioè, nel caso specifico, con Costanzo), stipendio che consisteva abitualmente in una parte in denaro o in panno e un'altra in servizi, comprendenti vitto, alloggio ed, eventualmente, le armi e i cavalli¹⁴. Un'indiretta conferma di queste forniture proviene da una lettera del 1478, in cui Costanzo denunciò tre suoi uomini d'arme, che avevano disertato sottraendogli non solo i denari dell'anticipo, ma anche le armi e i cavalli¹⁵.

Alcuni documenti confermano che il signore di Pesaro si preoccupò del rifornimento di cavalli per la sua compagnia;

14 Sull'argomento si vedano Del Treppo 1973 e 2001.

15 *Asf, Map.* XXXVI, 378, Costanzo a Lorenzo de' Medici, 28 giugno 1478.

nel 1479, un ambasciatore senese scrisse da Ferrara che emissari del signore di Pesaro erano giunti fino in quelle terre per acquistare buone cavalcature, in vista dell'imminente ripresa delle ostilità in Toscana ¹⁶. Costanzo stesso fu un allevatore; nel dicembre 1474, rispondendo ad una richiesta di Lorenzo de' Medici per un cavallo da torneo, scrisse di avere molti buoni animali, ma più da guerra che da giostra ¹⁷; un'altra volta l'oratore dei Gonzaga residente in Urbino raccontò di avere conteso a Costanzo un cavallo gagliardo e di buonissima razza di Carpegna, per la ragguardevole somma di 92 fiorini d'oro ¹⁸.

Il sistema delle condotte che si affermò in Italia nella seconda metà del '400 richiese ai condottieri il reclutamento di due compagnie: una per il tempo di guerra, e l'altra, a ranghi ridotti, per il tempo di pace. La presenza continuativa di compagnie per il tempo di pace è da mettere in relazione all'organizzazione militare di alcuni stati italiani (soprattutto Venezia e Milano) che nel corso del '400 si dotarono di eserciti permanenti sempre più consistenti, da utilizzare sia per intervenire rapidamente nelle zone di crisi, sia per dare maggiore peso al proprio ruolo nei rapporti con gli altri stati italiani ed europei. Le compagnie per il tempo di pace ebbero anche un altro risvolto; esse infatti consentirono, a quei condottieri che erano signori di uno stato proprio, di avere una rendita costante e di tenere in servizio un nucleo di soldati da utilizzare, all'occorrenza, per la tutela dei propri domini ¹⁹.

In realtà Costanzo, contrariamente a quanto accadde per altri condottieri, come Giovanni Bentivoglio signore di Bologna, o Ludovico e Federico Gonzaga marchesi di Mantova, non ebbe mai il permesso di utilizzare la compagnia ad uso personale, cioè per proteggere la propria signoria; invece furono gli stessi stati committenti a garantire la sicurezza di Pesaro, qualora fosse stata attaccata dai nemici; nella condotta del 1479 Lorenzo de' Medici promise che avrebbe difeso lo stato di Costanzo "con-

16 Ass, *Concistoro* 2043, 26 marzo 1479.

17 Asf, *Map.*, XXIV, 444, Costanzo a Lorenzo de' Medici, 3 dicembre 1474.

18 Asmn, *Ag.*, b. 846, lettera n. 694, Matteo da Volterra al marchese di Mantova, 18 aprile 1483. Per porre un termine di raffronto, si può ad esempio notare che in Canestrini 1851, p. 248, è riportato un elenco, che si riferisce al 1497, contenente costi di cavalli; il più caro valeva 43 ducati.

19 Si veda il caso dei Gonzaga, in Belfanti 1997, e del bolognese Giovanni Bentivoglio, in Bocchi 1969.

tro qualuncha potentia, signore et signoria, etiam contra el papa²⁰, e assicurò che avrebbe mandato a Pesaro un presidio; un articolo simile venne inserito nella condotta del 1483 con i veneziani; il significato della clausola è evidente: in caso di guerra Costanzo doveva impegnare l'intera compagnia nella zona degli scontri, senza allontanare neppure un soldato.

Nonostante la promessa di protezione richiamata nelle clausole sopra riferite, in diverse occasioni Costanzo impiegò le sue squadre per difendere la signoria; alla fine di agosto del 1479, durante la guerra di Toscana, avendo avuto notizia di un attacco delle milizie papali contro Pesaro, allontanò alcune squadre dall'accampamento del Poggio Imperiale; durante la crisi dell'estate del 1480 continuò a tenere con sé 170 uomini d'arme, nonostante le difficoltà finanziarie causate dai ritardi nei pagamenti da parte dei fiorentini; nell'autunno del 1482 lasciò rapidamente l'Umbria e tornò a Pesaro, nuovamente minacciata da un esercito ecclesiastico.

Costanzo ebbe molto a cuore il mantenimento di questo piccolo esercito personale, costituito da soldati che in gran parte avevano servito suo padre Alessandro; nella primavera del 1481, lamentandosi col duca di Milano per l'insolvenza dei fiorentini, il condottiero scrisse che tutti gli "homini d'arme me sono alle spalle in questo mio piccolo stato, che è casone della disfactione d'esso", ma contemporaneamente non intendeva "neppure perdere la bona compagnia che ho et guastare lo stato"²¹; il senso delle parole è chiaro: il mantenimento dell'esercito era oltremodo oneroso, ma la sua liquidazione avrebbe significato la perdita della signoria.

Non conosciamo i nomi degli uomini che fecero parte della compagnia sforzesca, né la loro provenienza geografica, o il modo di reclutamento; diversi vennero da Cotignola, luogo di origine degli Sforza, che per tutto il '400 costituì un serbatoio di soldati e di funzionari dei rami milanese e pesarese della famiglia Sforza. La compagnia richiese anche la presenza di vicecomandanti, che ne assumevano la guida durante le assenze di Costanzo, e di capisquadra per il comando delle squadre, unità generalmente costituite da 25 uomini d'arme; di questi personaggi sono rimasti i nomi di un conte Giuliano, detto Malarazo,

20 Canestrini 1851, p. 207.

21 *Ibidem*.

tab. 5. Durata e data d'inizio delle condotte di Costanzo Sforza

<i>anno</i>	<i>committente</i>	<i>data d'inizio</i>	<i>durata (anni)</i>
1470	Chiesa	1 maggio	1 + 1 di beneplacito
1471	Chiesa	1 maggio	1 (?)
1472	Milano	1 giugno	8 + 2 di beneplacito
1473	Napoli	7 giugno	3 + 1 di beneplacito
1477	Napoli	7 giugno	5 + 5 di beneplacito
1479	Firenze	17 febbraio	5
1481	Firenze e Milano	1 marzo	2 e mezzo
1483	Venezia	23 maggio	2 + 1 di rispetto

che nel luglio del 1474 condusse la compagnia sforzesca nel campo della Chiesa sotto le mura di Città di Castello ²², e di Niccolò Barignano, che partecipò alla guerra di Toscana e alla spedizione contro i Rossi nel 1482.

Oltre agli stipendi e all'entità delle compagnie, nei contratti venne stabilita la data di inizio e la durata della condotta (tab. 5). La data di inizio costituì uno degli elementi principali dei contratti: ad essa era infatti legato il versamento della prestanza, e, naturalmente, la fine del contratto, cioè il momento in cui il condottiero poteva rinegoziare le condizioni del servizio con il committente, oppure rivolgersi agli altri potentati. In alcuni casi l'inizio fu retrodatato rispetto alla data di firma del contratto ²³; il caso più significativo è quello del 1481, quando il nuovo contratto venne sottoscritto il 30 agosto con i fiorentini e il 14 novembre con i milanesi, ma con decorrenza primo marzo, in modo da non avere discontinuità con la precedente condotta del 1479 e non fare perdere al condottiero gli stipendi maturati in più di 8 mesi di trattative; lo stesso accadde con il rinnovo del 1477 col re Ferdinando d'Aragona: la condotta fu firmata a ottobre, e retrodatata a giugno.

22 Simonetta, *I Diari*, p. 131.

23 Le date di firma delle condotte furono le seguenti: 30 maggio 1470 e 30 maggio 1471 con papa Paolo II, 29 maggio 1472 con il duca Galeazzo Maria Sforza, 20 maggio 1473 e 13 ottobre 1477 col re Ferdinando d'Aragona, 17 febbraio 1479 con Lorenzo de' Medici, 30 agosto 1481 con la repubblica di Firenze e 14 novembre 1481 col duca Gian Galeazzo Maria Sforza, 23 maggio 1483 col doge Giovanni Mocenigo.

La scadenza di una condotta fu regolata da clausole specifiche; nei contratti del 1470, 1472, 1473, 1477 e 1483 venne introdotto il cosiddetto anno di beneplacito, cioè un anno o più di proroga che poteva essere concesso a discrezione del committente quando la condotta stava arrivando in prossimità della scadenza; ad esempio, nel capitolato del 1473 con Ferdinando d'Aragona si stabilì che il re doveva notificare la volontà di cessare la condotta due mesi prima della scadenza (quindi entro l'aprile 1476), e che in assenza di tale comunicazione si intendeva che la ferma continuava per un altro anno, appunto quello di beneplacito; anche nella condotta del 1483 con i veneziani fu inserita una clausola simile; quattro mesi prima della scadenza il condottiero doveva chiedere al senato se intendeva applicare l'anno di rispetto; il senato avrebbe avuto un mese per rispondere, dopo di che, se la risposta fosse stata negativa o non fosse arrivata affatto, Costanzo avrebbe avuto la facoltà di cominciare a trattare una nuova condotta. Nella condotta del 1479 con i fiorentini (e poi in quella del 1481 con i fiorentini e il duca di Milano) venne invece introdotta una condizione diversa, che esclude l'anno di beneplacito o di rispetto, ma lasciò al condottiero la libertà, tre mesi prima della scadenza, di iniziare le trattative con chiunque volesse.

I documenti riguardanti Costanzo mostrano che una condotta poteva essere interrotta consensualmente fra le parti, senza attendere la scadenza contrattuale. Nel 1471 Alessandro Sforza, mentre si trovava a Milano al servizio di suo nipote Galeazzo Maria, cadde in uno stato di prostrazione fisica che lo costrinse ad abbandonare ogni impegno; ma prima di rientrare a Pesaro, il condottiero chiese al duca di assoldare, in sua vice, il figlio.

Costanzo, che in quel momento si trovava al servizio della Chiesa, si recò a Roma per esporre a papa Sisto IV la situazione che si era creata in seguito alla malattia del genitore²⁴; il papa non frappose ostacoli e lasciò libero il giovane di subentrare ad Alessandro nei rapporti con il duca²⁵; usando la terminologia riscontrata nei documenti, Costanzo, in quell'occasione, chiese licenza al papa, cioè chiese il permesso di iniziare nuove trattative, prima della scadenza del contratto in corso. Costanzo do-

24 Asmi, *Spe*, Marca, 148, Alessandro Sforza al duca, 23 settembre 1471.

25 Asmi, *Spe*, Marca, 148, Costanzo al duca, 18 ottobre 1471.

mandò licenza anche nella primavera del 1473, subito dopo la morte del padre; in quella circostanza Galeazzo Maria pretese di modificare il contratto sottoscritto nel maggio dell'anno prima per inserire delle clausole che tenessero conto del nuovo ruolo di Costanzo, ora diventato signore di Pesaro; ma l'accordo non fu raggiunto e il condottiero passò al servizio del re di Napoli Ferdinando d'Aragona; nonostante il fallimento delle trattative Costanzo cercò di mantenere buoni rapporti col duca e inviò appositamente degli oratori a Milano per chiedere licenza²⁶; però Galeazzo Maria non gliela diede, perché disapprovò l'alleanza con il sovrano aragonese²⁷.

Costanzo portò regolarmente a termine tre sole condotte: quelle del 1470 e 1471 con papa Paolo II e quella del 1473 con Ferdinando d'Aragona. La condotta del 1472 con il duca di Milano, sebbene prevedesse una durata di otto anni, fu abbandonata perché Costanzo rifiutò il trattato di alleanza offertogli da Galeazzo Maria. La condotta del 1479 andò in crisi nel 1481 in seguito alla decisione dei fiorentini di cassare il signore di Pesaro; nella questione intervenne Ludovico Sforza il quale, per evitare che il condottiero passasse al servizio dei veneziani, propose a Lorenzo de' Medici di versare una quota dello stipendio; milanesi e fiorentini si accordarono per assoldare, congiuntamente, il signore di Pesaro; il nuovo contratto, sottoscritto nella sua forma definitiva nel novembre 1481, riprese diversi articoli di quello del 1479, ma introdusse anche una nuova parte, mirata a regolamentare i rapporti fra il condottiero e i due committenti: quale era la quota di stipendio spettante ai due stati, in quali occasioni la compagnia poteva essere impiegata interamente nei territori della repubblica toscana, o nel ducato ecc. La condotta del 1477 con il re di Napoli, e quella del 1481 con Lorenzo de' Medici e Ludovico Sforza, furono interrotte unilateralmente da Costanzo, in tutta segretezza, senza dare alcun preavviso ai suoi committenti, cioè senza chiedere licenza.

26 Bop, ms. 1537, c. XCIII, Costanzo a Leonardo Botta e Domenico Barignano, 5 luglio 1473.

27 In genere, i capitolati non contenevano alcun riferimento alla licenza; fa eccezione un articolo della condotta del 1479 con i fiorentini, che però non riguardò il condottiero, bensì i suoi soldati: "Item, promette el Magnifico Lorenzo, che li homini d'arme et i soldati del prefato ill.mo signore, che per qualunque casone partissino da sua signoria senza licenza, non saranno ricevuti al soldo d'alcuna de le potentie della lega". Canestrini 1851, p. 209.

Le condotte stipulate prima del 1473 ebbero caratteristiche solo militari e commerciali: esse fissarono i premi, l'entità delle compagnie, la durata, e altri articoli accessori; quelle successive al 1473, dopo che Costanzo ebbe ereditato la signoria di Pesaro, vennero integrate con clausole che resero il contratto un trattato di alleanza fra il signore-condottiero e lo stato committente. Proprio una ridefinizione della condotta, che tenesse conto del ruolo assunto da Costanzo dopo la morte del padre, fu la causa della rottura avvenuta nel 1473 con Galeazzo Maria Sforza, il quale pretese di vincolare la signoria pesarese al ducato, per rafforzare la presenza sforzesca in Romagna. In quell'occasione Costanzo, consigliato da Federico da Montefeltro, rifiutò la proposta del duca, e preferì allearsi con il re di Napoli; nella condotta col sovrano aragonese, il condottiero promise che

li amici de sua Maiestà haverà per amici, et li inimici per inimici; et cum quelli farà guerra, tregua et pace, secondo parerà et piacerà alla dieta Maiestà, così con la persona et con la gente, como etiam con li subditi et con lo stato, contro ciascuna persona [...] excepto contra la santità de nostro Signore et de Sancta Giesa, contra la quale non se intende essere obligato.²⁸

Costanzo accettò di impegnare non solo la sua persona e i suoi soldati contro i nemici del re, ma anche i sudditi e lo stato; l'obbligo però non riguardò la Chiesa; tale esonero tenne conto della posizione giuridica di Costanzo il quale, essendo vicario del papa, era vincolato da un giuramento di fedeltà e di obbedienza. Le condizioni mutarono nella condotta del 1479 con i fiorentini, quando il condottiero promise che

haverà li amici per amici, et inimici per inimici, et farà guerra et pace con la gente, persona sua et con lo stato, in quello modo che la lega [...] parerà meglio, contro qualunque persona et potentia, etiam, si opus esset, contra Pontificem.²⁹

Costanzo fu consapevole che, accettando di muovere guerra contro la Chiesa, rischiava la scomunica e la perdita del vicariato; proprio per cautelarsi contro possibili ritorsioni da parte del papa, Costanzo chiese insistentemente a Lorenzo de' Medici che nella condotta venisse inserita una clausola che obbligava gli stati della lega fra Milano, Firenze e Venezia a proteggere il signore di Pesaro "contra qualunque potentia, signore o signoria, etiam contra il papa"³⁰. Ciononostante, le cose andarono proprio

28 *Ibid.*, p. 202.

29 *Ibid.*, p. 210.

30 *Ibid.*, p. 207.

nel senso temuto da Costanzo; nell'agosto del 1479 Sisto IV scomunicò il condottiero ed altri vicari che avevano combattuto al soldo dei fiorentini; qualche mese dopo, nel marzo 1480, quando fu firmato il trattato che pose fine alla guerra di Toscana, il pontefice ottenne che il signore di Pesaro venisse escluso dagli accordi di pace. Nella primavera del 1480 Sisto IV radunò un esercito a Fano, da mandare contro Pesaro; ma la ferma opposizione di Ludovico Sforza impedì al papa di proseguire nella sua impresa e pose le basi della rimozione della scomunica e della riconferma del vicariato (agosto 1481). Però Costanzo fu recidivo; alla fine di maggio del 1483 il condottiero passò al servizio di Venezia, che in quel periodo si stava preparando ad entrare in guerra, da sola, contro tutte le altre potenze italiane; Sisto IV, che aveva inutilmente tentato di convincere il senato veneto a deporre le armi, volle punire tanta protervia, e scomunicò Venezia e quanti si schierarono dalla sua parte; pertanto anche Costanzo incorse nella scomunica: ma morì poco tempo dopo, e solo per questo motivo non si ripeté lo scenario dell'estate del 1480.

Uno degli obiettivi primari perseguiti da Costanzo nel corso della sua carriera fu quello di non rimanere senza condotta, perché la privazione dello stipendio rendeva difficoltoso il mantenimento della compagnia. Tale necessità si manifestò in modo evidente nel 1477, dopo la scadenza della condotta col re di Napoli; in quell'occasione il condottiero, dopo alcuni mesi di vane trattative, rinunciò ad ogni pretesa economica e si rassegnò a tornare al servizio del re di Napoli alle stesse condizioni del contratto di quattro anni prima. Ugualmente, durante la stipulazione della condotta con i milanesi e i fiorentini, nel 1481, Costanzo accettò una decurtazione dello stipendio e una dilazione del pagamento degli arretrati, pur di non rompere i legami con i tradizionali alleati e iniziare nuove trattative (con i veneziani o con papa Sisto IV) dall'esito incerto. Naturalmente, quando le circostanze glielo consentirono, cercò di migliorare i premi delle condotte e di assumere posizioni di comando; addirittura, in alcuni casi il desiderio di primeggiare fra gli altri condottieri, ancora più dello stipendio, fu il principale movente dei suoi cambiamenti.

Nel 1479 Costanzo ottenne dai fiorentini il titolo di "governatore dell'esercito e della gente d'arme" della Repubblica, ma alla carica non corrispose una effettiva capacità di comando, poiché venne concessa solo per accontentare le pretese del con-

capituli, et obligomi alla observantia d'epi³³; lo stesso fece Costanzo per mano del suo procuratore. Nella condotta del 1481 il giuramento di approvazione venne fatto, "ad maiore corroboratione", con le mani appoggiate sui vangeli³⁴; il contratto contenne anche una penale; si specificò infatti che l'osservanza degli articoli fosse "sotto obligatione de tutti li loro beni mobili et immobili, presenti et da venire, et refectione et restitutione d'ogni interesse, danni et spese che per qualuncha de le parte per inobservantia et defecto de l'altra se ne havesse a patire"³⁵; anche nella condotta del 1483 con i veneziani, il giuramento di approvazione venne fatto con le mani appoggiate sui vangeli.

Nonostante gli impegni solennemente presi, Costanzo interruppe unilateralmente due condotte, quella del 1477 con il re di Napoli e quella del 1481 con il duca di Milano e la repubblica di Firenze; la rottura della prima condotta avvenne nel 1479, la seconda nel 1483, in concomitanza delle guerre di Toscana e di Ferrara. Entrambe le rotture furono consumate nella stagione invernale, nei mesi durante i quali le operazioni militari si fermavano per la cattiva stagione che rendeva difficoltosi gli approvvigionamenti per uomini e cavalli. Le tregue favorivano il lavoro degli ambasciatori, che riprendevano i contatti fra gli stati belligeranti per arrivare ad una soluzione pacifica dei contrasti; parallelamente però, sussistendo sempre l'eventualità che i negoziati di pace potessero fallire, i contendenti riallacciavano le trame con i condottieri, che, in tutta segretezza, venivano tentati a cambiare alleanza con l'offerta di aumenti di stipendio o incarichi di grande prestigio.

Nel caso di Costanzo, la condotta con i fiorentini (che segnò la rottura con il re di Napoli) fu datata 17 febbraio 1479, quella con i veneziani (che segnò la rottura con Lorenzo de' Medici e il duca di Milano) 23 maggio 1483; in entrambi i casi il condottiero approfittò delle tregue invernali per cercare ingaggi più vantaggiosi. La prima conseguenza della rottura di una condotta fu il danno economico; infatti gli stati committenti erano regolarmente in ritardo nel pagamento degli stipendi, sicché il passaggio brusco ad un'altra potenza comportava automaticamente la perdita degli arretrati; secondariamente, i committenti

33 Canestrini 1851, p. 210.

34 *Ibid.*, p. 224.

35 *Ibid.*, pp. 223-224.

procedevano al sequestro dei beni mobili o immobili del condottiero traditore presenti nei loro stati; nel giugno del 1483, dopo che si era diffusa la notizia del passaggio del signore di Pesaro ai veneziani, il duca di Milano tolse a Costanzo i feudi di Torricella e di Pontecurone, che gli erano stati concessi in feudo anni addietro.

Un altro aspetto legato alla rottura di una condotta fu la perdita di credibilità del condottiero; Costanzo fu sensibile a quest'accusa e cercò di spiegare agli ambasciatori e ai principi amici le ragioni dei suoi cambiamenti; la tecnica usata per difendere le proprie scelte consistette nel rovesciare le accuse e addebitare al committente la reiterata violazione dei patti contrattuali, al punto da portare il condottiero all'esasperazione, e perciò al definitivo allontanamento; in realtà, non sembra che l'onorabilità dei condottieri fosse tenuta in grande considerazione in quel periodo di guerre continue, che portavano gli stati ad accaparrarsi i migliori soldati sborsando somme enormi di denaro.

Capitolo XII

La difesa dello stato

Ai primi di febbraio del 1473, quando seppe che suo padre Alessandro aveva subito un grave incidente e che si temeva per la sua vita, Costanzo decise di lasciare immediatamente Milano e di rientrare a Pesaro: lo mosse alla fretta l'ansia di rivedere vivo l'anziano genitore, e il timore di perdere assieme al padre anche lo stato; ma prima ancora di chiedere congedo al duca nei modi debiti, Costanzo fece arrivare velocemente a Pesaro una lista con i provvedimenti da adottare, perché malato Alessandro e assente lui, nessuno avesse ad approfittarne per sottrarre agli Sforza lo stato.

La lista delle "provvisioni ad exequire" contenne l'ordine di trasportare i denari, gli argenti e i privilegi nella rocca di Pesaro; di aumentare la guarnigione delle rocche di Gradara e di Montelevecchie; di presidiare la torre del Tentamento; di sorvegliare le sei porte cittadine (Fanestra, Curina, del Ponte, Nova, Gattolo e Mare); di stanziare più di cento uomini fra soldati e cortigiani nelle varie stanze del palazzo di corte; di sorvegliare il porto, la piazza, l'ufficio delle bollette e il palazzo del podestà; di preparare gli alloggi per i soldati e i cavalli; di provvedere tutti i luoghi sopra elencati di pane in abbondanza, di vino, di strame e biade¹.

Il primo provvedimento riguardò la rocca di Pesaro, che negli anni seguenti sarebbe stata soprannominata vecchia per

1 Asmi, *Spe, Marca*, 148, *Ordine et provisioni se hanno ad exequire et fare quando achadesse la totale desperatione et eidentia della morte dello illustrissimo signore messere Alexandro Sforza il quale al presente, absente illustrissimo domino Constantio Sfortia, è gravemente infermo*, 5 febbraio 1473; il documento non è firmato e manca il mittente; probabilmente fu spedito da Pesaro a Milano da qualche importante personaggio di corte quando sopraggiunse l'infermità di Alessandro.

distinguerla dalla nuova fatta costruire da Costanzo; essa fu chiamata anche Cassero, e si trovava lungo la strada per Fano in prossimità di porta Fanestra; un ambasciatore del duca di Milano, in una lettera dell'estate del 1483, la indicò come "una di queste rochette de le porte de Pesaro"²; le vaghe informazioni reperibili nei documenti che la citano, tratteggiano una robusta torre addossata al muro di cinta, con un fossato attorno e un ponte levatoio per ingresso³; la priorità che le venne assegnata la qualificano come il più importante fortilizio cittadino di quel periodo, ma doveva avere dimensioni modeste, insufficiente a contenere un elevato numero di persone. Oltre al Cassero la città era dotata di altri fortilizi: una torre posta a protezione del ponte sul fiume Foglia; il Tentamento, un'antica costruzione che Costanzo riutilizzò, inglobandola come mastio, nella nuova rocca cittadina⁴.

A marzo Alessandro Sforza sembrò rimettersi in salute, tanto che decise di partire per Venezia per trarre giovamento da un cambiamento di aria; ma arrivato in prossimità di Ferrara, il 3 aprile, ebbe una crisi respiratoria che gli fu fatale. A lui, in virtù della concessione del vicariato rilasciata da papa Niccolò V nel 1447, succedette il figlio Costanzo.

Risale ai primi mesi di governo del nuovo signore una medaglia che reca da una parte un ritratto del condottiero, con la scritta "Costantius Sfortia Pisaur(i) domin(us)", e dall'altra una veduta di Pesaro, circondata dalla scritta "conservat(or) urb(is) suæ". La datazione della medaglia è controversa; Abati Olivieri sostenne in un primo momento che doveva risalire al 1483⁵; successivamente, notando che il nome di Costanzo compariva senza il titolo "de Aragonia" (adottato dopo il fidanzamento con la principessa aragonese Cubella Marzano), ritenne che la medaglia fu realizzata fra l'aprile del 1473, dopo la successione al padre, e il giugno del 1474, quando il re di Napoli Ferdinando d'Aragona concesse al condottiero il privilegio di servirsi del nome della casa reale⁶; questa seconda ipotesi appare più convincente; in effetti, dopo il giugno del 1474, tutte le lette-

2 Asmi, *Spe*, Marca, 151. Stefano Taverna al duca, senza data (però dopo il 29 luglio 1483).

3 Loreti 1985, p. 58, registro n. 84.

4 Mariano 2000.

5 Abati Olivieri 1774, p. 58.

6 Abati Olivieri 1781, pp. VII-VIII.



re e i documenti diplomatici sottoscritti dal signore di Pesaro recarono sempre la firma "Costantio de Aragonia", e ciò indipendentemente dai vincoli di alleanza con la casa reale; ad esempio, nella condotta del 1479 con i fiorentini, o in quella del 1483 con i veneziani, che collocarono il condottiero pesarese sul fronte opposto a quello di re Ferdinando, Costanzo continuò a firmarsi "de Aragonia". D'altra parte, l'assenza di un qualsiasi titolo dopo la parola "domin[us]", porta ad escludere che il medaglione risalga al 1483; infatti in quell'anno Costanzo ricoprì il ruolo di "capitano generale" dell'esercito fiorentino e, a partire da giugno, quello di "governatore generale" della gente d'arme della repubblica di Venezia in Romagna; la copiosa corrispondenza con i potentati italiani dimostra che durante tutta la sua carriera Costanzo cercò insistentemente di ottenere incarichi di comando: non solo per i maggiori stipendi, ma anche per guidare in

piena autonomia grandi moltitudini di uomini ed elevare il prestigio del proprio nome e casato; per questo motivo, se il medaglione fosse stato effettivamente realizzato nel 1483, sicuramente Costanzo vi avrebbe fatto incidere anche il proprio titolo. Infine, vi è un altro dettaglio che depone a favore di una datazione fra il 1473 e il 1474; esiste infatti una notevole rassomiglianza fra il ritratto di Costanzo sul verso del medaglione in esame con quello disegnato in un altro medaglione (datato 1475) che reca l'immagine della nuova rocca: uguale l'acconciatura dei capelli, la bocca leggermente prominente, la rotondità della guancia, la maglia di ferro che protegge la gola, il legaccio che regge il pezzo di corazza sopra la spalla.

Stabilito l'intervallo temporale in cui collocare la realizzazione del pezzo, ne consegue che Costanzo fece raffigurare, come in una sorta di plastico, le fortificazioni che fino a quel momento aveva fatto costruire suo padre, e quelle che lui stesso avrebbe fatto costruire per proteggere e conservare Pesaro; il disegno della medaglia mostra nitidamente i solchi che segnano il perimetro cittadino, e i piccoli crateri che indicano la sommità delle torri cilindriche fatte costruire dal padre nel tratto fra il ponte sul fiume Foglia e porta Fanestra; sul lato opposto, verso il mare e il fiume, sbalzano due sagome: la rocca (la cui costruzione sarebbe iniziata di lì a poco) e una torre alla foce del Foglia, con una marcata base scarpata, unita al perimetro cittadino con una muraglia. Il torrione rotondo verso il mare si collega ad una notizia riferita da Domenico Bonamini nella sua *Cronaca di Pesaro*, scritta alla fine del settecento; Bonamini riferì di avere letto in un rogito notarile del 1468 che Alessandro fece porre la prima pietra per il rifacimento di una torre del porto, la stessa che nei secoli successivi sarebbe stata indicata col nome di Rocchetta ⁷.

La progettazione di nuove strutture difensive nella zona portuale prospiciente il Foglia dimostrò la volontà degli Sforza

⁷ La notizia è dovuta a Bonamini, *Cronaca*, scritta verso la fine del settecento. All'anno 1468 l'autore annotò: "Trovo scritto che in quell'anno fu posta la prima pietra della fortezza o sia rochetta del porto, che molti anni innanzi aveva ideato un Malatesta e fatto fare il disegno da Filippo Brunelleschi fiorentino (notizia tratta da un rogito di ser Sepolcro di Pietro)". Bonamini accennò a questo nuovo fortilizio senza riportare alcun articolo del contratto, e senza indicare la provenienza del documento (che, peraltro, non è più stato trovato); ma nonostante questa lacuna, Domenico Bonamini è considerato un diligentissimo ricercatore di storie patrie sicché pare improbabile una svista, o un errore di trascrizione della fonte citata. Sulla figura di Bonamini si veda l'introduzione a Bonamini, *Abbecedario*.

di tutelare un'attività commerciale che era cresciuta di intensità in seguito al drastico ridimensionamento della signoria di Sigismondo Pandolfo Malatesta e al conseguente decadimento dei porti di Rimini e Fano; grazie alla uscita di scena dei Malatesta, lo scalo di Pesaro venne a trovarsi in posizione privilegiata sulla rotta che dalle terre della repubblica di Firenze e da quelle dell'alta valle del Tevere passava per la Massa Trabaria e il Montefeltro (ora poste sotto l'esclusivo controllo del conte di Urbino) arrivava a Pesaro, e da qui, via mare, raggiungeva i fondachi dalmati e greci. In effetti, l'esame di numerosi documenti notarili pesaresi risalenti alla seconda metà del '400 ha evidenziato una vivace attività commerciale legata allo scalo portuale e la presenza di una brulicante umanità che viveva, e talvolta prosperava, grazie ai traffici marittimi; pedaggi e tasse costituirono anche una fonte di entrate per il comune, che regolamentò l'attività portuale con precise norme statutarie, e con la nomina di un capitano addetto alla sorveglianza dei movimenti delle merci e di un ingegnere per la manutenzione delle rive e dei fondali⁸.

Il carico e lo scarico delle merci dalle navi richiese la presenza di depositi verso la foce del fiume, laddove il pescaggio era maggiore; di cantieri per la riparazione delle barche; di osterie e luoghi di ricezione per le soste del personale imbarcato; questo gruppo di piccoli fabbricati era sparso nella zona compresa fra la riva del Foglia e le mura cittadine, transitabili in quel lato attraverso porta Nova, ma era completamente esposto ad attacchi provenienti dal mare. Si comprende pertanto l'intervento prospettato nella medaglia: costruire una torre alla foce del fiume e collegarla alla cinta urbana con una muraglia, per chiudere il varco che dalla spiaggia consentiva di arrivare direttamente ai magazzini e alle strutture dell'area portuale.

Nei primi anni della sua signoria Costanzo diede la priorità alla costruzione della rocca cittadina. E' probabile che la necessità di dotare la città di una cittadella fortificata fosse emersa già da diverso tempo e che Costanzo e suo padre avessero già discusso gli aspetti principali della rocca (la forma, le dimensioni, la tipologia dei materiali) riversandovi le conoscenze acquisite nelle campagne militari, e i colloqui con gli architetti e inge-

8 De Nicolò 1991, pp. 21-35.

guerri incontrati durante i viaggi nelle corti italiane⁹. I fatti accaduti in seguito alla malattia di Alessandro, nel febbraio del 1473, misero in evidenza l'assenza di un luogo sicuro e capiente dove raccogliere e proteggere la famiglia del signore, la corte, i preziosi, i denari, i documenti, dove alloggiare i soldati senza sparpagliarli nelle osterie cittadine o nelle camere del palazzo; probabilmente, fu proprio l'inadeguatezza delle fortificazioni esistenti che spinse Costanzo a dare inizio alla costruzione della nuova rocca, che sarebbe diventata la residenza sua e della famiglia in tempo di guerra e di disordini, speculare al palazzo di corte, da abitare in tempo di pace.

I modelli presi a riferimento per la costruzione della cittadella furono la rocca di Imola e quella di Volterra. Agli inizi del 1472 il duca Galeazzo Maria inviò a Imola l'ingegnere Danesio Maineri perché facesse un accurato rilievo della rocca cittadina e individuasse gli interventi necessari alla sua ristrutturazione; Danesio intrattenne una fitta corrispondenza col duca per tenerlo costantemente informato degli interventi che si accingeva a compiere: rafforzamento delle mura di cinta; eliminazione delle torri rompitratta dalle mura perimetrali; ingrossamento delle torri d'angolo con una incamiciatura che le avrebbe rese rotonde, da quadrate com'erano; costruzione di rivellini a difesa delle porte di ingresso; Galeazzo Maria seguì con attenzione lo sviluppo dei lavori, e intervenne attivamente per chiedere disegni, scartare alcune delle soluzioni proposte, suggerirne altre¹⁰.

Costanzo, che soggiornò a Milano fra l'agosto del 1472 e il febbraio dell'anno successivo, e che per tutto quel periodo visse a stretto contatto col duca suo cugino, venne certamente a conoscenza delle discussioni fra Galeazzo Maria e Danesio; inoltre ebbe la possibilità di vedere personalmente il cantiere della città romagnola, poiché vi transitò almeno in due occasioni, agli

9 Alessandro, durante le sue numerose permanenze a Milano, ebbe la possibilità di vedere personalmente le opere iniziate dal fratello Francesco e, probabilmente, di conoscere l'architetto Antonio Averlino, detto Filarete, che proprio al duca dedicò un trattato di architettura (Filarete, *Trattato*). Uno dei maggiori cantieri sorti nella capitale lombarda, nei primi anni della signoria sforzesca, fu l'ampliamento del castello di porta Giovia (l'attuale castello sforzesco), dove Francesco e il suo architetto sperimentarono l'uso delle torri rotonde collocate agli angoli del perimetro delle mura: torri più tozze che snelle, scarpate alla base, con beccatelli nella parte superiore (Grassi 1982, p. 469). Alessandro adottò questa tipologia di fortificazione e, a partire dai primi anni sessanta, rafforzò le difese di Pesaro inserendo torri rotonde lungo la cinta muraria.

10 Mancini 1975.

inizi di agosto del 1472 e a metà febbraio del 1473¹¹.

Anche la costruzione della rocca di Volterra iniziò nello stesso periodo. Come è noto la città toscana, per essersi ribellata al governo fiorentino, subì un estenuante assedio e un orribile saccheggio, a cui seguì un lungo periodo di rappresaglie e restrizioni delle libertà; in quel clima di repressione la signoria di Firenze deliberò di costruire una fortezza, per intimorire e sorvegliare i volterrani; l'incarico di studiare la forma e di individuare la localizzazione della rocca venne affidato ad un gruppo di architetti, affiancati da Federico da Montefeltro, il conquistatore della città insorta¹². Il condottiero urbinato (che all'epoca non aveva ancora maturato la predilezione per le forme acute e asimmetriche che avrebbe adottato dopo il sodalizio con Francesco di Giorgio Martini) si riferisce ai criteri architettonici che, in quel momento, sembravano garantire la migliore difesa contro le nuove armi da fuoco, e cioè: pianta quadrata, torri rotonde ai vertici, muraglie scarpate, cannoniere all'altezza dei fossati. Nella primavera del 1473 Federico prese sotto la propria protezione il giovane Costanzo, succeduto al padre nella signoria di Pesaro; pertanto, è possibile che Costanzo abbia presentato a Federico il modello della nuova rocca cittadina, e che abbia confrontato il proprio progetto con quello che il conte di Urbino aveva proposto per Volterra.

Uno dei primi provvedimenti di Costanzo fu quello di sopperire alla carenza di manodopera locale cercando di attirare maestranze lombarde; in una lettera del luglio 1473, così si rivolse ai suoi oratori presso il duca di Milano:

Noi desiderassimo assai ch'el fusse muratori assai qua, perché el accade tante faccende [*che questi che sono qui*] non possono attendere a fare uno quarto de li lavoreri che sono principiati in questa nostra terra; per la qual cosa ve dicemo vedete cum bono modo de mandarne de qua perché [*avranno*] da fare per modo che guadagneranno e noi per l'ornamento de la terra ne riceveremo satisfazione grandissima.¹³

La zona prescelta per la costruzione della nuova rocca fu quella del Tentamento, sul lato a meridione, verso il mare, in

11 Il passaggio di Costanzo a Imola è documentato da due lettere: Asmi, *Spe, Romagna*, 177, Costanzo al duca, 1° agosto 1472 e Asmi, *Spe, Romagna*, 178, Roberto di Sanseverino al duca, 15 febbraio 1473.

12 Lamberini 1994, pp. 413-414.

13 Bop, ms. 1537, c. XCIII, Costanzo a Leonardo Botta e Domenico Barignano, 5 luglio 1473.

modo da favorire un'eventuale fuga in nave; la stessa torre del Tentamento venne inglobata nella nuova costruzione con funzione di mastio, ultimo baluardo di difesa.

Nel settembre del 1473 Costanzo si recò a Napoli per rendere omaggio a re Ferdinando d'Aragona, che lo aveva assoldato nel mese di maggio di quello stesso anno, e per discutere la questione del matrimonio con una principessa aragonese. In quel periodo il sovrano aveva al proprio servizio l'architetto Luciano Laurana, che aveva già lavorato a Pesaro al palazzo di corte attorno alla metà degli anni sessanta; la contemporanea presenza del condottiero e dell'architetto presso la corte aragonese rende plausibile l'ipotesi di un loro incontro, durante il quale Costanzo spiegò a Laurana il progetto della rocca, e lo invitò a tornare a Pesaro per occuparsi della nuova fabbrica.

Alla fine del 1473 iniziò il trasporto dei materiali da costruzione nella zona degli sbancamenti per le fondazioni¹⁴; il 7 febbraio 1474 Niccolò Barignano, per conto di Costanzo, e Giorgio di Francesco da Firenze "muratore" (cioè impresario edile) sottoscrissero il contratto per l'esecuzione dei lavori a cottimo, che prevedevano la sola fornitura di manodopera (la fornitura dei materiali da costruzione, degli attrezzi ecc. rimanevano invece a carico del committente)¹⁵. Il cantiere richiese la presenza di uno, o più, soprastanti per controllare l'operato dei cottimisti e per occuparsi dell'approvvigionamento degli utensili, del legname, dei materiali da costruzione e di tutto ciò che serviva per il buon andamento dell'opera; uno di questi fu Niccolò di Pietro da Perugia (o Niccolò Perugino), il cui nome comparve ripetutamente fra il 1475 e il 1479¹⁶; un altro soprastante fu Staxio da Cotignola, nominato in un atto notarile del 1476¹⁷. Al contratto con Giorgio da Firenze venne allegata anche una lista di patti e condizioni sul modo di eseguire l'opera, con annotazioni e descrizioni; il richiamo a questi documenti progettuali ha fatto pensare ad un intervento di Laurana, per la preparazione dei disegni con le piante e i particolari esecutivi. Dopo avere ultimato i lavori di sterro, venne solennemente posata la prima pietra:

14 Loretì 1985, p. 61, regesto n. 103.

15 *Ibid.*, p. 62, regesto n. 107; su Giorgio da Firenze si veda Mariano 1991.

16 Loretì 1985: pp. 64-65 (regesto n. 117), pp. 67-68 (regesto n. 126), pp. 69-70 (regesto n. 140), pp. 70-73 (regesto n. 146).

17 *Ibid.*, p. 67, regesto n. 125.

Adi 3 giugno 1474 il signor Costanzo Sforza fece cavare i fondamenti per cavare la rocca. Era una buca ove vi pose molte medaglie con l'immagine sua con iscrizioni, e rinserrata questa buca, che era stata fatta in pietra quadra con anelli di piombo, detta pietra venne benedetta nella chiesa maggiore della città, essendosi prima detta la messa solenne cantata dal vescovo con bellissime musiche, e con processione portata fino al luogo. Sua signoria illustrissima la pose nel fondamento, e quella fu la prima, e in quell'ora fu sì grande il suono delle campane e i tiri dell'artiglieria, e trombe, e tamburi, che pareva stordire le orecchie, e fu alle ore 15.¹⁸

La nuova rocca diventò uno dei simboli della signoria. Nel maggio del 1475, durante la cerimonia nuziale fra Costanzo e Camilla, Pandolfo Collenuccio, nella sua orazione in onore degli sposi, lodò la celerità con la quale erano state costruite le torri d'angolo e i sotterranei¹⁹; in uno dei banchetti fu portato in sala anche un castello di zucchero, che riproduceva il modello della nuova fortezza²⁰. Nello stesso anno del matrimonio venne conia-ta una medaglia recante impresso il disegno della nuova cittadella, chiamata "Castellum Constantium".

Alla fine del 1475, o agli inizi del 1476, Costanzo, per cause ignote, licenziò Giorgio da Firenze, l'impresario che aveva avuto in appalto i lavori a cottimo; dopo il suo allontanamento vennero scelte altre ditte, ma non si sono conservati i testi dei nuovi contratti. A partire dal 1476 iniziò a comparire nei documenti riguardanti la costruzione della rocca mastro Cherubino di Giovanni da Milano; un impresario che aveva già lavorato a Pesaro anni addietro, al tempo della signoria di Alessandro.

Luciano Laurana ritornò a Pesaro prima della fine del 1476; infatti, nell'ottobre di quell'anno gli venne rilasciato un pagamento per lavori realizzati tempo addietro²¹; una sintetica annotazione d'archivio rivela che mastro Luciano ricevette da Costanzo l'incarico di "primo ingegnere del castello di Pesaro"²²; Luciano fu nominato in altri due atti notarili, uno del febbraio del 1478 e l'altro del febbraio dell'anno successivo, come testimone presente alla stipulazione di accordi fra un soprastante e un fornitore²³. Laurana fece testamento a Pesaro nel settembre del

18 Bop, ms. 380, *Memorie di Pesaro*, vol. III, c. 285v.

19 Zicari 1959, pp. 61-62.

20 *Nozze di Costanzo Sforza*, p. 50.

21 Loreti 1985, p. 67, *registro* n. 125.

22 *Scritture de lo illustrissimo Costanzo Sforza*, in Bop, ms. 380, *Memorie di Pesaro*, vol. III, p. 169.

23 Loreti 1985, pp. 69-70 *rogito* 140 e pp. 70-73 *rogito* 146.

1479, in stato di grave prostrazione ²⁴; dopo la sua morte (avvenuta forse nello stesso anno) crebbe il ruolo di mastro Cherubino, che a partire dal 1483 venne nominato nei documenti non più con l'appellativo di "muratore" (cioè impresario edile), ma di "ingegnere" (cioè progettista e direttore dei lavori) ²⁵.

La costruzione della rocca accompagnò Costanzo per tutto il periodo della sua signoria; agli inizi del 1479 i lavori alle mura esterne e alle torri d'angolo dovevano essere ad uno stato avanzato poiché furono ordinate le pietre per il cortile interno, ma dovevano mancare ancora parti importanti; nel maggio del 1480 un ambasciatore del marchese di Mantova, descrivendo i preparativi per sostenere l'imminente assedio dell'esercito ecclesiastico, riferì che Costanzo "fa uno grande rimondare de' fossi e grande lavorare alla rocca, ma non verrà a tempo" ²⁶. Ciò nonostante il cantiere rimase sempre operoso; in una lettera del 12 agosto 1480 il consigliere ducale Nicodemo Tranchedini scrisse:

Questo signore continuamente fa lavorare a questa sua rocca, quale invero è degnissimo et inespugnabile edificio, in la quale ha speso e spende tuttavia, parendogli, como è vero, che possa essere la salvezza del stato suo. ²⁷

Nella prima metà del 1482 si lavorò al fossato, ma con lentezza, perché l'insorgere di casi di peste in città impaurì gli operai, che abbandonarono il cantiere ²⁸; nel luglio dell'anno successivo la rocca non era ancora considerata affidabile; nei giorni dell'agonia di Costanzo sua moglie Camilla, temendo una congiura, fece imprigionare i sospettati nella rocca di porta Fanestra ²⁹; solo in un documento registrato pochi mesi dopo la morte di Costanzo, a novembre, comparve un castellano della rocca nuova ³⁰.

Una delle prime immagini della rocca è quella raffigurata in uno dei pannelli del coro della chiesa di Sant'Agostino di Pesaro, risalenti alla seconda metà del '400 ³¹; la veduta mostra l'edificio dalla parte del mare, e mette in evidenza il sistema della

24 *Ibid.*, p. 74, rogito 154.

25 Berardi 2002, pp. 108-120.

26 *Asmi, Ag*, b. 846, lettera n. 414, Matteo da Volterra al marchese di Mantova, 18 maggio 1480.

27 *Asmi, Spe, Marca*, 150, Nicodemo Tranchedini ai duchi, 12 agosto 1480.

28 Lettera di Camilla a Costanzo Sforza, in *Bop*, ms. 374, vol. I, c. 60, pubblicata in Antaldi 1877.

29 *Anonimo veronese*, p. 399.

30 Loreti 1985, p. 80, registro n. 184.

31 Michellini Tocci 1971, tavola X, pp. 38-39.

via di fuga, costituito da un camminamento che attraverso tre ponti mobili conduceva a un rivellino costituito da due torri cilindriche affiancate; un'altra particolarità sono i vani circolari con il tetto a capanna situati alla sommità delle torri d'angolo; questi torricini consentivano di difendere la torre sottostante anche nel caso in cui i nemici fossero riusciti a scalare i merli della torre stessa ³².

Nel corso del cinquecento la rocca diventò parte integrante della nuova cinta muraria fatta realizzare dai Della Rovere, succeduti agli Sforza nel 1512; è possibile che proprio in quel periodo furono apportate alla fortezza diverse modifiche che ne determinarono l'aspetto documentato nelle vedute seicentesche, e che si è mantenuto fino ai giorni nostri: assenza dei beccatelli e dei torricini sulle torri d'angolo, scomparsa del rivellino verso il mare.

Fra il maggio e il giugno del 1480 la signoria di Pesaro fu al centro di una crisi che provocò uno stato di acuta tensione fra i potentati italiani; papa Sisto IV, dopo avere scomunicato Costanzo, ordinò ad un esercito ecclesiastico di cacciare gli Sforza per assegnare la signoria a suo nipote Girolamo Riario; nei piani del papa l'attacco doveva procedere sia da terra che da mare, usando imbarcazioni mandate appositamente dai veneziani. Per difendersi dall'imminente assedio Costanzo fortificò le difese della città e dei castelli del contado ³³; a Pesaro fece pulire i fossati attorno alle mura e fece iniziare la costruzione di un muro nella zona del porto ³⁴; anche se i superstiti fogli dei registri comunali forniscono informazioni incomplete e frammentarie, non è difficile individuare nel muro ripetutamente nominato fra luglio e settembre del 1480 quello indicato nel medaglione con la scritta "conservat(or) urb(is) suæ", posto a protezione dell'area portuale.

La crisi dell'estate del 1480 fu superata grazie all'intervento di Ludovico Sforza, che obbligò il papa a fermare l'azione militare; in quella stessa estate poi accadde un avvenimento talmente straordinario da mettere in secondo piano i contrasti per la questione di Pesaro: ad agosto una flotta turca proveniente dalla vicina Albania sbarcò in Puglia e conquistò la città di Otranto. L'invasione destò

32 Anche Francesco di Giorgio Martini suggerì l'impiego di torricini per difendere i torrioni sottostanti. Martini, *Trattati*, vol. II, p. 438.

33 Asmi, *Spe*, Marca, 150, Nicodemo Tranchedini ai duchi, 11 giugno 1480.

34 Bop, ms. 397, XII, squarci B-O, cc. 2 e 3; pagamenti vari (14 giugno, 20 luglio e 5 settembre) per trasporti di "pietra matta" e lavori al muro dietro Santa Maria del Porto.

un'enorme impressione in tutta Italia, ma soprattutto nell'area adriatica; papa Sisto IV, temendo sbarchi sul litorale marchigiano, inviò commissari pontifici nella regione per controllare le fortezze e allertare le popolazioni rivierasche; anche Costanzo, benché fosse ancora scomunicato, concordò con le magistrature di Fano la difesa del tratto costiero fra le due città ³⁵.

Il condottiero cercò di approfittare della minaccia turca per indurre il papa a rimuovere la scomunica e per ottenere la remissione del pagamento dei censi che ancora doveva versare alla Chiesa; in una lettera del 12 settembre 1480 Costanzo dichiarò di essere in grande affanno

per la grave spesa fatta da parecchi mesi in qua per fortificare questa città de la banda [...] del mare per lo sospetto de li turchi.

Poi, facendo leva sulla paura di possibili incursioni nemiche fino sulle coste marchigiane e romagnole, aggiunse che i lavori avviati andavano

a beneficio del cristianesimo, et in particolare de le terre de la Santa Chiesa in questa parte, perché quando li turchi ottenessero questa città, che non è forte da la banda de mare, non se caveriano da questo golfo senza grandissima difficoltà, e spesa. ³⁶

Insomma, visto che il rafforzamento di Pesaro giovava alla causa dell'intera cristianità, il pontefice poteva ben rimettere i censi arretrati! Per dare prova del suo zelo, l'8 giugno 1481 Costanzo, nel corso di una solenne cerimonia, pose la prima pietra di una nuova torre da edificare alla foce del Foglia ³⁷; l'esatta individuazione di questo fortilizio, che doveva andare ad affiancarsi a quello iniziato nel 1468 da Alessandro Sforza, è impossibile allo stato delle attuali conoscenze; probabilmente fu costruito sulla riva settentrionale del fiume, in modo da proteggere l'imbocco del porto con due torri appaiate.

Nell'agosto del 1481 il condottiero ottenne finalmente la revoca della scomunica e la riconferma a vicario di Pesaro e del suo contado; qualche settimana più tardi si recò a Milano per servire Ludovico Sforza; nell'aprile del 1482, in previsione di una nuova guerra contro i veneziani, il condottiero fu incaricato di effettuare una ricognizione lungo il corso del fiume Adda, per controllare lo

35 Aniani 1751, vol. II, p. 50.

36 Asmi, *Spe*, Marca, 150, Nicodemo Tranchedini ai duchi, 12 settembre 1480.

37 Loreti 1985, p. 76, regesto n. 164.

stato delle fortezze della zona ³⁸; la notizia costituisce un'implicita conferma della capacità di giudizio che veniva attribuita a Costanzo, la cui esperienza si era accresciuta per le campagne militari degli ultimi anni e per la realizzazione della rocca cittadina.

Nel maggio del 1482 i veneziani assalirono la città di Ferrara, per annetterla ai loro domini; papa Sisto si alleò con la repubblica veneta mentre i fiorentini, il duca di Milano e il re di Napoli intervennero in difesa di Ercole d'Este; da parte sua Costanzo ricevette il comando dell'esercito fiorentino, ed ebbe il compito di invadere le terre dello stato della Chiesa, dalla parte dell'Umbria. Per rappresaglia Girolamo Riario, che contava sull'appoggio di una flotta veneziana, tentò, alla fine di ottobre del 1482, un nuovo attacco contro Pesaro: ma anche questo secondo tentativo fallì.

Il timore di un attacco dal mare, condotto questa volta non più dai turchi ma dai veneziani, indusse Costanzo ad affrettare il completamento delle opere di difesa nella zona portuale; nel febbraio del 1483 mastro Cherubino ingegnere del signore e mastro Guardabasso muratore (lo stesso che nel 1480 aveva cominciato il muro del porto) ³⁹, stipularono un contratto per terminare le muraglie e le torri del porto. La progettazione delle nuove opere fu studiata dallo stesso Costanzo; nel capitolato si specificò infatti che mastro Guardabasso si obbligava di fare

tanto et quanto li sarà detto per noi da mastro Cherubino ingegnere et soprastanti predicti [...] acciò che la volontà et deseigni del nostro illustrissimo signore sia benissimo satisfacta.

Il contratto fu piuttosto articolato e comprese: il completamento della "torre principiata al porto"; il completamento del "muro principiato dal magazzino di Pierpaulo da Spene per sino a la torre del porto et da la dicta torre per sino a la terra"; la costruzione di un "rivellino della catena del porto" e un torrione all'angolo delle mura, verso porta Gattolo ⁴⁰.

La "torre principiata al porto" fu quella iniziata nel giugno di due anni prima dallo stesso Costanzo, che nel frattempo era stata elevata fino al cordone posto alla sommità della scarpatura;

38 Asmn, Ag, b. 1627, lettera n. 287, Zaccaria Saggi al marchese di Mantova, 1° aprile 1482.

39 Il nome per esteso dell'impresario è riportato in Loreti 1985, p. 76, regesto 166.

40 Il contratto è stato pubblicato in Berardi 2002, pp. 114-117, regesto 119/y.

infatti il capitolato riguardò solamente la parte superiore, che doveva "andare alta sopra il cordone venti piè", avere alla sommità un altro cordone di mezzo piede, poi i beccatelli, il solaio, i merli, e infine un altro torrione di dimensioni più piccole.

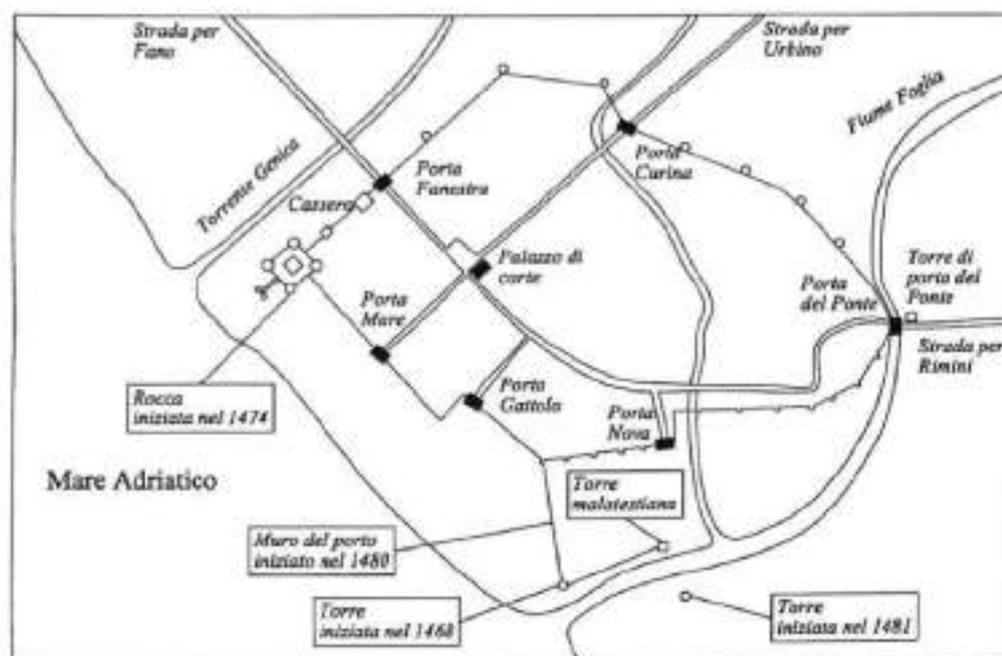
Il secondo lavoro riguardò il completamento del muro iniziato nell'estate del 1480, ai tempi della crisi con Sisto IV; nel contratto si stabilì che mastro Guardabasso doveva ultimare il muro "dal magazzino di Pierpaolo da Spene per sino a la torre del porto et da la dicta torre per sino a la terra", cioè alla cinta urbana, e di dotarlo di "corridori, parapetti et merli cum vista de beccatelli". La descrizione inclusa nel capitolato mostra la consistenza dell'opera iniziata nell'estate del 1480; la muraglia aveva chiuso il varco fra la cinta urbana e il torrione edificato da Alessandro alla foce del Foglia nel 1468, ed era stata proseguita fino al magazzino di Pierpaolo da Spene, che doveva trovarsi internato rispetto alla linea di costa; da lì doveva arrivare fino alla torre del porto e poi piegare nuovamente verso la cinta urbana.

E' invece assai più difficile dare consistenza al "rivellino della catena del porto"; una catena del porto venne ripetutamente nominata nei registri delle spese del comune, ma non se ne conosce l'uso preciso né la sua localizzazione; intuitivamente, la catena doveva impedire il transito attraverso l'imbocco del porto nelle ore notturne o nei casi di pericolo; la catena doveva essere rigidamente vincolata ad una estremità mentre all'altra doveva trovarsi un meccanismo (un argano) per la tesatura e lo svolgimento, oppure per aprire o chiudere un cancello di sbarramento; è probabile che l'argano, dopo essere stato bloccato, venisse custodito come le altre porte urbane; in quest'ipotesi il rivellino doveva essere la costruzione per il riparo dell'argano ⁴¹.

L'ultimo dei lavori affidati a mastro Guardabasso riguardò la realizzazione di una nuova torre rotonda, verso porta Gattolo.

Nel maggio del 1483 Costanzo, senza dare alcun avviso ai suoi alleati fiorentini e milanesi, passò al servizio della repubblica di Venezia, che in quel periodo si trovava a combattere, da sola, contro tutte le altre potenze italiane. Subito dopo il condottiero ordinò la sospensione dei lavori delle nuove fortificazioni

⁴¹ E' possibile farsi un'idea del sistema di protezione dell'imboccatura di un porto osservando alcuni disegni di Francesco di Giorgio Martini, i quali mostrano strutture "mobili, in ferro e legno, progettate per sbarrare vie fluviali". *Prima di Leonardo*, p. 83.



Le difese di Pesaro
nel 1483

nell'area portuale; infatti, essendo venuto meno il pericolo di incursioni dalla parte del mare per la protezione accordata dai veneziani, Costanzo decise di impiegare gli operai di mastro Guardabasso per rafforzare il tratto di muraglia verso Fano, da dove invece ci si poteva aspettare un attacco da parte dell'esercito pontificio. Il 6 giugno 1483 Cherubino e Guardabasso stipularono un nuovo contratto per la costruzione di un tratto di mura fra il torrione di Santa Chiara e porta Fanestra, incluso il completamento di una torre di cinta, iniziata in anni precedenti; il nuovo capitolato stabilì che le murature dovevano essere realizzate alle stesse condizioni e allo stesso costo stabilito nel contratto di febbraio ⁴².

Costanzo non fece in tempo a vedere la fine delle opere da lui avviate, per la morte improvvisa avvenuta nel luglio del 1483. Nelle settimane successive Camilla, che prese possesso della signoria assieme a Giovanni Sforza, cercò di riguadagnare il favore del papa e di ricondurre lo stato pesarese nell'alveo della tradizionale amicizia con il ducato di Milano; il mutato atteggiamento di Camilla, e le pressioni di Ludovico Sforza, disposero favorevolmente papa Sisto IV il quale, nel novembre di quello stesso

42 Loreti 1985, p. 79, registro n. 180.

anno, rinnovò il vicariato apostolico alla vedova e all'orfano.

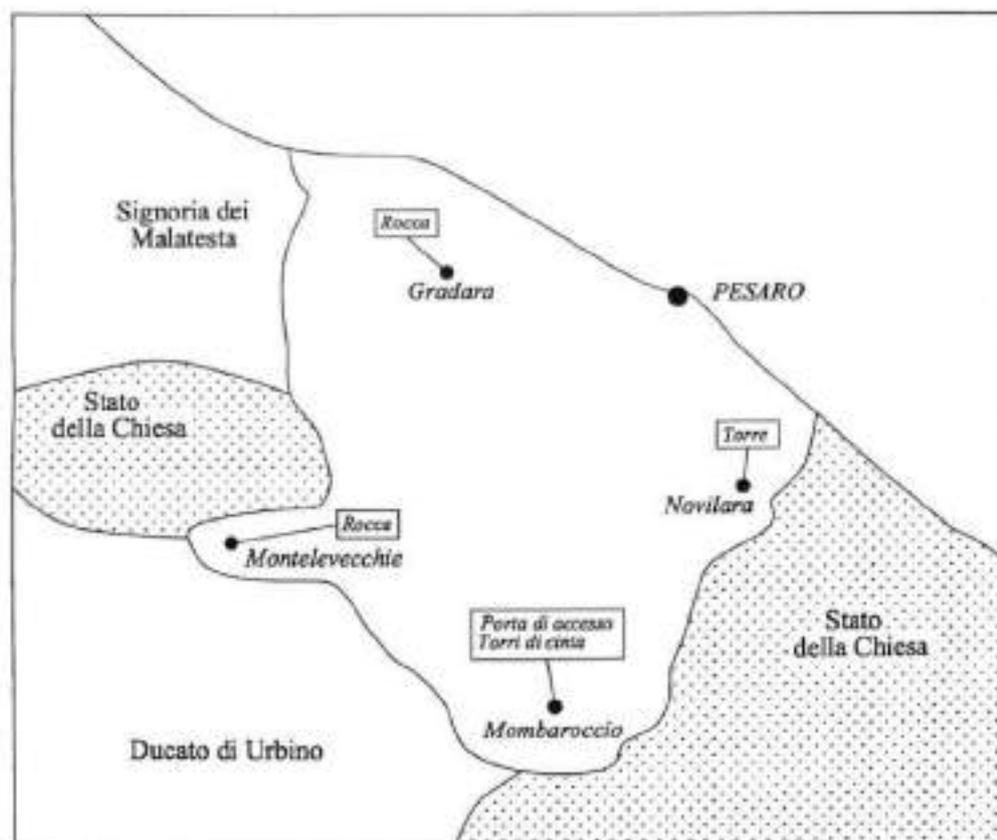
Dopo avere riportato la pace, Camilla riprese i lavori avviati dal marito negli ultimi mesi della sua vita e li condusse a termine, anche se, probabilmente, ridimensionando il progetto iniziale. Purtroppo non si conosce alcun documento che riguardi i lavori realizzati nella zona portuale nel periodo della signoria di Camilla; ma a sopperire tale lacuna è rimasto uno dei pannelli della chiesa di Sant'Agostino ⁴³.

Il pannello mostra la città vista da settentrione; a sinistra, alla foce del Foglia, è disegnato un torrione rotondo, dal quale parte un muro che prosegue verso destra parallelo al fiume, che va a terminare con una robusta costruzione, probabilmente la torre del porto malatestiana; dietro al torrione sul Foglia si scorge un secondo muro, disegnato di sbieco, che arriva alla torre allineata con la cinta di porta Gattolo; la tarsia non reca invece traccia di quel "rivellino della catena del porto", che probabilmente non venne mai realizzato, né della torre iniziata nel 1481, che fu spazzata via da una violenta piena del Foglia nel 1487 ⁴⁴.

Al tempo di Costanzo la signoria di Pesaro comprendeva un contado suddiviso in venti castelli: Candelara, Casteldi mezzo, Castelnuovo (dal 1464), Farneto, Fiorenzuola, Gabicce, Ginestreto, Gradara (dal 1464), Granarola, Monteciccardo, Montegaudio, Montevecchie (oggi Belvedere Fogliense), Montebarroccio, Montelabbate, Monteluro, Montesantamaria, Novilara, Pozzo, Sant'Angelo in Lizzola e Tomba (oggi Tavullia). Alcuni castelli, oltre alla cinta muraria, possedevano uno o più edifici destinati ad uso militare; Gradara e Montevecchie erano dotati di rocca, con un castellano e un presidio; nella lista delle "provvisioni ad exequire" del febbraio del 1473, Costanzo incluse l'ordine di presidiare anche quelle due fortezze, la prima posta sulla strada di comunicazione con la Romagna, la seconda

43 Michelini Tocci 1971, tavola n. XI, pp. 39-41. I pannelli del coro furono probabilmente realizzati fra il 1487 e il 1490. Berardi 2002, p. 150.

44 La notizia della piena venne riferita da Teofilo Betti, il quale, nella sua storia cittadina scrisse che ai suoi tempi si vedevano ancora, accanto alla chiesa del porto, i ruderi di una costruzione che, a suo dire, erano stati abbattuti nel dicembre del 1487 da un'ondata del fiume che si era gonfiato dopo tre giorni di pioggia ininterrotta. Teofilo Betti, *Delle cose pesaresi o memoria di storia civile, ecclesiastica e letteraria*, vol. IV, "Dall'anno 1440 all'anno 1519", ms. 944 in Bop, cc. 117r-118. In un altro manoscritto (Bop, ms. 383, c. 97) è scritto che "piové tre dì e tre notte in modo che coperse tutto il piano, e venne così gran fumana che portò via le barche, le palate e spaccò la torre che tiene la catena del porto, e questo fu il giorno di Santa Lucia".



Principali luoghi fortificati del contado di Pesaro (1480)

con Urbino. La rocca di Gradara possiede ancora oggi strutture difensive riconducibili al periodo malatestiano, o ad epoche più antiche, ma non si scorgono torri rotonde di tipo sforzesco; il castello e la rocca di Montelevecchie sono totalmente scomparsi; la loro conoscenza si basa solo su alcuni disegni, che portano ad escludere la presenza di fortificazioni sforzesche ⁴⁵.

Anche il castello di Novilara conteneva al suo interno edifici militari di una certa consistenza; da alcune lettere spedite da Pesaro nei mesi di giugno e luglio del 1480, nel pieno della crisi con il pontefice Sisto IV, si apprende che Costanzo mandò un contingente di fanti a presidiare i castelli di Montelevecchie e, appunto, di Novilara, che sorvegliava la strada di comunicazione con Fano, dalla parte del mare ⁴⁶; in effetti, è rimasta memoria dell'esistenza, all'interno del castello, di una torre risalente al periodo malatestiano; con il mutare dei tempi, la torre fu trasformata in residenza; poi, a causa dell'abbandono e del degrado, fu

45 Bischi 1986.

46 Asmi, *Spe*, Marca, 150, Antonio da Curte ai duchi, 20 giugno e 8 luglio 1480.

abbattuta nel diciottesimo secolo ⁴⁷.

Nel periodo della crisi con papa Sisto IV, Costanzo ordinò il rafforzamento dei castelli del contado ⁴⁸; i lavori compresero una manutenzione straordinaria delle strutture esistenti, ma anche l'aggiunta di nuove fortificazioni nei luoghi più esposti all'assalto nemico; probabilmente fu iniziata in quel periodo la costruzione di diverse torri rotonde che ancora oggi fanno parte delle cinte murarie di Mombaroccio, Sant'Angelo in Lizzola, Montelabbate, Fiorenzuola e Pozzo ⁴⁹.

La testimonianza più significativa di interventi riconducibili alla signoria di Costanzo Sforza è riscontrabile nel castello di Montebarroccio, dove venne rifatta una delle due porte castellane e furono inserite due torri nel tratto di cinta muraria che fiancheggiava (e tuttora fianchiava) la strada proveniente dal passo del Beato Sante, dal nome dell'omonimo convento che sorge sull'altura che domina il castello ⁵⁰. La nuova porta fu affiancata da due torri che hanno diversi elementi architettonici comuni a quelle della rocca di Pesaro; ad esempio la pendenza della base scarpata è la stessa; il cordolo di marmo che divide la scarpatura con la parte soprastante cilindrica è di uguale fattura; inoltre l'intero complesso, nel suo insieme, richiama il rivellino dell'uscita posteriore della rocca pesarese, disegnato nel pannello della chiesa di Sant'Agostino.

Le due torri rotonde della cinta castellana hanno caratteristiche diverse da quelle che affiancano la porta; infatti la base scarpata è più elevata e il cordolo è in mattoni; si tratta comunque di opere risalenti anch'esse alla signoria di Costanzo Sforza, come attestano le iniziali "CS" ancora leggibili in una delle troniere di marmo che si sono conservate.

Le rocche del contado e della città e le porte urbane di Pesaro vennero presidiate da piccole guarnigioni, comprendenti castellani, conestabili, ufficiali e guardie; questi soldati venivano pagati dal "pubblico", cioè dal comune, il quale provvedeva annualmente ad inserire nel bilancio le spese necessarie alla sorve-

47 Frenquellucci 1994.

48 Lo si apprende da alcune lettere di Nicodemo Tranchedini, l'oratore che i duchi affiancarono a Costanzo nell'estate del 1480. Asmi, *Spe*, Marca, 150, Nicodemo Tranchedini ai duchi, 11 giugno e 6 luglio 1480.

49 Le vedute secentesche di Francesco Mingucci mostrano torri rotonde anche nei castelli di Tomba e Castelnuovo: Mingucci, *Città e castella*, tavole nn. 36 e 38.

50 Polverari 1995, p. 78.

glianza della cinta urbana ⁵¹. Gli stipendi delle guardie costituiscono un indice di importanza dei vari fortilizi presenti nel territorio; la rocca di Pesaro, cioè il Cassero, fu per lungo tempo (prima che diventasse agibile la nuova rocca) la maggiore struttura difensiva dello stato: infatti il castellano e le sue guardie percepivano complessivamente un salario annuale di 600 lire, inferiore solo a quello del podestà e della sua famiglia, che ne ricevevano 720; successivamente, in ordine di spesa, venivano il castellano, il conestabile e le guardie di porta del Ponte, con 396 lire; poi il castellano e le guardie della rocca di Montelevecchie, con 312 lire; il conestabile e le guardie di porta Curina, con 252 lire; fino ad arrivare alle due guardie di porta Nova, con sole 48 lire per anno.

Anche se erano pagati dal "pubblico", gli ufficiali e le guardie preposti alla sorveglianza dei fortilizi venivano scelti direttamente dalla corte; in questo modo il signore teneva a propria disposizione un nucleo di soldati da impiegare non solo per il controllo militare del territorio, ma anche per proteggere la famiglia contro minacce improvvise, provenienti da nemici interni o esterni. Questa particolare utilizzazione dei presidi castellani e urbani emerse con chiarezza nel febbraio del 1473, in occasione della malattia di Alessandro Sforza; Costanzo, che in quel momento non aveva a disposizione la compagnia di soldati, che era stanziata a Imola, comandò la mobilitazione di un consistente gruppo di partigiani, costituito da ufficiali e servi di corte, famigli delle casate amiche (Ondedei, Almerici, Barignani), e guardie salariate del comune.

Diversi personaggi elencati nelle "provvisioni" ricorrono in un registro che riporta i nomi delle guardie e degli ufficiali preposti alla sorveglianza dei fortilizi della città e del contado nel 1477 ⁵²; la coincidenza conferma che i salariati del comune addetti all'uso delle armi erano, di fatto, soldati del signore; è anzi probabile che tra la compagnia degli uomini d'arme e le guardie delle porte e delle rocche esistesse una stretta contiguità, con scambi dall'uno all'altro insieme, come peraltro avvenne nel

51 Bop, Ascip, XII-b-8, (spese dei salariati primo semestre 1450); Bop, Ascip, XI-b-16, p. 131 (spese dei salariati 1452); Bop, Ascip, I-a-31, p. 131 (spese dei salariati 1459); Bop, Ascip, I-a-28, p. 8 (spese dei salariati 1463), p. 31r (spese dei salariati 1464); p. 52 (spese dei salariati 1465); p. 71r (spese dei salariati 1466); p. 90 (spese dei salariati 1467); Bop, Ascip, XIV-b-7 (spese dei salariati 1477).

52 Bop, Ascip, XIV-b-7.

ducato di Milano ⁵³ (è verosimile, ad esempio, che anche nella signoria pesarese castellani e conestabili fossero veterani della compagnia degli uomini d'arme, i quali, diventati anziani, continuarono a servire il loro signore ricevendo in cambio una forma di vitalizio pagato dalla comunità). I superstiti elenchi comunali contengono diversi nomi di quelle guardie; molte di esse vennero da Cotignola; nei documenti troviamo: Staxio, che ebbe diversi incarichi per conto di Costanzo; Paolo, castellano di Gradara nel 1481 ⁵⁴; Stefano, primo castellano della nuova rocca pesarese, nel 1483 ⁵⁵; Michele (soprannominato "Battaglia"), che si trovava a Pesaro nel periodo in cui a Milano venne ucciso il duca Galeazzo Maria ⁵⁶; Silvestro, Cristoforo e Perozo, guardie delle porte urbane fra il 1473 e il 1477 ⁵⁷.

53 Covini 1987, pp. 561-566.

54 Paolo da Cotignola è citato in Asf, *Fondo Urbinate*, Diplomatico, A, Quaderno, *Condannazione e processo fatto contro a quelli che volevano amazzare il castellano di Gradara e dare via la rocha, adì 9 di giugno 1481*.

55 Loreti 1985, p. 80, regesto n. 184.

56 Asmi, *Spe*, Marca, 149, Costanzo ai duchi, 14 febbraio 1477. Su Michele Cassiani da Cotignola detto "Battaglia" vedi le informazioni riferite in Covini 1998, p. 459.

57 I nominativi compaiono ripetutamente in Bop, Ascp, XIV-b-7, e in Bop, ms. 2089, *Liber mostræ officialium*.

Capitolo XIII

I feudi nel ducato di Milano

Gli Sforza di Milano concedettero in feudo numerose terre e castelli del ducato a condottieri o ufficiali dell'amministrazione che avevano servito fedelmente il casato; anche gli Sforza di Pesaro beneficiarono di questa consuetudine e ricevettero dai parenti milanesi le terre di Torricella e di Pontecurone ¹.

Torricella, situata sulla riva meridionale del Po, nel distretto di Parma, venne assegnata ad Alessandro Sforza da suo fratello Francesco nei primi anni cinquanta; non è nota la data dell'investitura, ma già in alcune lettere risalenti al 1454 alcuni oratori mantovani si riferirono al castello parmense considerandolo di proprietà del signore di Pesaro ².

Sono note due lettere in cui Alessandro parlò del suo feudo ducale; nell'ottobre del 1468 si rivolse a Cicco Simonetta, segretario del duca, per ringraziarlo di avere escluso gli uomini di Torricella dal pagamento di una tassa ³; qualche mese dopo, nel febbraio del 1469, chiese al nipote Galeazzo Maria di rimuovere un'ingiunzione imposta dal commissario di Parma, che aveva ordinato agli abitanti del feudo di non importare né lavorare cuoi o pellami e di acquistare a Parma il materiale per la manutenzione delle palizzate delle rive del fiume ⁴. Come si vede, in entrambi i casi Alessandro si adoperò per tutelare i suoi sudditi contro le prerogative della città maggiore, cioè Parma, che invece mirava a scoraggiare, nel contado, qualsiasi sviluppo di attività manifatturiere concorrenti a quelle cittadine.

1 Sulla pratica delle infeudazioni vedi Chittolini 1979a e Covini 1998, pp. 94-100.

2 Asmn, Ag, b. 1620, lettere n. 345 e 348, Vincenzo della Scalona al marchese di Mantova, 11 e 13 novembre 1454, ora in *Oratori mantovani*, I, p. 98 e p. 101.

3 Asmi, Spe, Marca, 147, Alessandro Sforza al duca, 30 ottobre 1468.

4 Asmi, Spe, Marca, 147, Alessandro Sforza al duca, 24 febbraio 1469.



Feudi di Costanzo Sforza nel ducato di Milano (1482)

Dopo la morte di Alessandro, il possesso di Torricella passò a Costanzo; ma prima che il duca rinnovasse il titolo di feudatario trascorsero due anni; non si sa se tale ritardo dipese dai dissidi sorti fra Galeazzo Maria e Costanzo per la questione del rinnovo della condotta, oppure da una trattativa avviata in quei mesi per il passaggio della terra ai Pallavicini, potenti feudatari dell'area parmense e piacentina⁵. La pratica del rinnovo dell'investitura fu ripresa agli inizi del 1475; a gennaio Costanzo, sollecitato dal duca, affidò ad Almerico Almerici il compito di recarsi a Milano per concludere la questione⁶.

Il privilegio ducale venne rilasciato il 16 marzo 1475, nel castello di Vigevano, alla presenza dei funzionari ducali e del

5 Pezzana 1852, IV, p. 230. Costanzo continuò ad occuparsi di Torricella, e a gestirne le entrate, anche nel periodo immediatamente successivo alla morte del padre. Nel luglio del 1473 incaricò Domenico Barignano, suo oratore a Milano, di tacitare tutti quei creditori che, durante il soggiorno milanese terminato nel febbraio di quello stesso anno, avevano prestato a Costanzo somme piuttosto consistenti; quelli erano stati messi in agitazione dall'improvvisa partenza del condottiero (tornato frettolosamente a Pesaro in seguito alla malattia del padre) e, temendo di perdere i denari, avevano cominciato a protestare col duca; Costanzo li volle rassicurare garantendo che voleva conservare il credito e la benevolenza che aveva lì a Milano, e promise che avrebbe pagato tutti i debiti, o ricorrendo alla vendita dei beni mobili che possedeva nella residenza di Porta Nova oppure impegnando le entrate del feudo di Torricella. Bop, ms. 1537, c. XCIII, Costanzo a Leonardo Botta e Domenico Barignano, 5 luglio 1473.

6 Asmi, *Spe*, Marca, 148, Costanzo al duca, 16 gennaio 1475.

procuratore pesarese⁷; nelle premesse si riconobbe che Alessandro aveva posseduto il feudo già da molto tempo, e che Costanzo, essendo succeduto al padre nel governo dello stato di Pesaro, aveva pieno titolo per diventare signore di Torricella; Costanzo ottenne i diritti di giurisdizione nella forma più ampia, con la formula del "mero et mixto imperio et gladii potestate et omnimoda iurisdictione". Il documento venne firmato dal segretario del duca, Cicco Simonetta, il quale riportò la notizia nel suo diario⁸; qualche giorno dopo Costanzo inviò un procuratore a Torricella per ottenere il giuramento di fedeltà dai massari della terra e dei luoghi soggetti⁹. Il possesso del feudo venne riconfermato a Costanzo da Bona di Savoia e da suo figlio Gian Galeazzo Maria, che succedettero al duca Galeazzo Maria, morto nel dicembre del 1476; è infatti nota la procura con cui, il 25 febbraio 1477, il signore di Pesaro affidò a Staxio da Cotignola il compito di recarsi a Milano per ottenere l'investitura di Torricella dai nuovi duchi¹⁰.

Come già aveva fatto suo padre Alessandro, Costanzo si adoperò per affrancare l'economia del feudo dai gravami imposti dalla città maggiore; in un'occasione, ad esempio, si rivolse al duca perché permettesse ai suoi castellani di acquistare il grano nel cremonese o in altri luoghi più vicini e più comodi, e non nel contado di Parma, come pretendevano le autorità comunali¹¹. Per contro, i parmensi non si rassegnarono ad accettare la separazione di Torricella dalla loro giurisdizione, e chiesero ai duchi di revocare la concessione che consentiva ai castellani di non potere essere tratti in giudizio fuori del loro territorio¹². Questa situazione alimentò un clima di accesa conflittualità fra gli abitanti e le autorità del feudo da una parte, e gli ufficiali ducali e le magistrature cittadine dall'altra; lo stesso Costanzo fu costretto, più volte, a sedare i contrasti o a comporre le controversie.

Nel marzo del 1476, dopo le proteste di Galeazzo Maria per il cattivo comportamento dell'ufficiale del porto di Torricella, Costanzo dovette intervenire per assicurare che i suoi preposti si

7 Bop, ms. 1429, cc. 31r-40r.

8 Simonetta, *I Diari*, p. 159.

9 Asp, *Np*, Sepolcro di Pietro, vol. 19, c. 51, 3 aprile 1475.

10 Asp, *Np*, Sepolcro di Pietro, vol. 9/9, c. 12, 25 febbraio 1477.

11 Asmi, *Spe*, Marca, 148, Costanzo al duca, 4 gennaio 1474.

12 Pezzana 1852, IV, p. 114.

sarebbero comportati per soddisfare in tutto l'onore del duca¹³; in un'altra occasione protestò perché cessassero certe rappresaglie messe in opera da privati cittadini di Parma contro alcuni abitanti del feudo¹⁴. Nuovi contrasti sorsero nell'aprile del 1478, quando un canonico di Parma denunciò dei castellani per danni alle sue proprietà; Costanzo condannò l'episodio ma informò i duchi che il canonico era già stato redarguito da suo padre Alessandro per le continue imposizioni e le gravezze che aveva imposto ai contadini, tanto da indurli ad abbandonare le terre; per comporre la questione, Costanzo invocò l'intervento degli ufficiali ducali perché facessero da paciere fra il canonico e gli affittuari¹⁵; qualche tempo dopo fu costretto nuovamente ad intervenire per rassicurare i duchi che gli ordini e i decreti ducali sarebbero stati prontamente eseguiti dagli ufficiali preposti al governo di Torricella, e che se ciò non fosse accaduto lui stesso sarebbe intervenuto per rimuovere i sediziosi e ripristinare l'obbedienza ai duchi¹⁶.

Torricella venne coinvolta nella guerra mossa da Ludovico Sforza contro Pietro Maria Rossi; nel marzo del 1482 Costanzo abbandonò l'assedio della rocca di San Secondo e ritirò l'esercito ducale proprio nel suo feudo, poco lontano dalle terre dei Rossi.

Il feudo di Pontecurone, vicino a Tortona, venne assegnato a Costanzo nel luglio del 1482 come premio per avere cacciato dal ducato Roberto di Sanseverino, ostile a Ludovico Sforza¹⁷; di questa terra, al contrario di Torricella, si hanno pochissime notizie, anche perché rimase in possesso degli Sforza di Pesaro solo per un anno. Torricella e Pontecurone vennero citate nelle istruzioni consegnate da Costanzo al suo procuratore Bartolomeo Mancini, nel febbraio del 1483, per trattare le condizioni della condotta con la repubblica di Venezia; il condottiero fu consapevole che, passando al servizio della Repubblica, il duca gli avrebbe revocato l'investitura dei due feudi, che garantivano un'entrata di 1.500 ducati l'anno¹⁸; per sopperire alla perdita, Costanzo chiese ai veneziani un risarcimento di 12.000 ducati,

13 Asmi, *Spe*, Marca 148, Costanzo al duca, 6 marzo 1476.

14 Pezzana 1852, IV, p. 185.

15 Asmi, *Spe*, Marca, 148, Costanzo al duca, 24 aprile 1478.

16 Asmi, *Spe*, Marca, 148, Costanzo al duca, 9 maggio 1478.

17 Asmi, *Registri Ducali*, 29, cc. 23-29.

18 Bop, ms. 374, vol. I, cc. 27-34.

da restituire nel caso in cui fosse rientrato in loro possesso. I due feudi vennero effettivamente confiscati dopo che il condottiero abbandonò la lega fra Milano, Firenze, Napoli e Roma, per passare al servizio dei veneziani; se ne ha una conferma indiretta da una lettera del 6 luglio 1483, in cui gli oratori sforzeschi residenti a Roma riferirono che il papa aveva molto apprezzato il provvedimento con cui il duca di Milano aveva tolto al signore di Pesaro i luoghi che possedeva nel ducato ¹⁹.

Dopo la morte di Costanzo, Camilla Sforza cercò di recuperare le terre perdute ²⁰, ma riuscì a riprendere possesso solo di Torricella ²¹, che venne riconsegnata nel marzo del 1484, come attesta una lettera di ringraziamento di Camilla e Giovanni Sforza al duca ²². Il feudo di Torricella venne separato dalla signoria pesarese nel 1490, quando Camilla e Giovanni decisero di dividere i loro destini: Giovanni restò unico signore di Pesaro, mentre Camilla prese possesso del piccolo castello e vi si trasferì per sempre.

19 Asmi, *Spe*, Roma, 93, Antonio Trivulzio e Branda Castiglioni al duca, 6 luglio 1483.

20 Asmi, *Spe*, Marca, 151, Stefano Taverna al duca, 29 luglio 1483.

21 Nella condotta con Giovanni Sforza, datata 16 dicembre 1483, venne inserito un articolo che impegnava il duca di Milano a restituire il castello parmense ai signori di Pesaro; il castello era stato nel frattempo assegnato ad un altro condottiero ducale, Alberto Visconti. Bop, ms. 1429, cc. 78-80.

22 Asmi, *Spe*, Marca, 151, Camilla e Giovanni Sforza al duca, 26 marzo 1484.

Capitolo XIV

L'iconografia

L'iconografia di Costanzo Sforza si limita a cinque medaglie e due raffigurazioni pittoriche. La scarsità di immagini, e, più in generale, di manufatti artistici riconducibili alla committenza sforzesca, va, in primo luogo, messa in relazione con le devastazioni e le trasformazioni occorse agli edifici cittadini maggiormente rappresentativi del potere signorile: il palazzo di corte e la chiesa dell'Osservanza, scelta dagli Sforza come mausoleo; il primo subì il saccheggio delle milizie di Cesare Borgia e, nel 1514, un devastante incendio; il secondo ebbe una sorte peggiore, perché fu completamente distrutto nei primi decenni del '500, in occasione dei lavori avviati dai Della Rovere per ristrutturare la cinta muraria cittadina.

Secondariamente, occorre considerare che Costanzo, per tutto il periodo della sua signoria, assegnò un'importanza prioritaria alla costruzione della nuova rocca cittadina; questa finì con l'assorbire una parte consistente dei premi delle condotte e delle rendite familiari, e rese pertanto esigue le risorse da destinare alla decorazione degli ambienti residenziali, all'assegnazione di incarichi per l'esecuzione di cicli pittorici o all'acquisto di opere da botteghe d'artisti; a ciò si aggiungano le difficoltà politiche e finanziarie dei primi anni ottanta, causate, le prime, dal tentativo di papa Sisto IV di cacciare gli Sforza da Pesaro, le seconde, dal blocco degli stipendi attuato dai fiorentini; la necessità di difendere lo stato, unita ai mancati pagamenti, obbligò il condottiero ad attingere alle proprie ricchezze, e a indebitarsi per non licenziare la compagnia di soldati; conseguentemente, crebbe anche il divario fra la committenza militare e quella artistica, che si limitò a piccoli pezzi, relativamente poco costosi, come libri miniati o, appunto, medaglie.

Conosciamo il viso di Costanzo dai ritratti effigiati su cinque medaglie di bronzo, già presentate nel settecento da Abati Olivieri, che si avvale di eleganti disegni, riprodotti innumerevoli volte nelle ricerche dedicate alla storia pesarese. In tutte e cinque le medaglie Costanzo volle dare di sé l'immagine del condottiero, e si fece sempre ritrarre con l'armatura addosso, riconoscibile dalla trama della maglia di ferro che protegge il collo, e dai legacci che fissano lo spallaccio al petto e alla schiena; anche i rovesci delle medaglie mostrano la preferenza del signore di Pesaro verso tematiche legate al mondo della guerra. Del resto, l'intera vita del condottiero aveva ruotato costantemente attorno al mondo della guerra; lo stesso Costanzo, nella sua ultima condotta, affermò di conoscere bene la disciplina militare, perché "in ea a teneris annis nutritus ac quodammodo educatus fui", e ciò grazie ai suoi maggiori, e massimamente a suo padre Alessandro Sforza, "qui eiusdem militiae cultum quasi hereditarium patrimonium reliquit"¹.

Quattro delle cinque medaglie sono datate; una riporta l'anno 1474 e tre l'anno 1475, la quinta non reca invece alcuna data, ma la scritta che circonda il profilo del condottiero, "Constantius Sfortia Pisauri domin(us)", consente di fissare come limite temporale inferiore il 1473, anno in cui Costanzo ereditò lo stato paterno e diventò signore, *dominus*, di Pesaro, e quello superiore il giugno 1474, quando, in seguito al fidanzamento con Cubella Marzano, ricevette da re Ferdinando d'Aragona il permesso di adottare il titolo "de Aragonia", che da quel momento in avanti diventò parte integrante del proprio nome; nel rovescio della medaglia è riportata una veduta di Pesaro, con il sistema delle fortificazioni realizzate fino a quel momento da Alessandro (i torrioni cilindrici lungo il tratto di mura da porta Fanestra a porta del Ponte) e quelle che lo stesso Costanzo avrebbe iniziato da lì a poco: la nuova rocca e le difese della zona portuale alla foce del Foglia.

Le altre quattro medaglie furono realizzate nel ventisettesimo anno di età del condottiero, cioè fra luglio 1474 e luglio 1475, per celebrare l'alleanza con il re di Napoli Ferdinando d'Aragona e il matrimonio con Cubella Marzano. La prima delle

¹ *Asv, Commemoriali*, libro XVII, cc. 19r-20v, *Conducta illustrissimi domini Constantii Pisauri*.

quattro raffigura un lungo corteo di soldati che esce da Pesaro attraverso il ponte sul fiume Foglia, difeso alle estremità da due torri; la seconda costituisce un'esaltazione del casato; la terza reca il disegno di un cavaliere armato di spada in groppa a un cavallo rampante: essa ritrae il padre di Costanzo, Alessandro, a sua volta figlio del grande Sforza, quel Muzio Attendoli da cui trasse origine la gloria della famiglia; l'ultima mostra il modello della nuova rocca, "inexpugnabile castellum", così come doveva sorgere secondo il progetto del signore e dei suoi ingegneri (l'immagine possente del grande fortilizio esalta di forza e fierezza il volto pacato e fiero del giovane condottiero, effigiato sull'altro lato) ².

Un altro ritratto di Costanzo Sforza appare nel dipinto con la Crocefissione, eseguito dal pittore fiammingo Rogier van der Weyden, attualmente conservato nei Musei reali di Bruxelles. Di questo dipinto si hanno poche notizie ³; una "tavoleta del Cristo in croce cum li paesi de man de Ruggeri" venne inventariata, con altre opere del maestro fiammingo, da Giovanni Sforza nel mese di ottobre del 1500, poche settimane prima che si abbattesse sulla signoria la tempesta di Cesare Borgia.

Il grande elmo da giostra, e lo scudo sottostante, raffigurati in basso a destra dello scomparto centrale del trittico, consentono di assegnare con certezza la committenza del dipinto ad Alessandro Sforza; infatti, se l'elmo col cimiero dal drago alato con volto senile che tiene in mano un anello con il diamante fu un motivo adottato anche dai duchi di Milano ⁴, il leone rampante con il fiore di cotogno costituì lo stemma utilizzato dal signore di Pesaro per marcare i propri territori e le proprie opere; un leone col cotogno è raffigurato nello scudo di pietra posto sopra il portone di accesso del castello di Gradara, e in un foglio miniato facente parte di un *Canzoniere* del Petrarca, ora conservato alla Biblioteca nazionale di Parigi ⁵.

Con tutta probabilità Alessandro commissionò il trittico in occasione della missione che svolse, per conto del fratello, presso la corte del re di Francia e del duca di Borgogna. La permanenza all'estero durò diversi mesi; un anonimo cronista verosi

2 *Splendore dei Malatesta*, p. 288.

3 Sul dipinto si vedano: Mulazzani 1971, Valazzi 1989, p. 314, Berardi 2000, pp. 80-83, e Lucco 2002, p. 113.

4 Si veda l'illustrazione in Santoro 1968, p. 96.

5 La pagina miniata è riprodotta in Mottola Melfino-Natale 1991, p. 181.

1473 o 1474



1474



1474 o 1475



1475



1475



nese, in occasione del ritorno del condottiero a Pesaro, annotò:

Alexandro Sforza torna a XVIII de maggio MCCCCLVIII a Pexaro, che era stato in Borgogna, Fiandra e Bruges e tutto quello paese ben per otto mexi.⁶

L'intervallo temporale indicato nella cronaca è confermato da altri documenti; in una lettera di fine novembre del 1457 l'oratore dei Gonzaga a Milano riferì che Alessandro era già in Francia⁷; il 26 maggio 1458 lo stesso Alessandro scrisse all'oratore sforzesco a Napoli, per comunicargli il rientro a Pesaro⁸. Il viaggio in Fiandra avvenne pochi mesi dopo la forzata monacazione di Sveva da Montefeltro; questa circostanza suggerisce di ricercare nel soggetto della tavola un legame con le disgrazie familiari del condottiero; durante la lunga assenza da Pesaro, Alessandro provò forse tenerezza per i suoi due figli, Costanzo e Battista, privati prima della madre naturale, Costanza, morta nel 1447, e poi costretti a stare lontano dalla matrigna Sveva, che fino ad allora li aveva amorevolmente accuditi, e anche commiserazione per sé, per il modo in cui era finito il suo matrimonio; forse spinto da questi sentimenti penitenziali, che lasciano scorgere la dolente religiosità dei suoi ultimi anni di vita, Alessandro si rivolse al maestro fiammingo perché ritraesse lui e i suoi due figli, inginocchiati in preghiera ai piedi di un Cristo crocefisso⁹.

Costanzo venne ritratto con indumenti che richiamano motivi e colori della famiglia Sforza¹⁰; la giornea (il mantello corto aperto sui fianchi e stretto alla vita con la cintura) è disegnata a fasce ondulate di colore bianco e blu (o azzurro scuro), le stesse che ricorrono in innumerevoli stemmi sforzeschi, sia del ramo milanese che pesarese; le calze hanno colori spaiati: bianco e blu la sinistra, rossa la destra; si tratta di una disposizione che

6 *Anonimo veronese*, p. 105.

7 *Asmn*, Ag. b. 1620, lettera n. 823, Vincenzo della Scalona al marchese di Mantova, 29 novembre 1457, ora in *Oratori mantovani*, I, p. 138.

8 *Bnp*, *Fl*, ms. 1588, Alessandro Sforza a Antonio da Trezzo, 26 maggio 1458.

9 Alessandro ebbe una particolare predilezione verso il tema del Cristo crocefisso; nell'ottobre del 1470, trovandosi a Milano, chiese ad Andrea Mantegna di realizzargli una tavola con quel soggetto; ma il marchese di Mantova Ludovico Gonzaga vietò al suo pittore di accettare altri incarichi, vista la lentezza con cui procedeva nei lavori per affrescare la stanza del castello di San Giorgio (la cosiddetta "camera degli Sposi"). *Asmn*, Ag. b. 1623, lettere n. 732 e 801, Zaccaria Saggi al marchese di Mantova, 19 e 25 ottobre 1470, ora in *Oratori mantovani*, VIII, p. 326 e p. 332.

10 Attualmente non esistono incertezze sull'identificazione del giovane con Costanzo (si veda Lucco 2002, p. 113). In passato fu proposto il nome di Rodolfo da Varano; tale ipotesi è stata ripresa nel catalogo di una mostra tenutasi a Camerino, *Folti di una dinastia*, p. 12.

ritrova in diversi ritratti dei duchi; in una miniatura risalente ai primi anni sessanta del '400, Francesco Sforza venne raffigurato in ginocchio dinanzi a san Girolamo, con addosso calze dello stesso colore ¹¹; anche nel ritratto eseguito da Bonifacio Bembo nella cappella Cavalcabò della chiesa di Sant'Agostino a Cremona, il duca indossa calze simili; l'indumento venne adottato anche dai successori di Francesco, come attestano numerose miniature con immagini di Galeazzo Maria, di Ludovico il Moro, e di suo figlio Massimiliano Sforza; calze così fatte furono una sorta di divisa della famiglia, e furono probabilmente adottate anche dagli Sforza di Pesaro, a riprova dei vincoli di consanguineità e di alleanza con i duchi. Rogier van der Weyden dipinse Costanzo basandosi su immaginette che Alessandro aveva portato con sé, o su descrizioni; secondo lo stile che gli era proprio, il maestro fiammingo raffigurò Costanzo (che all'epoca aveva poco più di dieci anni) di profilo, con la nuca scoperta e la frangia che copre la fronte, con il corpo longilineo, esaltato dalla vita sottile avvolta dalla giornea, e dalle gambe affusolate; nonostante la preziosità dell'insieme, più che un ritratto ne scaturì uno stemma araldico, specularmente all'elmo da giostra.

Costanzo fu ritratto anche nel grande affresco che celebrò la vittoria del Poggio Imperiale, realizzato fra il 1479 e il 1480 nella sala del palazzo comunale di Siena, sulla parete a spigolo di quella che regge la grandiosa *Maestà* di Simone Martini ¹². Come in una grande cronaca illustrata, gli autori del dipinto, i senesi Giovanni di Cristofano Ghini e Francesco d'Andrea, raffigurarono i luoghi della battaglia, gli accampamenti fiorentini saccheggiati, i protagonisti di quella giornata, i capitani degli eserciti, chi era vilmente fuggito e chi si era gettato nella mischia. I due pittori ritrassero anche il signore di Pesaro, che nelle settimane precedenti allo scontro si era messo in evidenza per le sue violente scorrerie in territorio senese, e perché fosse immediatamente identificabile, lo indicarono con il cartiglio "s(ignor) Ghostanzo", come se si trattasse di una pittura infamante, simile a quelle che si eseguivano sulle pareti dei palazzi pubblici per diffamare i banditi e i traditori.

Beffardamente, il condottiero venne raffigurato al bor-

11 La miniatura è nel cosiddetto "codicetto di Lodi", Asmi, *Cineli*, cart. 5, ms. 125.

12 Ambrogiani 1997.

do dell'affresco, come il primo dei fuggitivi, aggrappato ad un cavallo che sta quasi per saltare fuori dal dipinto, che non esita a calpestare un soldato fiorentino pur di mettersi in salvo, e con il capo rivolto ansiosamente indietro per misurare la distanza fra sé e il nemico. Nell'affresco vennero dipinti anche alcuni uomini d'arme della compagnia sforzesca, riconoscibili dai simboli disegnati sulle gualdrappe dei cavalli: le fasce orizzontali ondulate (le stesse del ritratto di Rogier van der Weyden), la coppia di ali di drago e l'anello con la punta di diamante.





Bibliografia

Abbreviazioni

Asf	Archivio di Stato di Firenze
Asf, <i>Map</i>	Archivio di Stato di Firenze, <i>Mediceo avanti il principato</i>
Asmi, <i>Spe</i>	Archivio di Stato di Milano, <i>Sforzesco potenze estere</i>
Asma, <i>Ag</i>	Archivio di Stato di Mantova, <i>Archivio Gonzaga</i>
Asmo, <i>Ase</i>	Archivio di Stato di Modena, <i>Archivio segreto estense</i>
Asp	Archivio di Stato di Pesaro
Asp, <i>Np</i>	Archivio di Stato di Pesaro, <i>Notarile Pesaro</i>
Ass	Archivio di Stato di Siena
Asv	Archivio di Stato di Venezia
Bnf	Biblioteca Nazionale di Firenze
Bnp, <i>Fi</i>	Biblioteca Nazionale di Parigi, <i>Fondo italiano</i>
Bop	Biblioteca "Oliveriana" di Pesaro
Bop, <i>Ascp</i>	Archivio Storico Comune di Pesaro, presso la Biblioteca "Oliveriana"

- Abati Olivieri 1773: A. Degli Abati Olivieri, *Della zecca di Pesaro e delle monete pesaresi nei secoli bassi*, Bologna 1773
- Abati Olivieri 1774: A. Degli Abati Olivieri, *Memorie del porto di Pesaro*, Pesaro 1774
- Abati Olivieri 1781: A. Degli Abati Olivieri, *Lettera sopra un medaglione non ancora osservato di Costanzo Sforza, signore di Pesaro*, Pesaro 1781
- Abati Olivieri 1785: A. Degli Abati Olivieri, *Memorie di Alessandro Sforza signore di Pesaro*, Pesaro 1785
- Ady 1967: C. M. Ady, *I Bentivoglio*, Varese 1967
- Allegretti, *Diary sanesi*: Allegretto Allegretti, *Diary sanesi*, in "Rerum Italicarum Scriptores", vol. XXIII, Milano
- Ambrogiani 1997: Ambrogiani, F., *La battaglia del Poggio Imperiale nel palazzo comunale di Siena*, "Miscellanea storica della Valdelsa", a. CIII, 1997, nn.1-2-3 (276-278), pp. 59-80
- Amiani 1751: P. M., Amiani, *Memorie storiche della città di Fano*, Fano 1751
- Ammirato 1647: S. Ammirato, *Istorie fiorentine*, Firenze 1647
- Anonimo riminese: *Continuatio Annalium Ariminensium per alterum auctorem anonymum*, in "Rerum Italicarum Scriptores", vol. XV, Milano
- Anonimo veronese: *Cronaca di anonimo veronese*, a cura di G. Soranzo, Venezia 1915
- Anonimo veronese, *p. inedita*: *Parte inedita della cronaca di anonimo veronese*, a cura di G. Soranzo, "Nova historia", nn. 22-25, 1954

- Antaldi 1877: C. Antaldi, *Lettera di Camilla Sforza d'Aragona al consorte. Nozze Carnevali-Porta*, Pesaro 1877
- Belfanti 1997: G. M. Belfanti, *I Gonzaga signori della guerra (1410-1530)*, in *La corte di Mantova nell'età di Andrea Mantegna*, a cura di C. Mozzarelli, R. Oresko e L. Ventura, Roma 1997, pp. 61-68
- Beltramini, *Chronica*: N. Beltramini, *Chronica di Colle*, ms. in Biblioteca comunale di Colle di Val d'Elsa
- Benadduci 1892: G. Benadduci, *La signoria di Francesco Sforza nella Marca*, Tolentino 1892
- Berardi 2000: P. Berardi, *Arte e artisti a Pesaro. Regesti di documenti di età malatestiana e sforzesca. Parte Prima*, "Pesaro città e contà", 12, 2000
- Berardi 2002: P. Berardi, *Arte e artisti a Pesaro. Regesti di documenti di età malatestiana e sforzesca. Parte Terza*, "Pesaro città e contà", 16, 2002
- Bischi 1986: D. Bischi, *La rocca di Montelevecchie*, in *Tavullia fra Montefeltro e Malatesti*, Urbania 1986, pp. 139-147
- Bocchi 1969: F. Bocchi, *Una fonte di Reddito dei Bentivoglio. Le condotte militari*, in "Atti e memorie" Dep. st. p. province di Romagna, XX, 1969, pp. 429-442
- Bonamini, *Abbecedario*: D. Bonamini, *Abbecedario degli architetti e pittori pesaresi*, a cura di G. Patrignani, "Pesaro città e contà", 6, 1996
- Bonamini, *Cronaca*: D. Bonamini, *Cronaca di Pesaro dal 1000 al 1512*, Bop, ms. 966
- Bonoli 1734: G. Bonoli, *Storia di Cottignola terra nella Romagna inferiore*, Ravenna 1734
- Bonvini Mazzanti 1993: M. Bonvini Mazzanti, *Battista Sforza Montefeltro. Una principessa nel rinascimento italiano*, Urbino 1993
- Borgomense 1503: Giacomo Filippo Foresti detto il Borgomense, *Novissime historiarum omnium repercussiones noviter a reverendissimo padre Jacopo Philippo Borgomense ordinis heremitarum edite que supplementum supplementi cronicarum noncupentur incipiendo ab exordio mundi usque in annum salutis nostri 1502*, Venezia 1503
- Broglio, *Cronaca malatestiana*: Gaspare Broglio Tartaglia, *Cronaca malatestiana del sec. XV*, a cura di G. Luciani, Rimini 1982
- Canestrini 1851: G. Canestrini (a cura di), *Documenti per Servire la Milizia*, in "Archivio storico italiano", XV, 1851
- Canetta 1882: C. Canetta, *La morte del conte Jacopo Piccinino*, in "Archivio storico lombardo", IX, 1882, pp. 252-288
- Castelli 1989: P. Castelli, *Cronache dei loro tempi*, in *Pesaro tra medioevo e rinascimento*, Venezia, 1989, pp. 223-254
- Cecchini, *Vicende politiche*: G. Cecchini, *Vicende politiche senesi alla fine del '400*, ms. D169 in Ass, p. 163
- Chiappini 1967: L. Chiappini, *Gli Estensi*, Varese 1967
- Chittolini 1979a: G. Chittolini, *Infeudazione e politica feudale nel ducato visconteo sforzesco*, in *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, Torino 1979
- Chittolini 1979b: G. Chittolini, *Particolarismo signorile e feudale in*

- Emilia*, in *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, Torino 1979
- Clementini 1617: C. Clementini, *Raccolto istorico della fondazione di Rimini*, Rimini 1617
- Cognasso 1966: F. Cognasso, *I Visconti*, Varese 1966
- Conti, *Storie*: Sigismondo dei Conti di Foligno, *Storie de' suoi tempi dal 1475 al 1510*, tr. dal latino di D. Zanelli, vol. I, e F. Calabrò, vol. II (titolo originale: *Historiarum sui temporis*), Roma 1885
- Corio, *Storia di Milano*: B. Corio, *Storia di Milano*, vol. II, a cura di A. Morici Guerra, Torino 1978
- Covini 1987: M. N. Covini, *I castellani ducali all'epoca di Galeazzo Maria Sforza: uffici, carriere, stato sociale*, in "Nuova rivista storica", LXXI, 1987, pp. 531-586
- Covini 1998: M. N. Covini, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma 1998
- Covini 2001: M. N. Covini, *Milano e Bologna dopo il 1455. Scambi militari, condotte e diplomazia*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, Napoli 2001, pp. 165-214
- Cronachetta di Senigallia*: *Cronachetta delle cose occorse a Senigallia ne li anni 1450-1486*, a cura di S. Anselmi e R. Paci, Senigallia 1988
- Cronica di Bologna*: *Cronica di Bologna*, in "Rerum Italicarum Scriptores", vol. XVIII, Milano
- De Bosdari 1932: F. De Bosdari, *Relazioni fra Bologna e Firenze dal 1478 al 1482*, in "Atti e memorie" R. dep. st. p. province di Romagna, s. IV, vol. XXII, 1932, pp. 115-163
- De Nicolò 1991: M. L. De Nicolò, *Attività marittime a Pesaro nel quattrocento. Barche, traffici, pesca*, in "Pesaro città e contà", 1, 1991, pp. 21-35
- De Rosmini 1815: C. De' Rosmini, *Dell'Istoria intorno alle militari imprese e alla vita di Gian Jacopo Trivulzio detto il Magno*, voll. I-II, Milano 1815
- Dei, *Cronaca*: Benedetto Dei, *Cronaca*, a cura di R. Barducci, Roma 1985
- Del Treppo 1973: M. Del Treppo, *Gli aspetti organizzativi economici e sociali di una compagnia di ventura italiana*, in "Rivista storica italiana", LXXXV, 1973, pp. 253-275
- Del Treppo 2001: M. Del Treppo, *Sulla struttura della compagnia o condotta militare*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, Napoli 2001, pp. 415-437
- Di Giovanni, *Cronaca*: Pietro Angelo di Giovanni, *Cronaca di Perugia*, in "Bollettino" R. dep. st. p. Umbria, vol. IX, parte II, 1903.
- Diario ferrarese*: *Diario ferrarese*, in "Rerum Italicarum Scriptores", vol. XXIV, Milano
- Diarium Parmense*: *Diarium Parmense*, in "Rerum Italicarum Scriptores", vol. XXII, Milano
- Eiche 1985: S. Eiche, *Towards a Study of the 'Famiglia' of the Sforza Court at Pesaro*, in "Renaissance and Reformation", IX, 1985, pp. 79-103
- Feliciangeli 1894: B. Feliciangeli, *Notizie sulla vita e sugli scritti di Costanza*

- Varano-Sforza, in "Giornale storico della letteratura italiana", XXIII, 1894, pp. 1-75
- Feliciangeli 1895: B. Feliciangeli, *Intorno ai rapporti fra il comune di Camerino e Francesco Sforza signore della Marca 1433-1443*, in "Atti e memorie" R. dep. st. p. province delle Marche, s. I, vol. I, 1895, pp. 43-63
- Feliciangeli 1903a: B. Feliciangeli, *Alcuni documenti relativi all'adolescenza di Battista e Costanzo Sforza*, in "Giornale storico di letteratura italiana", 1903, XLI, pp. 304-317
- Feliciangeli 1903b: B. Feliciangeli, *Sulla monacazione di Sveva Montefeltro Sforza signora di Pesaro*, Pistoia 1903
- Feliciangeli 1908: B. Feliciangeli, *Delle relazioni di Francesco Sforza coi Camerti e del suo governo nella Marca*, in "Atti e memorie" R. dep. st. p. province delle Marche, n. s., vol. V, fasc. III-IV, 1908, pp. 311-457
- Feliciangeli 1909-1910: B. Feliciangeli, *Notizie della vita di Elisabetta Malatesta Varano*, in "Atti e memorie" R. dep. st. p. province delle Marche, n. s., vol. VI, 1909-1910, pp. 171-216
- Ferrari 2000: M. Ferrari, *Per non mancare in tuo del debito mio. L'educazione dei bambini Sforza nel quattrocento*, Milano 2000
- Figliuolo 2001: R. Figliuolo, *La "pietas" del condottiero: il pellegrinaggio di Roberto Sanseverino in Terrasanta*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, Napoli 2001, pp. 243-278
- Filarete, *Trattato*: A. Averlino detto il Filarete, *Trattato di architettura*, a cura di A. M. Finoli e L. Grassi, Milano 1972
- Filetico, *Disputationes*: M. Filetico, *Iocundissimae disputationes*, a cura di G. Arbizzoni, Modena 1992
- Filippini 1913: G. Filippini, *Taddeo Manfredi signore di Imola e le sue relazioni con gli Sforza*, Urbania 1913
- Fossati 1901: F. Fossati, *A proposito di un'usurpazione di Sisto IV nel 1480*, Vigevano 1901
- Fossati 1904-1905: F. Fossati, *Nuovi documenti su l'opera di Ludovico il Moro in difesa di Costanzo Sforza*, in "Atti e memorie" R. dep. st. p. province delle Marche, n. s., vol. I, 1904, fasc. 4, pp. 423-440, e vol. II, 1905, fasc. 1, pp. 59-88
- Fossati 1905: F. Fossati, *Documenti sulle relazioni tra Galeazzo Maria Sforza e Federico d'Urbino per l'assedio di Rimini*, in "Atti e memorie" R. dep. st. p. province delle Marche, n. s., vol. II, 1905, pp. 423-472
- Franceschini 1957: G. Franceschini, *Di Sveva Montefeltro Sforza signora di Pesaro (la beata Serafina)*, in "Studia Picena", 25, 1957, pp. 133-157
- Franceschini 1970: G. Franceschini, *I Montefeltro*, Varese 1970
- Franceschini 1973: G. Franceschini, *I Malatesta*, Varese 1973
- Fрати 1895: L. Frati, *Un cronista fiorentino del quattrocento alla corte milanese*, in "Archivio storico lombardo", s. III, vol. III, a. XXII, 1895, pp. 98-115
- Frenquellucci 1989: M. Frenquellucci, *Storia Urbana di Pesaro nel medioevo*, in *Pesaro tra medioevo e rinascimento*, Venezia 1989
- Frenquellucci 1994: M. Frenquellucci, *Cadde rovinata la superba torre*, in G.

- Varano-Sforza, in "Giornale storico della letteratura italiana", XXIII, 1894, pp. 1-75
- Feliciangeli 1895: B. Feliciangeli, *Intorno ai rapporti fra il comune di Camerino e Francesco Sforza signore della Marca 1433-1443*, in "Atti e memorie" R. dep. st. p. province delle Marche, s. I, vol. I, 1895, pp. 43-63
- Feliciangeli 1903a: B. Feliciangeli, *Alcuni documenti relativi all'adolescenza di Battista e Costanzo Sforza*, in "Giornale storico di letteratura italiana", 1903, XLI, pp. 304-317
- Feliciangeli 1903b: B. Feliciangeli, *Sulla monacazione di Sveva Montefeltro Sforza signora di Pesaro*, Pistoia 1903
- Feliciangeli 1908: B. Feliciangeli, *Delle relazioni di Francesco Sforza coi Camerti e del suo governo nella Marca*, in "Atti e memorie" R. dep. st. p. province delle Marche, n. s., vol. V, fasc. III-IV, 1908, pp. 311-457
- Feliciangeli 1909-1910: B. Feliciangeli, *Notizie della vita di Elisabetta Malatesta Varano*, in "Atti e memorie" R. dep. st. p. province delle Marche, n. s., vol. VI, 1909-1910, pp. 171-216
- Ferrari 2000: M. Ferrari, *Per non mancare in tuo del debito mio. L'educazione dei bambini Sforza nel quattrocento*, Milano 2000
- Figliuolo 2001: R. Figliuolo, *La "pietas" del condottiero: il pellegrinaggio di Roberto Sanseverino in Terrasanta*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, Napoli 2001, pp. 243-278
- Filarete, *Trattato*: A. Averlino detto il Filarete, *Trattato di architettura*, a cura di A. M. Finoli e L. Grassi, Milano 1972
- Filetico, *Disputationes*: M. Filetico, *Iocundissimae disputationes*, a cura di G. Arbizzoni, Modena 1992
- Filippini 1913: G. Filippini, *Taddeo Manfredi signore di Imola e le sue relazioni con gli Sforza*, Urbania 1913
- Fossati 1901: F. Fossati, *A proposito di un'usurpazione di Sisto IV nel 1480*, Vigevano 1901
- Fossati 1904-1905: F. Fossati, *Nuovi documenti su l'opera di Ludovico il Moro in difesa di Costanzo Sforza*, in "Atti e memorie" R. dep. st. p. province delle Marche, n. s., vol. I, 1904, fasc. 4, pp. 423-440, e vol. II, 1905, fasc. 1, pp. 59-88
- Fossati 1905: F. Fossati, *Documenti sulle relazioni tra Galeazzo Maria Sforza e Federico d'Urbino per l'assedio di Rimini*, in "Atti e memorie" R. dep. st. p. province delle Marche, n. s., vol. II, 1905, pp. 423-472
- Franceschini 1957: G. Franceschini, *Di Sveva Montefeltro Sforza signora di Pesaro (la beata Serafina)*, in "Studia Picena", 25, 1957, pp. 133-157
- Franceschini 1970: G. Franceschini, *I Montefeltro*, Varese 1970
- Franceschini 1973: G. Franceschini, *I Malatesta*, Varese 1973
- Fрати 1895: L. Frati, *Un cronista fiorentino del quattrocento alla corte milanese*, in "Archivio storico lombardo", s. III, vol. III, a. XXII, 1895, pp. 98-115
- Frenquellucci 1989: M. Frenquellucci, *Storia Urbana di Pesaro nel medioevo*, in *Pesaro tra medioevo e rinascimento*, Venezia 1989
- Frenquellucci 1994: M. Frenquellucci, *Cadde rovinata la superba torre*, in G.

- Allegretti (a cura), *Le stanze di Novilara*, Pesaro 1994, pp. 17-20
- Fubini 1990: R. Fubini, *I rapporti diplomatici fra Milano e Borgogna con particolare riguardo all'alleanza del 1475-1476 in Milano e Borgogna. Due stati principeschi fra medioevo e rinascimento*, a cura di J. M. Cauchies e G. Chittolini, Roma 1990, pp. 95-114
- Fubini 1992: R. Fubini, *In margine all'edizione delle lettere di Lorenzo de' Medici. La visita a Firenze del duca di Milano nel 1471*, in *Lorenzo de' Medici. Studi*, a cura di G. C. Garfagnini, Firenze 1992, pp. 169-177
- Fubini 1994: R. Fubini, *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano 1994
- Chirardacci, *Historia*: C. Chirardacci, *Historia di Bologna*, in "Rerum Italicarum Scriptores", vol. XXXIII, parte I, Bologna 1932
- Giulini 1912: A. Giulini, *Drusiana Sforza moglie di Jacopo Piccinino*, Torino 1912
- Grassi 1982: L. Grassi, *Note sull'architettura del ducato sforzesco*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli stati italiani ed europei (1450-1535)*, Milano 1982, pp. 449-517
- Lamberini 1994: D. Lamberini, *Architetti e architettura militare per il Magnifico*, in *Lorenzo il Magnifico e il suo mondo*, Firenze 1994, pp. 407-425
- Landucci 1883: L. Landucci, *Diario fiorentino dal 1450 al 1516*, Firenze 1883
- Leverotti 1992: F. Leverotti, *Diplomazia e governo dello stato. I famigli cavalcanti di Francesco Sforza (1450-1466)*, Pisa 1992
- Litta 1819: P. Litta, *Famiglie celebri d'Italia*, s. v. "Attendoli Sforza", Milano 1819
- Lorenzo*, I: *Lorenzo De' Medici. Lettere (1470-1474)*, vol. I, a cura di R. Fubini, Firenze 1977
- Lorenzo*, II: *Lorenzo De' Medici. Lettere (1474-1477)*, vol. II, a cura di R. Fubini, Firenze 1977
- Lorenzo*, III: *Lorenzo de' Medici. Lettere (1478-1479)*, vol. III, a cura di N. Rubinstein, Firenze 1977
- Lorenzo*, IV: *Lorenzo De' Medici. Lettere (1479-1480)*, vol. IV, a cura di N. Rubinstein, Firenze 1977
- Lorenzo, lettere*: A. Cappelli (a cura), *Lettere di Lorenzo De' Medici detto il Magnifico conservate nell'Archivio palatino di Modena*, in "Atti e memorie" R. dep. st. p. provincie modenesi e parmensi, Modena 1863
- Lorenzo*, V: *Lorenzo De' Medici. Lettere (1480-1481)*, vol. V, a cura di M. Mallet, Firenze 1981
- Lorenzo*, VI: *Lorenzo De' Medici. Lettere (1481-1482)*, vol. VI, a cura di M. Mallet, Firenze 1990
- Lorenzo*, VII: *Lorenzo De' Medici. Lettere (1482-1484)*, vol. VII, a cura di M. Mallet, Firenze 1998
- Loreti 1985: L. L. Loreti, *Pesaro. Monumenti malatestiani e sforzeschi*, Pesaro 1985
- Lucco 2002: M. Lucco, *Burgundian art for italian courts: Milan, Ferrara, Urbino*, in *The Age of Van Eyck. The*

- Lazzarini, Roma 1999.
- Oratori mantovani*, VI: *Carteggio degli oratori mantovani presso la corte sforzesca (1450-1500). 1464-1465*, vol. VI, a cura di M. N. Covini, Roma 2001
- Oratori mantovani*, VII: *Carteggio degli oratori mantovani presso la corte sforzesca (1450-1500). 1466-1467*, vol. VII, a cura di M. N. Covini, Roma 1999
- Oratori mantovani*, VIII: *Carteggio degli oratori mantovani presso la corte sforzesca (1450-1500). 1468-1471*, vol. VIII, a cura di M. N. Covini, Roma 2000
- Osio 1877: L. Osio, *Documenti diplomatici tratti dagli Archivi milanesi*, Milano 1877
- Paltroni, *Commentari*: P. Paltroni, *Commentari alla vita et gesti dell'Illustrissimo Federico duca di Urbino*, a cura di W. Tommasoli, Urbino 1966
- Partner 1979: P. Partner, *Comuni e vicariati nello stato pontificio*, in *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del rinascimento*, a cura di G. Chittolini, Bologna 1979, pp. 227-261
- Pelicelli 1911: N. Pelicelli, *Pietro Maria Rossi e i suoi castelli*, Parma 1911
- Pellegrini 1996: M. Pellegrini, *Un feudatario sotto l'insegna del leone rampante*, Parma 1996
- Pezzana 1852: A. Pezzana, *Storia della città di Parma*, Parma 1852
- Pezzolo 2000: L. Pezzolo, *La battaglia di Calliano e la guerra nel rinascimento*, in *1500 Circa*, catalogo della mostra, Ginevra-Milano 2000
- Pieri 1952: P. Pieri, *Il rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino 1952
- Piva 1893: E. Piva, *La guerra di Ferrara del 1482*, Padova 1893
- Piva 1901: E. Piva, *Origine e conclusione della pace e dell'alleanza fra i veneziani e Sisto IV*, in "Nuovo archivio veneto", n. s., I, 1901, pp. 35-69
- Piva 1903: E. Piva, *L'opposizione diplomatica di Venezia alle mire di Sisto IV su Pesaro e i tentativi di una crociata contro i turchi. 1480-1481*, in "Nuovo archivio veneto", n. s., parte I, tomo V, pp. 49-104 e tomo VI, 1903, pp. 132-172
- Polverari 1995: G. Polverari, *L'ingresso fortificato di Mombaroccio*, Pesaro 1995
- Pontani, *Diario*: Gaspare Pontani, *Diario*, in "Rerum Italicarum Scriptores", vol. III, parte II, Città di Castello 1907-1908
- Prima di Leonardo*: *Prima di Leonardo. Cultura delle macchine a Siena nel rinascimento*, catalogo della mostra, a cura di P. Galluzzi, Milano 1991
- Puddu 1986: R. Puddu, *Lettere ed armi, il ritratto del guerriero fra quattro e cinquecento*, in *Federico di Montefeltro. Lo Stato*, Roma 1986
- Ratti 1795: N. Ratti, *Della famiglia Sforza*, vol. I, Modena 1795
- Santoro 1968: C. Santoro, *Gli Sforza*, Varese 1968
- Sanuto, *Commentari*: Marino Sanuto, *Commentari della guerra di Ferrara*, Venezia 1829
- Scatena 1989: G. Scatena, *Oddantonio da Montefeltro*, Roma 1989
- Schivenoglia, *Cronaca*: Andrea Schivenoglia, *Cronaca di Mantova dal*

- MCCCCXLV al MCCCCCLXXXIV*, a cura di C. D'Arco, in *Raccolta di cronisti e documenti storici lombardi inediti*, II, Milano 1857
- Simonetta, *Historia*: J. Simonetta, *Historia de rebus gestis Francisci I Sfortiae Vicecomitis Mediolanensium ducis in XXX libros distributa*, in "Rerum Italicarum Scriptores", vol. XXI, Milano
- Simonetta, *I Diari*: *I Diari di Cicco Simonetta*, a cura di A. R. Natale, Milano 1962
- Splendore dei Malatesta: Il potere, le arti, la guerra. Lo splendore dei Malatesta*, catalogo della mostra, Milano 2001
- Tommasoli 1968: W. Tommasoli, *Momenti e figure della politica dell'equilibrio*, Urbino 1968
- Tommasoli 1987: W. Tommasoli, *La vita di Federico da Montefeltro*, Urbino 1978
- Tonini 1882: L. Tonini, *Rimini nella signoria de' Malatesti*, vol. V, Rimini 1882
- Turchini 2001: A. Turchini, *La signoria di Roberto Malatesta, detto il Magnifico (1468-1482)*, Rimini 2001
- Vaccaj 1984: G. Vaccaj, *Pesaro. Pagine di storia e di topografia*, Pesaro 1984
- Valazzi 1989: M. R. Valazzi, *Pittori e pitture a Pesaro nel quattrocento*, in *Pesaro tra medioevo e rinascimento*, Venezia 1989, pp. 305-356
- Vespasiano da Bisticci, *Vite*: Vespasiano da Bisticci, *Vite di uomini illustri del secolo XV scritte da Vespasiano da Bisticci*, Firenze 1859
- Visconti 1876: C. E. Visconti, *Ordine dell'esercito ducale sforzesco 1472-1474*, in "Archivio storico lombardo", a. III, 1876, fasc. III, pp. 448-513
- Volti di una dinastia*: *I volti di una dinastia. I da Varano di Camerino*, catalogo della mostra, Milano 2001
- Zenobi 1994: B. G. Zenobi, *Le ben regolate città*, Roma 1994
- Zicari 1959: I. Zicari, *Un'orazione latina inedita di Pandolfo Collenuccio*, in "Studia oliveriana", VII, 1959, pp. 41-73

Indice dei nomi

I nomi sono stati indicizzati utilizzando i criteri applicati nei volumi *Lorenzo De' Medici. Lettere*, Firenze 1977-1998; quelli che non compaiono nelle citate lettere sono stati indicati con le denominazioni usate nei documenti di riferimento. Re e papi sono stati indicizzati secondo il nome proprio. Gli autori moderni sono stati inclusi nell'indice solo quando citati nel testo.

- Abati Olivieri, Annibale, 11, 232, 257
 Adria, Jacopo da, 142, 213
 Agnesi, Galeotto, luogotenente di Pesaro, 36
 Albizi, Girolamo, 115-117
 Alfonso d'Aragona, re di Napoli, 18, 19, 26, 29
 Almerici, Almerico, 84, 84n, 90, 94, 101, 213, 252
 Almerici, Francesco, 114
 Almerici, Raniero, 9, 50n, 195, 214
 Ambrosio, Giovanni, 100
 Ammirato, Scipione, 12
 Andrea, calzolaro, 141
 Antonello da Forlì, *vd.* Zampeschi Antonello
 Appiano, Jacopo, 117
 Aragona, Alfonso d', duca di Calabria, 101, 102, 104, 111, 115, 117-119, 122, 131, 134, 145, 170, 181-183, 187, 194, 194n, 214, 214n, 228
 Aragona, Eleonora d', *vd.* Este Eleonora d'
 Ardizi, Gasparino, 55, 62, 62n, 77, 77n, 80, 81n, 82, 213
 Arrivabene, Giovan Pietro, oratore, 89n-93n
 Atto da Fabriano, 35
 Averlino, Antonio, detto Filerete, architetto, 236
 Bagarotto, Jacopo, 74-76, 82, 213
 Bagno, Giovan Francesco da, condottiero, 101
 Barignano, Domenico, 66n, 74, 74n, 142, 213, 225n, 237n, 252n
 Barignano, Niccolò, 64, 71, 72, 74, 75, 84n, 86, 93, 84n, 99, 115, 158, 200, 200n, 213, 223, 238
 Bembo, Bonifacio, 260
 Bentivoglio, Ginevra, moglie di Giovanni, 32n, 46, 60, 65, 68, 81, 147, 204
 Bentivoglio, Giovanni, 46, 48, 60, 65, 68, 68n, 81, 102, 147, 173, 177, 178, 187, 195n, 204, 204n, 206, 221, 221n
 Bergamino, Giovan Pietro, condottiero, 160n, 161, 162, 164
 Bernardi, Andrea, detto Novacula, 131n, 201, 201n
 Bettini, Sforza, oratore, 195, 195n, 206n
 Bisticci, Vespasiano da, 11, 11n, 12, 84n
 Bonamini, Domenico, 234, 234n
 Boni, Fiore, 49
 Borella, *vd.* Secco Giovan Antonio, detto Borella
 Borgia, Cesare, 256
 Boscoli, Antonio, oratore, 193, 195
 Botta, Leonardo, oratore, 43n, 62n, 66n, 69, 72, 74, 74n, 100, 100n, 105n, 107n, 110, 110n, 214, 225n, 237n, 252n
 Brancaleoni, Gentile, *vd.* Montefeltro Gentile da
 Brandolini, Giovanni, 49
 Brunelleschi, Filippo, 234n
 Cagnola, Giovanni Andrea, oratore, 93n
 Capranica, Angelo, cardinale legato, 46, 48
 Carazulo, Antonio, condottiero, 160n
 Cassiani, Michele, detto Battaglia, 87, 87n, 250, 250n
 Castiglioni, Branda, oratore, 25n, 190n, 191n, 194n, 196n, 197n, 200n, 201n-203n, 206n, 210n, 255n
 Cavitelli, Giustiniano de', luogotenente di Pesaro, 42n
 Cerruti, Gerardo, oratore, 65n, 69n, 71n
 Cherubino di Giovanni da Milano, ingegnere, 239, 240, 243, 345
 Collenuccio, Pandolfo, 9, 32n, 49, 81, 97, 117, 117n, 140, 143, 144, 177, 190, 192, 193, 196, 213, 214, 239
 Colleoni, Bartolomeo, condottiero, 47, 51, 52, 54, 61, 53n, 68n
 Colleoni, Medea, 52
 Colonna, famiglia, 31, 32, 170, 174, 179
 Conte, Giovanni, condottiero, 102
 Conti, Sigismondo dei, 117, 135
 Corio, Bernardino, 12, 25, 165
 Correggio, Niccolò da, 102, 117

- Corvino, Marco, 39n
 Cusano, Giovanni Bartolomeo, oratore, 180, 180n-183n
 Dei, Benedetto, 99n, 172
 Della Rovere, Giovanni, 78, 81, 101, 133
 Della Rovere, Giuliano, 78
 Dieci di Balia, 102, 104, 104n, 107, 107n, 109, 110, 112, 113-115, 115n, 116n, 118, 118n, 119, 119n, 122-124, 138, 177, 178, 189, 190-193, 193n, 195, 195n, 196n
 Emo, Giorgio, 198, 208, 209, 209n
 Enzola, Gianfrancesco, 71
 Este, Borso d', 47, 54, 61, 68n
 Este, Eleonora d', moglie di Ercole, 76, 130, 130n, 180-182, 184
 Este, Ercole d', 15, 69, 69n, 102, 106, 112, 114, 116n, 134, 135, 145, 145n, 147n, 157, 167, 168, 173n, 177n, 178, 178n, 180, 181, 182n, 185n, 187, 194, 194n, 214, 214n, 243
 Este, Sigismondo d', 115, 117, 181, 228
 Eugenio IV, papa, 18, 21, 26, 28, 27n
 Federico III, imperatore, 54
 Ferdinando d'Aragona, re di Napoli, 34, 40, 43, 44, 50-52, 70, 73-75, 75n, 76n, 78, 89, 90, 91, 91n, 93-97, 99, 101, 106, 120, 122, 126, 127, 130, 131, 135, 139, 145, 149, 181, 184, 210, 211, 223, 223n, 224, 225, 232, 233, 238, 257
 Ferdinando d'Aragona, re di Spagna, 179
 Filetico, Martino, 14n, 38, 38n
 Foresti, Filippo, detto il Borgomense, 11
 Fortebracci, Carlo, condottiero, 90, 92, 95, 90n, 108-111
 Foscari, Pietro, cardinale, 128
 Francesco di Bartolomeo, scultore, 85
 Gentilino da Fabriano, 35
 Giorgio di Francesco, muratore, 75, 238
 Giovan Francesco, famiglia, 85
 Giovanni d'Arezzo, luogotenente di Pesaro, 68
 Giovanni da Fiorenzuola, 141
 Giovanni di Marco da Como, detto Guardabasso, 243-245
 Giuliano detto Malarazo, caposquadra, 222
 Giustini, Lorenzo, 101, 187
 Gonzaga, Dorotea, 42, 42n
 Gonzaga, Federico, 108, 112, 113, 118, 119, 134, 151, 152, 152n, 194, 194n, 201n, 214, 214n, 221
 Gonzaga, Francesco, 187
 Gonzaga, Francesco, cardinale, 187
 Gonzaga, Giovan Francesco, 102
 Gonzaga, Ludovico, 41, 66, 72, 73, 259n
 Gonzaga, Rodolfo, 117
 Guardabasso, muratore, *vd.* Giovanni di Marco, detto Guardabasso
 Guicciardini, Jacopo, 192n
 Hippolito, Johan Francesco, luogotenente di Pesaro, 202n
 Isabella di Castiglia, regina di Spagna, 179
 Landucci, Luca, 201
 Laurana, Luciano, architetto, 238, 239
 Litta, Pompeo, 12
 Lorenzo da Coldazzo, 61n
 Ludovico il Moro, *vd.* Sforza, Ludovico, detto il Moro
 Luigi XI, re di Francia, 104
 Maineri, Danesio, ingegnere, 236
 Malatesta, Battista, moglie di Galeazzo, 22
 Malatesta, Elisabetta, moglie di Roberto, 81n
 Malatesta, Elisabetta, *vd.* Varano Elisabetta da
 Malatesta, Galeazzo, 19, 20, 22, 23, 25, 26, 74
 Malatesta, Roberto, 14n, 55, 56n, 57, 58n, 59, 60, 81n, 83n, 88, 89n, 90, 94, 101, 103, 104, 106n, 109, 111, 113, 118, 119, 121, 125-127, 133, 134, 141, 156, 169, 170, 174, 175, 196, 196n, 202, 228
 Malatesta, Sigismondo Pandolfo, 19-23, 26, 28, 31, 32, 32n, 36-40, 55, 109, 235
 Maletta, Francesco, oratore, 74, 74n, 75, 75n, 76n, 77n, 80n, 81n
 Mancini, Bartolomeo, 185, 185n, 186, 194, 213, 254
 Manfredi, Astorre, 52

- Manfredi, Carlo, 94
 Manfredi, Galeotto, 39n, 95n, 121, 125, 131, 173, 177, 178
 Manfredi, Taddeo, 65
 Mantegna, Andrea, 259n
 Martini, Francesco di Giorgio, 237, 241n, 244n
 Martino V, papa, 32n
 Marzano, Cubella, *vd.* Sforza, Camilla
 Marzano, Eleonora, moglie di Marino, 76
 Marzano, Marino, 76
 Medici, Giuliano de', 98, 99n
 Medici, Lorenzo de', 14, 15, 48n, 60, 61, 61n, 71, 71n, 75n, 77, 77n, 78, 79, 79n, 83, 83n, 84, 84n, 85, 85n, 86n, 92, 93, 95, 96, 96n, 97, 97n, 98, 99, 99n, 100, 100n, 101, 101n, 102, 105n, 106, 106n, 107, 107n, 111n, 112, 112n, 113, 113n, 114, 114n, 117n, 119, 119n, 120-122, 122n, 123, 124, 139, 141, 143, 143n, 144, 144n, 145, 146, 147, 147n, 148, 169, 173, 175-177, 178, 181-183, 183n, 184, 187-190, 192, 193, 195, 195n, 203, 217, 220n, 221, 221n, 223n, 225, 225n, 226, 228, 229
 Merloni, Barnaba, vescovo, 68, 69n, 70n
 Michelini Tocci, Luigi, 13, 13n
 Mocenigo, Giovanni, doge, 179, 223n
 Montecatini, Antonio da, oratore, 173n, 177n, 178n, 182n, 185n
 Montefeltro, Antonio da, 91-93, 97, 171, 173n
 Montefeltro, Battista da, moglie di Federico, 9, 24, 26, 27, 32, 32n, 33, 37, 38, 40, 53, 63, 64, 259
 Montefeltro, Battista da, *vd.* Malatesta, Battista
 Montefeltro, Elisabetta da, *vd.* Malatesta, Elisabetta
 Montefeltro, Federico da, 13, 19-27, 30, 31, 32n, 34, 35, 37, 38, 40, 45, 53, 56, 57, 59, 61n, 72-74, 76, 78, 81, 83n, 91, 92, 94-96, 96n, 97, 101-107, 111, 115, 118, 119, 122, 132-135, 141, 168, 169, 173-175, 184, 202, 226, 228, 237
 Montefeltro, Gentile da, moglie di Federico, 25
 Montefeltro, Guidubaldo da, 175
 Montefeltro, Oddantonio da, 19
 Montefeltro, Sveva da, *vd.* Sforza, Sveva
 Niccolò V, papa, 28-30, 71, 76, 232
 Oliva, Carlo, 101
 Oliva, Giovan Francesco, 101
 Ondedei, Roberto, 45n, 130, 130n
 Ordelauffi, Sinibaldo, 131, 132
 Orsini, Niccolò, 134, 140
 Orsini, Orso, 101
 Orsini, Virginio, 101
 Otto di Pratica, 138-140, 143-146, 170, 170n, 172, 172n, 173, 173n, 177
 Pallavicini, Gian Francesco, 150, 157
 Pallavicini, Gian Ludovico, 150, 157
 Pallavicini, Pallavicino, 150, 155, 157
 Palude, Niccolò, 37, 37n, 213
 Paolo da Cotignola, 250n
 Paolo II, papa, 46-48, 54-56, 56n, 57, 59, 61, 62, 213, 218, 223n, 225
 Papa de Laudo, conestabile, 208
 Pardi, Antonio, 90, 92n, 138, 191, 213, 214
 Pazzi, famiglia, 96, 96n, 98, 98n, 139, 181, 184
 Perozo da Cotignola, 250
 Perugino, Niccolò, soprastante, 238
 Piccinino, Drusiana, moglie di Giacomo, 42-44
 Piccinino, Giacomo, 42, 44
 Pico, Galeotto, 102, 117
 Pio II, papa, 21, 34, 36, 37, 39, 46, 55, 109
 Pio, Marco, 102
 Pisani, Luca, 208, 208n, 209, 209n
 Porcinari, Niccolò, luogotenente di Pesaro, 37, 37n, 38, 38n, 39, 39n, 40, 40n
 Prendilacqua, Francesco, oratore, 67n, 68n, 69n, 72n, 73, 73n, 74n
 Ratti, Nicola, 12
 Recevuto, Giovanni, capitano di Focara, 35
 Reguardati, Benedetto, 33
 Renzio, calzolaio, 141
 Riario, Caterina, moglie di Girolamo, 66

- Riario, Girolamo, 66, 94, 96, 101, 106, 107, 110, 124-127, 130-134, 155, 156, 168-170, 173, 175, 179, 187, 191, 194, 194n, 195n, 202, 202n, 204, 206, 206n, 207, 207n, 214, 214n, 241, 243
- Rossi, Pietro Maria, 150, 150n, 151, 154, 155-159, 161-166, 172, 216, 217, 228, 254
- Sacramoro, Filippo, oratore, 93n, 100n, 110n, 111n, 115n, 126n, 171n, 172n
- Sacramoro, Malatesta, oratore, 173n, 175n, 176n, 183n, 189, 189n, 190, 190n, 192n, 193n, 194n, 204n, 206n, 215n
- Saggi, Zaccaria, oratore, 61n, 62n, 72n, 151, 151n, 152, 152n, 153n, 154n, 155, 155n, 156n, 158n, 159n, 160n, 161, 161n, 162n, 163, 164, 164n, 169n, 243n, 259n
- Salomone da Bologna, condottiero, 181
- Sanseverino, Roberto di, condottiero, 68, 68n, 127, 130, 134, 135, 149, 149n, 150n, 151, 153, 154, 154n, 155, 156, 156n, 157, 166, 168, 169, 176, 194, 194n, 202, 214, 214n, 217, 228, 237n, 254
- Santoro, Caterina, 13
- Sarnano, Piersante da, 33
- Savelli, famiglia, 170, 174, 179
- Savoia, Bona di, *vd.* Sforza, Bona
- Scala, Bartolomeo, 146, 146n
- Scalona, Vincenzo della, oratore, 32n, 41, 42, 251n, 259n
- Scariotto, Giovanni Antonio, condottiero, 102
- Scipione, Niccolò, oratore, 65n
- Secco, Giovan Antonio, detto Borella, condottiero, 160n, 161, 161n, 162
- Senato di Venezia, 51, 52, 58, 99, 105, 110, 124, 125, 128, 168, 169, 179, 185, 186, 194, 196, 208, 209, 217, 224, 227
- Sepolcro di Pietro di Borgo San Sapolcro, notaio, 76n, 82, 82n, 91n, 234n, 253n
- Sforza, Alessandro, 11, 13, 18, 19, 21, 23-32, 32n, 33, 34, 34n, 36, 40, 42, 43, 43n, 44, 44n, 45, 46, 48, 48n, 50, 50n, 51, 52, 52n, 53-55, 55n, 56-59, 59n, 60, 62, 62n, 63, 63n, 64n, 67-69, 69n, 70, 70n, 71, 72, 76, 77n, 80, 87, 87n, 136, 154, 155, 159, 186, 199, 214, 222, 224, 224n, 231, 231n, 232, 234, 236, 236n, 239, 242, 249, 250n, 251-254, 257-259, 259n, 260
- Sforza, Antonia, figlia di Alessandro, 32, 55
- Sforza, Ascanio, 88
- Sforza, Battista, *vd.* Montefeltro, Battista da
- Sforza, Bianca Maria, moglie di Francesco, 18, 23, 27, 30, 33, 35, 36n, 40, 42, 45
- Sforza, Bona, moglie di Galeazzo Maria, 60, 86, 88, 92, 102, 111, 120, 126, 137n, 149-151, 253
- Sforza, Bosio, 47
- Sforza, Camilla, moglie di Costanzo, 9, 13, 49, 76, 77, 80, 82, 83, 88, 110, 110n, 111n, 130, 130n, 137, 171, 171n, 198, 199n, 200, 200n, 201, 201n, 202, 202n, 203-205, 205n, 206, 208-210, 210n, 211, 211n, 232, 239, 240, 240n, 245, 246, 255, 255n, 257
- Sforza, Carlo, figlio di Alessandro, 32n, 81, 199, 199n, 200, 201, 208
- Sforza, Caterina, *vd.* Riario, Caterina
- Sforza, Costanza, moglie di Alessandro, 23-28, 32, 32n, 259
- Sforza, Drusiana, *vd.* Piccinino, Drusiana
- Sforza, Ercole, figlio di Alessandro, 32n
- Sforza, Francesco, 15, 18, 19, 21-23, 25, 25n, 26-32, 34-36, 38-42, 44-47, 49, 51, 87, 129, 147, 149, 149n, 150, 150n, 154n, 159, 191, 207, 236n, 251, 260
- Sforza, Galeazzo Maria, 15, 27, 34, 41, 42, 42n, 45, 47-50, 52, 55, 58-63, 65, 65n, 66, 68, 69, 69n, 70-75, 81, 87, 87n, 114, 150, 150n, 213, 217, 223n, 224-226, 236, 250-253, 260
- Sforza, Galeazzo, 49, 83, 199
- Sforza, Gian Galeazzo Maria, 86, 88, 120, 126, 137n, 147, 149, 152n, 159, 185, 186, 204, 213, 223n, 253

- Sforza, Ginevra, *ed.* Bentivoglio, Ginevra
 Sforza, Giovanni, 49, 83, 199, 200, 201, 204, 205,
 207-210, 211n, 245, 255, 255n, 258
 Sforza, Ippolita, 27
 Sforza, Ludovico, detto il Moro, 25n, 83, 120, 126-
 128, 130, 133, 137, 137n, 138, 140, 143-147,
 147n, 148-152, 152n, 154-157, 159-166,
 169, 170, 180, 181, 183, 185, 187, 188,
 188n, 190, 191, 195, 196, 204, 206-208, 210,
 225, 227, 241, 243, 246, 254, 260
 Sforza, Sforza Maria, 87
 Sforza, Massimiliano, 260
 Sforza, Muzio Attendoli, 71, 77n, 258
 Sforza, Ottaviano, 87, 88
 Sforza, Secondo, 154, 162, 164
 Sforza, Sveva, moglie di Alessandro, 31, 32, 32n,
 33, 34, 259
 Silvestro da Cotignola, 250
 Simonetta, Cicco, 36n, 59n, 63, 66, 75, 75n, 87n,
 251, 253
 Simonetta, Giovanni, 25, 25n
 Sisto IV, papa, 9, 13, 15, 62, 66, 71, 76-78, 89, 90,
 91, 95, 96, 96n, 98, 100, 107n, 120-125,
 125n, 126-128, 131-133, 135-137, 139, 142,
 145, 168, 170, 174, 178-180, 182, 186, 190,
 196, 199, 202, 203, 203n, 207, 210, 213,
 224, 227, 241-244, 246, 247, 248, 256
 Staxio da Cotignola, 238, 250, 253
 Stefano da Cotignola, 250
 Strozzi, Michele, 84, 85
 Talenti, Giovanni Angelo, oratore, 100n
 Taverna, Stefano, oratore, 176n, 178n, 184, 184n,
 185, 185n, 194n, 200n, 202n, 208, 208n,
 209, 209n, 232n, 255n
 Tomasi, Martino, famiglia, 141
 Tommasoli, Walter, 13
 Torelli, Jacomateo, condottiero, 160n
 Torelli, Marsilio, condottiero, 160n
 Tranchadini, Nicodemo, oratore, 61n, 126, 126n,
 129, 129n, 130n, 131, 131n, 136, 136n, 137,
 137n, 240, 240n, 241n, 242n, 248n
 Trezzo, Antonio da, oratore, 34n, 259n
 Trivulzio, Antonio, oratore, 25n, 190n, 191n,
 194n, 196n, 197n, 200n, 201n, 202n, 203n,
 206n, 210n, 228n, 255n
 Trivulzio, Giovan Jacopo, condottiero, 102, 153,
 154, 160, 160n, 164, 166,
 Ubaldini, Ottaviano, 40, 61n, 81, 175, 176, 183,
 184, 197n, 200n, 202n, 203, 214
 Varano, Costanza da, *ed.* Sforza, Costanza
 Varano, Elisabetta da, moglie di Pier Gentile, 22,
 22n, 23, 24, 35
 Varano, Giulio Cesare da, 22, 101
 Varano, Pier Gentile da, 22
 Varano, Rodolfo da, 22, 259n
 Varese, Francesco da, oratore, 58n, 60, 60n
 Varese, Giuliano da, oratore, 153, 156, 159, 159n,
 161
 Visconti, Alberto, condottiero, 102, 255n
 Visconti, Bianca Maria, *ed.* Sforza, Bianca Maria
 Visconti, Filippo Maria, 18, 19, 26, 30
 Vitelli, Niccolò, 77-79, 83n, 109, 111, 171, 172
 Volterra, Matteo da, oratore, 95n, 96n, 106n, 108n,
 127n, 156n, 202n, 221n, 240n
 Weyden, Rogier van der, 258, 260, 261
 Zampeschi, Antonello, condottiero, 101, 108,
 108n, 121, 125

Pesaro città e contà

Link

1. Paride Berardi,
Marsilio di Michele da Firenze, 2000
2. Marina Cellini (a cura),
Giovanni Maria Luffoli, 2002
3. Francesco Ambrogiani,
Vita di Costanzo Sforza, 2003

